



August Strindberg
Le Sale Gotiche

Destini familiari sul finire del secolo

a cura di Massimo Ciaravolo

**UTET**
LIBRERIA

Le Sale Gotiche è il nome di un locale di Stoccolma, quello stesso, radicalmente ristrutturato, che in precedenza era denominato La Sala Rossa e nel quale era ambientato l'omonimo romanzo sociale e satirico scritto da Strindberg 25 anni prima. La stessa ambientazione (rimodernata) fa da palcoscenico agli stessi personaggi, quantomeno a quelli sopravvissuti.

E inizia una sorta di “come eravamo” che coinvolge in uno spietato raffronto persone e situazioni sociali e politiche.

I personaggi centrali sono i fratelli Borg, un tempo progressisti e attivi nelle battaglie per il rinnovamento che ora sentono (e con loro, soprattutto, i figli) una forte insofferenza nei confronti del materialismo e del positivismo imperante.

Il radicalismo che si oppone al vecchiume e vuole abatterlo raggiunge momenti di satira esilarante dove la scrittura arrabbiata di Strindberg diventa particolarmente graffiante: si vedano i veementi attacchi di Gustav Borg contro la cultura stantia che si produce all'università e contro i privilegi del clero.

Quello che non è cambiato nel volgere del tempo (anzi si è esacerbato; d'altra parte è proprio nel 1904, data di stesura del romanzo, che Strindberg divorzia definitivamente dalla terza moglie), nei personaggi che padano con la voce del loro autore, è l'astio antifemminista, e la convinzione che l'amore sia lotta tra i sessi: una sorta di basso continuo di tutta l'opera strindberghiana che se può “contenutisticamente” suonare irritante al lettore contemporaneo, genera però invettive di una violenza stilistica assolutamente impagabile.

AUGUST STRINDBERG (1849-1912), drammaturgo e romanziere svedese, è autore di drammi e romanzi di forte valenza autobiografica (il romanzo *Il figlio della serva* è una dichiarata autobiografia), intrisi di acuta critica sociale e feroce misoginia.

Celebri tra i romanzi *Sposarsi* e *Apologia di un pazzo*, e tra i drammi *La signorina Giulia*.

PROGETTO GRAFICO: LUCA ZANINI DESIGN E
COMUNICAZIONE

IN COPERTINA: GRETA GARBO © BETTMANN/CORBIS

Intanto i compagni si dimenticarono anche che era donna. Non la chiamavano mai Esther ma Borg all'inizio; ma di sera la ragazza si chiamava Pelle e indossava una mantella con bavero e un berretto da studente, in modo da sembrare a tutti un uomo.

Una sera, dopo una colossale sbronza da Rullan, uno studente di medicina propose di andare al bordello e Pelle li seguì; la cosa parve del tutto naturale. Era una situazione nuova, sebbene mai esistessero segreti per la studentessa di medicina Esther Borg.

Scansione, OCR e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



Letterature UTET

August Strindberg

Le Sale Gotiche

Destini familiari sul finire del secolo

A cura di Massimo Ciaravolo

UTET LIBRERIA

UTET Libreria - Torino

© 2009 UTET S.p.A.

Titolo originale: Götiska rummen. Släkt-öden från sekelslutet

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2009, da Print Duemila, Albairate (MI), per conto della UTET Libreria

Indice

Introduzione di Massimo Ciaravolo

Capitolo I
Le Sale Gotiche

Capitolo II
La congiura di palazzo

Capitolo III
Gli isolani di Storo

Capitolo IV
Il caporedattore

Capitolo V
Re Lear e il padre

Capitolo VI
Una situazione non chiara

Capitolo VII
L'attività primaria

Capitolo VIII
Gli anni Novanta

Capitolo IX

Esther

Capitolo X

Davanti al consiglio

Capitolo XI

Il nuovo caporedattore

Capitolo XII

Il dottor Borg

Capitolo XIII

La signora Brita di Sforo

Capitolo XIV

Delitto di lesa maestà

Capitolo XV

Al ristorante del Teatro dell'Opera

Capitolo XVI

Dai morti

Capitolo XVII

La festa di riconciliazione

Capitolo XVIII

La notte di Capodanno

Introduzione

Con il romanzo *Le Sale Gotiche*, scritto nei mesi tra il 1903 e il 1904 e pubblicato nel 1904, August Strindberg intende riallacciarsi al suo romanzo sociale e satirico *La Sala Rossa*, l'opera con cui si è affermato un quarto di secolo prima, nel 1879. Che cosa è successo in Svezia nel frattempo? Strindberg ha motivo di porsi la domanda, anche perché gli eventi della sua vita e i percorsi della sua scrittura lo hanno condotto all'estero, lontano da casa, tranne brevi periodi, dal 1883 al 1889 e dal 1892 al 1898. Lo scrittore vuole così ricollocarsi nel dibattito svedese, dire la sua sulle questioni politiche interne ed estere più attuali e, magari, tornare al successo del suo primo romanzo.

L'accoglienza dei contemporanei de *Le Sale Gotiche* e il successivo giudizio critico sono stati per lo più di segno negativo. L'opera è in effetti molto diversa dall'antecedente cui si ricollega ed è apparsa ai più non altrettanto riuscita: l'ha resa indigesta il compulsivo antifemminismo dell'autore e dei suoi personaggi maschili; si sono riviste quelle che appaiono vecchie e note polemiche di Strindberg; certi giudizi sulla condizione economica e sociale della Svezia sono sembrati esageratamente catastrofici; si è osservato infine che l'elemento polemico e saggistico prende il sopravvento sulla costruzione romanzesca.

Sono tuttavia preponderanti in questo romanzo gli elementi di interesse. Nella assai vasta e multiforme produzione letteraria del maggiore autore svedese, tra i più acuti e singolari interpreti della crisi dell'uomo europeo a cavallo tra Ottocento e Novecento, ogni tassello dice in realtà qualcosa di importante su contenuti e

meccanismi del suo laboratorio creativo.

Cominciamo dall'ambientazione. Strindberg - intellettuale cosmopolita, viaggiatore sradicato e non di rado « parigino » e « francese » nella sua scrittura—ha un forte legame con Stoccolma e con la sua propaggine naturale, il vasto arcipelago di isole nel Mar Baltico a est della città. Lì si svolgono eventi fondamentali della sua vita e lì prende forma il suo più importante cosmo letterario. L'ambientazione de *Le Sale Gotiche* include, alternandole nella rappresentazione, queste due topografie stoccolmesi, l'una prettamente urbana e l'altra, a qualche decina di chilometri di distanza, selvaggia.

Il titolo *Le Sale Gotiche* si riferisce allo stesso locale di Stoccolma che una volta si chiamava *La Sala Rossa*, ora trasformato e ribattezzato. I giovani intellettuali radicali che un tempo si ritrovavano qui, appaiono ora incanutiti; molti di loro sono dispersi; qualcuno si è venduto. Il baldanzoso attacco di allora a un potere considerato vecchio e marcio, che fondava la propria autorità sulla Tradizione (Corona, Accademia, Nobiltà, Chiesa, Università, Esercito, Patriottismo...), deve insomma registrare la propria sconfitta - come del resto appariva evidente già dall'amaro finale della stessa *Sala Rossa*.

L'intreccio si sviluppa attorno al conflitto tra i fratelli Gustaf e Henrik Borg e alle vicende delle loro famiglie. Nei fratelli Borg - giovani negli anni Sessanta, progressisti e attivi nelle battaglie per il rinnovamento della società svedese nei due decenni seguenti — l'autore proietta stadi della propria evoluzione, in stretta connessione con la storia sociale e culturale svedese del periodo. I punti di vista di Strindberg si esprimono però anche attraverso la caratterizzazione dei figli, ossia della generazione che è giovane negli anni Ottanta e Novanta e che, pur avendo acquisito i valori legati alle battaglie progressiste, sente una diffusa insofferenza nei confronti del materialismo e del positivismo imperanti e, per contrasto, un forte bisogno di spiritualità e trascendenza.

Le Sale Gotiche è un romanzo di finzione; eppure la parabola

intellettuale dell'epoca, descritta dalla serie di personaggi maschili del romanzo, corrisponde agli stadi della vita attraverso cui Strindberg rappresenta se stesso e legge il proprio destino all'interno della sua opera omnia: nelle lettere, nell'autobiografia e nei romanzi autobiografici, ma anche nei drammi, nelle poesie e nei racconti. Come esempio di tale intreccio tra scrittura di finzione e scrittura di sé ne *Le Sale Gotiche*, si noti come a volte la voce e il punto di vista di un personaggio su una data questione (tipicamente: l'astio antifemminista e la convinzione che l'amore sia lotta tra i sessi) si fondono e confondono con la voce e il punto di vista del narratore esterno, il quale commenta e valuta su note analoghe.

Il radicalismo che si oppone al vecchiume e vuole abatterlo raggiunge momenti di satira anche esilarante, dove la scrittura arrabbiata di Strindberg, sebbene tocchi temi non nuovi per lui, riesce ancora a graffiare. Si vedano i veementi attacchi di Gustaf Borg contro la cultura stantia che si produce all'università e contro il materialismo e i privilegi del clero; oppure la stroncatura di Henrik Borg del museo etnografico di Skansen, fondato nel 1891 e orgoglio di Stoccolma e della Svezia intera.

Altre volte - come pure ha già fatto negli anni Ottanta — Strindberg esprime il suo malcontento nei confronti della Svezia attraverso una scrittura saggistica, che si appoggia in modo anche un po' esibito ai dati statistici. Al di là di certe conclusioni abnormi sullo stato di imminente bancarotta della nazione, la corda del malcontento pessimista serve a Strindberg da antidoto scettico contro l'autocompiacimento verso i progressi materiali e le magnifiche sorti, un atteggiamento tipico del clima euforico che caratterizza *La Belle Epoque* della borghesia svedese durante il regno di re Oscar II (1872-1907). E se è vero che la questione operaia e l'ascesa della socialdemocrazia sono solo sporadicamente menzionate nel romanzo, Strindberg non ha torto a insistere sulla piaga dell'emigrazione verso gli Stati Uniti. Più di un milione di svedesi lasciò la propria terra dal 1850 al 1920.

Esiste però un altro tipo di « bancarotta » che l'autore pone al centro del romanzo, e che per lui rappresenta, nella storia personale ed epocale, la principale chiave di lettura del passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta. Si tratta del fallimento delle scienze esatte, del positivismo, del darwinismo e del materialismo, ossia della loro incapacità di dare risposte alle domande fondamentali dell'esistenza. È una questione non da poco, perché tali correnti di pensiero e visioni del mondo hanno accompagnato e sostenuto il radicalismo militante degli anni Ottanta, e anche Strindberg le ha usate e condivise. Oltretutto l'autore è sempre stato e rimarrà un appassionato delle scienze naturali, anche nelle loro applicazioni meccaniche e tecnologiche. Si osservi bene come anche ne *Le Sale Gotiche* tali ambiti semantici costituiscono un serbatoio di osservazioni, similitudini e metafore da cui Strindberg, umanista e modernista, spesso attinge.

Strindberg, anche quello radicale degli anni Ottanta, ha per altro quasi sempre ribadito la propria fede in Dio (l'unico periodo di dichiarato ateismo si colloca sotto il più diretto influsso di Nietzsche, sul finire degli anni Ottanta). E la profonda crisi personale che l'autore vive negli anni Novanta a Parigi (la cosiddetta Crisi d'inferno) lo avvicina in modo più esplicito a una religiosità non confessionale, a una ricerca di trascendenza che diventa una nota importante anche ne *Le Sale Gotiche*. Lo Strindberg « post-Inferno » esprime la fiducia che un principio creatore, una Provvidenza, un disegno nascosto e senso ultimo debbano esserci, oltre il caos e l'inferno della vita in cui siamo immersi. Ne *Le Sale Gotiche* si dice a un certo punto del giornalista Holger Borg, figlio di Gustaf, che è svanita la sua gaia fede nella meccanica del mondo senza meccanico.

Il romanzo vive dunque di singolari contrasti, che dicono molto sul soggetto strindberghiano a cavallo tra Otto- e Novecento, modernamente scisso e composito, e sul modo assai consapevole con il quale l'autore usa la propria persona e la propria storia come campo di indagine. Strindberg ha un'acuta

consapevolezza di come, nella storia della seconda metà dell'Ottocento, la modernità pone la società e l'individuo in una condizione di accelerazione e perenne mutamento: chi si ferma è perduto. In questo senso sono interessanti le brevi menzioni di Arvid Falk, protagonista ne *La Sala Rossa* ed esplicito alter ego dell'autore Strindberg ne *Le Sale Gotiche*. Si osserva che Falk ha mutuato dal maestro Kierkegaard il metodo di « sperimentare con i punti di vista », anche se, a differenza del maestro, ha « vivisezionato » troppo se stesso, diventando corpo sofferente delle contraddizioni. In uno dei capitoli conclusivi intravediamo poi Falk come uno scrittore che non può fermarsi dinanzi all'immagine da museo di sé (un busto), ma deve passare oltre.

Tuttavia, se la dinamica della storia, sociale e individuale, comporta il necessario scontro di forze e il superamento delle posizioni passate, tali posizioni non sono veramente abbandonate, quanto piuttosto comprese in un'unità più avanzata e complessa. Strindberg non nega nulla del proprio processo evolutivo, ma tutto riconsidera. La cosa può avvenire attraverso una visione fiduciosa e aperta del processo storico o attraverso un umore più pessimista e amaro. In un frangente di particolare ottimismo, Gustaf Borg pensa in questi termini a proposito degli eclettici anni Novanta: « Forse qui si era testimoni di una costante dell'evoluzione che faceva pensare all'espansione del gas, in cui tutto si compenetrava; oppure adesso era in corso la sintesi del meglio da tutte le analisi; le forze di diversa natura premevano in più punti, facendo infine muovere la pietra ».

In altre parti del romanzo prevalgono il tormento di vivere, il disgusto del corpo-prigione, del fango della vita e della nostra condizione animale (con una bizzarra estensione satirica: l'odio irrefrenabile verso il cane « amico dell'uomo »). Questa corda misantropica — per altro costante in Strindberg e caratteristica di molta sua produzione « post-Inferno », anche i capolavori teatrali — cerca salvezza nell'elevazione, appoggiandosi vuoi allo gnosticismo e platonismo del poeta romantico svedese Stagnelius,

vuoi alla teosofia di Swedenborg, vuoi all'occultismo e all'alchimia, strumenti capaci di indicare al soggetto immerso nel grande caos la strada verso il disegno nascosto di Dio. Su questo contrasto tra misantropia terrena e sguardo verticale e « teosofico » si basa anche il successivo romanzo di Strindberg *Bandiere nere*, scritto subito dopo *Le Sale Gotiche* nel 1904 ma pubblicato solo nel 1907.

E arriviamo così all'antifemminismo, il basso continuo del romanzo. È un fatto che tutti i personaggi femminili de *Le Sale Gotiche* tranne uno, Esther, sono appiattiti nello stesso stereotipo della strega emancipata che Strindberg aborrisce. Per quanto diversi tra loro, e anche in conflitto tra loro, i personaggi maschili sembrano incontrare sempre la stessa donna e fare la medesima esperienza. La loro relazione con l'altro sesso è una coazione a ripetere l'innamoramento, i conflitti matrimoniali, la lotta tra i sessi e il divorzio, con le identiche, ricorrenti paure e recriminazioni e una sola, ossessiva lingua. «Andare in calore» e «odiarsi» sono i poli con i quali l'autore riassume la questione.

Se la cosa può irritare il lettore, non si deve neanche qui dimenticare che tale coazione a ripetere è un riflesso delle laceranti esperienze di Strindberg, il quale proprio nel 1904 divorzia definitivamente dalla sua terza moglie Harriet Bosse. Divorzio e separazione dai figli sono l'esito di tutti e tre i suoi matrimoni. E sempre per lo stretto legame che Strindberg individua tra la sua storia personale e la storia collettiva, è il suo antifemminismo — netto a partire dalla polemica contro la Nora del dramma di Ibsen *Casa di bambola* (1879), in una novella con lo stesso titolo del 1884 - a incrinare la sua posizione di leader degli scrittori radicali svedesi e a fargli maturare la decisione di, per così dire, correre sempre da solo e restare in esilio, dando di fatto una particolare svolta a tutta l'evoluzione della letteratura svedese tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento.

Non è però, credo, nella furia deformante che troviamo le cose più vere che Strindberg ha da dire sulle difficoltà, o sulla

impossibilità, del matrimonio. C'è qualcosa di più profondo in alcune considerazioni sulle oggettive complicazioni nel matrimonio tra individui moderni; nella pena e nell'imbarazzo di Gustaf e di Brita quando devono spiegare la loro intenzione di divorziare davanti a un consiglio ecclesiale, il passo che precede la causa civile; e infine nella devastante amarezza di Gustaf a conclusione di quell'esperienza: « Dal pontile vide i comignoli di casa sua. Proprio ora stavano salendo due nuvole di fumo azzurro. I focolari erano accesi, tutto bruciava, e quanto vi era di meglio: la moglie e i figli ».

Attraverso la relazione d'amore di Esther, la figlia di Gustaf e Brita, con Max, il conte teosofo, Strindberg cerca un tono lirico e nobile nel romanzo, capace di elevarsi dal nervosismo che fa vibrare le altre sue corde, tutte profondamente implicate nelle cose terrene. Esther e Max provano un amore alternativo, cercano di non legarsi e non farsi intrappolare nel matrimonio. Tuttavia l'attrazione dei corpi non può che evolvere, per loro come per gli altri, nella lotta tra i sessi, ponendoli, meno eterei, nello stesso dilemma terreno di ognuno. Max ed Esther sono una coppia interessante. Il giovane conte è il portavoce della più avanzata visione del mondo dell'autore, la teosofia, e un rappresentante del raffinato senso estetico che caratterizza gli anni Novanta in Svezia. Il ritratto più riuscito e approfondito di questo romanzo contro le donne è infine quello di Esther, una donna, sviluppo romanzesco della Edith che fa una breve apparizione nel capolavoro drammatico *Il sogno* (1901).

E concludiamo con la Francia, verso cui si rivolge in modo particolare lo sguardo europeo e cosmopolita dell'autore. Questo sguardo serve sia per fustigare certa autocompiaciuta pochezza patriottica, sia per considerare il passaggio verso gli anni Novanta alla luce del simbolismo, dell'occultismo e di ogni tendenza *fin de siècle* che cerchi l'essenza oltre la parvenza sensibile (a questo è dedicato un intero capitolo-saggio). Le considerazioni sull'« affare Dreyfus » mostrano per altro ulteriori irriducibili complicazioni e

contraddizioni di Strindberg - un intellettuale che a ragione può essere definito, in buona misura, radicale e progressista. Nell'affare di spionaggio militare discusso dall'Europa intera a cavallo tra Ottocento e Novecento, Strindberg si convince (erroneamente) della colpevolezza dell'ufficiale ebreo francese. È una convinzione a priori: per il ruolo che ricopriva, Dreyfus *deve* avere commesso qualcosa. Inoltre la prospettiva teosofica e occultista suggerisce allo scrittore svedese che la sofferenza del militare recluso è segno sufficiente della sua Colpa. Così facendo, Strindberg si schiera con tutto il fronte conservatore che difende i generali, e contro il pure amato maestro Émile Zola.

Massimo Ciaravolo

Publicato per la prima volta nel 1904 dall'editore Hugo Geber, Stoccolma. Per il testo originale si è seguito quello stabilito per la recente edizione critica dell'opera completa di Strindberg, voi. 53: *Götiska rummen. Släkt-öden från sekelslutet*, a cura di C. Svensson, Norstedts, Stoccolma 2001.

Le Sale Gotiche

Capitolo I

Le Sale Gotiche

Fu accesa la luce elettrica nelle Sale Gotiche e dei camerieri apparecchiaron un tavolo.

Contemporaneamente entrarono due signori in frac dando un'occhiata ai preparativi, ai quali sembravano soprintendere.

«Non è da ieri che manchi da qui!» disse uno degli organizzatori, l'architetto Kurt Borg, nipote del dottor Borg detto Il Terribile.

«No,» rispose il pittore Sellén, «ci manco da quindici anni, da quando stavo seduto nella Sala Rossa a filosofare con Arvid Falk, Olle Montanus e gli altri. Tu che sei architetto, sapresti indicare il perimetro della nostra vecchia sala?»

L'architetto, che era già stato qui, disegnò un trapezio camminando sul tappeto felpato e descrisse il vecchio scenario.

«Bisogna dirlo,» convenne Sellén; «mutano i tempi, ma noi rimaniamo gli stessi».

Con un gesto indicò le tempie che incanutivano e proseguì.

«Arvid Falk¹, già; crollato, come era destino; è ancora vivo?»

«Sì, vive da uomo ucciso, così come hanno appena ucciso il nostro Syrach², il figlio di Rembrandt, il nostro uomo migliore, l'antesignano caduto in prima linea».

«E insieme a questi assassini noi dovremo trascorrere la serata?»

«Sì, vedi, il festeggiato è un norvegese, e non si possono escludere i suoi vecchi amici di Parigi e di Roma».

«No, si capisce; ma se qui arriva lo zio Borg scoppierà un parapiglia».

« La cosa peggiore è che Lage Lang, il nostro norvegese³, crede si tratti di una festa di riconciliazione. Tu credi a una riconciliazione?»

«No,» rispose Sellén con decisione. «Abbiamo provato, ma non va. Prendi Lundell: ha accettato la nomina dell'Accademia per aprire i portoni della fortezza dall'interno, per riformare e rappacificare; ma poi è rimasto chiuso dentro e ora dipinge come i professori. No, non credere loro! Ti dicono: "Vieni da noi, diventa come noi; se vieni diventerai Cavaliere dell'Ordine di Vasa, quando noi saremo Commendatori dell'Ordine; vieni sotto di noi, così ti saremo sopra". No, grazie! Meglio fuori, meglio fare il lazzarone giù in strada! Ricordi la canzone di Lasse all'Angolo di Parigi⁴?»

« Già, Parigi! E ora siamo di nuovo a casa! Che te ne pare?»

« Dà la nausea! È assolutamente orrendo! L'aria ristagna e la fine del secolo è alle porte; si attende del nuovo! Ma cosa?»

«Staremo a vedere!»

Un'animazione alla porta segnalava l'arrivo dei primi ospiti.

Grasso, appena rasato e con i guanti, entrava ora il professor pittor Lundell. Sul frac portava l'Ordine di Vasa.

«Levati quella merda,» disse Kurt Borg sganciandogli la stella.

«Ma dai, lascia stare!» protestò bonariamente Lundell, abituato a essere preso in giro.

«Ma è un'offesa verso Lang, il nostro ospite d'onore..., che ha più meriti di te e... nessuna stella. I camerieri potranno pensare che lui e noialtri siamo stati penalizzati, capisci?!»

«No!»

Nuova animazione alla porta; il console Isak Levi, un tempo membro della Sala Rossa, entrò dando la mano a Sellén, Lundell e Borg.

Quindi gli ospiti giunsero a gruppi. Entrò un gruppo di pittori dell'Accademia, simile a una nuvola che getta ombra su un prato.

Con il rombo del tuono piombò dentro Il Terribile dottor Borg, giovanile zio dell'architetto. Lanciando occhiate bellicose salutò a destra e a manca, con un'ingiuria.

Vennero signore e signori, ma si notava una netta differenza dal fatto che i pittori dell'Accademia non avevano portato con sé le consorti. Per costoro la società non era *comme il faut* e si sapeva che qui si parlava uno svedese senza troppi peli sulla lingua. Per giunta l'alta società non poteva festeggiare un norvegese dopo la sentenza della Corte Suprema⁵, e le signore degli artisti avevano modi che non si confacevano ai salotti. Si diceva perfino che gli artisti portassero con sé le loro "amiche" e che, siccome non le si poteva distinguere dalle altre, sarebbe stato facile commettere errori.

Entrò infine un uomo spigliato, la testa più in su degli altri. Era Lage Lang, pittore del nuovo tempo e dal grande nome. Gioviale, ricco, ospitale, stava al di fuori delle contese tra svedesi e quindi camminava incolume e ignaro tra i fuochi. Era l'amico e l'artista che si festeggiava, ma si voleva anche manifestare un poco a favore del norvegese; si voleva mostrare che la nazione non condivideva il parere del governo quando trattava la Norvegia alla stregua di una provincia occupata; a modo proprio si voleva appianare l'odio alimentato dall'alto contro il popolo fratello, il cui bene non era salvaguardato, visto che si governava il paese via telefono da Stoccolma, così come un potere staccato può essere amministrato da un fattore che non ama scomodarsi⁶.

Perciò l'ospite d'onore fu condotto subito sulla balconata che si affacciava sulla grande sala da concerto colma di gente. Quando apparve si bussò per interrompere il numero in corso; e fu intonato *Ja, vi elsker*⁷.

I professori fecero gruppo a sé rimanendo dentro, poiché avevano sentore che stesse accadendo qualcosa di illecito, cui non dovevano partecipare.

Quindi si accompagnò l'ospite a tavola! Era una cena con cabaret, alla francese. Davanti a ogni ospite c'erano sei ostriche e

una bottiglia aperta di vino bianco senza etichetta, esattamente come da Laurent a Grez⁸; ciò diede il tono e risvegliò i ricordi, l'atmosfera tornò a essere quella degli anni Ottanta, sebbene si fosse già negli accorti anni Novanta.

Ci voleva solo un *nomen proprium* per accendere i ricordi.

«Barbizon! Marlotte, Montigny, Nemours⁹! Olé!» Oppure: «Manet, Monet, Lepage¹⁰! Ole!»

Non si tenevano ancora discorsi, ma tutti scorrevano allo stesso tempo; pace e letizia, concordia e gioia regnavano.

Al dolce l'atmosfera montò a estasi. Si lanciavano arance da una parte all'altra del tavolo, volavano per aria i tovaglioli, vorticava il fumo del tabacco e si lanciavano in cielo fiammiferi come razzi; saltò fuori una chitarra; si cantarono in coro le canzoni di Spada¹¹. Era il segnale che annunciava l'abbandono dei convenevoli; i professori furono trascinati nella mischia e ringiovanirono; sganciarono le stelle dei loro ordini e le distribuirono a piene mani; sulla schiena di Sellén pendeva l'Ordine di Vasa e a un cameriere era toccata la Legione d'onore sulla contropallina.

Infine si bussò sul tavolo. Parlò il dottor Borg:

- «Abbiamo brindato alla salute dell'amico Lage Lang e dell'artista, ora voglio brindare al norvegese: non crediate che io ami i norvegesi, con la loro boria contadinesca e le loro grandi maniere; io stesso sono sposato con una norvegese, come sapete — gran brutta razza. Tuttavia amo la giustizia; non voglio vedere una nazione orgogliosa subire l'umiliazione di prendere a prestito il nostro re per sei settimane all'anno, e non desidero avere alcuna intimità con una razza straniera che ha un'evoluzione diversa dalla nostra; non voglio vedere norvegesi nel parlamento svedese immischiarsi nelle nostre vicende e dire di no a tutto, come polacchi e alsaziani nel parlamento tedesco; voglio la pace con i vicini e tale pace si può ottenere solo con il divorzio, come per un matrimonio infelice. È inutile che mi agitate lo spettro dei russi, poiché liberi norvegesi e liberi svedesi sono forti attraverso

una volontaria alleanza, ma deboli attraverso un'unione dinastica che non è un'unione; la Norvegia è *de facto* un possedimento della corona, come la Boemia lo è dell'Austria, ed è più pericolosa come tale che come alleata; la politica del governo svedese è una politica del tradimento che risale ai tempi della Santa Alleanza, quando il diritto dei popoli e la giustizia furono messi da parte. Si è cercato di suscitare l'odio tra i popoli fratelli, ma guai a coloro che hanno cercato tale divisione per potere dominare! Guai a loro! Noi, che abbiamo operato per la coesione e la riconciliazione, siamo chiamati traditori della patria. Quelli che così ci hanno chiamato io li chiamo farabutti! Eccovi la parola!... Lage Lang, a te rivolgo il brindisi per una libera Norvegia, senza la quale una Svezia libera, e riconciliata, non può esistere!»

«A una libera Norvegia! A Lage Lang!»

Il professor Lundell chiese la parola, ma quando attacco a parlare dei russi, della Pace di Kiel e dei negoziati il cicaleccio aumentò al punto tale da sommergerlo, finché la compagnia non lo interruppe con *Norges baeste*¹².

Dopo la risposta di Lage Lang ci si alzò da tavola ed ebbe spontaneamente inizio un carnevale.

Tuttavia piccoli gruppi si appartarono a discutere; sulla balconata avevano preso posto il console Levi, Sellén e Kurt Borg.

«Allora, si va d'accordo stasera, no?» disse Levi, «credete che durerà?»

«No,» rispose Sellén; «è solo un armistizio».

«Che male vi fanno, dunque, i professori?»

«Non potete giudicare, voi che state al di fuori. Ostacolano, formano l'opinione comune, soffocano; del resto noi e loro siamo come due stirpi nemiche, e credo che lotta debba esserci, altrimenti tutti dipingerebbero allo stesso modo; avremmo allora un'arte cinese, immobile e fatta di pennellate su un oggetto modellato. Inoltre: la lotta sviluppa le forze e mantiene all'erta gli spiriti ».

«E va bene,» obiettò Isak Levi, «ma dopo una lotta

combattuta fino in fondo si fa la pace».

«Se le condizioni sono accettabili, sì!» replicò Kurt Borg; «ma non lo sono. Costoro esigono sottomissione e questo non può essere concesso; non ti chiedono che la mente e lo spirito... tutto! Noi, che aspiriamo a una meta comune, non siamo un partito, ma sentiamo un legame di appartenenza, siamo come parenti, usciti dallo stesso raccolto, mentre gli altri sono... non so che gente siano; a me fanno l'effetto di demoni, quelli che odio come male positivo; quando gli dei si fanno troppo vecchi diventano demoni e questi qui si credono certamente discendenti degli dei, poiché esistono per grazia di Dio, pensano e parlano per grazia di Dio e quando agiscono male rimandano alla grazia di Dio. Io non li capisco e loro non capiscono noi».

«Sono i freni che devono regolare la velocità, vedi...» obiettò Levi.

«Grazie tante, ma allora preferisco fare la locomotiva, con maggiore utile e onore».

In quel momento salì sulla balconata Lundell, mentre accompagnava la signora di un artista d'accademia, smarritasi nell'orribile compagnia.

Laggiù, sul palco dell'orchestra, un cantante italiano stava eseguendo un pezzo forte che elettrizzava; e alla signora, presa dall'ebbrezza della festa, saltò in mente di lanciare una rosa al cantante. Ma la distanza era troppa; il fiore si inabissò come una meteora andando a finire nel panciotto di un signore seduto a un tavolo di marmo.

Il solitario ospite stava giusto arrotolandosi una sigaretta quando la rosa gli cadde in grembo; si fermò nel suo gesto, prese la rosa e guardò in alto verso la gradinata in galleria.

«È Syrach!» esclamò Sellén, e dalla balconata tutti fecero cenno al solitario, il quale portava un fez rosso in testa e aveva un che di bizzarro nell'abbigliamento. Syrach non sembrò però riconoscere neanche uno dei suoi vecchi amici, si mise anzi la rosa all'occhiello continuando ad arrotolarsi la sigaretta.

«Non ci riconosce!» proruppe Sellén. «Devo andare giù a prenderlo?»

«Allora me ne vado io», disse seccamente la signora, «e mi dispiace per la mia rosa finita su una giacca tanto sporca».

«Sì, va' pure Augusta,» interruppe il dottor Borg che stava sopraggiungendo; «in fondo qui nessuno ti ha invitata».

«Senti Borg», replicò Lundell...

«Chiudi il becco», troncò il dottore, «quell'uomo spento che siede laggiù sarebbe stato il primo quassù stasera, se tu e i tuoi pari non gli aveste versato il veleno nel calice¹³; e tu non sei degno di ricevere da lui neanche uno sputo in faccia; no, perché voi lo avete privato dell'onore, del pane e della stima di sé, quella volta che tu sai!»

Quindi, rivolto a Sellén:

«Lascia stare Syrach nel suo mondo di sogni; lì sta meglio di quanto immaginiamo, e inoltre non ci riconosce!»

Giunse pure Lage Lang; quando vide il suo vecchio amico montò su tutte le furie e volle proporre un viva e un urrà per il nostro più grande pittore; per fortuna la cosa gli fu impedita, sia perché avrebbero chiamato la polizia, sia perché nessuno tra i presenti nel salone conosceva il pittore, se non forse come un uomo rimbambito e decaduto che si era fatto notare per le strade con il suo fez rosso e i suoi strani gesti.

Syrach fu lasciato lì seduto; i suoi sguardi si sollevarono sulla folla come se egli non la vedesse e, scrutando lontano e verso l'alto, fosse in compagnia delle sue immagini di sogno che non poteva mostrare ad altri.

L'atmosfera si fece pesante nelle Sale Gotiche; il temporale era in arrivo. Tuttavia i professori si erano allontanati prima che scoppiasse.

La nuvola persisteva; la gioia di poter cantare vittoria venne intorbidata dal conteggio dei morti e feriti; e Syrach non era l'unico tra i caduti.

Infine tacque la musica nel salone; arrivò la mezzanotte e la

grande sala rimase deserta, avvolta in una nuvola azzurra di fumo di tabacco. Sul tavolino di marmo, dove Syrach era stato seduto, si scorgeva una macchia rosso sangue. Era la rosa, che quell'uomo ipersensibile aveva lasciato lì, fiutandovi infine il nemico.

Si andò via accompagnando giù l'ospite d'onore. In strada attendeva una sfavillante carrozza; a lato del cocchiere stava un maggiordomo in tenuta da cacciatore, col cappello piumato e il coltello da caccia sul fianco.

« Chi è tanto fine da viaggiare in una carrozza a sette finestre? » domandò Sellén.

Il maggiordomo, vicino alla portiera aperta, stava facendo entrare l'alto Lang.

« Sì, sono io! » disse Lage; « sto da mio cugino alla residenza ministeriale norvegese, dove siete invitati dopodomani a cena, tutta la combriccola ».

La vecchia bohème esultò; a un cenno del norvegese la carrozza fu riempita oltremisura e indirizzata verso Blasieholmen. Il dottor Borg aveva preso il cappello a tre punte e il coltello del cacciatore e voleva per forza « dirigere la manovra » come diceva lui, ossia prendere in mano le redini e puntare verso Stallmästargården¹⁴.

« Fai attenzione! » urlò Isak Levi.

« Non siederò nel consiglio direttivo dell'ente sanitario nazionale! » rispose Borg. E, credendo ormai di essere sul suo cutter, esclamò:

« Distendete le vele! Pronti a virare! Tutta! »

In quello stesso istante la carrozza entrò nel cortile della residenza ministeriale.

Borg voleva che portassero giù nel cortile cibi e bevande ma, nonostante il parere favorevole del norvegese, la trovata fu bocciata dagli altri; così, infine, ci si salutò.

Poi cominciò la camminata notturna, la consueta dopo una festa, quando si vuole dire tutto quanto è stato taciuto dentro.

Il nucleo dei fedelissimi, composto dal dottor Borg, Kurt Borg,

Isak Levi e Sellén, si diresse dapprima alla

banchina per guardare il palazzo reale, come si è soliti fare.

«Già, ecco il palazzo reale!» disse Kurt, l'architetto; «si mantiene bene».

« Per ora sì », obiettò il dottore; « ma quando su Helgeandsholmen costruiranno il parlamento in granito, il mattone di lassù sarà disintegrato¹⁵».

«Perché no; è lo spirito del tempo», ribattè Levi. « Ormai il governo se ne sta in parlamento, il motivo nessuno lo sa; la costituzione dice che sta al re scegliere i suoi consiglieri, ma ora è Carl Ifvarsson¹⁶ a sceglierli».

«Sei matto?»

« Per niente; Carl Ifvarsson stabilisce le elezioni delle commissioni parlamentari e dunque decide quando i ministri debbano dimettersi. Il vero reggente è lui».

«Sentite, qui sorgerà il nuovo Teatro dell'Opera», interruppe Sellén che non sopportava la politica.

« Già, si farà l'Opera; che cosa dice il parlamento in proposito?»

« Non vogliono un Teatro dell'Opera maggioritario, sarà invece un Teatro dell'Opera comunale fondato su Lagerlunden e sul piano terra¹⁷».

Poi si incamminarono; attraversarono il ponte di Norrbro, quindi Myntgatan fino alla piazza.

«Riddarhuset¹⁸ è ancora lì!» disse Sellén.

«Sì, e io ero presente alla sua chiusura», intervenne il dottor Borg. « Pensate, i nostri grandi uomini dell'ultima seduta plenaria! Il più grande dei grandi; che fine! Gli toccò Falk, perché fu lui a scovar¹⁹!»

«Ed ecco la chiesa di Riddarholmen; con Carlo XII e tutto il resto²⁰!»

«Intendi Gustavo Adolfo, anche se non osi dirlo».

«A proposito di Gustavo Adolfo, sapete che quella piccola

cappella mortuaria si chiama *Vasaborgska* e che lì riposa suo figlio con Margareta Cabeljau²¹?»

«Già, è davvero una cosa di cattivo gusto; ma dentro non avete visto la lapide del vecchio Cabeljau? Io non l'ho vista, ma appare in una descrizione della chiesa. È così che si onorano le nostre grandi memorie! Potrebbero pure farli sparire quei Cabeljau!»

«L'altro giorno leggevo su come si rovistò a Saint Denis nel 1793, quando tutte le tombe reali vennero aperte e svuotate,» spiegò il dottore. «Si poterono fare una serie di interessanti osservazioni fisiologiche. Luigi XV, ad esempio, non era altro che una specie di nero composto catramoso, marcio e puzzolente...».

«Sentite, visto che siamo ben disposti verso le chiese, perché non venite a vedere la mia?» disse l'architetto Borg; «non che l'abbia costruita io, ma l'ho restaurata; ho in tasca le chiavi e Isak potrà suonare l'organo se vuole».

Era nello stile del dottore; si ritornò dunque sui propri passi per andare a vedere la chiesa di Kurt, come era chiamata.

Quando i quattro furono entrati nel tempio, avvolto nella semioscurità e solo debolmente illuminato nelle arcate dalla luce dei lampioni proveniente dalla strada, essi furono impressionati loro malgrado dalle grandi proporzioni dell'edificio e dalle belle linee delle volte; si tolsero i cappelli e camminarono in silenzio verso l'altare.

«Sono vent'anni che manco da qui » esordì il dottore; «e non mi oriento più. Dov'è la pala d'altare?»

«È stata rimossa», rispose Kurt. «Adesso al suo posto abbiamo il tabernacolo, la tavola per i pani di presentazione e il candelabro a sette bracci».

«Ma è il Vecchio Testamento²²», disse Isak.

«Ci si ritrova dunque», rispose Kurt Borg.

«E qui! Che roba è questa?»

«È la fonte battesimale o battistero».

«Hai anche dipinto delle figure sulle pareti...».

«Beh, sì, è lo stile della cattedrale...».

«E il pulpito è declassato!»

«Poiché l'altare maggiore è il luogo più sacro».

«Di' un po', sarai mica cattolico?»

«Niente affatto, ma la cattedrale è cattolica; il protestantesimo non ha inventato stili per le chiese, perché manca di contenuto positivo ».

«È comunque notevole vedere come restaurate le cattedrali; le restituite alla loro originaria bellezza, così come erano prima degli scempi della Riforma. State attenti a non riportare alla luce il cattolicesimo».

« Già, qui giocano un po' tutti al cattolicesimo, proprio come ai tempi di Atterbom²³. Lo stesso parroco, tra l'altro gran giocatore di poker, è stato a lungo sospettato di essere un criptocattolico, e lui, assieme a una gruppetto di preti, ha pensato a una modifica del culto per apportarvi un po' di bellezza. Del resto la cosa è cominciata negli anni Settanta con la scoperta dei nostri vecchi messali e breviari, trovati negli enti e nei tribunali come copertine di atti, restaurati e pubblicati un po' alla volta. Sono venute alla luce, tra le altre cose, le *Sequenze al nostro santo nazionale, patrono di Svezia Erik il Santo*²⁴.

Il direttore d'orchestra Norman ha musicato il *Rosa rorans* a Brigida²⁵; Wirsen²⁶ è andato a riempirsi i polmoni dell'incenso del duomo di Siena; e il professor Byström²⁷ ha operato per il ripristino della musica sacra secondo gli antichi criteri. Il Museo Nazionale ha raccolto i vecchi polittici; il monastero di Vadstena è stato riattivato e Brigida è diventata quasi una santa luterana. Il duomo di Uppsala è stato rinnovato e dipinto e l'arcivescovo è andato a Roma, ha stretto la mano al papa, il quale ha aperto la Biblioteca Vaticana all'eretico. E cosa c'è di pericoloso in tutto questo? Indica pur sempre una riconciliazione tra madre e figlio, ed è bello quando i parenti vanno d'accordo, in special modo quando entrambi sono cristiani, separati solo dall'opera effimera dei dogmi».

« Bah,» disse il dottore, « questa cosa mi interessa assai poco, poiché è probabile che io sia un pagano; mio nonno materno pare fosse negro e io non sono di quest'ovile; non mi è ostile, ma mi è estraneo».

«A te, certo; ma i luterani strillano in coro, con il *pastor primarius*²⁸ in testa; gli interpreti della dottrina della riconciliazione ululano quando sentono parlare di riconciliazione tra le confessioni. Deboli vasi, cui basta vedere vino nuovo per creparsi!»

«È vero che Falk è diventato cattolico?»

«È falso; ma quei luterani si sono fatti prendere da un panico tale che cominciano a vedere cattolici dappertutto; vedono addirittura gesuiti, sebbene io non ne abbia visti affatto. L'ordine dei gesuiti è stato soppresso da diversi papi²⁹, eppure li si vede, proprio come i gesuiti un tempo “vedevano” i massoni. Chiamano gesuita anche me, me!!! me!!!»

«Alle chiese sembra capitare come alla sinagoga», replicò Isak.

«Che cosa ha la sinagoga?» domandò il dottore.

« Beh, è come una conchiglia da cui il mollusco è uscito per morire. È solo una casa vuota in cui si sente un debolissimo brusio, ricordo di una vita ricca di suoni ».

« Certo Levi; ma cosa sono i nuovi rumori di grancassa che si sentono nel mondo?»

«Intendi quelli dell'Esercito della Salvezza?» intervenne Kurt. «Sono cristiani internazionali, sincretisti che aprono i propri templi a tutti coloro che si riconoscono in Cristo. Non hanno teologia, catechesi o forma fissa, non fanno differenza tra cattolici e protestanti; è cristianesimo vivente, con la fede e le buone opere. Questo piccolo è il trattino di unione tra le chiese divise, le quali si battevano per la fede o le opere».

«Tu da che parte stai?» domandò infine Sellén.

«Non so! - Sono un libero pensatore cristiano, forse; cristiano perché sono nato da una famiglia cristiana, libero pensatore perché

non posso unirmi a nessuna comunità ecclesiale “riconosciuta”».

«Sei cristiano?»

«Sì, tanto quanto Isak è ebreo e zio Borg è pagano, tanto o tanto poco».

«Adesso desidero musica,» interruppe il dottore; «Isak suonerà Bach e io schiaccerò i pedali!»

Fortunatamente la tribuna dell’organo era chiusa e Kurt non aveva la chiave. La cosa fece stizzare il dottore, che l’atmosfera di festa aveva riportato ai giorni della Sala Rossa; l’uomo, pretendendo un massiccio spiegamento di forze, chiese le chiavi del campanile perché voleva salire e suonare il campanone a festa. Dopo che anche questa sua proposta si fu arenata il gruppo uscì, separandosi presso una stazione di carrozze.

¹ Il personaggio principale de *La Sala Rossa*. Altri personaggi di quel romanzo qui ripresi sono Henrik Borg, Isak Levi, Sellén e Lundell.

² Con questo pseudonimo è designato il pittore e poeta svedese di origine ebraica Ernst Abraham Josephson (1851-1908), figura di spicco tra gli artisti che si opponevano all’Accademia. Nel 1888 si manifestarono i segni della sua malattia mentale.

³ Probabilmente il pittore norvegese Frits Thaulow (1847-1906).

⁴ Probabile riferimento al pittore svedese Carl Larsson (1857-1919) e alle sue canzoni presso il ritrovo parigino degli artisti scandinavi, da loro chiamato *Hörnan*, l’Angolo.

⁵ Sentenza con cui la Corte Suprema di Norvegia costrinse alle dimissioni il primo ministro di quel paese Christian August Selmer nel 1884. Selmer appoggiava la tesi del re dell’Unione tra Svezia e Norvegia, Oscar II di Svezia, nella dura controversia sui poteri e le funzioni del parlamento norvegese, lo *Storting*. Si

considera il 1884 la data di inizio del parlamentarismo in Norvegia, ossia del principio che le decisioni del potere esecutivo - re e governo - debbano poggiare su una maggioranza parlamentare.

⁶ L'unione di Svezia e Norvegia, nata nel 1814, si sarebbe sciolta consensualmente nel 1905.

⁷ *Ja, vi elsker dette landet (Sì, noi amiamo questo paese)*, incipit dell'inno nazionale norvegese dal 1864. Testo di Bjørnstjerne Bjørnson (la poesia *Sang for Norge, Canto per la Norvegia*, del 1859) e musica di Rikard Nordraak (1:1864).

⁸ A Grez-sur-Loing, comune a circa settanta chilometri a sud di Parigi, si formò negli anni Ottanta una colonia di artisti svedesi, tra i quali Carl Larsson. Alla pensione Laurent abitò anche Strindberg con la famiglia nell'autunno del 1883. Lo scrittore ritornò a Grez nel 1885-1886.

⁹ Nomi di località nei pressi di Parigi, significative in quanto luoghi di soggiorno di pittori e scrittori nella seconda metà del XIX secolo.

¹⁰ I pittori francesi Édouard Manet (1832-1883), Claude Monet (1840-1926) e Jules Bastien-Lepage (1848-1884).

¹¹ Soprannome del giornalista Johan Christian Janzon (1853-1910), corrispondente a Parigi dello *Stockholms Dagblad* e vicino agli ambienti degli artisti svedesi residenti in Francia.

¹² *Norges bedste Vaern og Faeste (Miglior riparo e sostegno della Norvegia)* è il primo verso della poesia del 1842 *Norges Fjelde (Le montagne della Norvegia)* dello scrittore norvegese Henrik Wergeland (1808-1845), poi musicata dal compositore Halfdan Kjerulf (1815-1868).

¹³ Nel 1887 Josephson fu estromesso dalla direzione dell'Associazione degli artisti.

¹⁴ Locanda che si trova appena fuori il limite nord di Stoccolma, a Norrtull vicino a Brunnsviken. È la più antica locanda di Stoccolma ed è ancora oggi in attività.

¹⁵ L'edificio del nuovo parlamento fu costruito tra il 1894 e il 1904, in granito rosa e pesante bugnato in stile rinascimentale. Oggi è sede dei gruppi parlamentari, mentre il parlamento vero e proprio è stato spostato negli anni Settanta nell'edificio retrostante, ristrutturato ad emiciclo, una volta sede della Banca di Svezia.

¹⁶ Carl Ifvarsson (1818-1889), politico e leader del Partito contadino.

¹⁷ Il nuovo Teatro dell'Opera fu inaugurato nel 1898, dopo annosi contenziosi tra corona, parlamento e municipalità di Stoccolma sulla rilevanza culturale dell'opera lirica e sul difficile reperimento dei fondi. Lagerlunden si chiamava il caffè all'aperto che si trovava sul retro del vecchio Teatro dell'Opera abbattuto.

¹⁸ Letteralmente «La casa dei cavalieri», ovvero il bel palazzo secentesco che era la sede politico-amministrativa della nobiltà svedese. Perse buona parte delle sue funzioni con la riforma del 1866, realizzata dal governo di Louis De Geers, che abolì la secolare rappresentanza per ceti (i « quattro stati » di nobiltà, clero, borghesia e contadini) e inaugurò un più moderno parlamento bicamerale.

¹⁹ Il riferimento è all'ex membro della nobiltà e oppositore della suddetta riforma parlamentare Henning Hamilton (1814-1886), resosi poi colpevole nel 1881 di illeciti bancari, costretto alle dimissioni e alla fuga in Francia.

²⁰ Nella chiesa di Riddarholmen sono custodite, tra gli altri, le spoglie dei reali svedesi. Carlo XII (1682-1718) fu re svedese.

²¹ Gustaf Gustafsson af Wasaborg (1616-1653) era in realtà figlio del re Gustavo II Adolfo e dell'amante di questi Margareta Slots. Secondo un'antica tradizione, cui si riferisce il romanzo, l'amante del re sarebbe stata Margareta Cabiljau, figlia del ricco commerciante Abraham Cabiljau (1571-1645).

²² Cfr. *Esodo*, 25, 23-40.

²³ Per Daniel Amadeus Atterbom (1790-1855), poeta

romantico svedese.

²⁴ Erik il Santo, morto probabilmente nel 1160, re svedese e santo patrono della nazione. Le sequenze in suo onore sono incluse in *Hymni, Sequentiae et Piae Cantiones in Regno Sueciae olim usitatae. Sancti Sueciae*, pubblicati nel 1885 da Gustaf Edvard Klemming.

²⁵ *Rosa, rorans bonitatem (Rosa che irrori bontà)*, inno in onore di S. Brigida scritto nel xiv secolo da Nicolaus Hermanni e musicato come cantata dal compositore e direttore d'orchestra Fredrik Ludvig Vilhelm Norman (1831-85).

²⁶ Carl David af Wirsén (1842-1912), poeta tardo-romantico e Segretario permanente dell'Accademia Svedese dal 1883 al 1912. Tenace avversario di tutta la moderna letteratura svedese, da Strindberg in avanti, scrisse diverse poesie con motivi tratti dall'Italia.

²⁷ Oscar Byström (1821-1909), compositore e direttore del conservatorio di Stoccolma.

²⁸ Titolo che spetta al parroco di Storkyrkan, il duomo di Stoccolma.

²⁹ Solo papa Clemente XIV fu costretto nel 1773 a sciogliere la Compagnia di Gesù, una decisione tuttavia annullata da Pio VII nel 1814.

Capitolo II

La congiura di palazzo

Il caporedattore Gustaf Borg, fratello maggiore del dottore, stava fumando il suo sigaro del mattino in ufficio e svuotava intanto la cassetta delle lettere: una cosa particolare. Si tratta infatti della posta prelevata e rinchiusa in una scatola di latta di cui il caporedattore ha la chiave. Quella piccola scatola contiene i segreti della redazione: repliche, interventi dei lettori, petizioni, le lettere anonime, le cartoline postali ingiuriose. È nata proprio a causa delle cartoline postali, che, senza busta, erano lette dal custode e da altri sottoposti, infondendo in costoro il disprezzo verso il caporedattore e il giornale, e dando loro una posizione di forza fondata sulla confidenza.

Al capo c'era voluto un lungo esercizio per non scoppiare di collera ogni volta che apriva la scatola; è vero che gli costava un bagno di sudore, ma alla fine aveva acquisito una tale tecnica nell'arte di aprire le lettere che intuiva subito dalla calligrafia, dalla firma e da cose simili se doveva leggere o cestinare.

Oggi però la cosa procedeva più lentamente, in quanto, per la prima volta nella vita del giornale, il caporedattore riceveva cartoline postali con lodi e attestati di gratitudine da parte di uomini della destra, padri di famiglia e difensori dell'ordine costituito; e questo perché egli, nel numero del giorno prima, aveva preso le armi contro il socialismo.

Gustaf Borg era nato infatti intorno alla metà del secolo, vivendo fino al 1890 degli ideali liberali che risalivano agli anni Quaranta, cioè monarchia costituzionale (o meglio ancora

repubblica), libertà di religione, suffragio universale, emancipazione femminile, istruzione elementare, odio antirusso, ecc. Aveva visto nascere la riforma della rappresentanza parlamentare del 1866¹ e creduto nell'avvento del Regno Millenario, che non arrivò. Quello che si era creduto di potere calcolare risultò calcolato male. Alle nuove elezioni del 1867 emersero infatti i seguenti, bizzarri risultati: la nobiltà, che prima costituiva un quarto della rappresentanza, aveva *vinto* e risultò ora costituirne un terzo, nonostante Riddarhuset fosse stata rovesciata. Il clero era ridotto da un quarto a un trentaquattresimo. La nostra autorità papale aveva dunque perso il proprio potere temporale. I numeri della borghesia erano scesi da un quarto a un sesto; e i contadini mantennero il loro quarto, guadagnando comunque in potere attraverso il sistema bicamerale.

Se era vero che Riddarhuset era caduta, la maggioranza della camera alta era formata da funzionari statali e poi da grandi proprietari terrieri, per lo più nobili.

Era quindi un parlamento come nell'antica Roma, con patrizi e plebei all'incirca. A un esame approfondito si constatava certo che i plebei erano in vantaggio, e questo doveva rallegrare un liberale; ma a un'osservazione ancora più ravvicinata si scopriva che i plebei erano conservatori.

In quella babele Gustaf Borg perse la testa. Le sue concezioni un po' astratte di politica lo inducevano erroneamente a credere che il parlamento si sarebbe dovuto occupare di teorie di diritto pubblico, se era vero che il suo compito era di provvedere ai bisogni dei cittadini in quel dato momento. Si era messo in trappola con le sue mani, visto che aveva sempre sostenuto il diritto della maggioranza e ora vedeva la maggioranza eletta dal popolo reggere il timone. La Svezia era allora un paese agricolo, e quindi gli agricoltori formavano la maggioranza. Era logico; ora toccava ai contadini fare pressione affinché si prestasse ascolto alle loro vecchie istanze e si combattessero le vecchie ingiustizie. Fin qui poteva concordare. Ma quando la stessa

maggioranza voleva legiferare sulle questioni culturali, stabilire ciò che la nazione doveva credere e pensare, decidere come si doveva educare la gioventù; quando essa voleva gettare in prigione coloro che lavoravano al futuro, a quel punto fu costretto a intervenire e a sguainare la spada contro i suoi plebei. Ma nel fare ciò entrò in conflitto con se stesso e cominciò a vacillare.

La pluralità dei fattori complicava i suoi calcoli; poiché quando vedeva che il potere regio si indeboliva attraverso la nuova forma di governo, non poteva fare a meno di sostenere i plebei, nonostante la loro parsimonia, intolleranza e indolenza. C'erano momenti nei quali vedeva il ritorno del Periodo della Libertà². Il parlamento licenziava infatti i consiglieri del re; i contadini avevano nominato le commissioni parlamentari prima che nella camera avessero luogo le elezioni; mozioni per l'abolizione dell'appannaggio al re ricorrevano spesso e volentieri e si metteva in discussione il mantenimento dei principi a corte.

«Adesso non manca molto alla firma apposta con il timbro!»³ disse il caporedattore in un momento in cui vedeva rosa.

Si dissolsero tutti i precedenti concetti politici e si fece un gran bucato in cui erano mischiati il tessuto grezzo e la batista e dove era quasi impossibile distinguere il nero dal bianco, il mio dal tuo. Si era di fronte al grande paradosso: i plebei conservatori avevano comunque abbattuto il potere regio e questa tripla contraddizione ebbe l'effetto di un'anguilla elettrica: non la si poteva afferrare con le mani, vuoi perché sguasciava come un'anguilla vuoi perché era carica. Si prendevano colpi se la si toccava ed essa menava in tutte le direzioni, a destra e a sinistra, in alto e in basso.

Fu allora che giunse la novità che permise agli uomini di parlare di qualcos'altro che di contadini. Era la cosiddetta questione sociale; le fondamenta della società furono esaminate e trovate in cattivo stato a causa degli anni e dell'umidità, cosicché, per paura che la casa potesse crollare, non si ebbe il coraggio di continuare a edificarvi sopra.

Il panico che allora ne nacque prese per primi coloro che

stavano in alto. Quelli delle sfere superiori - i più leggeri che perciò erano risaliti, i più deboli che perciò avevano cercato rifugio e sostegno lassù — divennero naturalmente i più impauriti. Ma il timore si estese e un bel giorno anche i combattivi, gli emergenti, i liberali, ebbero paura. Si era infatti cominciato a mettere in discussione la famiglia, trovandola troppo angusta per lo sviluppo di una vita individuale e personale. Essendo ora gli anziani dell'opinione che la società fosse fondata sulla famiglia, essi considerarono quella una minaccia alla società. Ma né la società né lo Stato si fondano sulla famiglia, poiché lo Stato non ha alcuna somiglianza con il matrimonio, bensì gli Stati sono sorti attraverso l'associazione di liberi *uomini* per la protezione comune. Non importava; si accettava l'idea della propria famiglia come fondamento della società. E non serviva obiettare: «sarà che la famiglia è la base, ma quando questa base non tiene più dobbiamo gettare nuove fondamenta in un altro punto e costruire del nuovo».

Esaminando il concetto di famiglia si scoprì che due persone, nell'evoluzione ormai così rapida, non potevano giurarsi perpetua simpatia per tutta la vita, senza la qual cosa la vita coniugale diventava insopportabile. L'aspirazione assai manifesta alla realizzazione della personalità contrastava con la reciproca sottomissione; la comparsa della donna nel lavoro e nella vita pubblica ostacolava lo sviluppo della vita familiare e l'educazione in casa dei figli. L'esperienza aveva infatti mostrato come il numero dei divorzi stava aumentando; gli anziani, non capendo, vollero attribuire alla frivolezza questa operazione profondamente dolorosa, sebbene le parti in causa ben sapessero che se si fuggiva dalla cosa peggiore di tutte, la schiavitù, ciò era solo per salvare la propria vita. Da quando poi gli asili infantili e le scuole si erano assunti il compito di educare i bambini, l'educazione in casa sparì. Dopotutto la casa non era stata che una dimora temporanea, dove ogni sorta di vizio trovava terreno fertile; l'educazione cominciava a scuola, continuava in caserma e ricominciava sul serio nella vita.

Così, pressapoco, si formulavano le accuse alla famiglia. E fu allora che il panico s'impadronì perfino di un uomo forte come Gustaf Borg.

Proprio lui il giorno prima aveva scritto un articolo di fondo contro i disgregatori della società; e oggi si era visto porgere la mano dei conservatori come ringraziamento per l'aiuto.

Sempre il giorno prima l'uomo aveva avuto con suo figlio Holger, segretario di redazione, un tempestoso scambio di vedute, nel corso del quale il giovane aveva minacciato le dimissioni. Dal dottor Borg, il fratello, aveva ricevuto una telefonata con la promessa di una visita; ed era il fratello che ora stava aspettando, non senza una certa inquietudine, anche causata dal fatto che il giornale era stato rispedito al mittente da un gran numero di abbonati.

*

La persona attesa arrivò; il dottore entrò nella stanza del fratello senza farsi annunciare e immediatamente proruppe:

«Che cosa hai fatto?»

« Ho scritto secondo il mio convincimento contro le vostre prediche di immoralità».

« Il tuo convincimento dovrebbe fondarsi su dati reali ed essere comprovato da esperienze, invece non lo è; prediche e predicatori non esistono, perché coloro che scrivono sulla famiglia comunicano unicamente gli esiti delle proprie indagini; dicono: secondo le indicazioni l'evoluzione procede così e così, la vita familiare è degenerata nell'ultimo trentennio così e così, e la casa si è rivelata una scuola di dispotismo, egoismo, ipocrisia. Forniscono dunque solo chiarimenti fattuali e non predicano alcuna teoria».

« Ma tu, che pure hai delle figlie, tu accetti queste dottrine?»

«Tengo alle mie figlie quanto ci tieni tu, e non insegno loro nulla; poiché nulla so su questo punto; ma mi pongo con cautela e

da osservatore, credo già di avere notato che i miei figli sono nati con idee diverse dalle mie; il pudore ci proibisce di parlarne, perciò è bene che se ne scriva; la parola stampata è silenziosa e non offende nessuno. Ma ti giuro una cosa: che io, come te, sono pronto a... tutto! Dal momento che so di non poterci fare nulla, poiché sai bene quanto valgono i consigli, allora sto zitto e penso: forse così dev'essere; forse loro capiscono meglio; forse questa è la via verso il nuovo regime sociale. I giovani, che lottano per i loro nuovi ideali, dovranno certamente pagare lo scotto dei primi tentativi; molti cadranno, e perciò molti fanno abiura; ma il fiume del tempo scorre senza chiedere consiglio a noi e io non farò disperati tentativi per fermarlo. Ad ogni modo, da quando ti sei rivolto contro di noi hai distrutto il giornale. Come azionista e direttore amministrativo ti esorto a dimetterti e a lasciare il posto a Holger, tuo figlio ».

«Io dimettermi? Mai!»

« Bene! Allora Holger e io faremo un nuovo giornale!»

«Un nuovo giornale non va!»

« Un nuovo giornale che mantiene il colore e che raccoglie l'eredità da te abbandonata, sì che va».

« Intendi un giornale unilaterale e di parte, che tratta i propri avversari come criminali».

«No, come nemici! Mentre la battaglia è in corso si fucila quel soldato che comincia a negoziare. Non hai notato che se si fa una concessione o si dice una buona parola al nemico questo gioisce della sottomissione? Le buone parole e le cortesie vengono dopo, ai trattati di pace. Ora considerati come un disertore fucilato e dimettiti».

«Mai!»

«Allora ti roviniamo con un concorrente!»

« È un fratello che parla così! »

«Sì, un fratello giusto, che non approva il nepotismo o la parzialità, che pone la giustizia sopra il brindisi di fratellanza e il bene comune sopra quello del singolo».

« Hai dimenticato che perdi i tuoi soldi se mi butti giù!»

«Non l'ho dimenticato, ma ho più soldi di quanto tu creda e quindi non vado in rovina. Hai tempo per riflettere fino alle 12 di domani. Ti saluto!...».

In un batter d'occhio il dottore fu fuori della porta e il caporedattore restò solo in compagnia dei suoi grevi pensieri.

Destituito, gettato tra i rifiuti come inservibile, lui che aveva vissuto in prima persona le grandi innovazioni materiali dopo il 1850. Ricordava il primo tratto di ferrovia nel 1852, l'apertura del telegrafo nel 1853, la prima lampada a gas nel 1854, il primo francobollo nel 1855; ed era stato testimone del telefono e della luce elettrica negli anni Ottanta. Ma dei suoi ideali politici di gioventù solo alcuni, come succede, si erano realizzati, i più erano stati annientati, sparendo come semi di scarto nel fosso; alcuni si erano realizzati in modo diverso da come aveva sognato ed avevano avuto effetti opposti a quelli calcolati. Nel frattempo era sopraggiunto del nuovo che egli non capiva e che temeva. Non capiva così il grande movimento operaio, poiché non s'era accorto che il paese, in quei quarant'anni, si era a poco a poco trasformato da agricolo a industriale; chiamava agitatori e anarchici i dirigenti del partito dei lavoratori⁴, sebbene questi operassero proprio per la legislazione e per l'ordine all'interno delle masse non ancora ordinate. Non comprendeva l'aspirazione dei giovani alla libertà e alla responsabilità, all'attività individuale e al diritto di decidere di se stessi, e per questo cadde. La cosa era tragica, poiché non si poteva rimediare al fatto che il tempo ponesse un limite allo spirito dell'uomo nella sua possibilità di crescita; non cadeva per propria colpa ma per le leggi della vita.

Che suo figlio sarebbe stato il successore era una cosa che aveva sempre immaginato, ma che questi lo avrebbe tolto di mezzo, e in modo simile, era peggio di tutta l'amarezza della vita.

*

Chiuse la sua scrivania e uscì per partirsene in campagna e riflettere sulla decisione da prendere. Da alcuni anni era infatti proprietario di una tenuta nell'arcipelago, dove trascorrevva gran parte dell'anno con la propria famiglia.

¹ Cfr. nota 18 del capitolo I.

² La fase della storia svedese che va dal 1718 al 1772, in cui il parlamento fu il centro della vita politica e l'autorità del re diventò pressoché nulla.

³ La firma del monarca apposta con un apposito timbro che la riproduceva era un mezzo usato dal parlamento durante il Periodo della Libertà per scavalcare i veti dei due re di quel cinquantennio. La circostanza diventa, nella tradizione storiografica svedese, il simbolo stesso della supremazia del parlamento.

⁴ Ovvero il partito socialdemocratico, fondato nel 1889, il cui nome esatto è *Sveriges socialdemokratiska arbetareparti (SAP)*, partito socialdemocratico dei lavoratori di Svezia.

Capitolo III

Gli isolani di Storö

Il caporedattore Gustaf Borg stava sul ponte anteriore del piccolo battello dell'arcipelago diretto a Storö, dove aveva la proprietà; l'uomo, nel suo stato d'animo agitato, avrebbe però desiderato essere invisibile o quantomeno cieco e sordo.

Vicino a lui c'erano due signori sconosciuti, dei quali dovette ascoltare la conversazione.

« È senz'altro una bella città Stoccolma, eppure sembra una decorazione, perché è troppo grande e splendida per rappresentare un paese deserto».

« Deserto?»

« Sì; ho appena fatto un viaggio d'ispezione per tutta la Svezia — come sai faccio l'ispettore in una compagnia di assicurazioni sulla vita - e ho attraversato province senza vedere un'anima; sul treno non eravamo più di cinque; nelle stazioni un silenzio di tomba. Quando arrivavo in una grande città questa era popolata da funzionari statali; a volte un presidente della regione, un vescovo, un colonnello, con un seguito di sindaco, assessori, capo della posta, commissario del telegrafo -e alcuni commercianti».

«Ma la popolazione non è salita a cinque milioni?»

« Certo; ma di questi cinque milioni solo un milione è costituito da uomini tra i 20 e i 55 anni. Due milioni e mezzo sono bambini e mogli senza occupazione. Il milione di uomini adulti e abili al lavoro dovrebbe quindi mantenere i due milioni e mezzo di improduttivi, oltre a dar da mangiare a 170.000 funzionari statali, escludendo le forze armate che ammontano a 133.000 unità. -

Senti come sono informato sulle mie vite, da vero assicuratore sulla vita».

«Abbiamo 170.000 funzionari statali civili?»

«Sì, abbiamo 67.000 funzionari di poste, telegrafi e ferrovie, 27.000 funzionari civili, 28.000 sacerdoti più aiutanti, 38.000 insegnanti, 17.000 funzionari comunali».

«Ma è insensato».

«Sì, eppure è così! Non posso farci niente; e non sono segreti, perché sta scritto nella Statistica Ufficiale di Svezia. Ma la cosa peggiore è l'emigrazione! Da quando sono entrato nella compagnia, nel 1886, sono emigrate 780.000 persone».

« Settecentomila?»

«Sì; in quattro anni, dal 1868 al 1870, sono emigrati in 100.000. Poi la cifra è calata e i patrioti hanno vociato: “visto che non era grave?”. Ma dopo sono arrivati il 1881 e il 1885, con 175.000 emigrati. E poi ancora nel 1886 e nel 1890, quando sono emigrati in 200.000».

«Che cosa hanno detto i patrioti allora?»

«Niente! No, anzi; hanno cominciato a raccogliere i loro souvenir a Skansen¹, costruendo un museo nel presentimento della fine».

«Perché si emigra? È la povertà?»

«No, si risponde, non è la povertà».

«Che cos'è dunque?»

« Gli insegnanti delle università popolari² - strana gente, credimi - sostengono che è mancanza di amor patrio, ma da dove tragga origine tale mancanza, non lo dicono. Una volta ho risposto a uno di questi dispensatori di pappe pronte; come si fa ad amare un paese la cui terra appartiene allo straniero? Saprai certo che il suolo svedese è pignorato all'estero per 226 milioni, che l'indebitamento dei comuni è di 175 milioni e che il debito dello stato è di 287 milioni. “Il nostro paese è pignorato, e così sia”, si canta ormai in certi ambienti. Ora, di solito si fa fronte ai prestiti ipotecari con i depositi dei risparmiatori. Ma i depositi o sono

nelle mani delle altrettante persone che hanno contratto prestiti o vengono prelevati a poco a poco dagli emigranti, che li hanno riservati al biglietto del vapore. Alle obbligazioni statali si risponde con il materiale ferroviario, ma è una contabilità sbagliata, perché rotaie e locomotive sarebbero beni da inventariare».

«Ma i mezzi di comunicazione sono forze produttive».

« Beh, anche le strade maestre e le condutture dell'acqua lo sono, ma non sono beni capitali. La disgrazia è che tra i nostri 27.000 funzionari statali civili non c'è *un* solo contabile; e dopotutto a che servirebbe, in un paese dove lo Stato e i singoli vivono al di sopra delle disponibilità? Lo Stato dovrebbe applicare le tasse a seconda delle possibilità e non a suo piacimento. Ora però basta dire: serve un esercito, e si preleva mezzo miliardo. Immaginati, mezzo miliardo che dovrà essere sborsato in dieci anni!»

« Ma l'emigrazione? Qual è la tua opinione sulle cause?»

« Gli svedesi si trovano male; è tutto soffocante; si annoiano a stare da soli nelle campagne deserte; non hanno alcun sentimento di comune appartenenza, perché la nazione non è omogenea. L'insieme della nobiltà, delle classi superiori e delle classi medie è formata per gran parte da stranieri immigrati celati sotto nomi svedesi. Costoro formano uno stato feudale di funzionari che ricavano i loro stipendi dagli iloti. Diventare funzionario e ottenere la pensione è infatti l'ideale di ogni "persona per bene". Le università non sono altro che scuole di esami per cariche di funzionari, e una delle università ha tanti docenti quanti sono gli studenti di una facoltà. Gli studenti rimangono un ceto privilegiato di ragazzi conservatori, i quali rappresentano la nazione in occasione delle sbronze (non conto le eccezioni). Ma c'è dell'altro che divide. È il vecchio particolarismo di provincia, ancora visibile nelle "nazioni" universitarie³, luogo di ritrovo di tutta la feccia. Si invidiano e odiano a vicenda, e in special modo il clero è legato alla provincia nelle promozioni, grazie al diritto di

precedenza che spetta a chi è nato nella diocesi. Prendi gli enti statali: se il presidente di un ente è, mettiamo, dello Småland, lì vedi subito un'invasione di gente dello Småland; nella capitale ci sono corporazioni dove i provinciali si aggregano per "promuovere comuni interessi"; nel parlamento la disposizione dei seggi è a seconda delle province e un tempo si veniva presi nell'Accademia Svedese secondo il diritto di precedenza proprio della Svezia meridionale, cosicché l'autorevole istituzione era chiamata, naturalmente per scherzo, Accademia Scanese. Già, c'è tanto di quel ciarpame a rendere la vita sgradevole qui. Nessuno si sente a casa; ognuno è nemico in terra nemica; nessuno osa realizzare qualcosa dal momento che è ostacolato; l'unica espressione di energia che si registri è quando bisogna frapporre ostacoli. Quelli che vogliono fare qualcosa devono cercare un altro paese, e perciò gli energici emigrano, mentre rimane chi ostacola! Maledizione!»

*

Cominciava a tirare vento nei pressi del dazio della punta di Blockhus, così il caporedattore scese nel salone di poppa. Lì trovò un signore che dormiva mostrando la schiena; dalla colossale larghezza capì subito che si trattava del cognato, il parroco di Storö, che in quel momento non desiderava incontrare. Perciò seguì l'esempio, gettandosi sul divano di fronte e voltando la schiena all'infuori.

*

Intanto, mentre i cognati dormivano nel salone di poppa, il dottor Borg e sua cognata Brita, la moglie del caporedattore, erano seduti a discorrere nella saletta per fumatori. Sapevano della presenza degli altri sulla nave, ma non ci tenevano a incontrarli.

« Qui ci vuole un botto! » proseguì il dottore, « e sarai tu,

Brita, a scagliare la bomba!»

«Sì, amico mio», rispose la signora venendogli incontro con la migliore delle disposizioni, «scaglio le mie bombe da ormai così tanti anni che dovrò provare con la dinamite. Gustaf, con le sue opinioni veteroliberali, è il nostro peggior nemico; non comprende nulla delle grandi cose che stanno accadendo nel mondo; certamente una volta approvava le teorie, ma quando si tratta di mettere in pratica un solo pensiero, uno solo dei suoi ideali di gioventù, allora abbandona».

« Del tutto! Perciò noi dobbiamo stenderlo; deve dimettersi e lasciare il posto di capo al tuo Holger in cambio di una data somma di risarcimento; se vuole continuare a scrivere per il giornale può farlo, ma sottoposto alla censura del capo».

« Spero solo che Holger non sia troppo indulgente! Nonostante il suo spirito di ingegnere conserva ancora le debolezze ereditate...».

« Quelle gliele toglierò io, e tu, che sei del tutto insensibile, potrai contribuire. Noi due dobbiamo stringere un patto affinché si realizzi qualcosa».

«Sì», rispose Brita con la sua espressione svagata e caritatevole, «però dobbiamo fare un compromesso. Dovrai essere con me nella questione femminile».

«Sai che lo sono, fin dove arriva la giustizia, ma sulle ingiustizie non ci sto. Sono d'accordo sulla tua battaglia per i diritti umani della servitù, per le condizioni salariali delle lavoratrici, per la liberazione delle ragazze dall'ozio e dalla vanità; sono d'accordo su libere relazioni con responsabilità stabilite per legge; ma non sono d'accordo sul libero amore all'interno del matrimonio, poiché questa è la schiavitù dell'uomo, in special modo quando sullo stato di famiglia⁴ sono registrati figli non suoi; non sono d'accordo sul diritto alla separazione dei beni per la donna sposata, che sottrae i beni della moglie dai contributi per la famiglia ma lascia che i beni del marito siano comuni».

«Ma il lavoro della moglie in casa? Non va retribuito? »

«Che lavoro è mai? Tu hai mai lavorato in casa? Hai impartito ordini, eseguiti dalla servitù pagata da Gustaf. Lui però ha dato da mangiare e da vestire a te, ai tuoi figli e alla servitù. Stai dicendo delle assurdità!»

« Ma le povere lavandaie che guadagnano con il loro lavoro, non deve essere permesso loro di tenersi i soldi, senza che il marito se li beva?»

«Se l'uomo non può tenere per sé la sua misera paga, ma deve lasciarla alla famiglia, allora è giusto che anche la paga della donna vada per la casa. Non capisci che altrimenti l'uomo diventa schiavo? E contro la schiavitù ha predicato anche quel veterolibérale di Gustaf. Ma poi, hai mai visto una lavandaia che ha permesso al marito di bersi i suoi soldi? Se l'hai vista, allora lo voleva lei, e se è lei a volerlo non c'è legislazione che possa impedirlo. Tu, ad esempio, fai la traduttrice invece di mandare avanti la casa e ti bevi i tuoi compensi, ossia li spendi in viaggi e feste, mentre Gustaf mantiene i servi che ti suppliscono. Ti sembra giustizia? Oppure pensi che la donna sia assoggettata? Già, allora sei una testa dura con cui non posso fare compromessi».

Brita fremeva di rabbia, ma non riusciva a levarsi dalla testa quelle stupidaggini, trascinate con sé da un tempo remoto, quando la galanteria imponeva all'uomo di offrire tutto per l'idolo. Il dottore, emancipatosi da ogni vecchio pregiudizio, capi che questo era il momento buono per fare piazza pulita e chiarire una volta per tutte le idee fisse della cognata.

« E la ragione per cui la donna viene generalmente pagata di meno», proseguì, «dipende dal fatto rilevante che lei non deve pagare il suo amore, bensì è pagata in un modo o nell'altro. Difatti la legge condanna unicamente l'uomo a passare gli alimenti ai figli, mai la donna, che pure gode più di tutti della maternità e il cui diritto di proprietà sul bambino è indiscutibile! Ah, poi vuoi abolire la prostituzione! Sai che cosa intendi per prostituzione? Se intendi l'assistenza medica, allora sei crudele nel volerla abolire! Se, di nuovo, intendi il commercio della propria vita sessuale

praticato da un mucchio di donne, allora la legge non può abolirlo, poiché questa non può intromettersi nelle cose più intime e segrete. Voi però non volete mai dare una risposta alla questione e strisciate come topi da un buco all'altro. È pur vero che la polizia cerca di limitare la prostituzione attraverso i controlli e di dissuadere dall'esercizio della professione; lavora dunque al vostro obiettivo, ma voi vi opponete ai contraccettivi. Che cosa volete? Non lo sapete! Perché sono solo idiozie quelle che andate cianciando! C'è ancora qualcosa? Il diritto di voto? Sì, prima agli uomini e poi vedremo, quando avrete imparato a essere giuste e a ragionare⁵».

«E tu vuoi che io lavori insieme a te?»

«Sì, in ogni punto su cui concordiamo e in tutti i tuoi sforzi che meritano attenzione e che, come sai, godono della mia stima! Ma non ricorro al tuo appoggio in una causa onesta per poi in compenso assisterti in un'ingiustizia. Quando tu, che sei padrona in casa tua, vuoi apparire come schiava, vedo in te un'ingannatrice a cui sputerei in faccia! Già lo sai, Brita! »

La signora Brita era di natura troppo affabile per prendersela di fronte a così poco e la sua fiducia nella loro grande causa comune era così grande, che acconsentì troncando la conversazione con la sua solita battuta conclusiva:

«Ma sai, in questa questione io e te non ci intenderemo mai».

Il dottore non si accontentava però di sole battute, voleva anche avere risposte, dunque replicò:

«Amica mia, sì che ti capisco, ma tu non capisci quel che dico e la colpa è tua».

La conversazione sarebbe ripresa dal principio se nella saletta per fumatori non fosse entrato il parroco di Storö, fratello della signora Brita: un colosso nero dall'aspetto orribile, seguito da un vecchio cane decrepito.

«Ecco che arriva Petter con la sua macchina pisciatrice», disse il dottore; e per illustrare la similitudine Fylax sollevò la zampa posteriore.

La signora Brita, che riteneva di dover essere amica degli animali, stava sempre dalla parte di Fylax e fu subito pronta alla difesa.

«Vedi, Henrik non ama i parenti, lui».

«Che obbrobrio, non sono imparentato con i cani e odio tutto quanto è animale, in me come negli altri. Ora Petter avrebbe il dovere di andare a prendere uno straccio e asciugare il ponte, se ci fossero una legge e una giustizia...».

«Ma come sei severo con un animale innocente», obiettò il parroco...

«No, sono severo con te, che introduci animali tra gli uomini; non osi abbaiare e mordere, ma permetti al tuo inutile animale di farlo; non hai il coraggio di sollevare la zampa posteriore, ma il tuo innocente animale può farlo. Sei un mascalzone, ecco tutto, un mascalzone come tutti i proprietari di cani».

«Su, su, su!» ammonì il parroco: «dobbiamo essere misericordiosi».

«Sì, dobbiamo essere misericordiosi verso i nostri simili, non levare il pane dalla bocca dei bambini per gettarlo ai cani; non dai due soldi a un povero; ai tuoi braccianti dai il latte scremato, ma alla tua bestia decrepita e puzzolente dai la panna; e chi pone l'animale, l'inutile animale, sopra l'uomo, è lui stesso un animale marcio».

«Hai visto Gustaf?» interruppe a quel punto la signora Brita.

«Sta dormendo nel salone di poppa», rispose il parroco.

Fu una notizia sorprendente per i due congiurati, i quali si chiusero in una meditazione silenziosa, che il parroco sfruttò per vedere dal finestrino dove erano arrivati. Ci si trovava all'imbocco del canale, punto in cui veniva sempre da chiedersi se c'era acqua a sufficienza perché la nave potesse galleggiare.

*

Si era a solo mezz'ora di strada dalla capitale e già cominciava

la natura selvaggia. Granito grigio e pini nani, paludi e laghi si alternavano a piccoli fazzoletti di terra coltivata, dove sembrava che quel poco di agricoltura si praticasse per bellezza. I signori coltivatori vivevano di rendita o di altre professioni e tenevano le proprietà terriere soprattutto per la caccia e la pesca o per potere vivere in campagna. L'unico vero agricoltore era il parroco, che possedeva cento ettari di terreno coltivabile, bovine e caseificio; allevava cavalli, maiali e bestie da macello; produceva uova secondo nuovi metodi razionali; teneva inoltre in funzione un mulino ad acqua, era azionista del battello e costruiva ville estive da fittare. Era l'uomo più ricco di Storö, un prete che delegava la cura delle anime a un vicario e a un aggiunto; dell'ufficio e degli affari amministrativi si occupava invece di persona, poiché amava dominare e intromettersi.

Con gli amici e i parenti era un agnello, pareva una bestia mansueta, ma contro i nemici ruggiva come un leone; e in genere considerava i parrocchiani suoi nemici, soprattutto quelli poveri.

«I poveri non esistono», diceva. «Esistono i pigri! Non esistono i malati, fingono solo per godere dell'assistenza».

Nella riscossione delle tasse era un rasoio capace di stanare i guadagni segreti. In realtà, poiché ogni abitante della pieve era perennemente in lotta per poter scaricare le tasse sugli altri, in consiglio si combattevano le più aspre battaglie e il pastore Alroth si serviva di spie per controllare i nuovi residenti. Se qualcuno acquistava una villa venivano immediatamente incluse nel calcolo le sue entrate in città, considerando residente quell'acquirente che trascorreva parte dell'inverno sull'isola. Si facevano ricorsi e processi senza fine; e alle udienze il pastore era sempre lì, come una specie di pubblico ministero disposto a testimoniare in qualsiasi momento e in tutte le cause possibili. Non era un prete come gli altri e avrebbe avuto molti nemici, se non avesse posseduto una vena di umorismo che gli permetteva di ridere delle proprie e altrui debolezze. Era un prete mondano, il che suona in effetti come una contraddizione visto che

apparteneva al clero; ma attraverso la mondanizzazione della chiesa di Stato, per cui il clero si era trasformato in un sistema amministrativo legato alla terra, i nostri sacerdoti avevano finito per diventare agricoltori e produttori caseari, destinati più alla cura dei buoi e delle mucche che non a quella delle persone. Era anche un prete allegro che andava alle feste; ed era noto come il migliore giocatore di carte del luogo. Tuttavia non perdeva mai il controllo di sé, non beveva mai *troppo*; certamente barava al tavolo da gioco, ma era il primo ad ammetterlo quando veniva colto in fallo. Non bestemmiava e non si sforzava di fare la parte dello scettico illuminato; scherzava volentieri, ma non con le cose che gli erano proibite; credeva nelle dottrine e non faceva vili concessioni quando era in compagnia. Delle questioni e delle inquietudini del tempo non si occupava; non leggeva mai libri, ma sui quotidiani seguiva la politica del giorno, la questione dei dazi e l'aumento delle tasse.

Con la sorella Brita aveva piccoli litigi per scherzo e con il cognato caporedattore era in rapporti abbastanza amichevoli. Il dottor Borg gli piaceva, perché era un uomo tutto d'un pezzo, le cui uscite a sproposito giudicava facezie. Più di tutto apprezzava il dottore per la sua ferma posizione riguardo all'idiota questione femminile, perdonandogli in compenso l'odio furibondo verso i cani. I suoi parenti erano proprietari di una villa ed egli li considerava dei buoni vicini, anche se li metteva con le spalle al muro al prelievo delle tasse. La persona a lui più vicina, ossia la moglie in un matrimonio senza figli, la trattava come moglie, socia e padrona di casa nel suo "reparto interno"; ma guai a lei se voleva oltrepassare i limiti della sua sfera di potere, perché in quel caso lui difendeva la propria posizione. Chiaramente Brita era stata lì per tentare di istigare, ma allora lui, senza alcun riguardo verso la pace domestica, aveva tenuto una condotta tale da costringerle alla capitolazione.

«Al mio fianco, moglie, ma non sopra di me!» era la sua formula.

E sodomiti chiamava quegli uomini che si fanno dominare dalle donne. Aveva altresì compreso che quando la donna avanzava a testa bassa non si trattava di parità ma di tirannia.

« Nella nuova società otterrete forse il diritto di voto », diceva, « quando lavorerete tutte; ma non in questa società, in cui siete degli accessori! »

Questo era il pastor Alroth di Storö; un prelado medievale, un funzionario del clero con molto potere terreno, un uomo ricco che possedeva vaste tenute e che per questo aveva esercitato il patronato su se stesso, ovvero si era autonominato a una carica di pastore che gli fruttava 30.000 corone di stipendio, le quali andavano ad aggiungersi alle 20.000 delle rendite, arrotondando le sue entrate a 50.000 corone l'anno.

*

All'ingresso del canale si trovò intanto l'acqua bassa; perciò il secondo iniziò a comandare la solita manovra.

« Passeggeri sottovento! »

Era la prima fase; ma poiché non tutti sapevano dove fosse sottovento, alcuni marciarono sopravvento. Quando il secondo - che era sempre brillo e aveva gli occhi rossi come una lasca — urlò di nuovo « sottovento », anche il non esperto comprese come stavano le cose e capì che tutti dovevano andare sullo stesso lato. In tal modo la nave sbandò come se dovesse capovolgarsi; avanzò comunque di un pezzetto lungo il canneto, dove le canne da pesca fissate a riva si piegarono per il risucchio.

« Perché non si ripulisce il canale dalla melma? » domandò con innocenza la signora Brita.

« Perché », rispose il dottore, « se lo si ripulisce dalla melma sarebbe subito varato un veloce concorrente, cosa che gli azionisti di questa chiatta non vogliono. Non è così, Petter? »

Il pastore non volle né confermare né negare; disse invece:

« Chissà se Gustaf s'è inclinato sul fianco giù nel salone di

poppa! È piuttosto pesante e il comandante in seconda dovrebbe scendere a “spostare il carico”».

Ora accadde che le zampe di Fylax, desideroso di vedere le canne da pesca, furono calpestate dal dottore; il cane emise perciò un tremendo ululato cui si unì Brita:

«Sei un barbaro!» strillò contro il dottore.

« È falso, mia piccola amica », le rispose lui; « non tormento mai gli animali, nemmeno un verme da usare come esca, ma i vostri animali tormentano me mettendosi tra i piedi e ululando».

Superato il canale si aveva davanti un braccio di mare. Pontile seguiva a pontile e a ogni nuovo tratto si aveva l'occasione di fare un'osservazione, fornire un'informazione sugli abitanti. Vi erano come dei luoghi di ritiro, a volte nascondigli per persone che si erano allontanate dal brulichio del mondo. Una storia non era uguale all'altra e in questa natura deserta, a mezz'ora da Stoccolma, esse erano venute a posarsi, forse soprattutto per sentire la vicinanza del mare, l'unica cosa grande che offrisse l'avara natura di Svezia. Drammi quotidiani erano giunti alla loro conclusione e l'ultimo atto si svolgeva qui fuori. Patrimoni distrutti, destini familiari spezzati, peccati puniti o impuniti, ferite causate dall'ambizione, dolore e nostalgia: ogni miseria aveva qui trovato approdo in piccoli avvallamenti verdi tra i poggi di granito. Chi, tra quelli che stavano percorrendo questa via d'acqua, era a conoscenza, si sentiva sfilare davanti tutta l'amarezza del mondo, e parallelamente al senso di oppressione provava il sollievo di chi sta fuori. Il pastore, che più di ogni altro sapeva, parlava di meno, mentre il dottore continuava imperterrito:

« Guarda là il vecchio pederasta che sta aspettando il giornale sul suo pontile. Brita, tu che studi la questione sociale, sai spiegare la pederastia e dirmi perché nei nostri ambienti così tanti uomini danno adito a certe voci?»

« No, non so spiegarla e non voglio parlarne», rispose la signora Brita senza falso pudore ma anche senza interesse.

«Non si parla di certe cose», interruppe il pastore.

«Il guaio è proprio questo», disse il dottore, «che non è permesso chiarire le questioni più importanti. Di omicidio e incendio doloso, furto e falso si può parlare ad alta voce nel giudizio di primo grado, dove è stabilito per legge l'interrogatorio orale, ma di queste cose nemmeno si può scrivere!»

«L'umano pudore impone il silenzio», obiettò il pastore.

«Allora il giudice dovrebbe provare pudore anche a sentire parlare di omicidio e di furto! Macché, siete degli schizzinosi, oppure volete apparire migliori di quel che siete. Non riesco a capirvi! L'atto dell'amplesso non è punito, ma se un poeta dà una sublime descrizione della prima scena dell'atto della procreazione, allora lo volete gettare in prigione! Per la gioventù! I lascivi giovani, che non incidono i loro nomi sugli alberi, ma disegnano l'intero segreto agli angoli e alle pareti; che vedono i vostri cani accoppiarsi sui marciapiedi alla luce del sole. Non vi capisco, ma non voglio chiamarvi ipocriti, perché non so di che si tratti! A te, Petter, non piacerebbe metterti in mostra su un marciapiede, però al tuo cane bastardo è permesso di offendere il senso estetico di un gruppo di bambini mentre tu stai a guardare! Che schifo!»

«Ecco che ce l'ha di nuovo con i cani», interruppe la signora Brita; «è il suo permanente argomento di discussione».

«Sì, quando introducete i vostri impuri animali tra gli uomini e permettete loro di partecipare alla conversazione, allora vi rispondo per le rime».

«Impuri? Non esistono animali così belli dopo i gatti; guarda il loro pelo...».

«Guardati il vestito, Brita», urlò il dottore; «guarda Fylax la macchina pisciatrice!»

In effetti Fylax stava esaminando il vestito di città della signora Brita e aveva sollevato la zampa posteriore.

Come punta da una vespa, la signora sobbalzò; la piuma rossa del suo cappello tremava come un covone di spighe d'avena nel vento, il suo viso esprimeva contemporaneamente tutte le possibili emozioni: la rabbia per la mortificazione, la disperazione per il

vestito rovinato, la vergogna per l'umiliazione mista a un gentil sorriso, che ancora in punto di morte doveva esprimere simpatia per l'innocente animale.

«Perché non castighi il tuo animale?» ruggì il dottore, che nonostante tutto cercava di prendere le parti dell'essere umano maltrattato e mortificato.

«No, verrebbe l'associazione per la protezione degli animali! » argomentò il pastore.

« L'associazione avrebbe ragione, se però il bastone si sfogasse su di te; ma so che non osi alzare il bastone contro Fylax, perché in quel caso lui mostra i denti; e il padrone è lui e tu sei il cane! Dannato mascalzone egoista!»

Al che uscì dalla saletta per fumatori sbattendo la porta.

Ora il braccio di mare si era aperto e il dottore scese sul ponte di poppa per prendere un po' di frescura.

Vide lì il grossista Levi, che pure aveva una villa a Storö, e il terzo figlio di Brita, il quale era fittavolo di un podere distaccato del pastore Alroth.

Il dottore doveva sfogarsi prima di accingersi ad affrontare un nuovo argomento di discussione e in Isak trovò un animo fidato al quale poter confessare le proprie contrarietà.

«Maledizione a loro! Le donne hanno stretto un patto con gli animali; un animale ha il diritto di mordermi, ma se mi difendo dando un calcio all'animale vado in prigione. È la fine del mondo o che cosa? E queste donne-animali sono dipinte come benefattrici dell'umanità, definite grandi geni nelle biografie...».

«Già», disse Isak, «sono le conseguenze della spiegazione zoologica del mondo, della psicologia veterinaria, del principio democratico esteso agli animali. Tutto è uguale, tutti sono uguali...».

«Chi è così imbecille da trarre certe assurde conclusioni? Se l'uomo occupa il gradino più alto della scala degli esseri viventi, deve pur dominare tra gli animali, si tratta di logica... Ma è un sintomo di marciume quando animali grandi o piccoli prendono il

potere: il batterio o il cane, non cambia; contro il bacillo devo difendermi e contro il cane no? Sapete? È tutto quanto un marciume!»

A Isak sembrò arrivato il momento di troncare per passare ad altro:

«Anders pensa che anche l'agricoltura sia marcia!»

«Marcia non direi, ma che va male, questo è sicuro. Non è impoverita, la terra, quando non riusciamo a concimarla senza importare fertilizzanti? Sapete che la Svezia ha acquistato dall'estero 60.000 tonnellate di fertilizzanti artificiali in un anno? Lo sapete? E credete che convenga? Non riusciamo nemmeno a sfamare il nostro bestiame: sapete che in un anno abbiamo comprato 90.000 tonnellate di crusca e di pani di semi oleosi? Non possiamo fare la semina senza acquistare all'estero: 16.000 tonnellate di semi in un anno. Le vecchiette che prima allevavano polli non ce la fanno a continuare, così acquistiamo zo milioni di uova all'anno, anzi 27, perché in realtà ne abbiamo esportate 7 milioni».

«E i cereali allora?» buttò lì Isak, come un legnetto sul fuoco della questione doganale.

«Non me ne parlare! 132.000 tonnellate di grano in un anno, che ne dite?»

«Controbatto con l'esportazione», disse Isak.

«Non puoi controbattere a 132.000 tonnellate di grano importato con 18.000 *chili* esportati, anche se includi nei calcoli le 27.000 tonnellate di avena esportata; e hai pur sempre importato 92.000 tonnellate di segale e 27.000 di mais! Di che cosa vive la Svezia?»

«Di legno e di ferro!»

«No, nel Norrland⁶ non è rimasto un tronco grande da costruzione, non uno adatto agli alberi delle navi, dicono alcuni; altri dicono che è falso; la risposta dipende dall'interesse degli elettori in quel dato momento: esportiamo solamente travi di sostegno per le miniere e tavolette di minori dimensioni, così dice

il proprietario della segheria se è di sinistra, il che è negato se è di destra ».

«E il ferro allora?»

« Esportiamo ferro, sicuro, ma ne importiamo anche: si esportano 162.000 tonnellate di ferro in verghe, ma se ne importano 21.000 tonnellate; si esportano 91.000 tonnellate di ghisa, ma se ne importano 50.000 tonnellate, e in un anno abbiamo acquistato dall'estero 55.000 tonnellate di binari ferroviari. Di che cosa vive la Svezia?»

«Di piccoli prestiti», rispose il dottor Borg senza esitazione.

Isak sorrise.

« Sì, di piccoli prestiti, ma di solito certe cose finiscono col fallimento quando non si riesce a pagare gli interessi, e qualche volta con l'arresto se si viene scoperti debitori morosi. Pensa se tutta la Svezia finisse in prigione in quanto debitrice morosa!»

«Già», rispose il dottore, «era questa una volta l'opinione di Arvid Falk, quando ancora camminava sopra le mura profetizzando a orecchie sorde⁷».

«Uno strano tipo quel Falk, che ha finito per entrare in conflitto con se stesso...» obiettò Isak.

«No, non trovo», interruppe il dottore. «Sperimentava con i punti di vista e, quale scrupoloso tecnico di laboratorio, eseguiva esperimenti di verifica, ponendosi per prova dalla parte dell'avversario, rileggendo a due le bozze, esaminando il discorso a ritroso; e quando il controesperimento dava esito negativo tornava al punto di partenza confermato dalla verifica. È una cosa che non capite. Eppure Falk avrebbe fatto luce su di sé se avesse usato il metodo di Kierkegaard, il quale inventava personalità di scrittori dandosi ogni volta uno pseudonimo nuovo. Victor Eremita è altro da Johannes Climacus; Constantin Constantinius non è Johannes de Silentio, ma tutti insieme sono Søren Kierkegaard. Falk praticava la vivisezione sperimentando sulla propria anima, camminando sempre con ferite aperte, fino a quando ha dato la vita per la conoscenza, non voglio adoperare

l'abusato termine verità. E se un giorno la raccolta dei suoi scritti fosse pubblicata, non si dovrebbe cambiare nemmeno una parola, bensì tutte le contraddizioni andrebbero risolte nel comune titolo kierkegaardiano: Stadi sul cammino della vita».

Ora il battello entrava sciaguattando nell'insenatura di Kyrkviken e i passeggeri, amici e nemici, dovettero incontrarsi sulla passerella.

¹ Skansen, ovvero il «Forte», è il nome del museo etnografico all'aperto e giardino zoologico di Stoccolma fondato nel 1891 nel parco di Djurgården per opera di Artur Hazelius (1833-1901), con lo scopo di raccogliere flora, fauna e ambienti rurali autenticamente svedesi. Il successo di Skansen era in sintonia con il clima «nazional-romantico» degli anni Novanta.

² Scuole non curricolari per adulti, fondate spesso in campagna per l'emancipazione culturale e civile dei ceti meno abbienti. Nacquero a metà dell'Ottocento in Danimarca per opera di Nikolai Frederik Severin Grundtvig (1783-1872) e sono diffuse ancora oggi in tutto il Nord.

³ Nelle università svedesi più antiche, Uppsala e Lund, gli studenti di una stessa regione si riuniscono tradizionalmente in un'organizzazione chiamata *nation*.

⁴ Si rende qui con stato di famiglia lo svedese *prästbetyg*, lett. «certificato del prete». Nella chiesa luterana di Stato l'ufficio del prete comprende funzioni amministrative e anagrafiche, così come la pieve è un'entità amministrativa locale oltre che religiosa.

⁵ Dalla riforma costituzionale del 1866 il suffragio si allargò solo lentamente, nei decenni seguenti, a tutti gli uomini. Il suffragio universale per uomini e donne arrivò con una successiva fase di riforme dal 1918 al 1921.

⁶ Nome di tutta la macro-regione settentrionale della Svezia.

⁷ Sulla figura biblica del profeta quale vedetta sulla mura cfr. *Isaia*, 21, 42-43 e 62.

Capitolo IV

Il caporedattore

Il caporedattore Gustaf Borg era nato nel Bergslagen¹ da nobile stirpe. Il padre, prefetto, teneva molto alla propria nobiltà ed educò i figli a una certa superbia, che li isolò dalle classi medie senza dare loro accesso alle classi elevate. I figli, Gustaf e Henrik, studiarono al liceo di Västerås, dove erano compagni di classe di alcuni discendenti dell'alta nobiltà, i quali però non volevano avvicinarsi e fingevano di non sapere della nobiltà dei Borg.

Ad ogni modo i figli del prefetto crebbero: semplici nell'aspetto - ma con al dito indice l'anello stemmato e le corone raffigurate sul servizio da barba - essi curavano il proprio contegno e andavano a testa alta, come si suol dire, decisi a nobilitare il proprio nome attraverso le competenze e l'avanzamento sociale.

Ma quando si approssimò il tempo dell'"abolizione" della nobiltà Gustaf si diplomò.

Andò a Uppsala, dal presidente della sua nazione, per iscriversi. A quel tempo un *nob.* (*nobilis*) seguiva tutti i nomi nobili nel registro delle immatricolazioni.

Quando il presidente iscrisse Borg si dimenticò di apporre il *nob.*

Gustaf Borg s'infiammò, chiedendo se il presidente intendesse privarlo dell'eredità e dei beni, delle tradizioni e dell'onore di famiglia.

Il presidente, senza scomporsi, domandò:

«Lei, Borg, è davvero un nobile svedese?»

«Come sarebbe a dire, davvero? Non figuro nell'almanacco nobiliare?»

Il presidente, lui stesso nobile e addentro ai segreti della casta, rispose con una strizzata d'occhio:

«Ah già! L'almanacco nobiliare!»

«Beh?» replicò Gustaf.

«Ecco, vede, l'almanacco nobiliare è *un* libro, ma le tavole genealogiche, vede, sono un'altra cosa. Il signore non conosce le tavole genealogiche, quelle di Anrep²?»

« No, non le ho viste, ma pare che quello sia un libro scandaloso».

«Guardiamo qui allora», rispose il presidente prendendo un volume dalla scrivania. « Questo è un libro particolare; si cominciò a pubblicarlo tanto tempo fa e l'ultimo fascicolo è uscito l'altro giorno. Proprio come se il libro giunga su ordinazione; sarà forse lui a chiudere Riddarhuset - vediamo un po': *B; B, O; Borg*, Nobile stirpe Borg numero 1570. Segue una croce e significa che la stirpe è estinta».

Il giovane, sentendosi letteralmente morire, si lasciò cadere su una sedia. Ma quando si fu ripreso cercò di aggrapparsi all'ultimo filo di speranza:

«Allora siamo adottati!»

« L'adozione non esiste per la legge svedese, inoltre il signore comprende bene che se fosse possibile ottenere il titolo nobiliare tramite adozione ogni ricco commerciante si sarebbe fatto adottare da un qualsiasi povero nobile decaduto. Beh, Lei saprà che proprio ora stanno vendendo le marche nobiliari di Riddarhuset, ovvero le cariche».

Gustaf Borg tastò nervosamente il suo anello stemmato e tentò un'altra sortita:

«Non riesco a spiegarmelo; mio padre non ha colpe, è un uomo assolutamente onesto».

« Sì, non lo nego; ma i misfatti degli antenati sono spettri che

ritornano, e se vuole vedere qualcosa di buffo le apro il libro in cui si parla di uno dei più irascibili oratori di Riddarhuset, che di spada combatte per la sua eredità e i suoi beni. Sta scritto così: la stirpe fu fregiata di titolo nobiliare dal re inglese Carlo I in occasione della sua visita a Dublino nel 1652. Ora, come è noto, Carlo I fu decapitato nell'anno 1649, cosicché la sua visita in Irlanda del 1652 deve essere definita priva di testa, ma ancora più privo di testa il fatto che egli abbia dato un titolo nobiliare a un sovversivo irlandese. Vede, è questo che ha reso sospetta la nostra nobiltà e in particolare tutte queste tavole genealogiche straniere sono assai malate. Ha sentito che discendenza ha il nostro eroe di Riddarhuset? Proverò a leggerle alcuni dei 42 elencati. "Felimlomkdode; King; Ferghis Avrenoudh (re degli scozzesi); Eochy; Collumium." - Che mi dice di Collumium!? O il trascrittore ha preso un abbaglio, o qualcuno ha raffazzonato il nome. Il signore non deve abbattersi, perché presto sarà meglio chiamarsi Anderson che Gyllensparre; almeno nessuno verrà a ficcare il naso nel tuo stato di famiglia per cercare sotto i letti, come fa quell'Anrep. Il signore s'immagini che una canaglia di uno stampatore ha calcolato che sessanta stirpi sono nate da letto illegittimo, oppure discendono dal divano di uno scapolo. E che i nostri massimi eroi di Riddarhuset sono stranieri; che nel governo della riforma parlamentare siedono olandesi, tedeschi, gente di tutto il mondo; e se si considera la parte materna, abbiamo anche Africa e Asia. Curry Treffenberg³, quel comico patriota, è uno zingaro; e il segretario dell'ambasciata -sky è polacco o ebreo polacco eccetera. Perciò non dobbiamo abatterci. A ogni modo, io qui non scrivo né *nobilis* né *nob.*, da cui per altro Thackeray ha derivato la parola snob!»

Fu questo un brusco risveglio per un giovane studente; gettò l'anello stemmato, andò a casa dal padre e maledisse chi lo aveva lasciato vivere con una falsa denominazione d'origine. Il padre risultò innocente, ma conservò il suo anello stemmato. Svolgendo una ricerca a Riddarhuset gli fu detto di fare riferimento al Libro

Araldico quale fonte sicura; lì lo stemma risultò cancellato per cento anni, ma ricomparso di soppiatto dopo altri cento.

«Hanno imbrogliato, si capisce!» sentenziò il custode di Riddarhuset, abituato a certe manovre.

Tuttavia Gustaf Borg e suo fratello Henrik vissero nella vergogna per parecchi anni, sentendosi dei falsari. Poi ebbero una reazione e svilupparono una tale repulsione per qualunque cosa falsa, da schierarsi decisamente con coloro i quali, sul finire degli anni Sessanta, chiedevano si facesse luce su tutti i vecchi imbrogli, tanto nello Stato quanto nella chiesa e nella società.

All'università di Uppsala capitò a Gustaf Borg ciò che in quel periodo era capitato a molti altri. Si sentì sprofondare nella notte dei tempi e nella schiavitù; un'atmosfera così diversa da tutto quanto aveva sognato; un peso dall'alto tanto più insopportabile perché non se ne scorgeva l'origine. Quegli insegnanti, che avevano nelle proprie mani il suo destino e il suo futuro, stabilivano che cosa egli dovesse pensare e sentire; ma sotto la tirannia degli insegnanti vi era quella dei compagni di studi. "Organizzazione studentesca" era il nome di *una* tirannide⁴. "Nazione" si chiamava un'altra. Queste redigevano proclami e inviavano striscianti telegrammi a grandi figure che egli era lungi dal venerare. La nazione eleggeva membri onorari ai quali egli doveva sottostare senza provare particolare onore; questo avveniva però nel nome della nazione, dunque anche nel suo, contro la sua volontà.

Fu un 30 di novembre⁵ il giorno in cui dovette sentire l'abisso che lo separava dagli altri. Si doveva celebrare Carlo XII, ed egli, con l'organizzazione studentesca, stava ascoltando l'elogio della "grandezza morale" del re mascalzone.

Si sentì ribollire dentro e la sera, quando la nazione brindò e festeggiò, andò al tavolo chiedendo di potere esprimere la propria riserva contro il discorso su Carlo XII tenuto dall'oratore. Come giunse a prendere la parola non lo comprese bene nemmeno lui; aveva però una barba folta e una possente voce da uomo del

Bergslagen, che facevano una certa impressione sui per lo più imberbi giovincelli; sentiva inoltre che stava obbedendo a un monito inesorabile, il quale ebbe perciò inesorabile effetto. Le sue parole furono più o meno queste:

« Una nazione che onora le sue grandi memorie agisce certamente in modo giusto; ma guai a colui che chiama giusto l'ingiusto e bene il male. Questa sera avete presentato un'offerta a un uomo malvagio e ciò è vergognoso. I morti non esistono, sono ombre, e di quel che non esiste non si dovrebbe parlare. Certamente si dice che noi sopravviviamo nelle nostre azioni, ma non conosco nessuna delle azioni di Carlo XII che possa donargli un'apparente vita nella nostra memoria. Il distruttore della Svezia è stato da noi festeggiato questa sera come un santo nazionale; sì, sapete meglio di me che egli mandò in rovina tutti gli uomini adulti del regno; sapete meglio di me che egli, non facendosi scrupolo di mandare la gente in guerra, causò la rovina dell'economia e del commercio e abbandonò all'incuria il suolo svedese. Forse non sapete che cosa significhi l'incuria della terra né cosa sia una casa abbandonata! Significa raccogliere erbacce dove si era seminato a segale! Ma il vostro eroe — che non è il mio! - fu l'uomo più immorale mai vissuto; poiché colui che senza batter ciglio sacrifica la propria patria e il proprio popolo all'ambizione personale, è il più immorale. E colui che, similmente a Carlo XII, apre gli occhi sui propri errori ma non li riconosce e non li corregge, è immorale.

Gli svedesi sono un popolo devoto al re, ahimè! Anche greci e romani lo furono finché restarono selvaggi. L'animo schiavo desidera ubbidire, perché è più comodo così; per questo gli svedesi sono un popolo schiavo. Ci hanno chiamati lacchè, e a ragione...».

A quel punto cominciò il mormorio nella sala della nazione, che aizzò il nostro uomo del Bergslagen, il quale chiuse su una pausa per cambiare tonalità.

« Lacchè, certo, perché l'ideale di uno svedese è diventare funzionario e avere la pensione, conquistarsi un posticino,

obbidire a un superiore e obbidendo dominare».

Quando il mormorio divenne frastuono l'oratore si infuocò ulteriormente e, ricordatosi dell'ambiente in cui si muoveva, passò alla serietà faceta.

« Per diventare uomini di fiducia del re, poi funzionari regali, lo Stato ha come è noto istituito l'università. Sapete certo meglio di me che la minutaglia venduta qui nelle quattro facoltà⁶ ha come unico scopo quello di farci diventare funzionari statali, poiché, che io diventi pastore ausiliario, segretario del tribunale, docente supplente o medico condotto, sono comunque un funzionario statale. Su questo non ci sarebbe nulla da ridire, se solo la fonte della sapienza non fosse di così difficile accesso. Perché la sapienza debba essere pagata a così caro prezzo non riesco a capirlo, a meno che qualcuno non voglia venire a spiegarmi che i posti disponibili sono assai pochi. Sapete bene quanto sia difficile trovare un posto; infatti non si cerca un posto presso la corte d'appello come si cerca impiego in un negozio, ma si è nominati. Dipende dunque dalla nomina e la nomina dipende dalla predestinazione. Questa singolare elezione si manifesta già all'esame. Alcuni con la testa buona non passano, mentre altri con la testa cattiva passano. Predestinazione! E credetemi, tutto quanto è insegnato qui, alle lezioni e nei cicli di conferenze, lo si può comprare in libreria. Con una libreria bene organizzata e apposite commissioni d'esame si potrebbero chiudere le università, dove si butta via il proprio tempo e dove si finisce con i nervi a pezzi per il bere. L'università è una combinazione di convento, osteria e bordello; l'università è una scuola - sì, di arroganza, oppressione, pigrizia, invidia e servilismo. In questi giorni nei quali vengono aboliti i quattro stati si dovrebbe cancellare anche lo stato degli eruditi. Che roba è mai l'erudizione? Oggi sei ignorante in diritto romano, ma domani compri in libreria un libriccino sul diritto romano e dopodomani sai che cos'è il diritto romano. Questa è l'erudizione di cui tanto ci vantiamo. Oggi non sappiamo che Carlo XII fece rinchiudere il prete Boëthius a Danviken,

perché costui aveva predicato contro il rischio di avere al trono una canaglia quindicenne⁷, ma domani compriamo una storia svedese e così lo sappiamo! (Vedete che comunque sono tornato all'argomento!). Oggi non sappiamo che Carlo XII era matto, ma domani ricorriamo ai libri acquistati e lo sappiamo! Signori miei, propongo un brindisi a una libreria bene organizzata e a un credito illimitato, così da evitare di vivere giorni come questi, nei quali per ignoranza si festeggia il distruttore della Svezia, l'incendiario, il grande inquisitore, il falsario Carlo XII per la qualità che più gli fa difetto, cioè la grandezza morale».

Il risultato fu quello previsto. Gustaf Borg si rese insopportabile all'università. Per questo non frequentò mai le lezioni e si procurò invece una lista di libri da comprare; scelse dunque da solo i suoi maestri, per lo più stranieri perché svedesi non ce n'erano. Lo sapeva ogni studente che i professori stessi attingevano da fuori; i maggiori manuali erano infatti in tedesco, specialmente quelli di medicina, teologia ed estetica.

Dopo tre anni di liberi studi Gustaf Borg vide suo fratello minore Henrik entrare in accademia. Raramente si erano visti due figli così diversi nati dagli stessi genitori. Il maggiore, biondo con una barba bionda e folta, un tipo germanico, discendeva dal padre. Il minore, scuro e già uomo formato a sedici anni, un africano bianco, mostrava una chiara discendenza dalla madre, il cui padre aveva avuto qualche legame con i tropici, secondo quanto tramandava la tradizione.

Questi fratelli non erano andati d'accordo. Il minore, in quanto tale, era stato schiacciato dal maggiore, nella cui mente non poterono mai essere cancellati i pochi anni che li dividevano. Sin dall'infanzia aveva preso l'abitudine di considerare il piccolo dall'alto in basso, di disprezzare tutto quanto egli dicesse, di trattarlo come uno stupido e così via - il caso normale nelle famiglie. Una volta all'università, la differenza si manifestò in maniera ancora più lampante. Gustaf era svedese e del Bergslagen, un po' uno svedese tipo, attaccato alla patria ma con riserve;

invece Henrik, in quanto esotico, non poteva nutrire sentimenti svedesi, il che non dipendeva da lui.

Durante una discussione sulla memoria degli antenati anche Henrik poté replicare al fratello in questo modo:

« Per conto mio penso sia tanto falso annettere i vostri antenati quanto è falsa la nostra nobiltà. Il padre del mio nero nonno materno danzava attorno a un falò di legno di cannella presso l'equatore e non può in nessun modo aver celebrato Carlo XII, così come un abitante della Scania non può avere partecipato con tutta l'anima a una festa in onore di Gustavo Adolfo, poiché al tempo della Guerra dei trent'anni la Scania era danese ».

La risposta del fratello non si fece attendere e fu come sempre: « Lützen »⁸.

«Perché celebriamo le nostre sconfitte e il nostro disonore?» obiettò allora Henrik. «Il vostro re (non diceva mai “il nostro”!) cadde a Lützen e i cattolici festeggiarono la vittoria; la partita si vince con lo scacco matto e Wallenstein non fu battuto. Dopo Lützen gli svedesi rinnovarono l'alleanza con il cardinale Richelieu, attirando truppe francesi in Germania. Perciò dopo Lützen il nome svedese è maledetto dai tedeschi. Immaginate anche voi che cosa significò provocare un'invasione francese, portare nel paese il gallico, nemico di sempre, che doveva essere nostro amico! Per questo mi indigna leggere il vostro idoleggiamento di quella sporca canaglia di Banér, che devastò la Sassonia e impose alla Boemia i contributi di guerra, ma che è più famoso per le sue ritirate»⁹.

A quel punto Gustaf si infiammò. Aveva messo una croce su Carlo XII, ma Gustavo Adolfo e Johan Banér erano intoccabili.

«Sei svedese, tu?» gridò.

«No, sono cosmopolita», ringhiò Henrik.

Gustaf tirò giù dalla parete un fucile Wrede e Henrik sguainò una sciabola dei dragoni dell'Uppland. Poi si vergognarono, fecero la pace e la mantennero fino a una successiva occasione, che presto si presentò.

C'erano tuttavia altre e più profonde differenze. Gustaf operava per rinnovare il vecchio, mentre Henrik lavorava al futuro.

« Ciò che attualmente è vecchio è così marcio che non sta insieme a tenerlo in mano. Monarchia e accessori non sono che un'estrema concessione all'ancien régime; si decomporranno da soli, formando lo strame su cui crescerà il nuovo; non li si può rinnovare, perciò vivono di corruzione: ordini, accademie, cariche, promozioni. Noi che abbiamo raccolto l'eredità della rivoluzione abbiamo altro a cui pensare e consideriamo queste cose solo come i medici considerano la prostituzione: qualcosa che per il momento non si può cambiare e si deve tollerare - una *maison de tolérance, enfin!*»

Henrik era pressoché nato con l'idea che la società andasse rigenerata, e che ciò potesse avvenire impercettibilmente nell'ambito di una vecchia forma statale, la quale, infine svuotata, si sarebbe ridotta in cenere da sola.

I fratelli si azzuffarono finché non lasciarono l'accademia: il più anziano senza esame di laurea per diventare giornalista, il più giovane come medico laureato.

*

Gustaf Borg fondò un giornale nella capitale e il fratello Henrik vi partecipò. Avevano ereditato il patrimonio del padre e lo avevano riposto in una tipografia. Henrik aumentò tuttavia il proprio capitale attraverso il risparmio e l'oculatazza, finendo così per possedere la quota maggiore del giornale. Pur litigando, i fratelli rimasero assieme. Si sposarono, ebbero figli e nuovi semi di discordia. Nel corso degli anni la tensione diventò infine così forte che una rottura doveva arrivare. E ora era arrivata.

*

Negli anni Ottanta la spiegazione zoologica del mondo, o filosofia veterinaria, non aveva quantomeno affinato gli animi, né ciò si poteva pretendere; e inselvaticarsi un po', ogni tanto, è solo riposo. Le parole d'ordine erano: lotta, lotta su tutto; arraffa che nessuno offre; sii spregiudicato e ti farai strada! Gli anziani, che avevano imparato altre cose, ovvero che i miti avrebbero ereditato la terra¹⁰, si avvilarono sulle prime; poi anche loro si americanizzarono e intrapresero la lotta, cosicché l'intera società apparve come formata da due accampamenti fortificati, con un comune motto: ogni mezzo è lecito! Tutte le truppe di rinforzo erano buone e, una volta in battaglia, gli uomini furono tanto imprudenti da portarsi dietro le donne sui carri da guerra; prima dietro poi avanti, poiché una conseguenza della teoria zoologica fu il superstizioso timore che tutti gli animali nutrono per la femmina. Ciò che per la vecchia generazione era ereditata galanteria, devozione per la moglie e la madre, volontario sacrificio di un animo cristiano, diventò ora diritto umano, ovvero assurdità teorica. Uomini vili strisciarono alle spalle delle loro donne spingendole avanti; utilizzarono le donne degli altri come arma da taglio e dinamite; molti uomini forti di per sé invincibili furono fatti saltare proprio nella loro fortezza: la famiglia. Il nemico aizzava alla rivolta la moglie e i figli e così la fortificazione era tradita. Non era una lotta pulita, tuttavia mise sottosopra le vecchie idee sul matrimonio come impegno per tutta la vita, dando ricambio e mobilità; una salutare insicurezza che manteneva la persona scostante, sempre sveglia e vigile: rinnovamento incessante in uno sfrenato progredire.

*

Il dottor Henrik Borg si era sposato con una signora norvegese del tipo di Nora¹¹: la finta martire, la pazza isterica mai esistita prima di prendere forma nel cervello atrofizzato di un uomo, allorquando questi cominciò a sentirsi allo stesso livello di donne

e bambini. Ma era stata formata anche da tutta quella accozzaglia di fesserie che allora venivano propinate nelle università popolari norvegesi; credeva, ad esempio, di appartenere a una giovane nazione piena di amabili difetti di gioventù. Ciò avrebbe dovuto rappresentare la nazione norvegese - che è antichissima, più antica ancora di quella svedese, tanto che la storia di Svezia deve cominciare nelle saghe dei re norvegesi¹². Aveva vissuto l'esperienza della bohème di Kristiania¹³, e quelli erano fatti suoi; ma nella sua follia stravedeva al tempo stesso per Svava, la donna del guanto¹⁴. Adesso voleva dei figli puri e la sua prima disputa con il dottore fu che lui non era puro.

«Ma neppure tu lo eri», rispose il dottore senza mezzi termini.

La moglie si limitò a ribattere con una smorfia che poteva significare: Io? È un'altra cosa! E allora l'uomo comprese che qui non si trattava di parità ma di tirannia, e in quanto nemico della tirannia sguainò la spada.

Con una persona intrattabile, non disposta ad accettare ragioni, dati di fatto e logica, non ci si può scontrare a lungo; si abbandona un indegno campo di battaglia e si lascia perdere chi è disarmato. Ma intanto egli rimase nella fossa del serpente, e questo per i figli, in attesa del momento in cui sarebbe stato sicuro che essi non avrebbero sentito la mancanza a una sua eventuale partenza. Era un tratto peculiare degli uomini del tempo il fatto che i loro sentimenti per i figli fossero più forti di quelli delle madri. Mentre le donne sembravano perdere i sani istinti per cercare la vita fuori dalla famiglia, gli uomini erano ancora dei fanatici della vita domestica.

Durante una famosa causa di divorzio capitò così di sentire l'insolita accusa di un marito, che rimproverava alla moglie di lasciarlo solo a casa la sera mentre lei era al ristorante con gli amici di lui. La donna, sfacciata e stolta, osò obiettare che era l'uomo a lasciarla sola (al ristorante) e che perciò lui doveva sopportarne le conseguenze.

Il dottor Borg era solo nella sua battaglia; proprio partendo

dalla nuova, corrente visione del mondo, cercò di dimostrare ai suoi amici che, se erano coerenti, dovevano opporsi alla commistione dei sessi. Provò a spiegarlo con la divisione del lavoro, presente in ogni manifestazione della natura e tendente al risparmio energetico e alla perfezione.

«All'uomo la forza e i lavori fuori casa; alla donna la bellezza e le faccende domestiche! Maggiore è la differenza tra i sessi, migliore risulterà la prole». (Legge della differenziazione.) Ma non funzionò: anche i più tenaci naturalisti non riuscivano a scorgere «nessuna differenza tra i sessi». E creavano una grande figura femminile dopo l'altra; provavano beatitudine nel mostrare la propria inferiorità nei confronti della donna.

«O è pederastia o è autolesionismo», era allora solito prorompere il dottore. «Avete perso tutta la vostra dignità di uomini se vi sentite sottomessi; e dal momento in cui vi sentite inferiori ecco che lo siete davvero!»

Era un fatto singolare, ma tra gli uomini di spicco c'erano dei perversi; certo, molti erano diffamati, ma alcuni erano notori, così come alcune donne in vista erano sospettate o dichiarate colpevoli.

Perciò il dottore era chiamato misogino, naturalmente. La cosa non lo spaventava, poiché sapeva che era falso. E poteva rispondere:

«Non sono uno che odia i bambini perché riconosco l'inferiorità dei bambini rispetto alla donna; e non sono uno che odia le donne perché mi sono reso conto della loro rudimentale esistenza. Ma voi non sapete né osservare né pensare. Pensate con i testicoli e siete privi dei centri inibitori tra lo scroto e il cervello». Ad ogni modo l'uomo aveva la polvere da sparo nella sua cantina e ora lo si sarebbe fatto saltare in aria; l'attentato era stato progettato dal fratello, il caporedattore. Poiché il dottor Borg era un uomo giusto aveva, come sappiamo, difeso i norvegesi nella loro giusta aspirazione alla libertà ed era per questo chiamato amico dei norvegesi dalla destra; ma ora, vivendo male con la moglie norvegese, l'uomo fu trasformato dalla sinistra in nemico

dei norvegesi, contro la sua volontà. Odiava sua moglie cattiva e stupida; lei era norvegese; ergo, odiava i norvegesi. Questa sciocca deduzione entrò nei molli cervelli degli uomini di partito e bastò per renderlo sospetto di « tradimento della bandiera». Il fatto che il dottor Borg si rifiutasse di accettare la folle questione femminile bastava per trasformarlo in un conservatore.

«È in fondo un dannato conservatore», era adesso l'ultimatum di Gustaf.

Ma poiché i colpi non sortirono effetto su quella pelliccia d'orso, Gustaf provò con la sottana.

Il giorno dopo la sua destituzione fece infatti visita alla cognata, la signora Dagmar. A un bel nome la donna aveva unito un'innata bellezza, che faceva di tutto per nascondere e sfigurare. Aveva tagliato i bei capelli per non doversi ricordare di essere schiava (il dottore aveva invece imparato che i capelli lunghi erano dell'uomo libero e che tutti i prigionieri erano rasati); nascondeva un bel collo sotto colletti alti per dimenticare di essere donna; aveva nascosto i suoi piccoli piedi dentro scarpe di cuoio grasso troppo grandi, le cui grinze le avevano provocato piaghe. Tutto quanto era brutto lei lo aveva raccolto per formare il proprio guardaroba, e nella propria casa aveva radunato tutto quanto avesse l'aspetto cattivo; la cattiveria risplendeva da ogni singolo mobile, dai colori delle tende e dagli ornamenti. Si vedeva la sfida al marito, di cui si conosceva il senso estetico, e si comprese che l'intero addobbo aveva il preciso scopo di offendere il suo buon gusto. Voleva dimostrare la sua indipendenza, diceva lei, manifestando la dipendenza dalla propria malvagità.

Comunque: il cognato Gustaf fu accolto in una stanza in disordine e l'uomo vide subito dal fondo rimasto in due bicchierini che lì c'erano state delle ospiti. Poiché era del tutto addentro al ruolo e alla situazione sapeva che qui non era il caso di introdurre il discorso con parole gentili, tantomeno se riferite all'aspetto e all'abbigliamento, il che sarebbe stato un'“offesa al suo sesso”.

Alla cognata Gustaf non era mai piaciuto, ma nel momento

stesso in cui diventò nemico di suo marito lei prese ad amarlo. Fu per questo che la conversazione assunse da subito un carattere particolarmente cordiale.

«Ebbene, Dagmar», esordì perciò il cognato; «tuo marito si candida per il parlamento nel partito liberale».

«È liberale?» interruppe subito la signora Dagmar ribattendo in modo automatico.

«Sì, possiamo definirlo tale, certo», rispose malizioso il cognato.

«Definire, eh? ma se è un conservatore...».

«Intendi forse su certe questioni?»

« Certo; sulla questione femminile è un reazionario e deve essere combattuto. Inoltre odia i norvegesi!»

«Ma dai», stuzzicò Gustaf; «se è sposato con te!»

« Già, proprio per questo posso giudicarlo! Chiama Ibsen uno scemo e Bjørnson una befana. Non odia i norvegesi?»

«Non lo penserà sul serio!»

«Non ha chiamato i norvegesi una gran brutta razza alla festa di Lage Lang? E poi ha imprecato contro sua moglie; ma io sono già stata dall'avvocato...».

A quel punto Gustaf Borg s'illuminò, poiché lo scopo della visita era di venire a sapere fino a che punto erano arrivati.

«Perché separarvi?» replicò il cognato con tutta la partecipazione di un fratello maggiore. — « Pensate ai figli!»

«Di loro mi occuperò io!»

«Sei sicura che te li lasci?»

«Me li prendo!» rispose la signora con una certezza che non prometteva una pacifica soluzione della questione.

«Tu non li prendi, perché il tribunale giudica dopo avere sentito entrambe le parti ».

« Il tribunale non ha nulla a che fare con i miei figli!» strillò la signora Dagmar.

« Invece sì, amica mia; e le ragioni che tuo marito esporrà contro la tua idoneità di madre saranno abbastanza decisive,

poiché è medico ed è conosciuto come persona degna di fede».

«Lui? Il più grande bugiardo che esista sulla terra!»

Ora la miccia era accesa e di più Gustaf Borg non poteva desiderare. Volle però soffiarcì un po' su prima di andare via.

«Ma cara amica mia, pensa a quel che fai! Un divorzio adesso distruggerebbe le sue prospettive di arrivare in parlamento e tu non desideri certo questo; in particolar modo avrebbe contro di sé le donne e tu sai come i liberali siano costretti all'obbedienza dalle loro donne».

«È proprio quello che so e perciò vedrò di farlo attaccare dal giornale delle donne!»

Punto! Ora l'incendio divampava e Gustaf poteva andarsene. Ma prima di uscire indicò i bicchierini, dicendo in amichevole confidenza:

«Non lasciare in giro certe cose, Dagmar; possono costituire un punto a tuo sfavore al processo!»

«Non beve anche lui?» disse la signora Borg sprigionando faville.

«Sì, amica mia! Ma non di mattina!»

Così si concluse l'incontro.

*

Ma mentre era in corso quell'incontro un altro aveva luogo a casa del caporedattore.

Era lotta su tutti i fronti, ma nella lotta per il potere, allora, si doveva stabilire che cosa fosse liberale. Poiché tutti vivevano nelle teorie evoluzionistiche, le ambizioni ruotavano attorno al desiderio di partecipare all'evoluzione e di promuoverla. Perciò si combatteva per decidere che cosa fosse l'evoluzione; alcuni credevano che fosse tutto quanto si muovesse in avanti, ma nel vedere vecchie carestie e malattie svilupparsi con rapidità spaventosa nacque un po' il dubbio; infine si scoprì che l'evoluzione poteva unicamente significare il progredire

dell'umanità verso bellezza e felicità, promosso attraverso equità e giustizia. Ma nelle lotte di partito non si sente ragione; si issa la bandiera e si dice: adesso sei tu il nemico! Il dottor Borg, che sentiva ragione, sarebbe ora caduto per via della sua ragionevolezza. Quando nel 1885 i norvegesi furono lesi nei loro più sacri diritti il dottore prese impavido le loro parti. Ma quando il pericolo fu passato ed essi poterono badare a se stessi, fino al punto da minacciare la guerra, allora ritenne superfluo tendere ulteriormente la mano; e visto che all'anagrafe risultava svedese pensò che fosse ingiusto schierarsi con il nemico. Seppure in famiglia non facesse altro che sentire dalla mattina alla sera la contadinesca boria norvegese della moglie, la quale lamentava quanto fossero stupidi e senza doti gli svedesi, l'uomo non si stancò per questo di dare ragione dove ragione c'era. Tale cavalleria svedese, che si esprimeva anche con eclatanti omaggi ai grandi uomini norvegesi, non fu tuttavia compresa, anzi, si videro persino giornali norvegesi schernire i vicini perché gli artisti avevano festeggiato Lage Lang.

«Il vile svedese», stava scritto, «lo svedese striscia», «la Norvegia assume il comando» e così via. Fintanto che era falso non ebbe alcun effetto sul dottore; ma quando un giorno gli atteggiamenti striscianti divennero realtà, quando gli svedesi invidiosi e abietti, soprattutto le vecchie megere, cominciarono sistematicamente a esaltare a spese dei compatrioti *tutto* quanto era norvegese, anche la mediocrità, e con il preciso scopo di svilire il proprio, allora disse basta! Ma così facendo cadde e fu chiamato nemico dei norvegesi. La sua pace domestica era finita e la sua candidatura al parlamento era in pericolo. Il fratello Gustaf era un patriota svedese per natura e in cuor suo ostile ai norvegesi, ma si lasciò condizionare dalla politica, gli interessi e le passioni, usando quindi la questione norvegese contro il fratello. Quella tattica ipocrita irritò l'onesto dottore, il quale penetrò al centro della fortificazione del fratello per farlo saltare in aria.

Henrik fece dunque visita alla signora Brita mentre Gustaf

operava dalla signora Dagmar.

La signora Brita stava nella sua villa; la chiamava *sua* perché aveva portato soldi propri nel matrimonio, mentre Gustaf la chiamava nostra, poiché la legge stabiliva per i coniugi la comunione dei beni. Era una grande casa di legno con quindici stanze e due cucine. In una cucina Brita aveva il proprio scrittoio, dove redigeva le sue conferenze, i suoi articoli e le sue lettere; era l'unica stanza dove poteva starsene in pace e lontana dai figli; ne aveva sette.

La donna accolse il cognato Henrik con l'incredibile affabilità che le era propria, nonostante i modi brutali di questi durante la conversazione sul battello.

«Senti un po', fanciulla», esordì lui; «se ti dico che dobbiamo neutralizzare Gustaf questo non vuol dire che intendo fare compromessi con te».

«Che sta combinando adesso?»

«Già, per prima cosa ostacola il giornale; in secondo luogo vuole impedire la mia candidatura, terzo, gioca in borsa con i vostri soldi».

«Con i miei soldi?»

«No, con i vostri; ma è altrettanto biasimevole!»

«Gioca in borsa?»

«Sì, hanno imparato, quei vecchi imbrogliatori».

«Come potrò impedirlo?»

«Devi divorziare!»

«Credi?»

«Sì, lo credo. Il vostro matrimonio ha esaurito la sua funzione e non dovete restare a marcire insieme; i giovani sono pronti a spiccare il volo e il nido non ha un bell'aspetto».

«Come parli!»

«Sì, parlo così! Avete smesso di essere coniugi da molto tempo e adesso bisogna pensare ai figli perché possano vivere e respirare. Il padre ha fatto il suo e ora non fa che schiacciare, opprimere, ostacolare e soffocare! Deve andarsene!»

«E tu stesso sei padre!»

«Sì; proprio per questo so...».

«Gioca in borsa?»

«Su caffè e zucchero!»

«Ah sì? Su caffè e zucchero? Ah sì?»

A quel punto la signora Brita fece una pausa e, siccome era ingegnosa, riuscì nel frattempo a prendere una decisione. Si alzò e si diresse verso una ghiacciaia inutilizzata, dove conservava dei documenti importanti. Frugò e quando ebbe trovato riprese il filo del discorso:

« È vero, non ho le disposizioni sui beni nel nostro matrimonio, però ho qualcos'altro, delle lettere».

«Attenta alle lettere, Brita; davanti al giudice raccontano di tutto per giustificarsi delle lettere; o dicono che non le hanno scritte loro o che non intendevano così e così e che era solo uno scherzo. No, devi avere un fatto provato, preferibilmente un *flagrans delictum* ».

« Che è? »

« È l'azione criminosa commessa alla presenza di due testimoni inflessibili».

«No, non voglio!»

«Non oggi, ma se dai agli eventi il tempo di prendere il loro corso forse più avanti lo vorrai».

« Ho chiuso un occhio, ho perdonato; si può dire che abbia acconsentito, ma quando si tratta dei miei figli, della loro eredità e del loro futuro, allora con me non si scherza. Del resto si potrebbe immaginare che lui stia accumulando in vista... di un nuovo matrimonio con *lei*».

« Poiché i tuoi pensieri sono andati in quella direzione: tieni gli occhi aperti e soprattutto non scrivere nulla sulle carte che lui ti sottopone! Sai che non sono un cieco sostenitore di voi donne; ma quel che è giusto è giusto».

«Odi tuo fratello?»

« Dire così è un po' eccessivo, ma mi sto armando contro un

terribile nemico... A proposito: sai del contratto di Gustaf con Holger?»

« Sì, Holger pagherà a Gustaf un caro affitto annuale per il giornale e la tipografia ».

«Sai quanto caro?»

«No!»

«Ebbene, tanto caro che Holger non ci sta dentro».

« Holger non ha modo di metterlo alle strette?»

«Sì, ha la sua spregiudicatezza americana!»

«Come andrà a finire?»

«Lo dobbiamo aiutare!» rispose il dottore porgendo la mano alla cognata. «Perché ora sarà lotta all'ultimo sangue!»

«Non vuoi fermarti a cena?» chiese la signora Brita, « non so che cosa ci sia perché non sono io a occuparmi della casa».

«No grazie, amica mia, non posso sedere a tavola con l'uomo che proprio ora si è introdotto in casa mia per assassinarci».

«È a casa tua?»

« Sì, non schifa nessun mezzo; quali avrà usato questa volta, lo verrò a sapere adesso, appena arrivo a casa. Ti saluto, Brita!»

¹ Regione mineraria a circa 170 km a nord-ovest di Stoccolma.

² Tra il 1858 e il 1864 Johan Gabriel Anrep pubblicò *Svenska adelns ättarta-flor (Le tavole genealogiche della nobiltà svedese)*.

³ Nils Curry Engelbrekt Treffenberg (1815-1897), amministratore e politico conservatore svedese. Membro della nobiltà nel vecchio parlamento diviso in quattro stati, si oppose con veementi discorsi alla riforma del 1866.

⁴ Ovvero lo *studentkår* che riunisce i membri di tutte le *nationer*.

⁵ Data di morte di re Carlo XII (1682-1718), ucciso in battaglia durante un assedio in Norvegia.

⁶ L'università per antonomasia, tradizionalmente suddivisa nelle facoltà di teologia, legge, medicina e filosofia.

⁷ Jacob Boethius (1647-1718), prevosto di Mora. Indirizzò dure critiche a Carlo XII e al suo regime autocratico. Danviken era un manicomio nei pressi di Stoccolma dove furono rinchiusi anche molti dissidenti.

⁸ Cittadina nei pressi di Lipsia dove il 6 novembre 1632, durante la Guerra dei trent'anni, si scontrarono l'esercito di Gustavo II Adolfo e quello di Wallenstein. Le truppe di Wallenstein si ritirarono, ma il re svedese morì in battaglia.

⁹ Johan Banér (1596-1641), alto ufficiale e primo consigliere militare di Gustavo II Adolfo. Nel 1637 eseguì una brillante ritirata da Wittstock. Le sue devastazioni durante gli anni di presenza militare svedese in Germania vissero a lungo nella fantasia popolare.

¹⁰ *Matteo*, 5, 5.

¹¹ Il personaggio femminile del dramma *Casa di bambola* (1879) di Henrik Ibsen.

¹² Nelle cosiddette saghe dei re norvegesi, scritte in Islanda nel XIII secolo (famoso il ciclo *Heimskringla* di Snorri Sturluson, il maggiore scrittore medievale islandese), anche la Svezia e le vicende svedesi possono essere oggetto della narrazione.

¹³ Il gruppo di scrittori e artisti norvegesi della capitale Kristiania (Oslo) che si opponevano al rigido moralismo della società. Suscitò scandalo il romanzo *Fra Kristiana-bohème (Della bohème di Kristiania)*, 1885) di Hans Jaeger.

¹⁴ Protagonista femminile del dramma *En handske (Un guanto)*, 1883) dello scrittore norvegese Bjørnstjerne Bjørnson, dove si affermava la necessità della castità prematrimoniale anche per l'uomo.

Capitolo V

Re Lear e il padre

L'ex caporedattore, rassegnatosi al proprio destino, viveva in campagna e scriveva i suoi articoli. Una mattina d'estate sedeva sulla veranda in attesa del giornale per leggere il suo ultimo editoriale. Era un pezzo d'astuzia, dal quale si aspettava un grande effetto; trattava del programma liberale cui i candidati dovevano promettere di aderire nei raduni elettorali, e il sottinteso era quello di additare il fratello Henrik come conservatore. Era un colpo esplosivo all'altezza della linea di galleggiamento, quello che avrebbe dovuto affondare la nave da guerra. Gustaf godeva tra sé e sé, le sue parole velenose gli risuonavano nelle orecchie, gli sembrò di vedere il fratello aprire il giornale per cercare il proprio articolo ma trovare quello dell'altro, che gli arrivava come una botta in fronte. Godette nei pensieri tanto da sorridere; si rigirò voluttuosamente un buon sigaro da quindici centesimi agli angoli della bocca e accese molti fiammiferi per la contentezza.

Infine arrivò il giornale.

L'uomo si alzò in piedi e, assumendo una posizione da spadaccino, svolse il giornale, lo girò e lo rigirò per aprirlo sulla seconda pagina e leggervi la sua chicca.

Non c'era! Cercò in terza pagina. Nemmeno!

Con il giornale stretto in mano si precipitò al telefono e chiamò la redazione. All'apparecchio, a parare il colpo, c'era il figlio Holger:

«Perché non compare il mio articolo?» domandò il padre con una voce che friggeva.

«Non potevamo mandarlo in stampa», rispose il figlio.

«Ma io l'ho visto impaginato nel menabò; ho letto le bozze e...».

«Non possiamo mandare in stampa certe insensatezze!» rispose di nuovo il figlio.

Allora la voce del padre si affievolì; provò a ruggire, ma restò muto. E muto lasciò lì il telefono, prendendo cappello e bastone per andarsene nel bosco.

Passando accanto alla finestra della cucina di Brita la vide seduta con il giornale in una mano e la penna nell'altra; scriveva, lei, scriveva contro di lui, suo marito, mentre il figlio gli aveva strappato la penna di mano impedendogli l'autodifesa.

Si rimpicciolì annientato. A lui, che aveva fondato quel giornale, che articolo dopo articolo lo aveva elevato a una posizione di potere e a fonte di ricchezza, a lui veniva negato di scrivervi da parte del suo stesso figlio. E gli venne in mente Re Lear, l'uomo messo a riposo, il destituito. Cominciò a camminare in direzione dei campi attraversando prati e pascoli.

A che cosa serviva vivere a lungo e imparare se in fin dei conti le esperienze non pagavano? Da giovane dovette sempre sentirsi dire che la saggezza veniva con gli anni, *dopo* i molti anni trascorsi alla scuola della vita. Era andato a scuola; aveva visto sorgere tutto ciò che ora era; perciò lo comprendeva meglio degli altri, pensava, e ciò nonostante lo si gettava via come una consunta spazzola di saggina, lo si trattava da vecchio idiota.

Quando cominciò a sudare per il cammino si placò, salì in cima a un poggio e da lì distese lo sguardo sul mare, in lontananza. Ne ebbe refrigerio, l'incessante movimento a largo lo rinfrancò. Si sedette sulla roccia piatta per riflettere sul suo destino. Poteva vivere trent'anni ancora, l'arco di un'intera generazione; sentiva di possedere le energie per intraprendere la lotta, resistere, in caso di necessità attendere al varco i nemici, i quali esaurivano le proprie forze in un'infruttuosa caccia alla luna ed erano destinati a logorarsi presto, soprattutto perché non

sapevano risparmiare e rinnovare. Fra dieci anni, disse a se stesso, sarebbe cresciuta una nuova gioventù con nuovi ideali, sobria e pragmatica; quella lo avrebbe capito meglio e avrebbe destituito a sua volta questi utopisti, che imperversavano ora con le loro elucubrazioni su una società socialista, teorie che anche lui in gioventù aveva esaminato e rigettato. Questi giovani si reputavano più avanti di lui, eppure erano rimasti assai indietro nel tempo, addirittura agli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento. Aveva da poco celebrato la rivoluzione francese e nel suo discorso si era dichiarato figlio della Convenzione, fedele alle tradizioni, inconciliabile verso la monarchia, repubblicano in vita e fino alla morte. E ora lo dichiaravano un conservatore! Lui che era un rivoluzionario e regicida! Era a dir poco insensato! Ma si viveva nella più totale confusione, una trottola variopinta dove tutti i colori dell'arcobaleno si mischiavano formando un'unica tonalità bianca; tutte le correnti e le controcorrenti si erano gettate in mare, e lì avevano rimescolato le acque alla rinfusa. Il socialismo, che in realtà era cristianesimo, era acclamato dagli atei e i cristiani erano capital-egoisti; i contadini erano realisti, ma indebolivano il potere regale; i realisti giocavano a fare i liberali e il monarca sosteneva il libero scambio e le sette protestanti dissidenti, ed era lui stesso considerato un liberale. Era una babele, il dissolversi di tutte le passate concezioni. Gli anarchici erano aristocratici; i liberali si battevano per la tirannia femminile sulla base dell'ingiustizia e per il diritto del libero scambio di soffocare le attività produttive interne; i protezionisti volevano promuovere le attività produttive, ma costringendo i propri compatrioti ad acquistare a caro prezzo e male.

Era una cottura lenta da cui il più sarebbe evaporato, lasciando infine un piccolo fondo di maggior sostanza, utile come elemento nutritivo. Forse qui si era testimoni di una costante dell'evoluzione che faceva pensare all'espansione del gas, in cui tutto si compenetrava; oppure adesso era in corso la sintesi del meglio da tutte le analisi; le forze di diversa natura premevano in più punti,

facendo infine muovere la pietra.

Forse era giusto quanto stava accadendo; forse questo deposito si sarebbe poi nuovamente diluito e una nuova grande azione simultanea delle forze si sarebbe verificata attraverso nuove lotte, cosicché si poteva dire che anche l'elemento più piccolo aveva preso parte al progresso, e che l'opinione vincente era la somma di tutte quante, una lega di metalli nobili e meno nobili. Sarebbe stato giusto quanto è vero Iddio, e di ciò solo gli ambiziosi capi di partito avrebbero potuto indignarsi.

Durante queste considerazioni i suoi sguardi si erano posati su alcuni isolotti grigi e marroni che si trovavano a largo. Nonostante fosse miope li aveva trovati di forma un poco insolita e non li aveva riconosciuti, lui che conosceva uno a uno tutti gli scogli di là fuori. Ora - proprio ora - cominciarono a muoversi in avanti; avevano la stessa terribile tonalità cromatica delle falene, con l'intento palese di rendersi invisibili. Contemporaneamente tre colonne di fumo si innalzarono verso il cielo ed egli comprese: era la squadriglia navale francese, in arrivo da Kronstadt e diretta a Stoccolma¹. Fu issato il tricolore e il cuore del vecchio rivoluzionario batté forte, poiché la politica filotedesca che il governo svedese aveva intrapreso dopo Sedan non era piacevole e aveva avuto tutto il sapore della sottomissione e dell'abbandono di un bisognoso. Ora la Francia era stata liberata dal bando e dall'isolamento, per rientrare sul finire del secolo tra le potenze europee che si sarebbero spartite la terra. La resurrezione della Francia voleva dire nuova propulsione in avanti, poiché, se solo esistevano i fili di conduzione, dal motore della Francia veniva sempre trasmessa energia alle altre nazioni. L'Alleanza dei tre imperatori era dissolta e lo erano i più forti contrasti, l'impero dello zar e la repubblica d'Europa avrebbero risolto il contenzioso in Estremo Oriente, raggiungendo quell'equilibrio che la supremazia dell'Inghilterra in Egitto e nel Mediterraneo aveva minacciato di incrinare.

Contento e risollevato, l'uomo si alzò per fare ritorno a casa,

prendendo stavolta la strada a destra, quella che attraversava i campi della canonica. Sentiva il bisogno di incontrare qualcuno con cui parlare, per potere scacciare le sgradevoli impressioni di quel mattino.

Presto si intravide fra i tigli la canonica: una casa di legno su due piani di colore rosso intenso. Sul modello della casa contadina svedese, aveva ai lati i granai e il bovile. Solo dopo che il caporedattore entrò nell'atrio dell'abitazione della servitù e fu accolto sull'uscio da Fylax, il quale salutò asciugandosi le zampe sui vestiti del visitatore, egli fu informato da un domestico che il pastore stava effettuando delle prove di mungitura nel bovile.

Si recò quindi sul posto, dove trovò il cognato in piena attività. Con indosso un berretto e un soprabito abbronzato dal sole, questi stava seduto a redigere il libro giornale del latte; sulla finestra dietro di lui c'era il vassoio con la colazione consumata.

Gustaf Borg scherzava spesso e volentieri con il cognato, per il fatto che questi praticasse la cura delle anime tra bovile e caseificio, ma oggi non era dell'idea visto che voleva cattivarselo, e inoltre il pastore gli lanciò uno sguardo disarmante che chiedeva la grazia di venire risparmiato in presenza della servitù.

«Lavoriamo dalle quattro di stamattina e perciò devo avere qualcosa da mangiare!»

Con quelle parole volle parare il colpo rispetto al vassoio con la colazione, provvisto di bottiglia di birra e di acquavite.

«Volevo solo *salutarti!*» rispose il cognato senza guardare il vassoio.

«Abbiamo appena finito! Aspetta un attimo e sono da te».

Mentre attendeva, Gustaf diede uno sguardo d'insieme sul centinaio di grassi bovini che masticavano facendo ciondolare le code.

Il pastore fece la somma dei litri e fu contento del risultato, sebbene si sorprendesse del fatto che la mungitura di prova, eseguita sotto sorveglianza, evidenziasse sempre risultati migliori della mungitura giornaliera.

«Sai com'è, l'occhio del padrone!» disse! «Se non si bada alla propria roba si sa come va a finire. E la terra dà solo a chi la coltiva. Se la dessi in affitto non vedrei mai un soldo. Il fittavolo si lamenta sempre e quando si avvicina la scadenza del pagamento manda moglie e bambini perché con le loro lacrime lo salvino dalla quota d'affitto. No, chi fa da sé fa per tre; ma andiamo a dare un'occhiata al caseificio. Hai visto la mia nuova scrematrice? La turbina lavora che è un portento».

Passando attraverso una porta sul fondo si trovarono dentro il caseificio.

«Qui si fabbrica l'oro!» proseguì il pastore, con un fervore che pareva volesse impedire tutte le domande indebite e le osservazioni mordaci. «Guarda un po' che burro! Guarda! Anzi, assaggialo! Che te ne pare? Sopraffino!... Beh, la cosa non ti può interessare più di tanto!»

E quindi andarono.

Quando arrivarono all'ingresso Gustaf Borg fu accolto una volta ancora da Fylax, il quale si asciugò il muso sul suo abito chiaro. Poiché la bestia aveva da poco mangiato, l'ospite che stava entrando ne rimase stizzito, ma se voleva ottenere qualcosa doveva tacere e rigare dritto.

L'abitazione del prete era in vecchio stile, con il divano in pelle, il gioco del tric-trac, il ripiano per le pipe e la libreria con i padri della Chiesa in quarto, il giornale della diocesi e la raccolta delle leggi e dei decreti: singolare commistione di potere temporale e spirituale.

Il mobilio era in mogano e aveva l'aspetto di qualcosa che non era mai stato nuovo, ma si era autogenerato da una vendita all'asta di una casa al principio del mondo. Il mogano non sembra materia vegetale, assomiglia piuttosto alla carne secca e può traspirare copiosamente. Per questo si vedono sempre impronte di dita, un fatto sgradevole. Il mobilio poggiava su tappeti di pezze multicolori che ricordavano l'insalata di aringhe o lo stufato di carne e patate, formando un confortevole insieme di mezze

schifezze che profumava di miscela di tabacco Gyllenhaal.

Osservando più da vicino si distingueva, presso la porta, una collezione di bastoni tra un museo di sfarzosi cappelli e berretti. Lì di fianco un ripiano con dei misuratori vitrei per le prove di mungitura, i nuovi simboli dell'agricoltura razionale.

I cognati si misero a sedere, e siccome erano entrambi ciarlieri la conversazione si svolse alla velocità del fulmine.

«Sei mattiniero nelle tue camminate», disse il prete.

«Non ho altro da fare da quando sorto stato messo in aspettativa», rispose il caporedattore.

«Già, la gioventù si fa avanti! Così va il mondo!»

A quel punto Gustaf Borg stette per cedere alla tentazione del lamento, ma si trattenne sapendo che il cognato non avrebbe fatto altro che deridere colui che da sempre si era fatto portavoce dei giovani. Perciò si fermò e fece marcia indietro:

«Già, i giovani; sai che mi sono espresso sempre in loro favore finché le loro richieste erano sensate e ragionevoli, ma quando hanno oltrepassato i limiti ho sentito il dovere di oppormi».

Visto che anche il pastore si trovava in una conciliante disposizione d'animo, assunse cortesemente la posizione del suo antagonista.

«E hai fatto bene. Perciò ricevi anche delle lodi».

Prese un giornale dal tavolo del tric-trac; ma quando Gustaf Borg vide il nome *La Patria* la pace ebbe fine e la maschera cadde.

« Ricevo delle lodi in quello lì? In quello lì? Allora sono spacciato!»

«Non ami la tua patria?» ribattè il pastore con tono di scherzosa disapprovazione.

«Non molto, perché non è amabile, e per quanto riguarda il tuo giornale, credi davvero che siano dei cristiani a scrivere in quel modo? Sono uomini dediti allo spirito, eppure scrivono come demoni. Menzogne, parzialità, violenza, ingiustizie, odio, falsa testimonianza, ecco il programma del giornale!»

A quel punto si infiammò il pastore, che balzò in piedi e cominciò a passeggiare sul tappeto alzando nuvole di polvere:

«Non credi sia meglio che la gente venga guidata da preti umani e istruiti della Chiesa di Stato, piuttosto che da predicatori laici pieni di ignoranza e fanatismo?»

In effetti anche Gustaf Borg la pensava così normalmente, ma qui si trattava di non restare senza risposta e perciò, nella collera, cambiò improvvisamente opinione.

«Predicatori laici? E tu invece cosa sei? Tu che sei agricoltore di professione, deleghi al vicario e all'aggiunto la cura dell'ufficio pastorale. E che cosa fa il tuo vicario? Quando non dorme mangia, e tra l'una e l'altra cosa beve e gioca a carte. Riposa per sei giorni e lavora il settimo. E il tuo aggiunto, collaboratore de *La Patria* e difensore delle leggi sul matrimonio, sai che cosa fa sulla sua isola a largo? Sai bene che va facendo cose turche e che è stato visto in barca completamente nudo in compagnia di una ragazza nuda; ma fai finta di non vedere, perché ti serve per le tue partite a carte! Intanto i parrocchiani abbandonano la chiesa e costruiscono oratori, che voi perseguitate! Già, la vecchia Svezia sta diventando una repubblica di preti come il Paraguay e la Chiesa di Stato è marcia, ora come nell'anno 1527. Avete perduto il potere spirituale, ma conservate tuttora quello temporale. I vostri vescovi siedono ai tavoli delle cene delle visite ufficiali, in parlamento e al consiglio regionale, in comitati e accademie. Ultimamente avevamo un vescovo con entrate per 80.000 corone all'anno e un cancro al retto (a furia di mangiare!); traduceva poemi e componeva canzoni umoristiche, ma della cura delle anime se ne infischia. Avevo un cugino, tu lo conoscevi, che faceva il vicario in una città nel nord. È morto a furia di mangiare; perché a ogni funzione religiosa, matrimonio, battesimo, funerale, doveva mangiare e bere; e l'ultima domenica della sua vita ha celebrato diciotto funzioni, cioè ha mangiato e bevuto diciotto volte in un giorno; così gli è venuto un colpo ed è morto! Parli della vostra umanità. È solo mancanza di scrupoli fondata sulla mancanza di

fedele! Non credete nelle vostre dottrine e nemmeno qualcuno ve lo chiede, ma allora dovete dimettervi, altrimenti la vostra posizione è da ipocriti! Però non volete lasciare il pane e il potere! Preti e ufficiali stessa razza, siete voi a sostenere il trono, che è solo una vecchia sedia con un buco in mezzo...».

Ora si erano alzati entrambi e, fronteggiandosi come il leone e l'orso, camminavano in cerchio sui tappeti. Ma Gustaf Borg non cedette la parola.

«Mucche e porci sei capace di curarli, ma se da te viene una persona angustata non hai nessuna pietà, nessun aiuto, nessun conforto; perché sei duro, avaro, impietoso! E il regno deve dare da mangiare a 28.000 figure come te e i tuoi subordinati. Sette milioni di corone vi mangiate, e quei soldi vengono presi con le buone o con le cattive, a credenti e non credenti, e in un modo che ricorda tanto l'estorsione. In che cosa credete, vai a saperlo, assomigliate però più di tutto ai veneratori del diavolo, dal momento che il vostro organo venera Carlo XII, il distruttore della Svezia, il quale non era un uomo ma un diavolo. E quando all'ultima commemorazione di quel mostro, privo di qualsiasi grandezza, perfino di quella morale, un gruppo di studenti ha manifestato la propria opposizione, questi sono stati convocati dal rettore che stava per infliggere loro l'onta dell'espulsione. Che cosa vi meritate, il manicomio o i lavori forzati? E tu, con il tuo ufficio pastorale. Si dice che tu colpisca con il bastone di vimini quando dovresti parlare alla ragione e al cuore. E nella tua chiesa che ci fai? La stessa cosa che il metropolita faceva nella sagrestia! Recentemente, durante una decorosa sbronza a una festa, ti sei vantato di non andare mai in chiesa, di mancarci da un anno! E tu, che predichi la stretta osservanza dell'obbligo della comunione, quando ti sei comunicato l'ultima volta? Venti anni fa, quando sei stato fatto prete! È uno schifo, dico io, e ora scuoto la polvere dai miei piedi sul tappeto di stracci! Fai pena, perché non hai mai pensato a quel che fai o a chi sei! Ma se ti svegli non andare alla tua

vecchia catapecchia, il cui trittico, tra parentesi, hai di recente venduto all'antiquario, bensì vai all'oratorio dei pietisti se hai il coraggio; lì almeno incontrerai persone cristiane che *si sforzano*, anche senza successo, di educare il proprio reparto interno!»

Il pastore non era un uomo cattivo, nemmeno un ipocrita, ma, come tutti, aveva vissuto la vita in modo irriflesso, prendendola così come veniva; aveva vissuto alla giornata, senza mai guardarsi indietro e saldare quell'ingarbugliato conto di entrate e uscite, di debiti e crediti che si chiama vita.

Eppure, sentendo quelle cose e vedendo il proprio conto, egli non potè negare una sola circostanza. Vide se stesso e il proprio genio per la prima volta e si sentì morire. Rimase seduto sul divano, ammutolito, scuro in volto come un toro nero macellato.

Il cognato, che grazie a quello sfogo e a quella vittoria aveva recuperato la sicurezza di sé perduta al mattino, cominciò a gonfiarsi da rimpicciolito che era, e poiché voleva andarsene con l'onore prima che l'avversario facesse in tempo a riprendersi, esplose l'ultima scarica di cannonate.

«Tu sei un padre ma non un padre spirituale; inizi la preghiera del mattino nel bovile con birra e acquavite; dopo colazione vai a dormire e fino a pranzo giochi al tric-trac; dopo avere pranzato con tre portate ed esserti ubriacato per la seconda volta, vai a fare il riposino pomeridiano sotto le lenzuola, o a schiacciare un pisolino, come dicono altri; poi giochi al tric-trac fino allo spuntino serale con il punch e le carte, per poi terminare con la cena, la quale consiste ogni sera in un leggero piatto di affettati con qualcosa di caldo. Ti sei coricato sobrio qualche sera? In venticinque anni sei mai stato sobrio, con le tue tre bevute giornalieri? Dici mai la tua preghiera della sera? No, tu non sei un uomo ma un porco! Ecco che cosa sei!»

Certamente non aveva raggiunto quanto si era prefissato, ma aveva ottenuto qualcos'altro; avrebbe solo voluto che *loro* l'avessero sentito, così non l'avrebbero più chiamato conservatore.

¹ Nel luglio 1891 una flotta francese visitò il mar Baltico, fermandosi anche a Stoccolma. L'evento fu salutato con festeggiamenti e celebrazioni dai liberali di Stoccolma, filofrancesi e figli della rivoluzione, come Gustaf Borg.

Capitolo VI

Una situazione non chiara

La squadriglia francese arrivò, facendo saltare per un attimo le coalizioni private e alcune coalizioni generali. La leggerezza svedese mostrò il suo lato amabile nella capacità di dimenticare. Nonostante la politica filotedesca da poco intrapresa si videro membri del governo presenziare ai festeggiamenti e tenere discorsi per la Francia.

La festa che si tenne al Tivoli rappresentò un gran giorno per Gustaf Borg, uno degli ospitanti, che conoscendo oltretutto il francese alla perfezione ed essendo ottimo oratore fece davvero una splendida figura.

Dopo la guerra del 1870 la Francia aveva mostrato una certa freddezza nei confronti della Svezia, sua antichissima alleata che volse le spalle tanto alla repubblica quanto all'amica sconfitta; ma ora era tutto dimenticato. Il ministro plenipotenziario della Francia a Stoccolma, uomo d'intelligenza vivace, repubblicano e, come si affermava, ex comunardo, aveva già da tempo fraternizzato con i salotti liberali di Stoccolma, frequentando le case dei borghesi e comparando come conferenziere in club che non erano precisamente *comme-il-faut*. Le sfere superiori dovevano rassegnarsi a lasciarlo fare, poiché era ambasciatore della grande nazione e, come tale, persona inviolabile. Il suo appartamento e la residenza ministeriale norvegese costituivano i luoghi d'incontro di tutto quanto il partito progressista esprimeva in politica, scienza, arte e letteratura; e lì erano attirati, sia per curiosità sia per obbligo, molti degli appartenenti alle sfere superiori, legati a

quegli ambienti unicamente in virtù del lignaggio e degli incarichi. Naturalmente questi cercavano di tagliare fuori e discreditare i rossi, accorgendosi presto, tuttavia, di aver fatto male i loro conti. Così un capodelegazione svedese rimase vittima del seguente qui pro quo a casa del ministro norvegese:

Il diplomatico (al ministro francese). «Che razza di zotico ha introdotto nel suo salone il buon Blehr?»²

Il ministro francese. «Chi? Quello là! È il mio amico speciale, il pittor X».

Il diplomatico. « Oh Gesù, ma ha un aspetto tremendo!»

Il ministro francese. «Fa niente, è ufficiale della Legione d'Onore e noi (noi due) siamo solo cavalieri!»

Il diplomatico (sempre più sfortunato). «Ammetterà però che le signore sono un po' strane. Guardi quella lì che sembra una cantante».

Il ministro francese. «Non è mia moglie, eppure anche lei è stata una cantante».

Pang!

In quegli ambienti Gustaf Borg si muoveva a proprio agio, e quando alla festa al Tivoli tenne il suo brillante discorso per la Francia, paese da cui trae origine ogni spinta in avanti, tutti dimenticarono la sua destituzione ed egli diede la chiara impressione di essere un vecchio repubblicano, un figlio della rivoluzione che si scrollava di dosso qualsiasi sospetto di conservatorismo.

Negli anni Novanta la commistione di classi e di opinioni era così marcata che tutte le vecchie concezioni si rivelarono inadeguate. Le due semplici denominazioni conservatore e liberale fungevano solo da etichette, come Cappelli e Berretti tanto tempo prima³. La vita si era fatta più ricca, le opinioni avevano acquisito sfumature; il gretto esclusivismo era confinato nei giornali della piccola borghesia, i quali nel loro semplice spettro vedevano unicamente due colori. Così al *Cato Censor* del parlamento, all'instancabile guardiano dell'inviolabilità della costituzione, era

stato a più riprese affibbiato il nomignolo di conservatore; l'ultima volta quando non fu d'accordo sulla questione femminile; la cosa però non lo turbò. Intanto il borioso vescovo di Y., completamente sordo alle esigenze del tempo, veniva considerato un rosso perché una volta, per puro errore, si era pronunciato a favore del suffragio universale.

Nella conduzione del paese il potere era distribuito tra così tante mani che era difficile dire chi non partecipasse al governo. Non era il consiglio dei ministri a governare; il parlamento all'apparenza legiferava, ma l'opinione pubblica si formava nei giornali e nella letteratura, nelle famiglie, nei circoli, nei caffè, nei salotti, nelle officine. Se già è grande il potere della parola parlata, più grande ancora è quello della parola scritta. Il potere dei giornali, che allora era assai grande, fu neutralizzato dalla nascita di molte testate; cosicché una persona famosa o un'autorità era riconosciuta tale solamente all'interno della sua cerchia; all'interno di quelle degli *altri* non era nessuno. Il corpo della società era formato da molti anelli eccentrici, ognuno con il proprio centro ma con nessun centro in comune. Grazie a ciò nessuna fonte di energia poteva diventare tanto forte da spingere in basso le altre, mentre tutte sentivano una leggera spinta laterale che teneva in piedi la volta.

Ad ogni modo, la festa al Tivoli si svolse in una soleggiata sera d'estate. Il Capo di Stato Maggiore tenne il primo discorso, in cui ricordò di essere fratello d'armi dell'esercito francese, poiché combattè la guerra del 1870 tirando di spada presso Vionville e Gravelotte. Poi salì sul palco Nordenskiöld. Il repubblicano che aveva da poco celebrato l'anniversario della rivoluzione; il deputato dei liberali, il finlandese espulso, il primo nome di Svezia, l'uomo del popolo, semplice, senza arroganza o affettazioni, ma con le stelle degli ordini di tutta Europa nel suo chiffonier di casa. I liberali non capivano molto quella storia delle stelle degli ordini, le quali rappresentavano in verità il suo sacrificio. In un paese dove tutto deve essere trasformato in diritto

della corona egli fu costretto a scegliere! Senza stella dell'ordine niente passaggio a Nord-Est! E lui si prese l'una e l'altra cosa!⁴

Le roi soleil dell'ancien régime aveva dato la propria luce a tutte le espressioni di grandezza; ora, al contrario, era dalle espressioni di grandezza che l'istituzione monarchica attingeva il proprio splendore, comunicando il suo alto patronato. Nordenskiöld prese con innocenza, come se si trattasse di un giocattolo, senza però cedere in cambio qualcosa della sua personalità.

È vero che i veteroliberali brontolarono, ma quando videro che l'uomo era rimasto integro lo perdonarono in fretta, ed egli lo meritava.

Comunque, terminata la parte ufficiale della festa, ci si sparpagliò in gruppi. L'alta società aveva occupato il padiglione delle danze, altri gruppetti presero posto nei chioschi, al caffè su in terrazza, nelle tende e ai campi di bocce.

Gustaf Borg si trovava nell'alta società, ma in un chiosco accanto c'erano sua moglie Brita, i figli Holger e Kurt - l'architetto - e il dottor Borg, senza però la sua signora, la quale non sapeva il francese e non voleva essere umiliata.

«Una situazione non chiara», disse il dottore, «come tutto quanto al giorno d'oggi. I liberali hanno riparato sulla squadriglia e Gustaf fiorisce laggiù nell'aiuola».

«Con chi sta parlando?» domandò Brita.

«Con una finlandese, puoi immaginare».

« Che festeggia la squadriglia di Kronstadt e l'alleanza franco-russa? »

« Già! Una situazione non chiara! Ma una cosa certa è che adesso i finlandesi raccolgono i frutti della loro infinita superbia e del loro stupido disprezzo verso la Svezia. La fennomania degli anni Settanta promossa dai finlandesi di lingua svedese non è stata che la continuazione di Anjala⁵. Ero a Helsinki quella volta e fu insopportabile. Quel Forsman disprezzava la lingua svedese tanto profondamente da ribattezzarsi Yrjö Koskinen o qualcosa di

simile⁶; Topelius⁷ era ministro russo o qualche altra cosa di russo; quando mi rivolsi nella nostra lingua a un finlandese di lingua svedese costui non mi rispose; cianciavano del “giogo svedese”, che avrebbe dovuto significare la lingua svedese⁸, e cercavano di cavare qualcosa dal *Kalevala*, quel libro per ragazzi che sembra essere stato raffazzonato da un ispettore delle segherie⁹. Recentemente, negli anni Ottanta, volevano eliminare lo svedese e introdurre con la lingua finnica la loro cultura samoieda della corteccia di betulla; i vecchi giocavano a fare i ministri russi e i giovani a fare i nichilisti russi; Walter Runeberg farà la statua di Alessandro a Helsinki¹⁰; il cavallo di Troia, eh? Ma ora, nel momento del bisogno, quando la Russia vuole incorporare la Finlandia, vengono qui da noi a chiedere di far guerra alla Russia¹¹. Pensate che il salotto di quella signora finlandese è frequentato da un senatore finlandese, il quale si reputa in esilio perché lo zar gli ha negato il suo favore, ma lo zar non sapeva di nessuno sfavore e ultimamente ha chiesto notizie del “suo amico” senatore che gli era mancato. Ci capite qualcosa? - E quella finlandese si reputa una grande patriota, una finlandese delle origini, già, così autentica da partecipare alla fondazione di una scuola d’arte drammatica presso il Teatro *Svedese* di Helsinki, dove svedesi appena arrivati avrebbero dovuto imparare a pronunciare lo svedese con la cadenza finlandese¹². Che si può dire? Poveri finlandesi, non sanno quel che fanno, ma l’hanno voluto loro! Del resto si va verso l’incorporazione e l’inghiottimento delle piccole nazioni. È doloroso al principio, ma il cosmopolitismo non si acquista per pochi spiccioli! Guardatela, ora si atteggia con un addetto diplomatico russo! L’avrebbe dovuta vedere il senatore!...».

« Le piccole nazioni *devono* scomparire », intervenne a quel punto la signora Brita felice e contenta, come se avesse comunicato una scoperta.

« Certo, e siamo già sulla buona, strada! Sapete che questa

festa non mi diverte? Per noi svedesi significa che non serviamo più. La Francia ci ha usato per parecchi secoli come avamposto contro la Russia; c'è una vecchia medaglia coniata in Francia sulla quale lo svedese è raffigurato al suo posto, come mercenario della Francia. In effetti ci hanno considerato come una specie di svizzeri che hanno vissuto delle truppe al soldo; e adesso che hanno stretto l'alleanza con la Russia per spartirsi la Cina, la Svezia ha perduto il suo ruolo nella storia. Non serviamo più! Passeggiavo ieri con un medico della squadriglia per mostrandogli Stoccolma. Parlava delle alleanze e dell'imminente spartizione del globo tra le nazioni d'Europa. Io pensavo al mio paese che non ha il diritto di partecipare, di essere consultato e considerato; e mi sentivo come qualcuno espulso da scuola, punito, non iscritto all'anagrafe, un paria senza diritti umani nella storia universale. Ora, ho ricevuto un'educazione così come voi e ho imparato che bisogna andare fieri di essere svedesi. Che cosa c'è di cui andare fieri? Parliamo una lingua per sordomuti che nessuno capisce quando arriviamo in Europa; nei paesi romanzi ci scambiano per gli svizzeri disprezzati e irrisi; e in Germania siamo trattati come una popolazione basso-tedesca che si è annessa le *loro* Edde, a noi rubate da Wagner dopo la guerra¹³. Un serbo, un bulgaro o un rumeno possono essere più fieri di noi, poiché rivestono un compito nella storia universale: quello di fare da cuscinetto contro la Turchia; ma noi non abbiamo nessun compito!

Ad ogni modo, volevo convertire il mio francese; e poiché così come voi ero orgoglioso del nostro Skansen, l'ho portato lassù per distruggerlo. Da giù appaiono Bredablick¹⁴ e i campanili. Quando siamo arrivati al portone d'ingresso, volendo ispirare un certa solennità nel francese, ho indicato la torre rossa e ho detto:

“Lì c'è la nostra Acropoli; lì sono custoditi Svea, il suo palladio e i suoi antenati.”

Non male come improvvisazione, ho pensato io; il francese si stava apprestando a subire un'umiliazione. Abbiamo affrontato la salita, abbiamo visto un campanile e qualche renna, un palo della

gogna e un vecchio cannone, ma dovunque andavamo incontravamo animali.

La sfortuna ha voluto che il mio medico fosse zoologo e che indirizzasse il suo interesse verso gli animali, cosicché non sono riuscito a staccarlo da lì. Quando ha visto gli orsi bianchi ha chiesto se ce n'erano in Svezia; ho dovuto mentire e dire di sì.

“Un buon giardino zoologico,” ha detto lui, “molto buono.”

L'ho portato alle case contadine, ma queste non sono riuscite a conquistarlo.

“Case di legno, case di contadini, molto bene.” Abbiamo dovuto passare accanto al chiosco della birra e al palco per l'orchestra.

“*Variété!*” ha detto lui, “molto bene!”

Quando siamo arrivati a Bredablick doveva assolutamente vedere il panorama come ultima cosa. E sapete amici miei? Non c'era nient'altro da vedere!

Ma ecco che ha cominciato a chiedere: “L'Acropoli? Vediamo l'Acropoli.”

Sono rimasto ammutolito.

“Svea? Che cos'è? E dov'è il palladio?”

Allora, da buon francese, è diventato faceto; e indicando gli orsi bianchi ha detto:

“Sono loro gli antenati? I progenitori?”

Stavo per mettermi a piangere dalla collera, ma il gentile francese ha voluto risparmiarmi aggiungendo: “Io essere darwinista, Lei no?”

E questo per quanto riguardava i discendenti! Uscendo, abbiamo poi incontrato alcuni finlandesi conosciuti il giorno prima. Quegli svergognati giocavano a fare i russi, si rivolgevano al mio francese come a un alleato e prendevano in giro me e la mia Acropoli.

Già, non è affatto un onore essere svedesi, questo è sicuro; e un po' di pudore ci farebbe senz'altro bene, specialmente quando parliamo di Skansen. Ancora non mi capacito che ci sia stato così

poco da mostrare; due campanili, nove case contadine e un giardino zoologico. Arrossisco ai lobi delle orecchie quando penso al discorso che tenni all'inaugurazione di Skansen! Se vi viene in mente non parlatene!»

A quel punto Holger, in qualità di nuovo caporedattore, si sentì in dovere di affermare qualcosa in tono superiore.

« Che cosa c'è da piangere sul fatto che i piccoli stati sono cancellati? È vero che qui la Svezia muore, ma essa adempie la sua missione universale in America, dove svedesi e altri scandinavi stanno formando un forte ceto contadino che un giorno manderà un presidente alla Casa Bianca. E voi dite che la Svezia non partecipa alla spartizione della terra!»

«Hai terribilmente ragione», intervenne Kurt, «si dovrebbe davvero facilitare l'emigrazione attraverso l'introduzione della lingua inglese nelle scuole elementari».

«Un uomo diceva la stessa cosa l'altr'anno e stavano per ammazzarlo di botte, come quel contadino in parlamento che trovava la situazione talmente disperata che gli era indifferente pagare le tasse alla Russia o agli ufficiali dell'esercito svedese».

«A proposito della Russia», interruppe il dottore, « guardate laggiù come la finlandese fraternizza con la nostra professoressa russa o professore, come cavolo si dice. Credo che il professore non sia altro che una finlandese, perché quando è arrivata qui parlava correntemente lo svedese con la cadenza finlandese ».

« Chiacchiere », interruppe la signora Brita!

« C'è persino chi sostiene che sia polacca! Già, voi signore ve la passate bene al giorno d'oggi; pensate alle nostre scrittrici! Minestra con la birra; minestra di verdure del giorno dopo; qualche variazione su tema altrui e il Piccolo Sakris¹⁵ le dichiara grandi geni! Eccolo lì che si aggira, tra l'altro. Nato con la pancia, gli occhiali, la chierica e la pensione; il protettore della letteratura, l'amico delle signore; il commensale, l'ombra. Fa schiudere i bachi da seta dopo avere comprato le uova; somiglia al tarsiospettro, porta gli occhiali come un detective, un *Faux*

bonhomme spaventoso; un imbroglione contro cui non si hanno mai prove, ma che istintivamente si sa di dovere fuggire; inspiegabile e perciò terribile; lusinga per poter graffiare; si serve di tutto per i suoi fini, persino dei cadaveri; indulgente dove si può ottenere qualcosa e vendicativo dove non c'è nulla da perdere. Parla nel nome della donna come se fosse donna; denigra il proprio sesso come un onanista e striscia ai piedi delle signore come tutti i pederasti... Ma guardatelo!»

«Adesso dobbiamo andare», interruppe la signora Brita, «altrimenti perderemo il traghetto!»

La compagnia si allontanò per cercare le carrozze giù nella spianata. Passando davanti a un tendone videro un uomo con il fez rosso in piedi sul tavolo, mentre teneva un discorso per i marinai francesi.

Era Syrach il pittore, parzialmente rinsavito, che ora credeva di trovarsi a Brest, dove aveva trascorso l'ultima estate.

«Una situazione non chiara», ribadì il dottore; «l'acqua è torbida e le classi superiori vanno a pescare».

¹ Termine con cui nelle lingue scandinave si designa il parco dei divertimenti.

² Otto Blehr (1847-1927) politico norvegese della sinistra, attivo come diplomatico a Stoccolma negli anni Novanta.

³ Sono i nomi dei due partiti svedesi che caratterizzarono la vita politica nel Periodo della Libertà (1718-1772).

⁴ Adolf Erik Nordenskiöld (1832-1901), nobile finlandese e liberale, espulso dal suo paese durante il dominio russo. Geologo ed esploratore, riuscì a provare con la sua spedizione la possibilità di una via commerciale per la Siberia.

⁵ La Lega di Anjaia fu la prima espressione del movimento indipendentista finlandese in chiave anti-svedese. Si trattò di un

ammutinamento da parte di ufficiali finlandesi dell'esercito durante la guerra russo-svedese del 1788-1790.

⁶ Georg Zacharias Forsman (1830-1903), finlandese di lingua svedese e poi maggiore esponente del movimento indipendentista chiamato fennomania. Si convertì letteralmente alla lingua finlandese e nel 1884 assunse il nome di Yrjö Koskinen, traduzione letterale di Georg Forsman. Il discorso del dottor Borg - e di Strindberg - è tendenzioso, nel senso che la maggioranza dei fennomani che lottavano per l'emancipazione del finlandese era anche di madrelingua finlandese. È vero però che intellettuali di madrelingua svedese, come Snellman e Koskinen, furono figure di spicco del movimento.

⁷ Zacharias Topelius (1818-1898), scrittore finlandese di lingua svedese, molto noto anche in Svezia.

⁸ Gioco di parole tra *oket* (il giogo) e *språket* (la lingua).

⁹ L'epos nazionale finlandese compilato nel 1849 da Elias Lönnrot sulla base di canti popolari.

¹⁰ Walter Magnus Runeberg (1838-1920), scultore e figlio del famoso scrittore Johan Ludvig. Scolpì una monumentale statua di zar Alessandro II a Helsinki, nella Piazza del Senato.

¹¹ Dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla fine dello zarismo la Finlandia subì una politica di «russificazione», tesa a uniformare il Granducato di Finlandia, prima relativamente autonomo, a qualsiasi altra provincia dell'impero russo.

¹¹ Lo svedese parlato dalla minoranza svedese in Finlandia presenta nella fonetica e nella prosodia dei tratti peculiari, determinati anche dal contatto con il finlandese.

¹³ Con *Edda* si intendono due capolavori della letteratura islandese medievale (da qui il plurale nel testo), uno principalmente in versi e l'altro principalmente in prosa, di analogo contenuto mitico ed eroico. Hanno ispirato Wagner per l'opera *L'anello del Nibelungo*.

¹⁴ Più o meno « Belvedere». Si tratta della torre panoramica

costruita nel 1876 sulla collina di Skansen, preesistente quindi alla nascita del museo etnografico e zoo (cfr. nota 1 del capitolo III).

¹⁵ Pseudonimo con cui Strindberg designa lo scrittore e critico letterario Gustaf af Geijerstam (1858-1909), suo ex amico, attaccato soprattutto nel successivo romanzo *Bandiere nere* come «il piccolo Zachris». Il nome trae origine da un racconto del 1819 dello scrittore tedesco E.T.A. Hoffmann, *Klein Zaches Genannt Zinnober* (*Il piccolo Zaches detto cinabro*), su uno gnomo deforme trasformato in studente, che ha il potere magico di fare attribuire a sé qualsiasi cosa un altro pensi, dica o faccia di buono.

Capitolo VII

L'attività primaria

Era l'antivigilia di Capodanno e Anders Borg, il terzo figlio del caporedattore, stava chiudendo la contabilità e facendo calcoli nel podere di Långvik, da lui tenuto in affitto. Långvik, che rientrava nel territorio della canonica, era una proprietà di media grandezza situata in un'insenatura del Baltico che dava verso il mare aperto, all'interno di un arcipelago di scogli e isolotti.

Anders Borg, che aveva studiato agraria e si era sposato tanto presto da avere ora quattro figli, faceva il fittavolo da tre anni.

Per due anni il padre aveva pagato l'affitto, ma questo terzo anno si era rifiutato. In principio Anders, uno spensierato birbone, aveva vissuto da gran possidente sperando in tempi migliori con l'avvento dei dazi doganali. I dazi arrivarono, ma la sua situazione non migliorò, perché doveva acquistare tutto a caro prezzo e male. Il secondo anno cercò di limitare le spese, ma quando vide che era inutile mollò di nuovo gli ormeggi e lasciò che la barca andasse alla deriva.

Ma con l'approssimarsi della fine dell'anno, dalle giornate interminabilmente lunghe nella loro brevità, passava il tempo a fare i conti per individuare le cause del declino dell'agricoltura. E i risultati ai quali arrivò furono assai singolari.

Così ora, guardando il libro giornale del latte, notava che il burro gli costava sette corone al chilo, mentre doveva venderlo a due corone. Sulle prime credette di avere fatto male i conti, ma quando vide nel libro che la mucca, per dare un chilo di burro, mangiava circa sette chili di fieno a una corona il chilogrammo,

si spaventò. Anche se il latte scremato era dato ai braccianti, ai vitelli e ai maiali, questo veniva neutralizzato dalle spese per la cura del bestiame, per lo strame e per il costoso trasporto in città.

Nel verificare quanto costava allevare un animale Anders constatò dunque che l'animale si era mangiato il suo prezzo e che lui aveva lavorato per niente.

Ma la cosa più curiosa era il suo calcolo delle entrate e delle uscite del bovine in termini chimici. Si aveva una mucca che consumava solo fieno secco e alcuni secchi d'acqua. Il fieno consisteva principalmente di cellulosa priva di azoto e neppure l'acqua conteneva azoto. Da dove proveniva allora quell'inconcepibile surplus di azoto presente nel latte e nel concime? Rispondeva: dal logoramento dei tessuti dell'animale; ma così doveva di nuovo chiedersi dove l'animale reperisse l'azoto per la ricostituzione dei tessuti; perché se i tessuti non si ricostituivano l'animale spariva nel giro di tre mesi senza lasciare tracce. Dal fieno provenivano quantità insignificanti di azoto e dall'acqua men che meno; allora l'azoto era preso dall'aria? No, rispondeva Pettenkofer¹! O era un miracolo o la chimica andava a farsi friggere.

E quando per foraggio dava patate, che contenevano il novanta per cento d'acqua e il due per cento di azoto, il risultato non cambiava. Si doveva quindi credere che l'amido senza azoto si potesse trasformare in albumina azotata e che dall'acqua si passasse a quell'ammoniaca che veniva gettata nella fossa del concime. Ma ciò era in contrasto con le vigenti teorie scientifiche e perciò egli si trovò di fronte a un mistero che preferì ignorare.

Più evidenti erano invece i dati del libro principale, i quali indicavano per quest'anno l'acquisto di tremila corone di fosfati per concimare il terreno e una quota d'affitto che ammontava a duemilacinquecento corone. Era un dato di fatto nudo e crudo che gli ispirò un nuovo pensiero, capace di gettare luce sulla sua situazione. La terra può dare da mangiare a un proprietario, ma non a un proprietario e a un fittavolo insieme; e la terra può

concimare se stessa attraverso un numero programmato di capi nel bovine, ma non dà i mezzi per acquistare i concimi. Avrebbe dovuto saperlo da prima, ma non stava scritto né nei testi di agraria né in quelli di economia.

Chiuse di colpo i libri quando sentì che arrivava qualcuno e accese un sigaro per nascondere l'inquietudine.

Entrò la moglie, giovane e forte ma in quel momento con l'aria preoccupata.

«Anders! Dammi le chiavi del magazzino; ho bisogno di farina per fare il pane».

«Farina? È finita».

«Finita?»

«Sì!»

«Oh mio Dio! L'hai venduta?»

«Ho dovuto!»

«E i braccianti?»

«Per loro dovrò comperarne un po' alla volta».

«Non possiamo macinare un attimo?»

«Non c'è niente da macinare».

«Hai venduto anche il frumento?»

«Ho dovuto!»

«No, no, no! Che cosa è rimasto in magazzino?»

«Niente! Soltanto i topi!»

«Che disgrazia se lo viene a sapere il capoccia!»

«Lo sa».

« E per questo che si permette certe cose. Così non va, Anders, proprio non va».

« Sì, va a finire che sarò costretto a truffare. Cosa fa dunque il capoccia?»

« Beh, quando i mezzadri devono fare i lavori di giornata lui si fa corrompere con uova e burro e risparmia loro la fatica».

«Siamo arrivati a tanto?»

« Sì, e anche oltre; è in combutta con le addette alla mungitura! Perché non lo cacci via?»

«Non posso, non oso. Sa troppo sulla situazione finanziaria del podere. Il magazzino vuoto è la cosa peggiore, perché non è proprio legale. Quello che si trovava lì dentro era una specie di ipoteca sia per l'affitto sia per la paga ai braccianti».

«Pensa che mi toccherà vedere quel capoccia alla mia tavola le volte che si inviterà da solo... sai che in città si dà ai bagordi e si beve tutti i soldi di casa sua? Così dovremo dare da mangiare ai loro figli...».

«Vedrai! Finisce che divento amministratore di terreni, così magari arriverò a possederne uno prima di morire».

Ora la moglie volle passare dalle considerazioni generali ai fatti.

«Kristin della cucina vuole lo stipendio. Hai avuto i soldi della mucca che abbiamo venduto al macellaio?»

«No, ma lo aspetto con il denaro da un momento all'altro. Quanto dobbiamo a Kristin?»

«La paga di un anno, come sai, e in più mi ha prestato dei contanti... già, che si deve fare?»

«Senti, domani dobbiamo andare alla festa; i ragazzi hanno dei vestiti?»

«No, lo sai che hanno solo giacche estive».

«Vorrà dire che li infagotteremo in scialli e coperte, perché a casa non devono restare».

«Anders, così non va. Sono nata in campagna e so quello che un podere può sopportare, ma tu non lo sai! Una proprietà tanto piccola non può assumersi l'onere di un fabbro, di un guardaboschi e di un cocchiere. E dal momento che non riesci a pagare i loro stipendi ecco che loro rubano. Il fabbro ruba il ferro e lavora per proprio conto; ferra i cavalli di mezza pieve con il tuo ferro; il guardaboschi vende la legna e il cocchiere l'avena. Sai, amico mio, fosse per me abbandonerei tutto, perché in casa non è rimasta neanche una scorza di pane! Piangerei se non provassi compassione per te, che sei tanto buono e non hai colpa di questo pasticcio».

A quel punto Anders non potè trattenere la commozione, perché era un buono che si scioglieva in lacrime di fronte alle parole gentili; ma non arrivò oltre una stretta di mano di gratitudine quando fuori si sentì uno scampanellio.

« È il macellaio con i soldi! Siamo salvi », esclamò balzando in piedi.

«Oh Dio! Che fortuna», concordò la moglie mettendosi alla finestra. «Ma non uscire; lascia che sia Lindqvist a riceverlo!»

« Certo che lo lascio, perché il macellaio e io non siamo buoni amici».

Lo scampanellio era cessato, ma in compenso i due cani da guardia abbaiano e saltavano; i cani da caccia risposero e tutti i cani del podere si radunarono dietro la pila del ghiaccio, la quale nascondeva la scena che ora si stava svolgendo tra il macellaio e il capoccia.

Il fittavolo e sua moglie non vi assistettero, ma sentirono uno scambio di battute tra i due a voce così alta che la parola “imbrogliatore” trapassò più volte i doppi vetri.

Un attimo dopo lo scampanellio si allontanò; il latrato dei cani divenne un ringhio che faceva intendere la lotta; infine il capoccia salì di corsa al podere.

Il padrone ebbe un brutto presentimento e con mano prudente volle fare uscire sua moglie per risparmiare a lei una scenata e a se stesso un’umiliazione; ma la donna restò.

Il capoccia entrò.

«Che c’è?» domandò il padrone.

«Il macellaio ha riportato la mucca», rispose il capoccia. «Ha detto che l’animale era morto da solo di una malattia sconosciuta e che avrebbe denunciato il padrone».

«E dell’animale cosa ne avete fatto?»

« L’ha gettato sul pendio e i cani ci si sono avventati sopra; non ho potuto allontanarli».

« Li lasci fare! È tutto inutile. Lei, signor Lindqvist, vada giù in scuderia e faccia attaccare la slitta al cavallo. Dica al

guardaboschi di prendere l'asta con il punteruolo e di seguirmi».

Il capoccia avrebbe di certo voluto prolungare l'udienza, poiché ogni mazzata inferta al padrone aumentava la sua impunità; ma dovette andarsene, perché il padrone aveva lasciato la stanza insieme a sua moglie.

I coniugi erano soli nella camera da letto, dove usavano nascondersi per consigliarsi e per tenersi al riparo dalla gente che assediava il podere con le sue richieste.

Cominciò la moglie:

«È vero che hai venduto un animale malato?»

«Sì, è vero! Imbroglione *ci divento* se continuo così!»

E piansero entrambi.

Che cosa vendere ora? Che cosa fare? Si consigliarono e stabilirono per prima cosa che il marito sarebbe andato in cerca di prestiti. Poi tutta la coltivazione del podere sarebbe cambiata. Rimaneva un anno di affitto e la terra sarebbe stata seminata ad avena, la quale non richiedeva concimazione e si vendeva subito all'azienda tranviaria²; era vero che impoveriva il terreno, ma a loro che cosa importava se dovevano trasferirsi?

In tutto il paese si era passati all'avena perché nient'altro rendeva, e così il suolo svedese si esaurì presto. La segale, che pure era una semente dei poveri, non andava più e la si doveva importare; dal frumento si era precipitati alla segale per poi finire alla biada: era il declino. E quando i contadini facevano l'ultimo raccolto di avena per acquistare il biglietto per l'America, si riusciva a malapena a trovare uno speculatore che comprasse quella terra priva di valore. La terra lavorata dall'aratro e concimata dava solo erbacce, per quanto strano potesse sembrare; non riusciva a diventare da sola prato naturale, come il terreno incolto. Era maledetta: viziata dalla coltivazione, richiedeva coltivazione. Poteva certo essere di nuovo seminata a trifoglio da pascolo, se però il trifoglio non veniva rinnovato la terra smetteva di dare.

Per il momento, e alla scadenza del periodo d'affitto,

bisognava mettere all'asta i beni mobili. Siccome i contadini avevano una singolare predisposizione per gli acquisti all'asta, in quanto reputavano di trovare tutto a miglior prezzo e di migliore qualità, i fittavoli in procinto di lasciare avevano l'abitudine di vendere in anticipo tutto quanto fosse utilizzabile e di procurarsi roba nuova di qualità peggiore. I bovini e i cavalli buoni erano venduti sottobanco, e al loro posto se ne acquistavano di cattivi. Attrezzature, carrozze e slitte erano fabbricate in tutta fretta per essere messe all'asta. Non era disonesto ma nemmeno gentile; non ci si poteva permettere gentilezze.

Verso la fine del consulto arrivò la slitta fin su al podere: il guardaboschi, un tipo zingaro prediletto dal padrone in quanto più mobile dei mezzadri, era lì pronto con la sua asta per i buchi nel ghiaccio. Il suo compito era appunto quello di precedere il cavallo in vicinanza dei promontori e negli stretti per provare la tenuta della crosta dove si temevano correnti.

Quando il padrone si accinse a montare sulla slitta dovette assistere a uno spettacolo che lo fece sorridere, nonostante la miseria che si manifestava.

Di comune accordo, quattro dei cani più grandi avevano trascinato la mucca morta sull'enorme piramide di ghiaccio. Ma alla fine di questo lavoro di gruppo il più grande mastino del podere cacciò via i tre complici, stendendosi solitario come una sfinge a banchettare lassù. I cani dei poderi vicini erano stati attirati lì e l'abbaiante schiera ai piedi della montagna di ghiaccio di tanto in tanto si azzuffava, formando un gomitolo di pellicce, code e zampe. Alcune braccianti anziane avevano fatto dei deboli tentativi di dividere il bottino con il mastino, ma poi si erano tirate indietro. Tutti avevano fame al podere, uomini e animali. Spinti dal bisogno, i cani avevano dato la caccia a tutte le lepri e a tutti i giovani uccelli e alla fine avevano imparato a pescare di frodo sotto la crosta di ghiaccio, camminandoci sopra e strappando via le lasche infilzate all'amo per i lucci. Ora però era toccato loro il banchetto.

La frusta schioccò; alzando nuvole di neve la slitta scese sul ghiaccio a tutta velocità e si diresse al largo, nei bracci di mare ora bianchi e immobili.

Ci si diresse per prima cosa verso il promontorio sulla sponda opposta, dove due anziani si erano installati in una casetta rossa ad aspettare la morte. Uno era stato contabile degli uffici del comune, un vedovo che ora, a settant'anni, viveva della sua pensione; l'altro era un ottantenne bianco come una colomba, senza occupazione dai tempi in cui era stato studente a Uppsala. A vent'anni aveva ricevuto un vitalizio e non aveva fatto più nulla. Il caso era insolito, ma il vecchio viveva di un'unica impresa, un unico interesse: era stato un "Giovenale"³. Egli stesso si considerava ormai un pezzo da museo che poteva essere esibito. La casetta rossa era famosa per il suo prezioso contenuto; si facevano escursioni fin lì per vedere "uno dei Giovinetti", perché la tradizione aveva così ribattezzato il Giovenale. Aveva cantato assieme a Wennerberg⁴, aveva conosciuto re Carlo XV; aveva parlato con Jenny Lind⁵, aveva visto Geijer⁶. Ma tutte quelle cose non avevano nessuna importanza oggi che Anders Borg stava arrivando in slitta per chiedere un prestito.

La gioia dei due vecchi fu grande quando la slitta arrivò fin sotto casa, poiché a causa della neve erano rimasti isolati per quattordici giorni e da otto non vedevano estranei né ricevevano giornali o posta.

Aiutarono Anders a togliersi la pelliccia e lo portarono al caldo, gli offrirono un vin brûlé e lui dovette raccontare le ultime dai giornali. Poi si tirò fuori il mazzo di carte e si giocò una mano soltanto.

È seccante parlare di soldi, perché l'ultima cosa che l'uomo cede è l'oro, e per il semplice motivo che quel metallo costituisce la premessa dell'esistenza, il vitto, l'alloggio, gli indumenti e il caldo.

Dopo avere esaurito nel giro di due ore tutto quanto sapeva facesse piacere ai vecchi, Anders confessò infine il motivo della

sua venuta. In quel momento una nuvola attraversò la stanza chiara con le tende bianche; la pace della vecchiaia era turbata e i vecchi si afflissero di dovere lasciare un bisognoso senza aiuto. Non avevano un soldo da parte e per loro era un tormento doverlo riconoscere, essere costretti a confessare la loro situazione finanziaria. Da parte sua Anders si doleva di avere provocato quell'abbattimento: era uno strazio chiedere soldi; ora capiva come mai così tanti preferivano la frode o addirittura il furto.

Quando montò nuovamente sulla slitta aveva intenzione di fare ritorno a casa, ma il pensiero della moglie e dei figli gli diede uno scossone e con uno schiocco di frusta fece partire il cavallo in direzione del grande braccio di mare tra le isole. Il guardaboschi, che occupava il sedile posteriore, espresse dei dubbi, ma il padrone non volle sentire ragione. Il ghiaccio era sottile ma duro, trasparente come il vetro, tanto che dov'era poco profondo si vedevano i banchi di fuco.

Nel braccio di mare il ghiaccio dondolava e ondeggiava, ma il cavallo aumentò la velocità per qualche istinto che gli diceva che in caso di emergenza poteva fuggire dalla fenditura aperta; e il padrone sapeva per esperienza che il ghiaccio di acqua salata era più resistente di quanto non dicesse il suo aspetto e che non era così pericoloso come sembrava. Mantenne la rotta in direzione est, verso una terra piatta in lontananza; era lì che abitava il pastore aggiunto. Costui, a cui era stata affidata una piccola cassa della chiesa, avrebbe potuto certamente prestargli dieci corone; fino a tanto si erano abbassate le sue pretese.

Allo sguardo non si presentava altro che aria, acqua e la striscia verde scura in lontananza, quando improvvisamente il cavallo si fermò.

Il guardaboschi fu subito in testa: lanciò l'asta con il punteruolo e - sorpresa - dal buco schizzò fuori dell'acqua.

«Così non va, padrone», disse Viktor, «se soffia un po' più di vento da est il mare entra dentro e noi siamo *kaputt!*»

«Io non torno indietro», rispose il padrone; «monta su e vedi

di andare!»

La frusta sibilava sulla groppa del cavallo, che trottava di gran carriera. Schegge di ghiaccio e spruzzi d'acqua turbinavano intorno alle facce.

La posta in palio non era che di dieci corone, ma si trattava anche di raggiungere una meta e soprattutto adempiere un dovere; l'uomo pensò che stava offrendo la propria vita in sacrificio per i suoi, lasciandosi la vergogna alle spalle.

La striscia scura in lontananza diventava sempre più larga e vicina; si videro i comignoli dei tetti e subito dopo apparve gente a riva che agitava le braccia e gridava.

Il guardaboschi, primo a comprendere i segnali, saltò giù e gridò:

- «Fermo, padrone, c'è una fenditura!»

Anders Borg fermò il cavallo, poiché vide nel ghiaccio un canale aperto dal passaggio di un battello. Scese e misurò a occhio la larghezza del canale, come se avesse avuto l'intenzione di raggiungere l'altra sponda a nuoto dovendo arrivare a ogni costo.

Dopo avere riflettuto un attimo, prese una mazza di legno conficcata nel ghiaccio a segnalazione della fenditura, saltò su una lastra galleggiante, remò a fatica con la mazza e si trovò alla deriva. La gente che era a terra si mise a gridare vedendolo allontanarsi dalla sponda, ma Anders continuò a remare. Era ormai prossimo all'altra sponda quando la lastra cominciò ad affondare lentamente, proprio come una botola che si apre sotto i piedi. Con un guizzo balzò sulla lastra successiva, che pure affondò, e quindi su un'altra ancora, dopo di che toccò terra a tutta velocità; l'ultimo pezzo fu attraversato con le gambe che affondavano nel ghiaccio della riva, che andava in frantumi come i vetri di una finestra.

«È a casa il pastore?» domandò senza salutare.

«Certo che è a casa», fu la risposta.

Anders salì senza perdere tempo verso una casa rossa abbastanza simile alle altre.

Entrò con lo stesso passo che aveva tenuto per attraversare il canale nel ghiaccio, aprì con impeto la porta e si trovò nel soggiorno, dove il pastore aggiunto stava dormendo sulla sua sedia a dondolo, alle dodici di giorno.

«Ah, sei tu? Mi ero appisolato un po' quando ho sentito delle grida d'aiuto dal mare», disse scuotendosi dal sonno.

«Sì, sono al verde e mi devi prestare dieci corone».

«Dieci corone? E dove vado a prenderle? Dovevo giusto appunto ottenere un prestito bancario previo pagamento degli interessi, ma è andata buca...».

«Puoi prenderle dalla cassa!»

A quel punto ci fu una pausa, da cui Anders Borg comprese di essere stato indotto nuovamente a intromettersi nei segreti altrui e a strappare a un disgraziato l'umiliante confessione di una cattiva situazione finanziaria. Tuttavia si riebbe rapidamente e riprovò:

«Non puoi farteli prestare da un contadino?»

«Io, farmerli prestare da un contadino? No, amico, non sono nella posizione. Vedi, il primo anno ho voluto essere uno alla buona, ho dovuto mangiare e bere con loro; ma così si è perso il rispetto, in particolare perché mi facevo prestare soldi da loro per i miei debiti di studio con l'università di Uppsala. Quando mi sono fatto da parte hanno cominciato a odiarmi. Sono rimasto solo; non ho nessuno con cui parlare, niente da fare. Non posso pescare, né cacciare o coltivare la terra. A leggere non riesco perché mi addormento. Sono condannato all'inattività tranne la domenica! Appassisco, il sonno mi impietrisce; dormo tutta la notte dodici ore, dalle otto alle otto, e dormo dopo colazione, dopo pranzo, dormo in continuazione. Se sapessi che vita è questa! È la morte apparente! La cura delle anime non la vogliono; afflitti e bisognosi vanno dai pietisti. A volte vorrei essere pietista anch'io; ma in quel caso bisogna avere la fede e io non ci riesco! Anders Borg, nel nome del Signore, aiutami a fuggire di qui o muoio! Non parlo da otto giorni, e ora, colmo della disgrazia, subisco un processo. Un contadino stava rubando legna nel bosco della canonica; l'ho

visto con i miei occhi e l'ho denunciato al parroco. Adesso sono citato in giudizio per diffamazione, perché non posso *provare* di averlo visto rubare. Il ladro è a piede libero e io posso finire dentro; io che non ho rubato la legna. Secondo i contadini avrei calunniato, dicono lo stesso anche del commissario quando li denuncia, e c'è stato un mascalzone l'altro giorno che voleva denunciare il giudice per diffamazione, perché ha condannato sulla base del rapporto dell'appuntato, che costituisce prova legante. Non so che pesci pigliare. Se mi licenziano non troverò occupazione come ex prete».

Non avrebbe più smesso di parlare se non si fosse accasciato in lacrime. E Anders Borg dimenticò le proprie preoccupazioni di fronte a tale infinita miseria. Ma poiché Anders non sapeva cosa dire, l'aggiunto proseguì, più felice che mai di sentire la propria voce e lamentarsi.

«A che cosa gli servono i preti? Non potrebbero fare come gli ebrei e lasciare che alla domenica sia uno degli anziani della parrocchia a leggere uno dei commenti ai testi sacri? Anch'io ricopio i commenti come fanno gli altri preti. Non potrebbero essere degli uomini ragionevoli e probi a inumare e battezzare? I battisti battezzano e i pietisti danno la comunione svolgendo intanto le loro professioni, come gli apostoli! Sai, la religione come professione e fonte di sussistenza è una follia. E quello stare in università a ubriacarsi per imparare sofisticherie e sottigliezze teologiche è una cosa che cancella ogni sentimento religioso! Adesso i preti dovranno anche fare il servizio militare in caserma, saranno costretti a cantare canzoni oscene, ad ascoltare conversazioni notturne tra soldati della guardia reale; questa Chiesa per la pagnotta è finita!»

A quel punto la conversazione si incagliò, in quanto Anders nutriva troppo poco interesse per la chiesa per potersi rammaricare della sua rovina; inoltre si risvegliò in lui l'istinto di sopravvivenza, che durante l'ultima parte della chiacchierata gli aveva dato il tempo di pensare dove andare a prendersi il suo

biglietto da dieci. Perciò si alzò in fretta accomiatandosi con l'unica frase di incoraggiamento che gli riuscì di trovare:

« Su con la vita, vecchio! Vieni a trovarci, vedrai che ti tireremo su».

L'aggiunto alzò lo sguardo sull'amico come se si trattasse di un estraneo, poiché era rimasto deluso nelle sue speranze di trovare partecipazione. Comunque si mise in testa un berretto di pelle per accompagnare l'ospite fino alla riva; gli faceva le feste come un cane parlando in continuazione, ora però di inezie, del tempo, della pesca, degli spostamenti del ghiaccio e dei pericoli del mare; ma parlava a un sordo.

Dopo avere faticosamente attraversato il canale nel ghiaccio e avere preso posto sulla slitta, Anders Borg puntò in direzione nord; ma ricordandosi del prete a riva si voltò e vide quell'uomo abbandonato che agitava il berretto in segno di saluto. Si sentì rabbrivire, ma al tempo stesso provò la consolazione del disperato che incontra una persona ancora più disperata.

- « Senza casa, senza amici, con la prospettiva della rovina e del carcere!» pensò. «Mi fa pena, ma io da dove lo tiro fuori un biglietto da dieci?»

Alla domanda, comunque, aveva in cuor suo già dato risposta puntando verso nord, dall'altra parte del braccio di mare. Lì viveva il vecchio cantante d'opera lirica che, stanco del mondo, s'era ritirato con moglie e pensione in una casa colonica, presa in affitto senza i terreni ma con la licenza di caccia e di pesca.

Dieci chilometri a cavallo erano molti, ma anche quelli fattibili, e Anders Borg aveva per lo meno la certezza di un buon bicchiere e di un'accoglienza amichevole, indipendentemente da come sarebbe andata con il biglietto da dieci.

L'anziano cantante stava in piedi sul piccolo porticato dell'ingresso, con il suo fucile e un segugio. Era di ritorno da un giro a caccia di lepri, naturalmente senza avere preso niente, e fu molto lieto di vedere un essere umano, poiché abitava in un territorio deserto senza vicini nel raggio di cinque chilometri.

Mentre Anders Borg si dava da fare con la soprascarpa di pelle, il cantante accarezzò sul muso il cavallo, che aveva la bava alla bocca, e disse:

«Che bel cavallo da slitta che hai, Anders».

«Lo vuoi comprare?» domandò Borg tanto per dire qualcosa.

«Se Io vendi! Sai, ne ho appena avuto uno in prova, ma aveva l'infiammazione al garretto».

«Sul serio, vuoi comprare un cavallo?»

«Certo!»

«Allora puoi prendere il mio, con in più la slitta».

«E quanto costa?»

«Centocinquanta con la slitta».

«Affare fatto!»

«In contanti?»

« In contanti! Vieni dentro che ti pago ».

«Ma intanto mi devi dare anche uno slittino e un paio di pattini, in modo che possa tornare a casa! Mi farò spingere sul ghiaccio da Viktor».

« Li avrai! Affare fatto dunque! »

Anders si era salvato all'ultimo momento ed era sollevato; bevve un bicchiere prima di partire e si trovò sulla via del ritorno mentre il giorno volgeva al termine, seduto su una slitta spinta da dietro dal guardaboschi che procedeva pattinando.

Rientrando, al tramonto, vide tutta la sua casa illuminata e pensò alla povera moglie che era stata certamente sorpresa dalla visita di qualche estraneo senza avere nulla da offrire.

Per non disturbare salì a piedi il sentiero, passando accanto alla pila del ghiaccio, dove il corpo del suo mastino giaceva insanguinato, straziato da due alani danesi del maniero, che ora stavano banchettando con la mucca morta, mentre il legittimo proprietario guardava.

Anders passò per la cucina e cercò di salire in camera da letto per cambiarsi i vestiti. Sua moglie era lì che piangeva.

« Che cosa è successo? Chi c'è qui? Perché abbandoni gli

ospiti?» le domande piovevano sulla donna in lacrime, la quale rispose al colmo della disperazione:

«Tuo padre è qui da noi e intende rimanerci...».

«Non ho da dargli da mangiare!»

«Dice che gli devi una somma maggiore...».

«Che ci viene a fare qui?»

«Non può più vivere a casa sua, perché la sua causa di divorzio deve avere inizio al cospetto del consiglio parrocchiale».

«Oh, santo cielo...».

«È tremendo! Tremendo!»

Anders si diede una sistemata dopo quell'avventuroso viaggio, per andare dal padre a ricevere informazioni confidenziali che non desiderava avere. Prima però tranquillizzò sua moglie posando due banconote da cinquanta corone sulla toletta. Tenne la terza in tasca, perché l'eterno travaglio e il bisogno lo avevano reso reticente anche nei confronti della sua migliore amica.

¹ Max von Pettenkofer (1818-1901), chimico e professore di igiene tedesco.

² Dal 1877 al 1901 i tram di Stoccolma erano trainati da cavalli.

³ I *Juvenaler* erano membri di un'organizzazione studentesca di Uppsala negli anni Quaranta del XIX secolo.

⁴ Gunnar Wennerberg (1817-1901), poeta, compositore e politico di destra. Membro dei *Juvenaler*, per i quali compose popolari cicli di duetti goliardici dal titolo *Gluntarne (I giovinetti)*.

⁵ Jenny Lind (1820-1887), popolare cantante lirica detta «l'usignolo svedese».

⁶ Erik Gustav Geijer (1783-1847), poeta romantico e storico svedese.

Capitolo VIII

Gli anni Novanta (Fin de Siècle)

Il forte naturalismo degli anni Ottanta sarebbe sfociato in mare, come tutti gli altri fiumi. Il metodo delle scienze naturali era sfiorito e non dava più frutti; molti confusero il metodo con la verità stessa, rimanendo ostinatamente attaccati all'asse marcia quando questa affondò. Altri, decisi a crescere, cercarono nuove imbarcazioni sulle quali procedere. Certamente si separarono dal periodo con nostalgia, poiché quella vita selvatica e da indiani era stata tonificante, come la vita randagia degli scolari durante le vacanze estive. Quella luce unilaterale sul mondo e le persone dava un rilievo netto, collocava le cose e gli eventi in un'illuminazione rembrandtiana; quella valutazione nuova di oggetti vecchi comportò letteralmente una nuova visione del mondo, difettosa in lontananza ma penetrante da vicino. Era il metodo microscopico. Ma chi ha lavorato con la microscopia sa bene che si possono vedere cellule e vasi dove ci sono soltanto bolle d'aria, e che il granello di polvere può diventare oggetto di una fuorviante dimostrazione di un organo inesistente. Fu allora, nel 1889, che il mondo accolse due nuovi pensatori o profeti, Langbehn, autore di *Rembrandt als Erzieher*¹ e Nietzsche, autore principalmente di *Jenseits von Gut und Böse*². Per quanto grandi fossero le differenze tra queste due figure, che possono apparire diametralmente opposte, esse avevano un punto in comune: la reazione al microscopismo. Langbehn è macroscopista sopra tutti. Cosa abbia a che fare Rembrandt con il suo libro

nessuno l'ha capito, ma per quanto venisse voglia di controbattere su ogni singolo punto dell'intera opera, questa non mancò di aprire prospettive nuove dietro i dati di fatto, dando nuova linfa alle scienze naturali che stavano per morire nelle mani dei sostenitori del dettaglio.

Langbehn, con cui si sarebbe chiuso il secolo, è in realtà una rinascita di Kant con cui il secolo ebbe inizio; entrambi cercano la salvezza in postulati e imperativi, in quanto né il giudizio né la ragion pura hanno mostrato di possedere la forza per risolvere gli enigmi del mondo o per dare all'individuo quel governo che serve a mantenere una buona navigazione in mare aperto. In precedenza sia Darwin sia Haeckel³ avevano, seppure invano, espresso le loro riserve circa le frettolose conclusioni che, al fine di giustificare la dissoluzione dell'etica, erano state tratte dai loro studi sulla discendenza delle speci. Langbehn reagisce contro la psicologia naturalista svilita a scienza veterinaria. Quando i naturalisti ammonivano: «Siamo uomini!» invitavano in realtà a essere animali! Si derivava la stessa teologia o dottrina su Dio dalla zoologia. Il timore bestiale per ciò che è sconosciuto e la confusione del selvaggio tra sogno e realtà: eccoti spiegata l'origine della religione!

Che cosa credere, allora, di un mondo in cui gli uomini avevano affrontato il martirio per una falsità? Che cosa pensare dell'imminente, quando si affermava che il passato era menzogna? Milleottocento anni di cristianesimo che un bel giorno si scoprono un errore? Era *troppo* folle; non sarebbe rimasto altro che spararsi un colpo in testa!

L'umanità si trovò il revolver puntato contro senza vedere possibilità di salvezza.

Arrivò allora il secondo profeta, Nietzsche, il quale spiegò prima che il male era bene e il bene male, e poi che bene e male non esistevano. Era l'apologia del crimine, la morale del criminale, che nella perversione di Oscar Wilde trovò la sua espressione più cruda. Se Langbehn, attraverso le sue immagini

negative, aveva involontariamente evidenziato gli aspetti luminosi del naturalismo, Nietzsche, con le sue caricature, ne rilevò i difetti.

Nel frattempo a Parigi si faceva strada la sensazione dell'inadeguatezza del positivismo e con sempre maggiore frequenza apparivano sui giornali articoli con titoli del tipo: «Cercasi religione»; «Si assume profeta»; «Affittasi chiesa universale al passo con i tempi».

Lo stesso Zola comincia a svegliarsi; lui che fin'ora è rimasto a osservare calmo e impassibile parte alla ricerca di una religione. Non la trova a Lourdes, dal momento che il suo dottore gli ha “spiegato” i miracoli — non tanto come inganno, spiegazione superata, bensì come ipnosi. Quindi va a Roma, non senza illusioni di riuscire a modernizzare il cristianesimo e realizzare un compromesso al passo con i tempi tra scienza e religione. Ma non riesce. Successivamente, da credente fanatico, cerca la propria religione nel progresso dell'umanità tramite la scienza e il lavoro fino alla verità e la giustizia, per arrivare infine alla paradisiaca *Icaria* di Cabet, dove gli agnelli giocano con i leoni e gli uccelli del bosco mangiano alla tavola imbandita del falansterio, dove nessuno è povero⁴.

Zola maturò dallo sterile dubbio zoologico alla fede nel progresso verso felicità e virtù (una parola nuova). Eppure molti dei suoi discepoli smisero di crescere, perdendo tempo dietro al programma sorpassato ormai ridotto a motivo da organetto.

Zola finì dunque da idealista nel vero senso della parola, e per quanto odiasse e osteggiasse le forme religiose, in special modo quelle romane, era religioso, a modo suo un credente.

Ma la gioventù francese degli anni Novanta non aveva conosciuto Zola, non voleva conoscerlo o avere a che fare con lui. Essa aveva tutt'altro maestro e profeta, Joséphin Péladan⁵.

Non si capisce perché l'effettivo dei nostri storici della letteratura, retribuiti per seguire gli sviluppi contemporanei, non nomini mai il singolare fenomeno Péladan senza lasciarsi sfuggire un sorriso di scherno, mentre tiene conferenze sui suoi epigoni

tedeschi. Ci si domanda se si tratti di ignoranza della sua esistenza; oppure se il destino di Péladan sia quello di non raggiungere mai la disgustosa popolarità che solitamente termina con la volgarizzazione, con la massa che si stufa dell'idolo, con la grandezza che cade per essere gettata nell'immondezzaio.

Già nel 1884, quando dunque Zola non era arrivato che a *Au bonheur des dames*, inizia l'attività di Péladan con il primo volume del ciclo *La décadence latine* — dal titolo *Le vice supreme*.

Durante i vent'anni trascorsi da allora l'autore ha pubblicato quattordici romanzi oltre a opere teatrali e filosofiche, in tutto trentotto volumi. I quattordici romanzi si muovono parallelamente a quelli di Zola, ma mentre quest'ultimo nel ciclo di *Rougon* descrive il Secondo Impero, Péladan raffigura il proprio tempo, la Terza Repubblica. *Finis Latinorum* è il suo motto; egli crede che i latini spariranno, predice la loro rovina, descrive come un Giovenale tutta la miseria della Parigi moderna, con la stessa audacia di Zola e con la sua stessa ingenua sfrontatezza. Il suo materiale di cose vissute e viste è incredibile, ma il suo stile è pieno di fervore; si immerge nel fango ma ne risale sempre, battendo le ali e innalzandosi al cielo.

Il suo miglior romanzo è *L'initiation sentimentale*, un libro sull'amore in ogni sua varietà, tonalità e degenerazione, in cui sono scoperte le case di ogni tipo e mostrati gli intestini di Parigi. È un libro tremendo, ricco, grande e bello nonostante le cose brutte che esibisce.

Lo stesso uomo si è cimentato con successo in un'opera grandiosa! Ha composto una sua versione delle due parti andate perdute della trilogia di Eschilo su Prometeo; e se in esse non è pienamente mantenuto il tono, ciò dipende dal loro contenuto più ricco e più profondo; almeno così sembra a chi non crede nell'irraggiungibile superiorità degli antichi. Sarebbe davvero deplorabile se il mondo non fosse andato avanti e se non fossero progrediti di pari passo la vita intellettuale e i mezzi espressivi.

Péladan non è nazionalista e nemmeno revanscista; è cosmopolita e ha introdotto Wagner in Francia nonostante l'opposizione dei patrioti; e non c'è tedesco che abbia attribuito a Wagner tanta grandezza.

Si è prodigato in favore dell'arte moderna attraverso le sue esposizioni ed è l'iniziatore di tutto quanto porti il nome di simbolismo.

Che cosa manca a quest'uomo, visto che la sua fama non è andata oltre limitate cerchie? Già, era troppo colto per essere compreso da tutti; era cristiano come un crociato e la cosa gli si è ritorta contro tra i pagani; ha scrutato tra le pieghe degli *chéquardes* e dei panamisti della Terza Repubblica⁶.

L'influsso di Péladan è di grandezza incalcolabile, ma il suo effetto non è diretto, passa per i suoi discepoli. Non lo si cita, ma si attinge dalla sua madia; la sua persona si è dispersa, finendo sui suoi colletti alti, così come la personalità di Kierkegaard è finita sull'ombrello verde⁷. Eppure vive come la voce d'un uomo che grida, come colui che ha introdotto la cultura germanica nel proprio paese, aprendo all'Europa le sue porte chiuse.

*

Lo spirito umano si risvegliò dal suo isolamento, sentendo che le forze venivano a mancare quando s'interrompeva il contatto con lo *Jenseits*⁸. La ricerca di un legame con l'immaterialità fu un tratto caratterizzante degli anni Novanta. Da quando infatti negli anni Ottanta Haeckel aveva compilato il suo *Systema Naturae*, o Tavola genealogica della creazione⁹, per le scienze naturali era finita, non essendo più stata fatta alcuna nuova scoperta di rilievo. La sieroterapia suscitò molto clamore, che però risultò infondato; quindi non si trattò che di minuzie ovunque, piccoli sviluppi di vecchie tesi e tanto rumore dietro piste false. La verità era che le scienze naturali avevano fatto bancarotta. La fonte energetica del tempo, l'elettricità, entrò nell'industria grazie all'incolto

Edison, che creò la lampadina e diede il fonografo; il telefono era un'invenzione di Bell risalente agli anni Sessanta; il darwinismo dominante non ebbe insomma nessuna conseguenza memorabile per la vita culturale del tempo, nemmeno nell'ambito della chimica, dove il sistema periodico di Mendeleev¹⁰ è una lapide eretta sul campo di morte della sistematica.

Fu allora che si scoprì di essere sulla strada sbagliata e si tornò indietro al crocevia per trovarne una nuova. Erano stati raccolti fenomeni e dati di fatto, ma non si riusciva a spiegare niente; spiegare significava appunto arrivare a ciò che sta dietro il fenomeno, e quando ci si accorse che quel che stava dietro si trovava "dall'altra parte" si cercò, a rigor di logica, lo *Jenseits*. La mistica fece allora parlare di sé. E fu così che Swedenborg" si destò da un sonno di tomba durato cent'anni. Egli riapparve per molte strade. Attraverso Balzac, che cominciò di nuovo a essere letto in un'edizione economica. Qui si ritrovarono in Séraphita, nipote di Swedenborg¹¹, tracce dell' *Übermensch* di Nietzsche¹³ e dell'androgino di Péladan. Gli occultisti di Parigi riscoprirono Swedenborg e Böhme¹⁴ tramite ricerche sulle opere di Eliphas Levi¹⁵ e di Saint-Martin¹⁶; i teosofi scoprirono sue tracce nella *Dottrina segreta* della Blavatskij¹⁷. Ma la più forte mano tesa verso il misticismo fu la pubblicazione da parte di Berthelot¹⁸ della storia dell'alchimia. Quel positivista, che aveva lavorato alla sintesi degli idrocarburi, prestò in quell'occasione un servizio al misticismo che non aveva immaginato. Volendo in poche parole indicare la differenza tra alchimia e chimica, si può dire che l'alchimia credeva nella capacità delle sostanze elementari di passare dall'una all'altra (la trasmutazione), mentre la più recente chimica non vi credeva. Berthelot aveva manifestato nel corso dell'opera una simpatia crescente verso gli alchimisti, il che aveva ritemprato gli uomini di poca fede, dando loro il coraggio di proseguire le ricerche. Contemporaneamente Crookes¹⁹, ne *La genesi degli elementi* aveva espresso l'opinione che le "sostanze

semplici” nascano e si sviluppino l'una dall'altra. Al cospetto dell'Istitut de Paris, Lockeyer²⁰ aveva esposto i propri dubbi circa il fosforo, che egli sospettava essere una sostanza composta poiché possedeva due spettri. Tutto questo era effettivamente in accordo con il vigente monismo, o unità del tutto, e a rigor di logica avrebbe dovuto costituire l'opinione del tempo, ma senza molta coerenza si continuò a sostenere la tesi della natura speciale e immutabile delle sostanze elementari, il che rappresentava una mano involontariamente tesa verso la dottrina respinta di atti separati della creazione.

Eppure Berzelius²¹, ancora nel 1835, aveva posto la rilevante domanda; «I metalli sono sostanze semplici?» e nella successiva risposta aveva pronunciato queste decisive parole: « Colloco tra i metalli un corpo di ammonio composto da azoto e da idrogeno; la sua metallizzazione tramite l'elettricità sembra autorizzare l'idea di un metallo composto... Ciò che rende dubbio lo stato elementare degli altri metalli è che nella natura organica essi sembrano formarsi da sostanze che di tali metalli non presentano traccia».

Ebbene, nel momento in cui i metalli non erano semplici essi potevano trasmutare l'uno nell'altro, e da ciò si impose con autorità, irresistibile, l'ovvia conclusione: Si può fare l'oro!

E la conclusione successiva fu: si è sempre “fatto” l'oro dalla pirite, quando si credeva di averlo estratto. Il che spiega l'osservazione di Gahn²² sulla circostanza che quasi sempre la pirite contiene oro.

La pigrizia dei cervelli umani, particolarmente di quelli allenati, è però talmente grande, che essi, dopo avere formulato il primo corollario, non hanno la forza di formulare il secondo.

Perciò la sorpresa si risolse in un ghigno stupido, che in seguito diventò malvolente e finì per mostrare i denti. Quando infine nel nostro nuovo secolo Ramsay (e Kelvin)²³ dimostrarono che il radio può diventare elio, ai vecchi del mestiere vennero le convulsioni, poiché scoprirono di avere preso la strada sbagliata e

che era troppo tardi per tornare indietro.

Questa fu la storia dell'alchimia negli anni Novanta, una storia assai semplice, più semplice dell'uovo di Colombo.

Ma per tornare a Swedenborg. Egli uscì dalla tomba con cento teste: gli astronomi di Pulkovo²⁴ lo salutarono come l'Astronomo, predecessore di Kant e Laplace; lo scoprirono gli zoologi, trovando che Buffon²⁵ aveva fatto man bassa della sua cosmologia nell'introduzione a *Il regno animale*; i chimici e gli esperti di minerali lo celebrarono in modo particolare; e infine giunsero schiere di fisiologi e anatomisti per offrire in dono incenso e mirra al Rinato! Ma l'incoronazione Swedenborg la ricevette da uno storico della letteratura, Max Morris, che in un lungo trattato raffigurò l'ideale liberale del tempo, niente meno che Goethe, quale discepolo di Swedenborg. «Swedenborg im Faust» è il titolo del saggio (in *Euphorion* 1899, Fascicolo 6)²⁶, in cui si dimostra, partendo da *Arcana Coelestia*, che i contatti di Faust con il mondo spirituale sono mediati da Swedenborg, attraverso Kant e la *Fräulein von Klettenberg* (già nel 1771)²⁷.

Che cosa dissero gli amici di Goethe a proposito? Niente, perché quando si rimane senza parole solitamente non si dice nulla!

*

Furono questi i massimi movimenti spirituali di fine secolo; negli ultimi anni ci sarebbero state comunque alcune grandi scintille, che avrebbero acceso e illuminato il secolo a venire, il quale sarà forse il maggiore di tutti, nonostante il diciannovesimo sia stato il più grande dal Quattrocento in poi.

¹ Julius Langbehn (1851-1907), scrittore tedesco autore del

libro *Rembrandt als Erzieher* (*R. educatore*), uscito anonimo nel 1890 e rivolto contro la società industriale.

² *Jenseits von Gut und Böse* (*Al di là del bene e del male*) del 1886 è una delle molte opere importanti di Friedrich Nietzsche (1844-1900), Filosofo tedesco scoperto, per il Nord e per la stessa Germania, dal critico danese Georg Brandes verso la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento. La mediazione brandesiana fu fondamentale anche per Strindberg, anche se qui, ad anni di distanza, egli pare piuttosto minimizzare l'importanza di Nietzsche.

³ Ernst Haeckel (1834-1919), zoologo e filosofo della natura tedesco.

⁴ Lo scrittore francese Étienne Cabet (1788-1856) pubblicò nel 1842 il romanzo utopico *Voyage en Icarie* (*Viaggio in Icario*), su una società ugualitaria fondata sulla comunione dei beni. Nel pensiero «utopista» del filosofo ed economista francese Charles Fourier (1772-1837) il falansterio costituisce l'unità abitativa e produttiva della nuova società.

⁵ Joséphin Péladan (1859-1918), scrittore francese autore di vasti cicli romanzeschi occulti ed esoterici.

⁶ Riferimenti allo scandalo dell'affare di Panama (1888-89): *chequardes* era il soprannome dato ai giornalisti e politici francesi che presero assegni (*cheques*) per favorire la realizzazione del canale.

⁷ L'idea sembra essere che gli antiquati colletti indossati da Péladan, così come l'ombrello portato da Kierkegaard, inducono al biografismo e distolgono dallo studio effettivo dell'opera.

⁸ In tedesco: *aldilà*.

⁹ Ernst Haeckel aveva pubblicato nel 1868 *Natürliche Schöpfungsgeschichte* (*Storia naturale della creazione*), opera qui paragonata a *Systema Naturae*, il capolavoro del botanico svedese Linneo (1735).

¹⁰ Dmitrij Ivanovic Mendeleev (1834-1907), chimico russo,

il cui nome è legato alla classificazione degli elementi nel sistema periodico (1869).

¹¹ Emanuel Swedenborg (1688-1772), teosofo svedese molto frequentato da Strindberg, soprattutto dalla cosiddetta Crisi d'inferno verso la metà degli anni Novanta.

¹² Nel bel romanzo mistico *Séraphita* (1835) di Honoré de Balzac, ambientato nello scenario verticale della Norvegia, la protagonista, un essere ultraterreno, è nipote di Swedenborg.

¹³ In tedesco: superuomo o oltreuomo, termine di Nietzsche in *Also sprach Zarathustra (Così parlò Zarathustra)* del 1883-1885.

¹⁴ Jakob Böhme (1575-1624), mistico tedesco.

¹⁵ Alphonse Louis Constant Levi detto Éliphas (1810-1875), figura centrale dell'occultismo francese nel XIX secolo.

¹⁶ Louis Claude de Saint-Martin (1743-1803), filosofo e teosofo francese.

¹⁷ Elena Petrovna Blavatskij (1831-1891), scrittrice russa e fondatrice nel 1875 della «Società teosofica».

¹⁸ Pierre Eugène Marcelin Berthelot (1827-1907), chimico e fisico francese, creatore della termochimica.

¹⁹ William Crookes (1832-1919), chimico e fisico inglese. Si occupò anche di spiritismo.

²⁰ Sir Joseph Norman Lockyer (1836-1920), astronomo inglese specializzato in spettroscopia solare, scopritore della cromosfera e dell'elio.

²¹ Jöns Jacob Berzelius (1779-1848), chimico svedese, uno dei fondatori della chimica moderna.

²² Johan Gottlieb Gahn (1745-1818), mineralogo e chimico svedese. Lavorò in stretta collaborazione con Berzelius.

²³ William Ramsay (1852-1916), chimico inglese e premio Nobel 1904 per la chimica. William Thomson Kelvin (1824-1907), fisico e matematico irlandese.

²⁴ Località presso S. Pietroburgo e celebre osservatorio astronomico.

²⁵ George Louis Buffon (1707-1788), naturalista e scrittore francese.

²⁶ In realtà nel Fascicolo 2, pp. 491-510.

²⁷ Susanna Katharina Klettenberg (1723-1774), scrittrice tedesca che il giovane Goethe frequentò e con la quale condivise l'interesse per l'occultismo e gli studi di chimica.

Capitolo IX

Esther

Esther Borg, figlia del caporedattore e della signora Brita, era una ragazza senza bellezza; lo sapeva anche lei. Perciò maturò presto la decisione di realizzarsi in qualche campo invece di aspettare un marito. Si diplomò a diciassette anni e partì per Uppsala per diventare medico, non per particolare vocazione ma per fare qualcosa.

In virtù del nome che aveva, entrò in ambienti dove si era smesso di trattare le questioni del tempo e dove si aveva una nuova visione della vita, un'anticipazione dell'avvenire. Non c'erano più dubbi e timori, c'erano assiomi.

Dai compagni maschi era trattata da pari a pari, ma come se fosse stata un maschio verso cui non si provava imbarazzo. All'inizio questo le procurava un certo piacere e la sollevava dalla propria condizione in quanto sesso; ma le cose cambiavano non appena arrivava nel gruppo una bella collega. Anche lei era accolta come compagna ma in modo diverso. La bella era trattata con galanteria, come qualcosa di superiore e incommensurabile, in breve come donna. L'umorismo greve taceva, gli uomini assumevano un aspetto curato, il calore si diffondeva e la compagnia era pervasa da un'atmosfera di sommesso lirismo in cui Esther si sentiva spiazzata, non potendo provare lo stesso piacere di fronte alla bellezza femminile o condividere l'invaghimento dei suoi compagni per una del suo sesso.

Così si rese conto dell'ambiguità della sua posizione e quella parità con gli uomini diventò per lei offesa e oltraggio, in

particolare quando era trascurata. Assunse perciò un aspetto trasandato, lasciò perdere la femminilità, prese a frequentare osterie e a giocare a bocce, e una sera partecipò a una rissa tra studenti e garzoni. Quando andava in bicicletta indossava una giacca sportiva attillata con un paio di calzoncini corti al ginocchio, un vestito che assunse a poco a poco la forma di un abito da uomo.

Intanto i compagni si dimenticarono anche che era donna. Non la chiamavano mai Esther ma Borg, all'inizio; ma di sera la ragazza si chiamava Pelle e indossava una mantella con bavero e un berretto da studente, in modo da sembrare a tutti un uomo.

Una sera, dopo una colossale sbronza da Rullan¹, uno studente di medicina propose di andare al bordello e Pelle li seguì; la cosa parve del tutto naturale. Era una situazione nuova, sebbene non esistessero segreti per la studentessa di medicina Esther Borg.

In effetti le ragazze guardarono un po' circospette quel giovane, ma avevano altro a cui pensare e in fondo si era lì per bere e chiacchierare. Tra gli ospiti c'era anche un giovane conte, il quale sapeva di Esther e tuttavia giudicò strano trovare una ragazza di buona famiglia in un posto simile.

Per un attimo il salone si svuotò, cosicché il conte e il finto giovanotto rimasero soli.

C'era una certa atmosfera in quella stanza; il soffitto era basso e impediva che si formasse del buio sopra le loro teste; le pareti erano suddivise in campi incorniciati da listelli scolpiti, i quali racchiudevano dipinti di paesaggi con pastori e pastorelle che conducevano il gregge di pecore e mangiavano ciliege, innocenti e infantili. Le tende alle finestre erano di taffetà a grandi fiori e tra queste si scorgeva il castello al chiaro di luna. Il conte si era seduto al vecchio pianoforte e ora giocava con i tasti, come se attendesse di essere interrotto da una frase di Esther. Visto però che lei osservava un ostinato silenzio, lui suonò il secondo notturno di Chopin in sol maggiore.

Esther non lo conosceva, perciò fu sorpresa dalla bellezza delle note che le parvero create in quel preciso istante. Passaggi in

chiave maggiore che sembrano in minore, il più profondo dolore che porta con sé la propria consolazione; una notte insonne che ha il sollievo di non essere disturbata da brutti sogni per quanto penosa possa essere la veglia. Il luogo cambiò aspetto, l'ambiente s'indorò e la giovane ragazza fu presa da una malinconia che era estranea alla sua natura indolente. Era venuta qui come si va in sala anatomica, un luogo che ripugnava ma il cui lato brutto era nobilitato dall'interesse. Improvvisamente si aprì avanti a lei un mondo altro fatto di bellezza e purezza; una nuvola chiara isolò i due dall'ambiente sgradevole, li avvolse proteggendoli e facendo loro dimenticare dove si trovavano.

Quando il conte ebbe terminato di suonare dovette parlare, poiché lei non diceva niente:

«Sa che cosa ho suonato?»

«No, non lo conosco».

« Era Chopin! E a me sembra che egli abbia scritto questo notturno una notte in un posto simile, dove si diventa malinconici nel cercare una gioia che non c'è; dove si sente tutta la miseria dell'esistenza di fronte alla più imperfetta delle imperfezioni ».

« Pensa davvero che Chopin frequentasse posti così?» domandò la ragazza, che ancora non aveva del tutto capito.

Il conte sorrise triste:

« Certo che li frequentava; sarebbe così strano? Non siamo qui, Lei e io?»

Questo Lei e io li innalzò e li unì in un noi.

«È vero», rispose Esther più ingenuamente di quanto volesse, mostrando in tal modo di gradire la gentilezza.

Il conte sorrise alla caratteristica femminile di non disdegnare un complimento e in quel momento la ragazza sentì che una controparte si stava rivolgendo a lei ed ella cercò un contatto migliore.

«Che ci facciamo qui, in realtà? Lei perché è qui?» domandò con un tono quasi involontario di rimprovero.

«Già, signorina, non è facile rispondere. Mi aggrego; faccio

cadere su di me l'ombra del sospetto di essere uguale agli altri per evitare altri sospetti ingiusti. C'è inoltre una forza di attrazione in questi luoghi e nelle sue abitatrici. Ricordano uno stato di natura che ci siamo lasciati alle spalle e perciò il loro comportamento mi sembra ingenuo quanto quello delle ragazze di campagna. Non ci vedo mai qualcosa di impudico, mai alcun rimorso che starebbe a indicare la consapevolezza dello sbaglio; non lo capisco, ma non riesco a condannarlo né tantomeno lo approvo. Lo scorso Natale, la sera stessa della vigilia, passai accanto al reparto dell'ospedale riservato alle prostitute. Dall'aspetto sembra che l'edificio abbia ogni sorta di malattia; l'intonaco è scrostato in diversi punti come una ferita. Ebbene, passavo di lì preso da pensieri natalizi quando attraverso le finestre del piano inferiore, con le loro sbarre di ferro, il canto si diffuse sulla strada; sentii per un istante un dolore infinito mettendomi nei panni di quelle disgraziate: pensa! Una vigilia di Natale lì dentro! Ma che cosa accadde? Il canto arrivò fino a me più forte e sentii: Canta del giorno felice dello studente...»².

Esther interruppe e concluse:

« Ero di turno proprio lì quella sera e le ho viste danzare attorno all'albero di Natale, dove era appeso un crocifisso che avevano avuto dalle sorelle Elisabettine³.

Davanti al crocifisso mostravano la stessa gioia sincera che si prova di fronte ai biscotti allo zenzero. Lo chiamavano il Salvatore, non Cristo - non pronunciano mai il nome di Gesù. Credono al Salvatore e parlano di lui come bambine; se sentono l'oltraggio di un libero pensatore rabbriviscono ed esprimono avversione. Riesce a spiegare queste persone?»

«No! Non riesco!» rispose il conte; «e per questo le tratto con neutrale riguardo, come miei simili. Ha notato del resto che sulle loro pareti non si vedono mai immagini indecenti, che non si sente quasi mai una parola sconcia dalle loro bocche?...».

« Già, a me come medico e (qui Esther si fermò davanti alla parola, ma la lasciò andare) come donna non capita di sentirne...».

«Nemmeno a me», rispose il conte...

Ora Esther sorrise:

«Dipende forse da chi si trovano di fronte».

Il conte arrossì, da uomo che riceve un complimento da una donna, e per celare il proprio imbarazzo proseguì con grande foga...

«Ma la cosa che più distingue queste ragazze è la loro disposizione al riso; deve essere divertente, tutto deve essere divertente, non, come credevamo noi una volta, perché vogliono dimenticare o scacciare la coscienza; sono appunto chiamate donnine allegre ed è il termine giusto. Che genere di umana selezione naturale è questa? Che cosa dice la vostra scienza a proposito?»

«Non può dire nulla perché nulla sa. È possibile che siano discendenti prossime dei selvaggi, dal momento che hanno una coscienza diversa dalla... nostra, poiché è quasi impossibile risvegliare in loro il sentimento della vergogna; non vogliono sentirne parlare, non lo capiscono, lo respingono e la cosa che più temono sono gli uomini seri».

«Già, lo so», rispose il conte; «mi odiano perché sono così noioso, eppure non ho mai tentato di predicare loro il buon senso; ma è che non so ridere...».

«No? Ma fa così bene!»

«Quando mi viene da sorridere per qualcosa devo farlo, è umano; ma ridere è sempre male, nasce da ciò che è folle, deforme e malvagio; perciò in genere si finisce con gli occhi pieni di lacrime e si resta spesso con un senso di vuoto che sfocia in pianto vero, un pianto senza motivo».

Solo adesso Esther notò che il giovane conte indossava un frac. Lui si accorse e proseguì:

«Sto guardando il mio frac! Sì, sono stato a cena dal professor X».

«Ah sì?»

«È terribile, ma forse è utile. I giovani praticano l'esercizio

del silenzio e i più anziani quello dell'omertà; sembra che tutti vadano in giro con la museruola per non mordere; e questa sera la compagnia era tale che nessuno osava pronunciare una parola sensata; tacevano tutti. È quel che si dice scambiare opinioni. Sa, dopo una tale mascherata si ha il desiderio di venire qui. Diversamente tutti gli invitati a cena hanno l'abitudine di correre al caffè per potervi dire quanto al ricevimento non è stato detto».

«Pensa sia divertente vivere?» domandò Esther a un tratto.

«Vivere? Questo è vivere? In verità è solo questione di uccidere, uccidere tutti i sani e forti istinti che dovrebbero mantenere in vita; e se non li si uccide con la rinuncia dandogli invece libero sfogo, si muore in ospedale, o si muore più tardi di cancrena nel sacro vincolo del matrimonio. Fu una frottola tremenda quella della gioia di vivere degli anni Ottanta; i profeti sono approdati al dolore e tutto è ritornato sugli antichi binari. Sa che ho un amico all'ospedale che pian piano si sta spegnendo?»

«Lo conosco; Lei intende il poeta?»

«Sì, andiamo da lui al chiaro di luna? Prende la cosa abbastanza serenamente».

«Volentieri!» rispose Esther. E i due uscirono.

La notte d'autunno era rischiarata dalla luna e tiepida; percorsero silenziose viuzze, grandi viali alberati ed entrarono nel parco dell'ospedale. Sotto gli enormi alberi erano piantate le tende per i malati, che lì dormivano o vegliavano, a seconda dei casi. Ai piedi di un acero stava seduto il medico assistente mentre beveva whisky assieme a uno studente. Esther e il conte, che conoscevano entrambi, si avvicinarono e chiesero del poeta.

«Ah, sì», rispose il medico assistente, «è coricato qui vicino, è sveglio, ma non deve rimanergli molto perché ha mandato a chiamare il professor X».

«Che cosa? Il teologo?» chiese Esther sorpresa.

«Sì, il vecchio e Axel si frequentavano in tutta amicizia, per litigare in tutta amicizia, e il poeta ci ha pregato di

essere testimoni della loro ultima battaglia per impedire resoconti inesatti».

«Allora possiamo entrare da lui nel frattempo?»

«Prego; sta leggendo le fiabe di Andersen».

Esther e il conte entrarono nella tenda più vicina, dove Axel E.⁴ leggeva alla luce di una lanterna.

Era una piccola figura smagrita con una folta barba nera, d'aspetto esotico, francese o italiano; i suoi occhi erano grandi e lucidi; scrutò un attimo prima di riconoscere chi stesse entrando, poiché i suoi occhi cominciavano a tradire così come il suo udito. Poi sorrise, porse a ognuno una mano e li pregò con voce sussurrante di sedersi. Sapeva bene di dovere morire, ma taceva la cosa a se stesso e non voleva che altri ne parlassero. Di tanto in tanto aveva però sprazzi di orgoglio e in quei momenti doveva mostrarsi impavido.

«Sì, ragazzi», sussurrò, «mi sto spegnendo; l'occhio perde la luce, l'orecchio il suono e la voce il suo timbro».

Tossì terribilmente, poiché aveva una tubercolosi polmonare soffocante.

«Ma vedete, ancora non c'è pericolo, perché di notte le pulsazioni scendono a 38 e le notti sono il peggio. Certo sarebbe un peccato se dovessi andarmene per sempre, ora che sono purificato da tabacco, alcolici e tutto il resto. Mi sento come se mi abbiano lavato dentro. Già, è brutto vivere. Sentite, quell'Efraim è un tipo strano. Mi ha scritto una lettera dalla Bornia settentrionale che comincia così: "Se questa lettera ti trova ancora in vita". Mica si scrive così a un malato. Già, la vita! Sapete la cosa peggiore che mi è capitata? Sedetevi a sentire!... Lei, Esther, ricorda quella ragazza dai capelli rossi, vero? Quella che dovevo sposare. Ecco, partimmo per Pietroburgo e dopo i primi tempi felici arrivò la tristezza. Sapete che cos'è la tristezza in due? Da soli può essere dura, ma comunque è edificante; in due è tremenda, è la morte; si è legati l'uno all'altra, ma ci si odia così infinitamente perché ci si vincola. Ebbene, si era segretamente procurata i documenti

che avrebbero dovuto legare anche me con le nozze. Quando scoprii chi era, addussi la mia povertà a sfavore di un matrimonio, al che lei rispose: “ho io i soldi”. Abitavamo in un modesto albergo, nella stessa camera. Ma un giorno — lei stava via metà giornata — mi portò in un ristorante, il primo di Pietroburgo. Lì mi presentò a un amico che ci offrì una cena da cento franchi. Bastava vedere per capire, e quando allo champagne si scambiarono uno sguardo io presi una decisione. Tornato a casa quella notte finii di addormentarmi. Quando fui sicuro che lei dormiva mi alzai, presi il suo borsellino poiché i miei soldi erano finiti, afferrai i miei vestiti e le mie calzature, uscii di seppiatto sull’ingresso e nell’inverno gelido mi vestii - sull’ingresso fatto di pietra. Poi corsi alla stazione, ma non c’erano treni se non sei ore dopo. Ragazzi! Girai sei ore per la stazione! Con l’angoscia di essere acciuffato come un ladro! Ma riuscii a fuggire!... Ladro! Che ne dite? E voi come avreste agito?»

«Allo stesso modo», rispose il conte, che volesse consolare un moribondo o si reputasse in grado di compiere l’azione.

«Ladro!» ripeté Axel E.

«E dopo, te lo sei rimproverato?» domandò Esther.

«No», rispose il poeta. «Figuratevi! Non me lo sono rimproverato, ma ero furibondo per essere stato incastrato in una situazione tanto sporca. Ho agito in buona fede, per entusiasmo, poi... ma con chi devo prendermela, non so. Il caso, il destino, le circostanze: per me sono persone che non riesco a definire, ma che conosco come esseri viventi».

«Perché hai mandato a chiamare il professore?» interruppe bruscamente Esther, che preferiva i fatti.

« Il professore? Ah già; me ne ero dimenticato! Ecco, ero solo e volevo litigare con lui».

«Non preferisci prendere la morfina e dormire?»

« La morfina non mi fa effetto; no, voglio restare sveglio e parlare; voglio sentire la mia voce finché si sente!»

Ora apparve all’ingresso della tenda una testa bianca di

vecchio di genere non comune. Non era la testa di Paolo e nemmeno quella di Pietro, ma aveva qualcosa di entrambe. Di fronte risplendevano la benevolenza, la sottomissione al destino e l'umiltà cristiana; ma di profilo appariva un druido, un prete di Odino alla ricerca del coltello di pietra con cui estrarre il cuore dei prigionieri. Faceva pensare ai tumuli di Uppsala, ai rami d'albero nel bosco di Odino, dove i macellati dovevano restare appesi in sacrificio per il conciliatore inconciliabile⁵.

Ma agli occhi di Axel E., che vide la colossale figura del vecchio proiettata dal bagliore della lanterna sulla tela della tenda, l'uomo apparve come uno di quei nuvoloni che si vedono dopo un temporale, con un che di Zeus o di Mosè, e ne fu impressionato senza volerlo, come tutti quelli che giungono nei pressi di quel confessore della gioventù.

«Allora, mio caro Axel», esordì il vecchio, «come ti senti adesso?»

«Male, padre», rispose Axel E., che già si pentiva di avere fatto venire, nella sua debolezza, quel gagliardo combattente.

«Come sta la tua anima allora?»

«Sì, vedi, padre, proprio a quella ho pensato nei novanta giorni trascorsi qui disteso, ma non ne sono venuto a capo».

«Ah no? Ah no? Non hai maturato la consapevolezza della tua colpa?»

«No. Di essere un peccatore lo so, perché siamo nati nel peccato; e poiché siamo tutti peccatori non sono certo un'eccezione che ha bisogno di riconoscere i propri peccati a un altro peccatore, il quale sarebbe altrettanto in dovere di confessarsi a me, visto che siamo fratelli...».

«Sei ancora lontano, ragazzo mio...».

«Aspetta un po' e dirò tutto quanto a riguardo, questi miei amici faranno da testimoni...».

A quel punto tossì e la sua voce smorzata riacquistò il proprio timbro, mentre si alzava a sedere.

«Avevo dodici anni quando si manifestò la mia virilità. Per

totale stoltezza, per gioco, mi feci ingannare da un compagno più anziano, che poi, e per parecchio tempo dopo, avrei apostrofato come il corruttore della mia giovinezza, fino a quando non lo rividi ed egli mi fece il nome del *suo* corruttore. Ebbene, fui spaventato da un libro che stava per condurmi al manicomio per il timore delle pene eterne. Diventai pietista credendo di trovare la pace; ma lo stato d'animo che la religione produsse fu piuttosto il tormento; tutto si annerì intorno a me, il mondo e gli uomini, e peggio di tutto furono l'ascesi e la mortificazione della carne. Rimanevo disteso sulle nudi assi del letto con le cinghie che mi incidavano il corpo, gelavo sotto l'unico lenzuolo; recitavo le preghiere della sera sulle pietre davanti alla stufa di maiolica; mi lasciavo morire di fame; mi umiliavo davanti agli uomini fino a camminare nel canale di scolo, scansandomi di fronte a ognuno poiché mi consideravo il peggiore e non degno di andare sul marciapiede. Dopo avere assunto il dominio di me, nel sonno ero assalito dai sogni; e le nuove cose inspiegabili mi terrificavano al punto che non osavo dormire; il sacro sonno si era per me trasformato in dannazione; ma la mia anima era pura, perché scrivevo solo cose belle; voi che avete letto le mie poesie giovanili lo sapete. Quando vidi che la buona volontà e tutti gli sforzi erano invano, e quando credetti che la mia vita si sarebbe dissolta, quando mi resi conto che alle mie preghiere a Dio veniva risposto con lo scherno, allora mi sembrò di essere all'inferno e che Dio mi avesse voltato le spalle. Così arrivai a leggere Stagnelius e da lui ebbi una specie di spiegazione della mia miseria. L'anima era segregata nella prigione del corpo e poteva mantenersi libera solo gettando di tanto in tanto un pezzo di carne all'animale sotto forma di sacrificio⁶. Così feci... e ogni volta la mia anima scioglieva gli ormeggi e io sorvolavo le paludi. Ma non appena ricadevo nell'ascesi la mia mente era occupata solo da cose sensuali, così come l'affamato pensa sempre al cibo. E così ho contratto questa malattia! Uno si domanda perché non la contraggano tutti; e perché non vengano attaccati per primi quelli

che fornicano come se si trattasse di uno sport, cosa che io non ho fatto. Risponda chi può! I medici dicono che alcuni individui si sono immunizzati perché i loro genitori portavano dentro il veleno...».

A quel punto il vecchio si alzò furibondo, agitando la sua testa da druido:

«Mi hai mandato a chiamare perché stia a sentire certe porcherie?»

«Sì, vecchio, devi starmi a sentire », urlò l'omino a letto afferrando la barba bianca come se gli volesse strappare una barba finta. «Devi starmi a sentire, devi sapere prima di giudicare. Devi sapere che i miei sentimenti stavano per essere fuorviati quando attraverso la castità cercavo di liberarmi dalle fiamme infernali; devi sapere che mi fu ordinato dal medico di famiglia di frequentare i bordelli e che avvenne con il pieno consenso di mio padre».

«Stai mentendo», rispose il sacrificatore di uomini.

«O, che vergogna! Che ignominia! Tu, vecchio, che hai dormito nel letto matrimoniale con una donna che hai amato, una fortuna mai concessa a un giovane perché non ha il pane: dovresti rammaricarti e consolare, ma non hai da dare che pietre e serpenti invece dei pani e dei pesci».

Il vecchio si allungò per prendere il libro sul comodino e quando vide le fiabe di Andersen lo ripose con un'espressione di leggera indulgenza e delusione.

«Già, disdegna pure le fiabe, ma leggi quella sui sogni malvagi del prete che aveva predicato le pene eterne. La conosci?»

«Qui ho esaurito il mio compito», disse sconsideratamente il druido.

«L'hai detto; il tuo compito!» proseguì il moribondo. «Ricorda “la lussuria del mondo che si muove in voi” che predicavi ai giovani, pensa a tutta “la libertà del senso interiore dalle lusinghe del mondo” la volta prossima che il mondo lusingherà te, predicatore di corte! “Guai a chi soccombe in questa lotta e

depone le armi”, *Principiis obsta*⁷! Conosci le tentazioni della giovinezza, vecchio, ma non conosci quelle della vecchiaia, quando l'onore mondano e i riconoscimenti ti inducono all'abiura; verrà il tuo giorno, Pietro, in cui per tre volte rinnegherai il tuo salvatore; in cui sarai istigato a elogiare l'Anticristo, che con i suoi insegnamenti subdoli giustificò il peccato; in cui Dio ti colpirà con un abbaglio così accecante che vorrai occupare il trono di colui che insidiò al calcagno nostro Salvatore! Stai in guardia quando quel giorno arriverà! E pensa a me che non ci sono più...».

A quel punto la voce del malato si spense ed egli si assopì sprofondando all'indietro sul cuscino.

Il predicatore di corte - poiché ora aveva mutato sembianze, e ne aveva molte - diventò altero al pensiero della propria dignità da tutelare davanti ai giovani studenti che avevano assistito alla lezione da lui ricevuta; e come volendo delegare la cosa al medico responsabile, salutò con la mano gettando una frase:

«Dottore, provveda a farlo dormire».

Il nuvolone sul soffitto della tenda diventò terribilmente grande, la testa di un gigante, dell'uomo primitivo che lanciava sassi alle chiese, che non sopportava le campane e aborrisceva l'odore del sangue cristiano. Poi il gigante si rimpicciolì e strisciò fuori dall'apertura della tenda.

La brezza notturna dalla pianura scuoteva i grandi aceri che stormivano fruscando come un ruscello tra i ciottoli; la tela della tenda ondeggiava leggermente e i quattro spigoli della lanterna vi proiettavano l'immagine di una gabbia nella quale appariva il volto bianco del malato. Quel volto esprimeva il dolore infinito di chi reputa immeritata la propria sofferenza.

«Dorme senza morfina», disse il medico assistente dopo avergli sentito il polso.

I tre giovani uscirono e si sedettero al tavolo del whisky, sotto l'acero. La luna era scesa e splendeva bianca sulle tende: un accampamento allestito per feriti e moribondi.

«Già, ragazzi», esordì il medico assistente, «ci capite qualcosa di quel professore? Come teosofo e martinista⁸ sono incline a supporre che una qualche anima estranea si sia innestata come un ramo su quel tronco selvatico e abbia continuato a viverci da parassita. Quel grande inquisitore è in fondo diverso da come appare; se mi riuscisse di tagliargli la barba e i capelli vedreste con tutta probabilità un tipo preso dagli album di Lombroso: secondo me è un uomo malvagio che ha maturato la consapevolezza della propria malvagità e che perciò ha avuto quella spina nella carne che si chiama religione; oppure si è messo da solo la briglia per non mordere. Non avete notato che gli uomini buoni non sono mai pietisti? E che i pietisti appaiono sempre cattivi a noi comuni peccatori? Da giovane ero pietista e accolsi la religione come quei collari borchiatati che portano i cani rabbiosi. Senza la severa religione della mia giovinezza sarei stato un essere disumano, poiché non ero gentile di natura. Il pietismo è uno stato mentale che si manifesta o non si manifesta; è dunque idiota odiare o rimproverare un uomo a causa della sua conformazione mentale; il pietismo è uno stato penitenziale, un'aspirazione all'educazione dell' *Übermensch*, infatti spesso fallisce e perciò i pietisti appaiono degli ipocriti, ma non lo sono. Un uomo religioso è sempre un po' peggio degli altri perché ha bisogno della frusta, e un po' meglio degli altri perché la usa. Vi immaginate un Oftedal *senza* la religione⁹? Sarebbe stato un Caligola verosimilmente, ma non è diventato che un Luigi XV in piccolo; è pur sempre qualcosa. Per quanto riguarda la confessione di Axel, so che è vera ed è stato penoso sentire il vecchio dargli del bugiardo; ma non poteva fare di meglio perché non ha mai vissuto la vita. Ed è questo la grande domanda, vedete: se si debba attraversare la vita o se la lordura si debba aggirare. Io non lo so proprio; alcuni affondano per un tratto poi continuano a nuotare; altri si fermano sul fondo. La cosa sembra essere predestinata per ogni singolo individuo e lo gnosticismo di Axel derivato da Stagnelius sembra avere alimentato in lui il desiderio

di distruggere il fondamento materiale per liberare quello spirituale. Se la religione è in generale un legame con la sfera superiore, allora Axel era religioso, poiché si trovava perennemente in fuga, cercava sempre dietro il fenomeno, prendeva la vita come qualcosa di provvisorio e transitorio, un'apparizione fugace sul palcoscenico, soffriva dell'esistenza e aveva nostalgia di casa. Non era un uomo malvagio, piuttosto il contrario...».

Qui l'oratore fu interrotto da un moto di reazione di Esther:

«Perché dici *era*? »

Il medico sembrò ritrattare, ma era troppo tardi:

« Dico *era*, perché non è più. - L'ho saputo un attimo fa».

«È morto?»

« Sì! »

Cadde il silenzio e i tre volti si fecero pallidi. Nessuno volle dire cose banali di fronte al grande mistero. Ma si alzarono ed entrarono nella tenda per prendere commiato.

Si era fatto giorno e la lanterna era spenta.

La tela della tenda appariva appena rosata dal di fuori. Il morto giaceva con il capo all'indietro, la bocca aperta come in estasi e gli occhi rivolti verso l'alto; tutto il viso splendeva rapito, come se avesse visto qualcosa di incommensurabilmente bello, forse la terra dei suoi sogni.

*

Dopo un lungo inverno a Uppsala venne di nuovo la primavera, ed Esther tornò a casa dai genitori. Sforò era diventata una stazione balneare e vi avevano costruito locali per la vita di società; vi arrivava gente di ogni tipo, velisti sui loro cutter e villeggianti estivi. Ed Esther doveva andare vestita da signora, una cosa che le sembrava assai curiosa; in particolare le sembrava che gli abiti bianchi la facessero andare in giro in vestaglia da notte; diceva che le ricordavano lenzuola e federe. Tutto le stava male,

nulla le si addiceva, e lei, sapendolo, si teneva in disparte. Ma la signora Brita la costringeva a comparire in società, poiché non doveva dimenticare di essere donna. Quei momenti non erano mai così amari come durante i balli. Allora poteva starsene seduta alla parete per ore in attesa di essere invitata, senza che nessun cavaliere si facesse avanti: e se davvero veniva qualcuno, lei vi leggeva la compassione per la ragazza brutta e ciò la feriva profondamente. Allora non si presentava e se ne andava nel bosco, usciva a largo con la barca, per essere rispedita in sala da ballo la volta dopo. Quella esposizione della sua femminilità, quella competizione in una gara impari e indegna la lacerava, ed ella maledisse il crudele divertimento per cui chi era stato sfavorito dalla natura doveva essere notato in pubblico.

Era una di queste serate danzanti al principio dell'estate. I genitori dirigevano ed Esther, per riguardo verso di loro e anche all'idea del benefico scopo, aveva partecipato. Tuttavia non era entrata, prendendo invece posto sulla veranda, dove vedeva le coppie sfilare in processione, una dopo l'altra. Il supplizio peggiore per lei era celare l'espressione di delusione e di cruccio del proprio volto, e tale violenza le faceva assumere tratti di asprezza e di sfida.

Mentre era lì seduta arrivò da un cutter uno studente di medicina di Uppsala, un po' allegro:

«Guarda chi si vede, Pelle», gli sfuggì. «C'è anche Saul tra i profeti? Mica andrai a simili esposizioni di animali da riproduzione?»

Esther rimase senza parole e il compagno di studi entrò senza invitarla a ballare. La ferì in modo particolare il fatto che costui nemmeno si fosse chiesto se lei desiderasse ballare, nonostante quanto di gentile vi fosse nell'ambigua frase dell'uomo, che la giudicava troppo buona per quello spettacolo.

Un attimo dopo apparve il giovane conte di Uppsala, che accompagnava la regina del ballo, la bellezza del luogo, la quale era attaccata al suo braccio e beveva i suoi sguardi. Esther li vide

entrare nella sala, ballare e poi conversare. Tutti i villeggianti seguivano i due con sguardi eloquenti e da un'anziana signora che stava uscendo dalla sala si sentì un commento:

«Diventerà contessa, quella lì! Tanti auguri: un conte con un padre che fa il contabile, lui un socialista, che bel partito».

«Però d'aspetto non c'è male!» rispose l'altra signora.

Esther aveva sentito; e vedendo ora la nuova espressione sul viso del conte, riverbero di quella della giovane bellezza, sentì il buio dentro di sé e comprese perché non aveva mai visto il volto di lui farsi ugualmente luminoso in sua presenza.

Andò direttamente a casa e salì in camera sua. Era notte, ma c'era luce e qualche singola nota della musica di società arrivò fino a lei. Allora si rammentò del notturno di Chopin che le aveva suonato nell'insolito ritrovo di Uppsala. Con il suo temperamento freddo e sobrio aveva creduto di essere al di sopra di sentimenti infantili come l'erotismo, adesso però era nei guai, non c'era alcun dubbio. E lì restò a piangere, per il dolore di essere disdegnata.

Non riuscendo ad addormentarsi uscì; scese a riva e prese una barca; si mise ai remi e si diresse a largo verso un'isoletta che era la sua meta usuale.

Dovette però passare accanto al locale dove si sentiva ancora suonare, le luci affievolite si vedevano attraverso le finestre. Voleva fuggire, ma veniva attirata lì come portata dalla corrente. Allora con un colpo di remi virò in direzione dell'ultimo promontorio, così da lasciarsi terra dietro le spalle, e quindi si diresse a largo.

Ma la musica del pianoforte le veniva dietro assieme al debole vento di terra. Fu costretta a remare al ritmo del valzer, un, due, tre, il che le diede la sensazione di essere comandata da là dentro, da laggiù, dove i *loro* corpi si muovevano all'unisono. Allora virò in un'altra direzione ancora, ma non ne veniva fuori, non usciva da quel cerchio magico. Improvvisamente il valzer si fermò e ci fu un attimo di silenzio, disturbato solo dai gabbiani e dalle onde che sciaguattavano. Poi il silenzio si cominciò a sentire e la ragazza

sentì il notturno nella sua memoria, o meglio lo percepì come quando si ricorda la musica dentro di sé. Eppure quelle erano note vere, suoni di sol maggiore che sembrano in chiave minore; era il suo tocco, il suo stile! Che tradimento! Le stava suonando il loro Chopin, la stava attirando sotto la coperta dove una volta loro si erano nascosti!

Adesso stava fuggendo sul serio, dritta verso il largo, cercando di soffocare la musica con il rumore dei remi; lo scorrere rapido dell'acqua a prua diede una mano e infine la ragazza si trovò oltre il raggio d'ascolto, mentre stava passando accanto a un'isoletta con sopra un pino. Ma in quel momento, quando era intenta a rallentare e a portare la barca a riva, sentì un debole rumore di remi contro gli scalmi che proveniva da dietro l'isoletta. Un istante dopo spuntò oltre la roccia bassa la prua affusolata di un sandolino bianco, si vide una testa e apparve il conte che remava.

«È lei, Esther?» domandò lui in tutta tranquillità.

La ragazza rispose senza dare segni di meraviglia.

«Sì, e tu sei qui?»

Quel che credeva di avere dietro di sé le stava davanti; la commutazione di corrente avvenne così rapidamente che lei si comportò subito in modo normale.

«Che tremenda adunata là dentro!» proseguì il conte.

Solo ora Esther ritornò al penoso stato d'animo che si era lasciata alle spalle:

«Credevo fossi rimasto a ballare con la bella!»

«No, grazie! Era una di quelle che vogliono il codazzo dietro di sé; una vera *cocotte*! Aveva messo gli occhi su di me per avere l'ufficiale di marina, e quindi si è presa l'ufficiale di marina per tormentare il direttore della posta; che dovesse finire con il farmacista era nelle previsioni».

«Ma se la chiamavano già contessa», obiettò Esther.

«Ah, mi ha rubato? Sembrava il tipo, finirà di certo in un matrimonio da cani».

«Che cos'è?»

« Quando una cagna si sposa sul marciapiede deve avere dei padrini. Se quella troverà un uomo sarà uno che gradisce la compagnia... Vogliamo andare a terra a vedere l'alba?»

Andarono a terra; e poiché la causa del suo dolore era eliminata Esther tornò del suo solito umore, uno scetticismo silenzioso e indolente e senza alcun pensiero all'erotismo.

Quindi tornarono a casa nel sole dell'alba!

*

Il conte Max si fermò otto giorni all'albergo di Storö, intrattenendo per tutto il tempo confidenziali rapporti con Esther. Andavano in barca a vela e facevano passeggiate, ma non andavano mai in società; la loro relazione era immutata, con la piccola differenza che Esther cominciò a curare il proprio aspetto, assumendo, con gli abiti femminili, modi femminili e rivelando certi tratti di una bellezza sana e selvaggia.

I genitori non dissero niente perché sapevano che in quel caso niente sarebbe servito. Ma una sera... una sera i giovani si erano allontanati nel bosco per andare a vedere il mare. Lei si era seduta su una roccia piatta e lui si era disteso accanto. Sembrava più intimo di quanto fosse in realtà, in particolare perché lui le aveva appena preso la mano per domandarle da dove venisse l'anello che portava.

D'un tratto apparve papà Borg, il caporedattore che, tremante, riuscì solo a pronunciare la frase di rito:

«I signori sono fidanzati?»

La situazione era imbarazzante e toccò al conte parlare per primo:

«Non ci abbiamo mai pensato», rispose alzandosi lentamente in piedi; ma intanto osservava il volto di Esther che aveva assunto una nuova espressione di pudore, timidezza e infantile timore davanti al padre, rivelandogli così in un baleno la natura della loro intimità. Perciò proseguì, ma in tono diverso:

«Del resto dipende da Esther».

La ragazza cambiò nuovamente sembianze di fronte a quell'ammissione; senza volerlo il padre aveva acceso la scintilla che ancora un attimo prima non era nata.

«Poiché Max considera l'eventualità e...».

A quel punto scoppiò in lacrime gettandosi tra le braccia del padre, come se avesse voluto nascondere lì i sentimenti dei quali lei stessa aveva pudore.

Era da tanto che Gustaf Borg non si trovava in una situazione del genere; avendo Esther stretta a sé gli sembrò che fosse tornata bambina e i suoi sentimenti paterni si trasmisero al giovane, che prese per mano.

«Allora buona fortuna», disse risvegliando il suo piglio virile. «Ora vi lascio, ma conto di vedervi a cena da me».

Quindi se ne andò.

La metamorfosi, la trasfigurazione, era avvenuta; i due giovani rimasero lì in piedi, non come compagni e amici ma come uomo e donna; in certa misura si resero conto della propria nudità, diventarono timidi e parlarono con voci nuove, parole nuove, camminarono mano nella mano, come fanciulli sotto alberi tremuli, e quando incontravano gli uomini non si vergognavano, ma erano fieri al pari di giovani divinità e sembrava loro che tutti si inchinassero e li salutassero con venerazione.

*

Fu nell'estate del 1890. L'anno seguente andò allo stesso modo, tra preparazione degli esami e progetti per il futuro. I genitori volevano cominciare a parlare di matrimonio, ma i giovani non rispondevano. Talvolta quel silenzio suscitava inquietudine. I fidanzamenti rotti erano così frequenti e spiacevoli; ci si era immaginati parenti, si erano uniti interessi, anticipati sentimenti e forse immischiate valutazioni materiali.

La signora Brita era più tranquilla di Gustaf.

«Lasciali fare; non dobbiamo intrrommetterci».

Si arrivò così alle vacanze di Natale del 1892. In quell'occasione la signora Brita, senza consultare il marito, aveva invitato il fidanzato a soggiornare da loro a Storö. Gustaf era andato su tutte le furie, ma dovette arrendersi di fronte al fatto compiuto.

Il Natale era passato e si era in uno degli ultimi giorni dell'anno.

Dato il grigiore e il torpore, a Gustaf Borg venne la voglia di fare una partita di tric-trac. Perciò salì alla stanza nella torretta per cercare il genero. Vedendo che la chiave era stata tolta, bussò. Nessuno aprì, ma l'uomo sentì due voci sussurrare «zitto».

Allora capì e scese a cercare sua moglie. Poiché ben conosceva la rapidità con cui lei sapeva controbattere, l'uomo preparò una serie di domande che somigliavano piuttosto ad affermazioni, visto che era più difficile sfuggire a un'accusa che replicare a una domanda con un sì o un no. Si abbatté dunque come un fùlmine nella cucina-scrittoio della signora Brita e inveì:

« Da quanto tempo sapevi che i giovani si chiudono nella camera di lui?»

«Da quanto tempo? Da quando loro sono qui!» rispose la signora Brita, che stava giusto scrivendo un articolo sulle nuove forme del matrimonio.

« Quindi la cosa è a tua conoscenza e avviene con il tuo tacito consenso?»

«Con il mio consenso esplicito».

«Mezzana!» gridò il padre esasperato, facendo ruotare una sedia di 360 gradi.

«Vergognati!» rispose la signora.

«Hai fatto della nostra casa un bordello!»

«Ma se lo è sempre stata».

Con questo era stato detto tutto, ma in quel momento il padre parlava dal suo punto di vista di padre e non di marito, perciò riprese il filo del suo discorso:

« Ora però vado lì e sfondo la porta, poi caccio fuori tutti e due con un bastone, e poi chiedo il divorzio...».

«Su quali basi?»

«Sulla base del comportamento ruffianesco della moglie a favore di sua figlia».

«E i figli minorenni?»

« Li prendo io perché ti sei mostrata una madre indegna».

«Intendi cacciarmi fuori?»

«Sì!»

« Senti, Gustaf, per i nostri figli, non vuoi accomodare la cosa pacificamente?»

«No!»

«Allora chiedo una proroga», rispose la signora Brita; « devo mettere a posto le faccende di casa, capisci, poi andrò via da qui in pace».

Il tono sembrò sincero e in parte lo era davvero, in quanto espressione del dolore che segue sempre al pensiero di dividersi. Il marito, che provava le stesse cose, cadde nel tranello, promettendo di non intraprendere alcuna azione per tre giorni, in cambio della promessa che il conte avrebbe lasciato la casa.

Poi si ritirò nelle proprie stanze al piano superiore, chiedendo di essere dispensato dal venire a tavola.

*

La sera successiva a quella scenata Gustaf Borg sentì concitate conversazioni telefoniche, arrivi e partenze di slitte, rumore attutito di passi sulle scale e per i corridoi; ma poiché la casa era molto grande e lui non osava mostrare curiosità, rimase all'oscuro di quanto si stesse svolgendo. Eppure tale incertezza infondeva inquietudine, in particolar modo perché le sue decisioni dipendevano dai piani d'attacco altrui. Cominciò il gioco delle congetture, che lo portò a escogitare una proposta dietro l'altra e a scartarle man mano che il castello di sabbia delle sue ipotesi si

sfaldava.

In quella situazione la solitudine gli diventò insopportabile, ma non osava lasciare le sue stanze. Voleva, fedele alla sua abitudine, scendere alla camera dei ragazzi per dare la buonanotte ai figli più piccoli, un maschietto di sei anni e una bambina di quattro. Loro però non dormivano soli ma con la bambinaia, e non era quello il momento adatto per farsi vedere in sua compagnia, per le ragioni che la signora Brita aveva precedentemente lasciato intendere. Era quello il punto debole che Gustaf aveva nascosto fino ad allora, ma che adesso si palesava minacciosamente.

Si era dunque lasciato coinvolgere in quella relazione che non appariva ed era taciuta; che era sospettata ma su cui si chiudeva un occhio; che non condizionava la fisionomia della casa; che era quasi rispettata poiché la padrona di casa non se ne curava. Quattro anni prima, alla nascita dell'ultima figlia e dopo venticinque anni di matrimonio, la signora Brita aveva dichiarato di non volere avere altri figli e di volere dedicare il resto della propria vita al servizio della società e dell'umanità. Non era una novità, perché già all'arrivo del primo figlio aveva dichiarato di non volerne più. Poi arrivarono comunque, nati per incidente, come nasce la maggior parte dei bambini. Ma questa volta la donna fu così determinata che sciolse il marito dalla promessa di fedeltà, avendo lui chiarito di non potere vivere, da sposato, come uno scapolo. Lei pregò solo di "essere lasciata in pace" e "all'insaputa". Non è così facile per un uomo cambiare i gusti; non se ne pesca una nuova nel mucchio senza che si presenti l'occasione. E l'occasione si presentò sotto forma di bambinaia. Quando la signora Brita lasciava in consegna la casa alla signorina ventisettenne ciò avveniva senza rimpianto. La signorina era intelligente e obbediente, non cercava il potere, ma si assumeva la fatica. Lei e l'uomo curavano la casa e i figli e poiché la moglie era via il più delle volte, quando non scriveva, nella solitudine nacque tra l'uomo e la custode dei suoi figli un naturale rapporto di amicizia che presto assunse la forma intima accennata,

senza comunque apportare alcun evidente mutamento nella vita in comune dei due coniugi, rendendola anzi meno tempestosa e più rispettosa di prima.

Il meccanismo della casa funzionava senza attriti e tale avrebbe funzionato in avvenire, se la moglie non avesse sentito che la sua posizione era minacciata e soprattutto se non avesse temuto di separarsi dai figli, ai quali forse sarebbe toccata una matrigna dopo che lei era stata messa alla porta.

Nel presentimento di ciò la donna aveva raccolto in tutta fretta seguaci e armi, decisa a dare il colpo di grazia e a uccidere il nemico piuttosto che essere uccisa.

Dopo una notte insonne, dilaniato da dubbi e incertezze, Gustaf Borg si svegliò e si vestì. Poi scese semplicemente a tavola per fare colazione, dove incontrò la moglie e i figli. Tutto era come prima, eppure un po' diverso. Esther era fredda e chiusa e quando con uno sguardo il padre cercò il conte Max, la madre fu subito pronta con un:

« Max ti manda tanti saluti; non voleva disturbarti ».

Quell'unica risposta conteneva l'intero segreto dell'edificio familiare. Lasciare andare, lasciare correre, fare compromessi, tacere e andare avanti. E ciò fu liberatorio, tanto che Gustaf Borg ritrovò se stesso, credendo che tutto fosse dimenticato, e si abbandonò alla gioia di essere tra i suoi, si sentì forte, circondato dalla sua naturale guardia del corpo.

Rinunciò a ogni proposito di attacco e di difesa, la pace era fatta, quanto era successo non era mai esistito; uscì per una passeggiata nel bosco con i due figli più piccoli, la cui compagnia lo ringiovaniva. Arrivarono a un boschetto dove gli scoiattoli correvano nella neve per sgranchirsi dopo il lungo sonno. Vedendo gli uomini in cammino, i veloci animali si arrampicarono in fretta su una quercia per nascondersi in una sua cavità. Il bambino più piccolo, il prediletto, volle subito che il padre salisse sull'albero per catturare uno scoiattolo. Ogni ammonimento fu inutile, quando poi il piccino lo pregò con gli occhi fu irresistibile.

Il padre si tolse il cappotto di dosso e si arrampicò sulla quercia, ma con l'unico risultato di discenderne sudato e con le mani piene di graffi.

Rammentava una scena svoltasi nella passata estate, quando era sceso molto presto per fare il bagno da solo. Aveva fatto la sua nuotata e, rivestitosi, stava pregustando il caffè che lo aspettava, quando il piccino scese per assistere alla nuotata. La sua delusione per essere arrivato troppo tardi fu grande e si mise a piangere. Per asciugargli in fretta le lacrime, il padre decise di svestirsi nuovamente, saltò in acqua e nuotò a largo; la cosa non gli andava a genio, ma sentiva che il suo sacrificio era ricompensato dalla gioia immensa che la propria fatica e abnegazione avevano prodotto.

Ora visitarono assieme tutti i vecchi luoghi di gioco, le grotte e le tane delle volpi, le pietre strane sulla spiaggia, i formicai, gli alberi abbattuti dal vento: il padre rivide tutto quanto come qualcosa di perduto e ritrovato. Seguirono le tracce delle lepri, che il padre insegnò a distinguere da quelle delle volpi; studiarono le impronte degli uccelli e le lunghe linee lasciate dai topi; videro galli cedroni in cima alle betulle e fringuelli tra gli abeti...

Nel mezzo di quella gioia silenziosa e innocente l'uomo fu improvvisamente assalito da un sentimento simile a quello che si prova in una visita di addio. Fece ritorno a casa carico di inquietudine, angoscia e presentimenti.

Poi rimase nelle sue stanze, attento a ogni rumore. Ma c'era per lo più silenzio e quell'opprimente quiete lo tormentava.

Verso sera era in tale stato di agitazione che sarebbe scoppiato se non avesse parlato con qualcuno. Con i suoi non poteva parlare, perché avrebbero di certo taciuto per non spezzare il fragile legame.

Sapeva bene dove avrebbe potuto avere spiegazioni, ma dall'amica non osava andare. A un certo punto sentì bussare alla sua porta e quando aprì si trovò davanti la bambinaia, che entrò rapidamente nella stanza e chiuse a chiave.

« Devo parlarle, signor Gustaf!» proruppe. « In questa casa succedono tante cose che non capisco...».

«Si sieda, amica mia, e mi dica quel che sa».

«Niente di preciso, ma su in soffitta abita qualcuno che non si fa vedere. Gli portano da mangiare e la signora va lì...».

«Che cosa mi sta dicendo?»

« E anche giù nella casa annessa ci sono estranei; le ragazze non mi rispondono e mi trattano da nemica...».

«Che cosa stanno combinando? Lei cosa crede?»

Qui la signorina cominciò a piangere e Gustaf Borg, intuendo come stavano le cose, andò alla scrivania per servirsi del telefono a uno scopo che lui stesso non sapeva, ma che esprimeva il suo desiderio di uscire.

In quel momento bussarono due colpi alla porta e si sentirono dei passi nel corridoio.

L'istante dopo Gustaf Borg aveva aperto la finestra per misurare la distanza fino al suolo; ma nel bagliore della neve vide due uomini che non conosceva.

Bussarono di nuovo e ora si sentì una voce:

«Aprite per favore, è il commissario!»

I due reclusi rimasero impietriti ai loro posti, quando a un tratto il telefono cominciò a squillare. Mosso dalla forza dell'abitudine, Gustaf Borg andò all'apparecchio e disse ad alta voce « pronto »!

Allora si sentì infilare uno strumento nella serratura; la chiave che era all'interno fu girata e cadde sul pavimento della stanza; così la porta fu aperta.

Di fuori apparve un gruppo: il commissario, la signora Brita, il dottor Henrik Borg e tutta la servitù.

Come se si fosse aspettato quel finale, l'uomo colto in flagrante uscì dritto e scese le scale. Nell'atrio si vestì, andò quasi correndo giù in scuderia, dove gli diedero cavallo e slitta; poi diede l'ordine: a Långvik. E partì per cercare un tetto sopra la testa a casa del figlio che gli era sempre stato devoto e per il quale

aveva fatto considerevoli sacrifici.

¹ Un popolare ristorante nel centro di Uppsala fino al 1946.

² *Sjung om studentens lyckliga dag*, poesia di Herman Säterberg (1812-1897) successivamente musicata.

³ Congregazione cattolica delle sorelle di Santa Elisabetta, fondata nel 1842 in Germania e giunta in Svezia nel 1866. La loro attività era rivolta alla cura di malati e bambini.

⁴ Con lo pseudonimo di Axel E. è raffigurato lo scrittore e giornalista Emil Kleen (1868-1898). Strindberg, nel periodo trascorso a Lund, gli fu molto vicino durante la malattia e fino alla morte, e pubblicò nel 1907 una selezione di sue poesie.

⁵ Uppsala fu anche il centro religioso pagano più importante della Svezia prima della cristianizzazione. Lo storico Adamo da Brema (xi secolo) racconta dei riti e dei sacrifici che qui si praticavano.

⁶ Erik Johan Stagnelius (1793-1823), il maggiore poeta romantico svedese. Gnosticismo e sofferta contrapposizione tra materia e spirito sono aspetti centrali della sua poesia.

⁷ «Resisti (al male) da subito». Le precedenti citazioni sono tratte dal testo della conferenza *Ord till ungdomen (Parole alla gioventù)* del 1894 del teologo e predicatore a corte Waldemar Rudin. Su di lui Strindberg modella la figura del professor X.

⁸ Seguace del teosofo francese Louis Claude de Saint-Martin.

⁹ Lars Oftedal (1838-1900), prete, predicatore e politico norvegese. Nel 1891 fu promotore di una legge contro i metodi anticoncezionali, ma poco dopo confessò pubblicamente di avere fornicato e si dimise volontariamente da tutte le cariche religiose e politiche.

Capitolo X

Davanti al consiglio

Gustav Borg cominciò a deprimersi quando, arrivato a Långvik, scoprì che il figlio era assente; non amava infatti la nuora e dall'imbarazzo di lei comprese di essere indesiderato in quanto creditore e in quanto suocero. Perciò la loro conversazione durò assai poco, dopo di che l'uomo si rinchiusse nella camera degli ospiti.

Perché era venuto qui? Già, non poteva andare a lagnarsi dal figlio, che stava naturalmente dalla parte della madre; del resto era stato lui stesso a legarsi le mani e a imbavagliarsi attraverso l'imprudente condotta in casa. Doveva soggiornare in qualche parte del comune in cui si sarebbero concluse le pratiche del divorzio e qui c'era pur sempre una specie di casa dove aveva il diritto di stare.

Anders arrivò e quando la sua disperazione del primo momento si fu placata andò dal padre; in quanto persona impacciata e timida egli non fu però capace né di mostrargli un poco di gioia per il fatto di rivederlo né di dargli il benvenuto, tanto più che sapeva del divorzio imminente.

« Buon giorno ragazzo mio », disse il padre, che lesse subito nei tratti facilmente interpretabili del volto di suo figlio. « Non devi avere paura di me, perché non intendo né restare a lungo né esigere da te l'affitto ».

Anders si morse i lunghi baffi e i suoi occhi vibrarono, poiché il solo ricordo del debito era per lui un tormento. Quel silenzio rese nervoso il padre e lo obbligò a parlare.

« Sei forse al corrente dei cambiamenti che avverranno in casa mia - ehm! - ma la cosa sarà sistemata al più presto».

I pensieri di Anders erano da tutt'altra parte. Si era pregustato una piacevole serata con sua moglie, cui avrebbe raccontato le avventure del viaggio sotto la protezione sicura del denaro ottenuto; e invece ora stava lì seduto e tremava all'idea di spiacevoli domande sul magazzino vuoto e altro ancora. Il padre notò dagli occhi stralunati del figlio che costui era assente, ma non comprese bene la situazione.

Che il suo arrivo fosse stato inopportuno lo capiva, eppure doveva trarsi d'impaccio; visto che non riceveva risposta restò inchiodato anche lui, cominciando a sollevare lo sguardo come chi cerca un nuovo argomento di discussione. Altrettanto infelice risultò poi la scelta dell'argomento, raccolto dalla coscienza del figlio attraverso una segreta lettura del pensiero, ma senza il timore di costui che proprio quel punto delicato potesse essere tirato in ballo. Probabilmente vide negli occhi vuoti del ragazzo il magazzino vuoto, e lì fu attirato contro la sua volontà.

«Ebbene, hai chiuso i conti, sei soddisfatto della tua annata? Fienili e magazzini pieni?»

Anders fu sopraffatto dall'ira nel vedersi smascherato, diventò ancora più muto dalla collera, volle alzarsi per tagliare il filo invisibile, cercò un pretesto, sperò di sentire fuori la moglie che faceva chiasso o i figli che si azzuffavano; sudava freddo, ma rimase incollato alla sedia.

«Ma sei sordo o sei sbronzo?» proruppe il padre che non aveva sentito una parola da parte dell'interpellato.

Anders fu così destato dal suo sonno a occhi aperti; voleva prorompere in un fiume di parole, ma fu di nuovo raggelato dalla forza invincibile dell'autorità paterna. Fu semplicemente annientato, si vedeva che provava vergogna, tanto che il padre si pentì della sua sortita e decise di cambiare scenario per creare un'altra atmosfera! Si alzò in piedi e buttò là una domanda semplice e abituale:

«A che ora cenate? Ho saltato il pranzo e ho voglia di qualcosa di caldo».

«Non ceniamo mai!» rispose Anders. «Abbiamo smesso di farlo da un anno a questa parte».

« Mettimi sul tavolo del pane e del burro », replicò il padre, «posso anche accontentarmi di poco».

«Già, non so se ne abbiamo in casa».

«Allora manda qualcuno a prenderne in bottega», rincarò il padre cominciando a sentire puzza di bruciato.

«Non abbiamo il cavallo in scuderia».

«E dov'è?»

«È via, in città».

Il padre capì dagli sguardi sfuggenti che il ragazzo stava mentendo e comprese come stavano le cose, ma non volle dalla propria miseria sprofondare in quella altrui.

«Allora beviamoci un punch e facciamo due chiacchiere per passare la serata», propose.

«Se avessi qualcosa in casa», fu la sommessa risposta che invitava a chiudere la conversazione.

Il padre lasciò la stanza più sorpreso delle scoperte fatte che triste; non era una natura sensibile, aveva presto imparato a non pretendere troppo dagli uomini e non gradiva le rese dei conti e i chiarimenti. Giunto però nella camera degli ospiti, che ci si era scordati di riscaldare, fu assalito da un freddo tale che andò a letto con i vestiti indosso, poiché non volle sollevare questioni. Non c'era acqua nella caraffa, un mozzicone di candela non prometteva che un'ora di luce e la vuota finestra senza tenda avvolgibile si mangiava buona parte del riverbero; i grigi tappeti da tinello apparivano come la tristezza e il tedio eterni, il modesto mobilio parlava di povertà e rovina.

Ma era così spossato dopo i fatti sconvolgenti del giorno che subito sprofondò in un sonno simile alla morte.

Quando si svegliò credette che fosse giorno, ma in quell'istante l'orologio in sala suonò ed egli contò undici

rintocchi. Le undici! Si era coricato alle nove e adesso vedeva dinanzi a sé la lunga notte insonne, poiché era più sveglio che mai.

A un tratto l'intera sua situazione gli si parò davanti con chiarezza. Un uomo nella sua posizione, della sua età, cacciato via di casa, depresso; senza avere cenato, come uno sregolato, pieno di fame e di freddo, un impiccio indesiderato che si sarebbe voluto miglia lontano... Tutta l'umiliazione dell'epilogo domestico, dove era stato denudato davanti ai figli, il terrore di ciò che l'aspettava... processi e scandali.

Stava disteso a guardare il mozzicone di candela e sentiva che, finito quello, sarebbe cominciata l'oscurità. Poiché apparteneva alla categoria di persone incapaci di creare fastidi agli altri, non gli venne in mente neanche per un attimo di svegliare un domestica per avere luce, fuoco e acqua. Paralizzato dai colpi della sorte non osava neppure muoversi, ma rimase disteso come se fosse inchiodato, gelato, come se tutti gli umori del corpo gli si fossero davvero irrigiditi.

Continuò a osservare la candela che dava sempre meno luce; ora gli parve come se da quella candela dipendesse la sua vita, che si sarebbe spenta con lo spegnersi di quella. Gli venne sete dalla fame, gelava dalla fame, ma si aggiunsero il dolore e la nostalgia, la vergogna e l'indignazione, unendosi in un accordo di tormento. L'amarezza di tutta la vita in una volta sola, e senza possibilità di trovare consolazione in un lamento, poiché era troppo illuminato per lagnarsi dei figli ingrati o di una moglie infida. Nella vita aveva usato il pugno di ferro e non era abituato alle maniere tenere, ma ciò andava oltre le sue forze. Quando infine lo stoppino affondò con uno sfrigolio nella cavità della bugia, egli saltò in piedi per trovare riparo dall'oscurità. Andò in sala senza fare rumore, portando con sé i fiammiferi, e quando fece luce vide che erano appena le undici e cinque minuti. Tirò giù la luce appesa al soffitto e l'accese; andò alla credenza e vi trovò dell'acqua rimasta in una caraffa ingiallita; sulla credenza c'erano i guanti grigi di pelle morbida che il figlio usava per guidare; un guanto

aveva le dita chiuse come un pugno duro e minaccioso, l'altro poggiava sul dorso e aveva il palmo disteso come quello di un mendicante che chiede l'elemosina; entrambi ruvidi, con i rigonfiamenti alle giunture - qualcosa di interrotto e lasciato lì, internamente ancora intriso di grasso umano.

Aprì l'anta della credenza; chinandosi vide la sua grande ombra strisciare contemporaneamente dentro il mobile. Non vi trovò altro che un tozzo di pane duro; dal portampolle prese della mostarda gialla e la spalmò sul pane insieme a un po' di sale, ma nel portare il cibo alla bocca sentì l'odore di petrolio, perché aveva toccato la lampada con le dita, ripose quindi il pane su una mensola, la cui carta goffrata sembrava uno di quei nastri che i bambini piccoli portano al collo. Allora pensò: se il pane con la mostarda sarà trovato lì, può darsi che domani uno dei bambini le buschi, ingiustamente sospettato della monelleria. Prese il pane con una mano e la lampada con l'altra ma rimase in piedi in mezzo alla stanza, esitante, non sapendo bene dove nascondere la scomoda testimonianza della sua singolare spedizione notturna. « Se lo metto nella stufa di maiolica domani la domestica potrà trovarlo; lo porterà subito alla signora e darà naturalmente la colpa ai bambini o al bambino che meno le piace, allora arriveranno le botte, prima per la disubbidienza e poi perché la si nega. È una cosa che so per esperienza». Eppure doveva sbarazzarsene e pensò che l'unico modo fosse quello di avvolgere il tutto nella carta, infilarlo in tasca e aspettare fino al giorno dopo. Mosse ora i suoi passi verso la mensola dei giornali per prendere la carta necessaria e la sua ombra da gigante lasciò il pavimento, salì strisciando sulla parete e prese sulle spalle il rotondo orologio a muro, nel punto in cui questo era fissato come una testa, con i due buchi della chiave per la carica che formavano gli occhi e il nome dell'orologiaio al posto della bocca. Quando ebbe raggiunto la mensola dei giornali si fermò perché, pensò, se manca un numero di giornale può darsi che le domestiche prendano una sgridata senza avere fatto nulla. Il caso era difficile. « Prenderò il supplemento delle

inserzioni», disse, ma si fermò di nuovo in quanto « in campagna si leggono le inserzioni e se sono sfortunato... e da un po' di tempo lo sono senza sapere perché...». Aveva comunque afferrato un giornale e mentre lo sfilava questo fruscì, producendo un rumore che gli mise i brividi addosso. Sulla prima pagina del giornale c'era un annuncio gigantesco: *Ostriche di giornata*. Ostriche, in quel momento, al Metropol, alle undici e mezzo, prima della chiusura, non sarebbe stato male! Si avvicinò alla finestra e pensò di gettare il pezzo di pane attraverso l'apertura per la ventilazione, ma nessun animale avrebbe mangiato la mostarda e la storia si sarebbe ripetuta uguale.

Rimase ugualmente alla finestra; e guardando nel buio della notte notò la luce accesa nell'ala laterale che sporgeva più alta; dopo avere nascosto la lampada sotto il pianoforte salì su una sedia, da cui poté vedere... I coniugi sedevano in salotto, vicino al fuoco; il marito, con un punch e un sigaro, rideva fragorosamente. Dietro di loro c'era un tavolino apparecchiato e con i resti di una bella cenetta; le croste rosse e luccicanti di un'aragosta gli saltarono agli occhi tanto da fare male...

Gustaf Borg non aveva mai provato compassione per Re Lear; pensava che egli avesse raccolto quanto aveva seminato installandosi come suocero presso degli sposi novelli e portando con sé una guarnigione di cento uomini. Trovava che anche Papà Goriot fosse stato ben ripagato dell'affetto per le figlie, poiché non tutti i figli lo gradiscono. Ciò nonostante sentì una spina nel cuore e scese dalla sedia; andò con la sua lampada nella stanza attigua adibita a ufficio. Lì c'era una toletta per la barba ed egli, come se già sapesse cosa stesse cercando, aprì con forza il cassetto, prese il rasoio e cominciò ad affilarlo con la striscia di cuoio.

« Meglio farla finita! Meglio farla finita ».

Ma poi cambiò idea; prima veniva il tozzo di pane, prima doveva sparire quello, assolutamente. Lo buttò sopra la stufa di maiolica sentendosi immediatamente liberato, libero da qualcosa.

Poi prese la coperta di pelliccia che stava sotto la scrivania e se

la distese addosso sprofondando nel divano di pelle.

I suoi due ultimi pensieri prima di addormentarsi furono:

«Qui comunque si sta comodi e al caldo». E poi: « Può darsi che abbiano fatto arrivare il cibo e il cognac dopo che mi ero coricato. Forse sono pure entrati in camera per invitare anche me, ma hanno visto che dormivo. Capita così spesso di giudicare le persone ingiustamente!»

*

Quando il mattino dopo Gustaf Borg si svegliò il suo corpo aveva recuperato attraverso il riposo la forza di soffrire, poiché un corpo debilitato è in grado solo di abbandonarsi a un'apatia indifferente. Saltò in piedi dal divano, ben sveglio, e prese atto della situazione. Qui non poteva rimanere, innanzitutto; in città non voleva abitare, da casa sua l'avevano cacciato, ma in questo comune doveva soggiornare a causa del divorzio. Gli venne in mente un contadino che era solito affittare una stanza ai villeggianti estivi. Voleva andare lì adesso e poiché preferiva partire senza commiati, scese in scuderia per farsi dare cavallo e slitta.

Lo stalliere, che non aveva riscosso lo stipendio e che la sera prima era stato sgridato dal padrone, era oggi particolarmente loquace. Quando il caporedattore vide che la posta del cavallo era vuota, lo stalliere non tardò a informarlo che l'animale era stato venduto e la slitta pure; non esitò nemmeno a raccontare del magazzino vuoto, del podere in rovina e della terra impoverita.

Fu un nuovo colpo per l'uomo che era il garante dell'affitto; stava proprio per voltarsi e salire di nuovo al podere quando si fece avanti una figura minuta ed esile che domandò se fosse lui il caporedattore Borg. Alla risposta affermativa furono consegnate due carte timbrate, che il destinatario scorse con lo sguardo e infilò in tasca.

Invece di rimpicciolirsi egli sembrò ingrandirsi, perché ora

aveva qualcosa contro cui reagire, su cui fare leva. Rivolgendosi all'appuntato chiese:

« Crede che sia disponibile una vettura a cavallo nella casa più vicina? Devo trovarmi in canonica alle undici».

« In genere i vicini hanno sempre una vettura a cavallo», rispose l'appuntato, che, detto questo, se ne andò.

Gustaf Borg guardò l'orologio e constatò che con cavallo e slitta avrebbe fatto in tempo ad arrivare alla riunione del consiglio parrocchiale, dove era stato convocato per ricevere l'ammonimento relativo alla causa di divorzio. Si abbottonò il cappotto e si mise in marcia, sentendosi come un soldato che parte per la sua prima campagna di guerra.

Ma la neve era profonda e la strada non percorribile; presto i suoi passi si fecero pesanti.

Aveva tutto il tempo per pensare alla sua situazione.

Dei due modi barbari di sciogliere una convivenza pluriennale si era dunque scelta l'umiliante e impudica esposizione dei coniugi di fronte a quel tribunale chiamato consiglio parrocchiale. Lì si sarebbero denudati e accusati a vicenda e, come dei minorenni, avrebbero ricevuto delle ramanzine. L'intero arco di una lunga convivenza sarebbe stato indagato, sebbene il mio e il tuo avessero così intrecciato le proprie radici che l'una cosa non poteva essere cavata senza che l'altra si lacerasse; dove sarebbe stato impossibile stabilire colpevolezza e incolpevolezza, dove la cagione sarebbe stata scambiata per l'effetto e viceversa; dove tutte le cose passate, ormai perdonate e dimenticate, sarebbero state dissotterrate e messe in nuova luce; il perdono nell'amore sarebbe ora diventato accusa nell'odio.

Si era deciso così per evitare il disonorevole abbandono obbligatorio del tetto coniugale, dove chi rimaneva subiva l'onta dell'abbandono e chi fuggiva quella dell'infedeltà¹; eppure l'abbandono del tetto coniugale meglio coincideva con il concetto umano di pudore, in quanto si usciva di scena e si nascondeva la propria miseria agli sguardi dei curiosi.

L'ammonimento del consiglio parrocchiale era comunque soltanto una formalità che precedeva gli atti del tribunale di prima istanza. Gustaf era stato citato in giudizio per la sessione primaverile della corte, accusato in base al capitolo..., paragrafo... della legge che prevedeva la sua condanna per adulterio con la perdita di tutti i diritti sui beni comuni.

Quando, appesantito dalla camminata, l'uomo vide la casa dei vicini, decise quasi di non presentarsi al consiglio, in parte per sottrarsi al tremendo spettacolo dell'incontro con sua moglie, in parte perché giudicava vana qualsiasi difesa.

Arrivato dal contadino, venne a sapere che tutti i cavalli erano fuori. La cosa fu per lui come una liberazione, tanto che si sedette su una panca per riposare. Ma si dava il caso che il contadino fosse un giurato supplente e che si interessasse alle vicende della pieve.

«Deve andare al consiglio parrocchiale?» domandò questo.

«Già, dal momento che lo sa!» rispose il caporedattore.

«Non la prenda sottogamba», riprese il contadino; « perché il verdetto del tribunale di prima istanza si basa sul suo verbale, e se uno ha da addurre qualcosa in sua difesa ciò deve avvenire subito».

La semplice comunicazione appiccò il fuoco nell'irrisolto, il quale saltò in piedi dalla panca e chiese guardando l'orologio:

«Faccio in tempo se vado a piedi?»

«Sì, se va di buon passo; e comunque deve tagliare per l'insenatura della chiesa».

«Dunque il ghiaccio nell'insenatura tiene?»

«Sì, ieri teneva ancora, dicevano».

«Allora arrivederci signor giurato. Ah, giusto: posso affittare per quest'inverno la camera dei villeggianti?»

«Sì, si può fare!»

«Ne parleremo al mio ritorno».

Così riprese la marcia. Ora sapeva di dovere arrivare, di dovere arrivare per difendersi, se l'indicazione dei moventi poteva

almeno fornire delle circostanze attenuanti, dato che la legge non riconosceva accordi privati in contrasto con le norme vigenti.

Dopo mezz'ora di cammino spuntò il sole, che restando basso bruciava. L'uomo aprì il cappotto e tenne il cappello in mano. La neve si sciolse parzialmente, formando una poltiglia che aderiva a blocchi sotto gli stivali. I passi diventarono sempre più pesanti, l'affanno aumentò e la biancheria intima bagnata di sudore bruciava come ortica.

Ma doveva arrivare. Quando si voltò indietro mezz'ora più tardi vide che le sue orme formavano una tortuosa linea di fossette.

Dopo un'altra mezz'ora raggiunse la strada maestra e con rinnovato vigore riprese a marciare, come liberato dalle catene ai piedi; giunto alla sommità di un rilievo vide la chiesa in lontananza. Ma in mezzo c'era l'insenatura, che dal suo punto d'osservazione non era visibile. Poi venne la discesa, che fece quasi correndo fino alla casa del pescatore. Lì si fermò e vide l'insenatura che, sgombra dal ghiaccio, azzurra e con un sorriso satirico, si apriva tra lui e il campo di battaglia; guardando l'orologio constatò che mancavano dieci minuti alle undici. Si precipitò in casa del pescatore e chiese una barca.

«La barca è immersa nell'acqua per essere impermeabilizzata».

«Allora venite con me a svuotarla».

«E perché mai?»

«Uomini, aiutatemi; devo essere alla chiesa alle undici».

Niente da fare, non avevano voglia.

Quindi scese di corsa alla barca e vide che era affondata nell'acqua. Era una vecchia imbarcazione piatta, senza né remi né recipienti per svuotarla. Corse in giro alla ricerca dei remi ma non li trovò; cercò un secchio e non lo trovò; ma a una parete c'era una pala un po' convessa. La prese e ritornò alla barca; si tolse con foga i vestiti da dosso fino a rimanere in maniche di camicia, e stando a gambe divaricate sui due orli svuotò a metà la barca con

la pala. Poi uscì in mare e pagaiando come un canoista riuscì a portarsi dall'altra parte dell'insenatura mentre imbarcava acqua. Raggiunta l'altra sponda, la barca affondò. La lasciò lì, ci buttò dentro la pala e salì di corsa alla canonica.

Non aveva avuto il tempo di immaginare la scena che lo attendeva; aveva solo la netta sensazione che il pastore gli fosse ostile dopo l'ultima scenata e che il consiglio parrocchiale, composto da pietisti, lo avrebbe messo alle strette. Quando entrò nella sala trovò il cognato al suo posto di presidente, calmo, distinto, con un'espressione quasi amichevole.

La signora Borg sedeva su una panchina, fredda, in attesa.

Dopo che il caporedattore ebbe salutato e dopo che fu invitato a sedersi, il parroco dichiarò aperta la seduta con un colpo di martello e chiese ai membri del consiglio se volessero ricusarlo in quanto cognato del coniuge e fratello della coniuge.

Nessuno voleva ricusare, quindi il presidente cominciò.

«Conformemente ai miei obblighi e con il supporto delle norme dei consigli parrocchiali, chiedo dunque a mia sorella se intende proseguire il matrimonio con Gustaf Borg».

«No!» fu la risposta breve e ponderata della signora Brita.

«Allora voglio chiedere a Gustaf se è sua intenzione proseguire il matrimonio».

«No!» rispose l'interpellato con altrettanta decisione.

«Se domandassi ora a mia sorella quale motivo adduce per lo scioglimento del matrimonio?»

La signora Brita rispose:

«L'adulterio del marito».

La cosa era risaputa, eppure, pronunciata a viva voce, produsse l'effetto di un botto; i signori al tavolo ebbero un sussulto e il presidente, che ci teneva al decoro e alla decenza, rimase colpito. Si rivolse perciò al vecchio nemico con una certa indulgenza e, già a conoscenza di tutte le circostanze, cercò di fare riferimento alle attenuanti domandando:

«Può Lei, Gustaf Borg, assumersi per intero la responsabilità

del passo falso testé dichiarato?»

« Reati non ne ho commessi, perché non ho infranto il vincolo del matrimonio, dal quale sono stato sciolto dall'unica persona che aveva il diritto di farlo, ovvero da mia moglie».

Nuovo mormorio al tavolo del consiglio; e la voce del presidente subito dopo:

«Debbo chiedere a mia sorella se questo è vero».

«È una menzogna!» rispose la signora Brita.

«Ecco!» ribatte Gustaf Borg. «Con una persona che non sa dire la verità io non voglio trattare; e quindi chiedo di potere ricevere l'ammonimento formale che per legge deve precedere l'esame della causa da parte del tribunale di prima istanza».

«Signori miei», disse il parroco prendendo la parola. « Le disgrazie di un matrimonio risalgono in genere a origini tanto remote (a quel punto lanciò uno sguardo alla porta di casa sua) che non è possibile fare luce. Propongo perciò, non potendo stabilire chi abbia iniziato o abbia la colpa di quanto è successo, che si passi alla notifica dell'ammonimento prevista dalla legge. C'è qualche obiezione da parte dei consiglieri?»

A quel punto il proprietario terriero Lundström, un protestante delle sette dissidenti, chiese la parola.

« Contro la notifica dell'ammonimento non ho nulla da eccepire, ma mi permetto di oppormi alla concezione che il signor caporedattore ha del matrimonio come di un accordo puramente privato. Tanto lo Stato quanto la Chiesa, infatti, figurano come autorità che esigono garanzie, il che è evidente nel momento in cui la causa di separazione è esaminata da un tribunale civile, il tribunale di prima istanza, e la certificazione del divorzio è redatta da un tribunale ecclesiastico o concistoro. La coniuge non può quindi sciogliere il coniuge dal suo solenne giuramento di fedeltà, né scagionarlo dal reato ».

Borg chiese di poter rispondere:

« Il matrimonio si fonda essenzialmente sul contratto privato che si risolve nel fidanzamento. E in quanto alla fedeltà, la legge

riconosce l'accordo privato anche dopo il matrimonio. Ad esempio: la coniuge è infedele e dà alla luce il figlio di un altro all'interno del matrimonio. Qui siamo certo in presenza di adulterio, eppure la cosa non può essere citata in giudizio da un pubblico ministero. Se il marito perdona la legge tace, riconoscendo in tal modo l'accordo privato; la legge chiude un occhio di fronte al reato, che così sembra mancare di fondamento oggettivo. Se però il marito è stato abbastanza imprudente da perdonare e poi, dopo la nascita del figlio illegittimo, si pente e vuole chiedere il divorzio a causa dell'adulterio della moglie, allora non può farlo perché ha perdonato. E, peggio ancora, il figlio dell'estraneo sarà registrato sullo stato di famiglia del marito, porterà il suo nome, lo erediterà, solo perché questi ha perdonato. Qui vediamo bene come l'accordo privato infranga sia la legge sociale sia quella naturale. Ribadisco dunque la richiesta di invalidare l'accusa di mia moglie, non avendo ella, in quattro anni, rimesso la causa al giudizio della corte. Poi voglio aggiungere che esiste una differenza sostanziale tra l'adulterio dell'uomo e quello della donna, una differenza disposta dalla natura stessa; le conseguenze dell'infedeltà del marito, infatti, non potranno mai essere la comparsa in famiglia di figli illegittimi o la loro registrazione sullo stato di famiglia della moglie (nel caso che diventi vedova e ne ottenga uno proprio); la legge è dunque lacunosa dal momento in cui giudica sommariamente, come se uomo e donna fossero uguali, e l'ingiustizia è a discapito dell'uomo; so di un giudice che ha attribuito a un tale un figlio non suo, nonostante l'uomo avesse chiesto il divorzio in tempo utile. Questo figlio, il cui padre è nominato apertamente, figura nello stato di famiglia di quel tale, porta il suo nome, è mantenuto da lui e lo erediterà. È mostruoso, ma il giudice dice che nessun uomo ha il diritto di ripudiare i figli nati nel suo matrimonio».

La piuma sul cappello della signora Brita tremava per la rabbia, poiché la donna era una di quelle che credevano che le

proprie “opinioni” sulla questione femminile avessero la precedenza su qualsiasi dato di fatto. Ciò che lei “pensava” era giusto; le leggi non valevano più quando lei “riteneva” qualcosa; non si riusciva mai a persuaderla di un errore poiché non comprendeva le dimostrazioni né sentiva ragione.

Perciò proruppe, cianciando dell’uguaglianza tra uomo e donna, della natura che li aveva fatti uguali (Dio ce ne liberi!) sebbene gli uomini avessero trattato la donna da schiava (la padrona della casa!), e di tutto quel guano ruminato pure dagli uomini decadenti del tempo.

Infine il presidente picchiò il martello sul tavolo e spiegò che il tribunale di prima istanza era il foro deputato alla causa di separazione, mentre il foro deputato alle dispute femministe sarebbe stato il club delle donne.

Poi diede l’ammonimento ai coniugi e dichiarò sciolta la seduta.

Quello era il finale consueto delle conversazioni tra uomo e donna sul finire del secolo: si scioglieva la seduta.

La questione femminile, la più grande e difficile questione del tempo, era in effetti l’ultima deduzione *in absurdum* della democrazia. Tutti gli esseri umani erano uguali (nonostante fossero così diversi); era quella la falsa tesi. I democratici *dovevano* sostenerla o rinnegare i propri principi. Gli aristocratici acconsentirono, in parte per avere voti e per rubare dalle tasche dei democratici, in parte perché vedevano nella donna un essere superiore, secondo la loro sorpassata visione del mondo.

In ciò vi era molto di apparente e molto di vero. La donna che un uomo ama gli è apparentemente superiore, fin quando lui la ama, ma tale risulta solamente a lui, e apparentemente, poiché rientra nell’amore maschile il porre la donna sopra di sé e anche sopra gli altri. Ma quando ciò fu elevato a sistema l’uomo abdicò. Mai come allora si videro uomini strisciare a pancia in giù e mangiare la polvere sotto i piedi di lei. Uomini dei quali si sarebbe avuta miglior stima provavano letteralmente godimento ad

accucciarsi sui tappeti da salotto, accanto ai piedi non lavati della più brutta delle donne. Se prima, per la strada, l'uomo porgeva il braccio alla donna, il che era bello perché giusto, adesso invece si vedevano gli uomini decadenti farsi condurre dalle loro donne.

Le donne si vestivano come uomini e gli uomini come donne; il braccialetto passò agli uomini. Era la perversione. Si cominciarono a notare deplorabili scambi di sesso; ma mentre gli uomini perversi erano decisi sostenitori delle donne - vuoi per nascondere la propria menomazione, vuoi perché sentivano qualcosa di femminile muoversi dentro la loro stessa natura — le donne perverse, al contrario, odiavano decisamente il sesso maschile, cosa che non celavano, fissando nella distruzione del matrimonio lo scopo della loro esistenza - naturalmente per liberare la donna.

Il problema, complicato oltremisura da Tizio e da Caio, poteva comunque ridursi a questa formula: la liberazione della donna doveva essere una liberazione dal concepimento e dall'educazione dei figli. Può una persona intelligente credere a un modo di procedere tanto abnorme della natura? E chi deve fare i figli se non la donna? Era tutto un nonsenso! Ma pure nella società del futuro, in cui la donna avrebbe lavorato, questa di regola sarebbe rimasta incinta, cosicché un'emancipazione nel vero senso della parola non si sarebbe mai potuta realizzare. Perché allora mettere la società sottosopra per alcune donne isteriche?

Levando il posto di lavoro ai maschi si impediva il matrimonio a ogni uomo privo di mezzi; così diminuivano i matrimoni e aumentava la prostituzione! E a ciò stavano lavorando i tutori dell'ordine sociale e i difensori della moralità!

Era pura follia!

Ad ogni modo il pastore Alroth di Storö aveva tenuto sott'occhio quel movimento; sua sorella, la signora Brita, aveva cercato di indurre la moglie di lui alla ribellione, di trascinarla fuori di casa per portarla a riunioni e cose simili; perciò non poteva essere abbagliato dai suoi sentimenti fraterni, anzi,

comprendeva molto bene quanto penosa fosse la situazione domestica del cognato. Gradiva poi il fatto che il cognato non avesse inteso contrapporre reato a reato riferendo quell'ultima storia sui figli e su quanto succedeva in casa con l'approvazione della moglie, cosa che egli, dal suo punto di vista, trovava ripugnante.

Dopo che la signora Brita fece ritorno a casa in tutta fretta e dopo che anche i consiglieri furono andati, i due cognati rimasero soli.

Il pastore apparteneva a quel genere di persone che trovavano conveniente sorvolare e andare avanti. Aveva appreso dalla vita che l'oltraggio subito non esiste se si fa finta di nulla; che la vendetta è uno spreco di tempo e provoca rivalsa. Aveva perciò cancellato dalla propria memoria l'ultima dura invettiva del cognato, seppure questa avesse lasciato il segno. C'era anche qualcos'altro che lo rendeva clemente; una naturale e inspiegabile simpatia per Gustaf Borg faceva sì che il pastore non potesse prendersela davvero con lui, un caso molto consueto, che spiega perché sia così difficile essere giudici imparziali nei confronti di certe persone, anche se risultano colpevoli e sono colte in flagrante.

Si lamenta a un amico il comportamento cattivo di una persona non presente.

«Non potrò mai crederci! Non è da lui!» risponde l'amico.

Non si esce dall'impasse, anzi, si rimane lì come dei poveri in preda alla diffidenza; le prove più lampanti, i testimoni più attendibili non servono.

Comunque, i cognati erano soli.

«Questa è una vicenda triste», esordì il pastore. «E tu non avrai alcuna possibilità al tribunale; il giudice è fissato, dà ragione a qualsiasi donna che sia opposta a un uomo, contro ogni evidenza. È lo spirito del tempo, capisci! Hai letto l'altro giorno della signora inglese che ha avvelenato il marito? Cinquantadue medici giuravano sulla sua innocenza, mentre lei era in carcere

che confessava! Bum! A quel punto si credeva che la cosa fosse conclusa! Macché, ecco che arrivano petizioni di massa in difesa dell'omicidio per avvelenamento con il pretesto che l'uomo era un maiale. Dal mio punto di vista, nota bene, sarei incline a spiegare la cosa in questo modo: la Provvidenza punisce gli uomini per la loro mancanza di virilità e per la debolezza del loro carattere mettendo in libertà le donne. Coloro che non sanno dire la verità, e che perciò non dovrebbero testimoniare, possono diventare avvocati e giudici. Che Dio ci protegga allora! L'altro giorno la signorina della posta raccontava al cospetto di una folta compagnia che lei apriva e leggeva tutte le lettere dell'ufficio postale. Che cosa si deve dire? Ne ho parlato a un signore dalle moderne vedute e lui ha detto che era una menzogna! Sulle prime ho pensato di colpirlo, ma mi è sembrato un caso interessante e così ho cominciato a riflettere su di lui. La mia storia lo ha irritato come se fosse stato donna, se l'è presa. O può darsi che, vendutosi alla causa femminile, si sia arrabbiato con se stesso per avere avuto torto. La seconda ipotesi è la più probabile. Comunque, fratello mio, hai poche possibilità di spuntarla al tribunale: perché se ai giorni nostri una donna commette un'ingiustizia verso un uomo, questa ha dalla sua la simpatia di tutto il mondo. E Brita ha commesso un'ingiustizia verso di te, lo so io come lo sanno tutti! - Che possiamo farci? Niente! Ma segui il mio consiglio! Prendi un avvocatucolo, una canaglia dalla parlantina sciolta, e tu non presentarti. È sempre meglio che stare lì a disputare di persona; non sei comunque al sicuro, perché quando un uomo vede la gonnella diventa vile. Recentemente ho avuto un processo contro la maestra di qui. Dal mucchio ho scelto espressamente un avvocato infelicemente sposato. Adesso è sistemata, pensavo io! Sì, magari. Ci credi, quel disgraziato, che ha preso pure i soldi, si mette a difendere la mia controparte!»

A Gustaf Borg non era dispiaciuto ascoltare quelle parole di conforto e di partecipazione, ma non poteva certo risolversi a riconoscere che il prete aveva ragione, poiché ciò equivaleva a una

ritrattazione. Anzi, per un attimo si sentì istigato a controbattere, a prendere le difese delle donne come aveva sempre fatto sul suo giornale.

Una volta uscito sulla strada sentì prodursi in lui un'eco di quanto era accaduto, e si rese conto che le ultime parole di consolazione erano state una mortificazione. Ciò gli diede la carica, e mentre camminava in capo al mondo, senza sapere dove, prese la decisione di recarsi in città, dal momento che la sua presenza lì in arcipelago era superflua. Perciò s'incamminò sulla discesa che conduceva all'attracco del vapore.

Guardò l'orologio e vide che mancavano ancora tre ore all'arrivo del battello.

Era parecchio, ma aveva una vita nuova davanti a sé e una vita vecchia alle spalle.

I pontili per l'attracco dei battelli sono luoghi eccezionalmente adatti a generare meditazioni; la liscia superficie sotto i piedi permette di camminare e pensare; lì termina la terra e si apre il grande mare solitario; lì, nell'immobilità silenziosa, si resta in attesa di qualcosa che imprima in noi nuovo movimento, che ci allontani, cambi le visuali, capovolga i nostri destini.

Lì Gustaf Borg camminava e pensava. Era giunto a quel punto della vita in cui, come si dice, l'avrebbe pagata. « Questa la pagherai una volta o l'altra », aveva sentito dire così spesso senza capire la frase, senza crederci, preso com'era dall'incessante viaggio in avanti della vita. Adesso la capì ma, come tanti altri, fece l'errata deduzione di doversi pentire, di dover ritrattare le idee che aveva divulgato e che non avevano interamente condotto ai risultati sperati. Credette di aver dato il proprio lavoro per delle illusioni che ora doveva combattere, ma non comprese che nei suoi cosiddetti errori era contenuta una parte della verità, la quale poteva risultare unicamente dal gioco complessivo di contrapposizioni fra ioni positivi e negativi. Le correzioni erano state già apportate dagli avversari, non c'era bisogno che lui le ripetesse. Ora però si crucciava della fatica sprecata, si indignava

per avere stoltamente operato da retrograda quando aveva creduto di essere in testa al carro. E le sofferenze che adesso pativa gli sembrarono la punizione per il male che aveva fatto, sebbene potessero considerarsi esami.

Tale resa dei conti, che ogni persona conosce a una certa età, è tuttavia solo un bilancio della personalità, in cui un'osservazione più precisa dimostra che il male relativo inevitabilmente arrecato agli altri per la realizzazione di una buona causa era un male necessario. D'altro canto un'eterna giustizia immanente sembra esigere che *perfino* le sofferenze arretrate innocentemente debbano, nell'ordine universale, essere neutralizzate attraverso corrispettivi dolori inflitti a colui che tali sofferenze ha provocato. Se un qualche esperto di contabilità al livello superiore fosse al fianco di una persona nell'attimo della sua resa dei conti, egli romperebbe tutti i sigilli e direbbe a chi si macera nel rimorso: «Abbi coraggio! Guarda qui il bene che hai realizzato, e qui il male! Se ora metti a confronto una voce di bilancio con l'altra scopri che c'è comunque un saldo a tuo credito; poiché il solo fatto che tu abbia tirato avanti come meglio hai potuto è un'eroica impresa; ogni essere umano che sia riuscito a giungere a una morte naturale è un eroe; ogni uomo morto merita un monumento, perché è così difficile e faticoso vivere la vita. La più grande delle canaglie non è meno ammirevole, poiché il suo fardello è stato più pesante di quello altrui, la sua lotta più grande, la sua sofferenza più profonda; e perché sia stato una canaglia nessun mortale lo sa, nessuno può spiegarlo, né con la statistica né con l'economia».

Gustaf Borg non era ancora in grado di compiere la sintesi della propria vita, bensì era in piena crisi e stava facendo ingresso in quel regno che Swedenborg chiama la Devastazione. E ciò che è peggio, stava con la mano alzata contro se stesso, poiché lui, che aveva avversato la dissoluzione della legge morale, si trovava accusato del reato di immoralità. Una tale disarmonia non era facile da risolvere.

Dal pontile vide i comignoli di casa sua. Proprio ora stavano salendo due nuvole di fumo azzurro. I focolari erano accesi, tutto bruciava, e quanto vi era di meglio: la moglie e i figli.

¹ Si poteva ottenere il divorzio o sottoponendosi all'ammonimento qui descritto, e alla successiva causa civile, o partendo per l'estero e abbandonando per un periodo il tetto coniugale.

Capitolo XI

Il nuovo caporedattore

Holger Borg era davvero figlio del proprio tempo. Ingegnere ed elettrotecnico, viveva la vita in modo semplice, irriflesso e pratico. Si sposò presto con una ragazzina di teatro, alla quale insegnò la parte di compagna secondo il costume del tempo. L'ingegneria era scienza un po' difficile perché lei potesse dedicarsi da un giorno all'altro, ma fu sufficiente qualche termine su contatti e cortocircuiti. Ella si atteggiava a ingegnere, trasformandosi in moglie di tendenza che doveva mostrare al mondo come la donna fosse alla pari dell'uomo in tutto e per tutto. Tale parità doveva esprimersi anche nei rapporti sociali: il marito non poteva andare da solo al caffè, doveva esserci anche lei; ma di pomeriggio lei andava da sola in pasticceria, e quando in principio il marito volle costatare la matematica ingiustizia venne zittito dalla domanda di lei: era una persona libera o piuttosto una schiava? Per la pace e il benessere della casa l'uomo non replicò, cedette, si sottomise, all'inizio più per gioco, sempre comunque attento a mantenere le apparenze. Doveva pure avere la più moderna delle mogli e voleva vivere secondo le proprie dottrine. In tal modo si ritrovò a poco a poco dominato da una governante, una che lo correggeva quando erano in compagnia e che infine gli voleva insegnare tutto, tutto quanto lui sapeva meglio di lei. Ma non si lamentò; non comprese come sotto quel fare materno si celasse il disprezzo. Eppure dovette intuirlo quando vedeva i suoi amici trattare la moglie come un essere superiore e lui come un poveraccio. D'altro

canto l'essere riuscito a scovare la signora più affascinante lo lusingava, e il fatto che sua moglie era il centro della compagnia elevava apparentemente la sua posizione.

All'inizio del matrimonio gli sposi vissero tra parecchie ristrettezze; stavano però fuori casa perché costava meno e qualche volta facevano la vita da bohème a casa loro. Poi arrivò il bambino. E fix una dura prova. Il reddito del marito, diviso prima tra due persone, andava ora diviso tra quattro. Significava la poco amata rinuncia, quindi si presero dei soldi in prestito e si continuò come prima. Quando il bambino ebbe tre anni, la bambinaia fu licenziata e i coniugi si presero personalmente cura del figlio. La moglie, che non aveva nient'altro da fare, esigeva tuttavia che il marito, occupato in fabbrica e nei giornali, prendesse parte alla cura del piccolo. In nome dell'equità naturalmente. Lui, da bravo idiota, non osò né volle dire di no perché desiderava nobilitare il lavoro di lei, non rendendosi conto dell'ingiustizia che favoriva e di come stesse lavorando alla propria capitolazione. Per rimanere incolume fece come altri uomini sposati, escogitò il modo di svignarsela per fare colazione fuori; inventò riunioni serali e si ritrovò infine in una cerchia di rispettabili uomini sposati che bevevano il loro arak tra le sei e le sette di sera, prima di rientrare per cena. Se allora odorava di arak al suo rientro la moglie si arrabbiava; e in tali occasioni al piccolo mancavano sempre le calze. Solitamente se la cavava dicendo di "essere stato invitato", sperando così che la questione delle calze fosse accantonata; invece no, era ribadita.

Per cena era sempre a casa, noioso. A tavola masticava svogliato, e ricordando forse la lauta colazione al ristorante del Teatro dell'Opera il suo viso era percorso di tanto in tanto da un debole bagliore, ultimo riverbero di un sorriso interno causato dal ricordo di una spassosa storia nei corridoi del teatro. Allora la moglie si rabbuiava, comprendendo che l'uomo si era divertito senza di lei e si indignava del fatto che questi potesse avere uno svago in sua assenza. Così bisognava raccontare la storia. Era la

matrimoniale comunione dei beni.

Una sera i coniugi erano a casa come al solito. La moglie era spossata dalle urla del bambino, le pulizie in cucina e i preparativi per la cena.

Sul tavolo erano disposti il pane duro, la margarina e una scatola aperta di acciughe spinate, con tre brutti pesci che a malapena coprivano il fondo e nessuno aveva voluto toccare per parecchi giorni, tanto che erano diventati simili a pelli secche. Una scorza di finto formaggio svizzero e alcune fette di pancetta cruda, che avrebbero dovuto rappresentare pancetta affumicata, formavano le basi di una triangolazione. Su tutto c'era stento, trascuratezza e svogliatezza, così diverso da come ci si era immaginati la casa e il calore domestico. E quel silenzioso spiare le reciproche debolezze, quel braccare i reciproci pensieri appena abbozzati. Erano come due prigionieri che in segreto si facevano la guardia.

L'uomo guardò la pietanza con sguardi cupi, e osservando le acciughe sentì l'orrendo sapore di stagno, l'olio rancido... Improvvisamente ebbe un'idea!

« E se uscissimo a festeggiare? Da quanto tempo non andiamo fuori!»

«Sì, ma Ragnar? Il bambino?»

«È vero!»

Osservò la moglie:

« Però è terribile che un bambino debba determinare la vita dei genitori! Non dovrebbe essere il contrario?»

«Certo che dovrebbe esserlo! Noi, che abbiamo sacrificato tutta la nostra giovinezza e che ora avremmo dovuto cominciare a goderci la vita, siamo schiavi».

«E poi ora che dorme non ha bisogno di noi».

«Una volta addormentato dorme, vero?»

«L'abbiamo viziato, ecco tutto! Pensa a tutti quei bambini poveri che la mattina sono chiusi dentro a chiave e devono restare soli fino a cena... Sai una cosa, Holger? Chiediamo alla portinaia

di sentire se il bambino urla...».

« Sì, la trovo una proposta accettabile », rispose Holger.

Detto, fatto! Un attimo più tardi i signori erano diretti in città. A Nybron si separarono: il signore sarebbe salito alla redazione e la signora lo avrebbe atteso al caffè del Grand Hôtel, quello classico fondato dagli uomini degli anni Settanta, ereditato dagli uomini degli anni Ottanta e abbandonato poi dagli uomini degli anni Novanta in favore del ristrutturato Rydberg.

Giunta al caffè la signora entrò, si sedette al loro tavolo abituale e, nell'attesa, prese un giornale.

Subito dopo entrò l'attore, loro amico intimo, in cerca di compagnia.

«Guarda chi si vede, Marta», disse lui per salutare, «dov'è il tuo Holger?»

« Viene subito! » rispose Marta, che immediatamente si fece di umore raggianti.

«Posso sedermi?»

«Certo, che domande!» rispose la signora senza esitazioni.

Cominciarono subito a discorrere e un attimo dopo c'erano sul tavolo un vassoio con l'arak e le sigarette.

L'attore era stato così repentino a ordinare che la signora non si rese conto, e adesso erano lì seduti, loro due, con l'intenzione di non iniziare prima che arrivasse il marito. Parlarono di questo e di quello e il tempo trascorse.

Senza pensare troppo a quel che stava facendo e trovando lunga l'attesa, l'amico riempì due bicchieri e disse salute! E i due bevvero.

Mentre il tempo continuava a passare accesero le sigarette.

«Ma quanto ritarda Holger», disse la signora, «non avremmo mai dovuto cominciare».

«Ormai è troppo tardi», rispose l'amico.

In quel momento entrò una comitiva che riconobbe i due pur non conoscendoli di persona. Naturalmente costoro lanciarono degli sguardi stupiti, che diventarono maliziosi quando presero

posto di fronte a loro.

Intanto entrava Holger, che in un batter d'occhio capì la situazione. Poteva spiegarsela ed era abbastanza libero da pregiudizi da non disapprovarla; ma poi vide gli sguardi maliziosi e la cosa lo ferì tanto che si rabbuiò.

Arrivato al tavolo salutò nel modo più disinvolto possibile;

«Avete fatto bene a cominciare, ho ricevuto un dispaccio telegrafico e ho dovuto scrivere alcune righe».

Inserendosi in un'atmosfera che altri avevano appena creato, si sentì in svantaggio rispetto a loro e gli fu difficile affiancarli subito. Inoltre, portandosi dall'ufficio un po' della serietà del lavoro, agì su di loro con un effetto deprimente. Il contrasto fu stridente e il disappunto creò imbarazzo nella compagnia.

La signora, che voleva divertirsi, ebbe l'infelice idea di provare a tirare su il marito, con il risultato che questi ammutolì.

Il suo tentativo seguente ebbe esito ancora più infelice, quando, per accomodare, gli rivolse la goffa domanda:

«Ma che ti prende?»

Era come scavargli dentro, e lui ebbe uno scatto, si arrabbiò con se stesso perché non sapeva dominarsi, si arrabbiò per gli sguardi di quella compagnia, per l'intera situazione.

Il suo aspetto tormentato tradiva gelosia, ma non era geloso, era solo disgustato al pensiero che potesse essere sospettato tale, e si sentì ridicolo. Lei lo aveva reso ridicolo con la sua domanda, una domanda cui non poteva rispondere. Così si creò quel silenzio che nessuno osa infrangere, poiché ognuno sa che chi parla per primo è destinato a dire una sciocchezza, a svelare il segreto cui tutti pensano.

Quel minuto durò un'eternità. Ma poi giunse la salvezza: due artisti della loro cerchia piombarono dentro, azionarono il commutatore di corrente e deviarono le scariche contrarie. In tal modo la serata proseguì in allegria.

Dopo la chiusura dei teatri la compagnia si ingrandì. Tutti costoro, figli dello stesso spirito, avevano un sentimento di

comune appartenenza che li faceva somigliare a una famiglia. Fiutavano un amico in modo istintivo senza bisogno di spiegazioni; e sebbene avessero subito persecuzioni erano spensierati, pieni di speranza, certi di procedere in avanti per la giusta strada.

Erano scoccate le undici e mezzo e l'allegria era al culmine quando a un tratto una signora vestita di nero si avvicinò al tavolo chiedendo di potere parlare con la signora Marta.

L'estranea ebbe l'effetto di una bandiera nera che mise a tacere l'allegria.

«Signora Borg», cominciò questa; «abito nel vostro palazzo e ho avuto la fortuna di passare per caso davanti alla finestra della camera di vostro figlio, quando ho sentito le grida di un bimbo solo, chiuso dentro. Sa, non pensi che la stia rimproverando! Ma siccome quelle erano grida di disperazione sono andata dal portiere per farmi dare la chiave ed entrare. A casa del portiere non c'era nessuno. Ho mandato un uomo caritatevole a chiamare un fabbro mentre intrattenevo il piccolo con qualche parolina attraverso la finestra chiusa... Stia calma adesso, signora mia, ha solo avuto la sfortuna di fidarsi di una portinaia poco seria... Una volta entrata ho calmato quella povera creatura; sono rimasta lì tre ore, adesso il piccolo dorme, custodito dalla portinaia ritrovata. Su, su...».

Il signor e la signora Borg si precipitarono fuori...

Ecco che cosa era avere dei figli! Sì, sì, sì... Si rimproverarono, si ripromisero di non uscire mai più. Pensarono a quale storia tendenziosa si sarebbe diffusa ora; rientrarono quasi di corsa, non trovando nessuna carrozza.

Su Nybrogatan, appena furono giunti ansimanti in cima alla salita, si imbattono in un omone gigante che li strinse a sé nel suo grande abbraccio e gridò:

«Salve! Vi ho presi finalmente!»

Era il dottor Henrik Borg.

«Senti, Holger, sarai il caporedattore del giornale con uno

stipendio di seimila corone; subentri da domani! Siamo intesi?»

La signora Marta pianse sul petto del gigante. Poi si allontanarono dallo zio di corsa, ridendo e piangendo.

«Avremo due domestiche», gridò la signora.

«E un appartamento su Strandvägen!»

A Östermalmstorg ballarono attorno al palo di un lampione e come se stessero giocando corsero ognuno su di un lato delle bancarelle.

Così Holger Borg diventò caporedattore e così una penosa giornata si concluse in letizia.

Capitolo XII

Il dottor Borg

Il dottor Borg era stato sposato due volte; la prima volta con una svampita del posto, a cui si era legato per la sua bellezza e giovinezza. Lei era però così consapevole di tale bellezza da dedicarvi un'adorazione totale. Poteva rimanere ore seduta seminuda allo specchio ad ammirarsi; a baciarsi le braccia ben tornite, a modellarsi il seno, a osservarsi i denti, a massaggiarsi il naso per avere la curva più bella al posto giusto. Quando una volta gli capitò di vederla, non notato, in queste sue occupazioni, il dottore si spaventò, perché l'espressione del volto di lei non era quella di un'essere umano ma di un animale idiota, di un uccello che si specchia in una fonte beccandosi le piume. Gli parve così terribile il non essere unito a un essere umano, che nonostante il suo carattere spigliato buttò tutto quanto nel sacco e riannodò.

Per quanto bella, non sapeva vestirsi, e quando lui le muoveva un appunto la cosa veniva presa come un delitto di lesa maestà. Si ritirava offesa, gli rinfacciava di non saperla apprezzare; e nella sua stoltezza enumerava tutti i suoi ammiratori, citando i loro giudizi. Dopo il matrimonio il dottore proseguì le sue offerte sacrificali sotto forma di fiori e champagne; ma i fiori non andavano mai bene.

« Ho avuto delle orchidee da sette corone l'una dal tenente X. E il vero champagne deve costare undici corone».

Amava se stessa e la sua bellezza in modo tanto oggettivo da invidiare il dottore per averla conquistata.

«Tu sì che hai avuto! Non sai come ti è andata bene. Pensa a

quanti ti invidiano».

Per quell'innamoramento di se stessa arrivò al punto di non potersi più concedere al marito; non sopportava che lui avesse il suo amore, anzi, perfino nei momenti di tenerezza era così fredda d'invidia da non potere ricevere nulla. E poi si lamentava.

Al principio il dottore non se ne preoccupò, perché sapeva il fatto suo. Ma poi la donna cominciò ad andare dalla madre a lamentarsi, dicendo di non considerarsi sposata. La madre non ci capì niente e fece orecchie da mercante.

Il dottore, che era giovane medico, neppure comprendeva che cosa intendesse la moglie, ma si allarmò e chiese consiglio a un amico medico più anziano.

«Già, ragazzo mio», disse il vecchio, «ti trovi di fronte a un problema che per me è tuttora di difficile lettura. Ma ho visto recentemente una decisa dichiarazione da parte del nostro più grande ginecologo sulla questione. Egli afferma che se la donnina allegra cerca l'allegria, la donna sposata cerca il bambino; e dichiara in modo fermo che il bambino va concepito castamente in un amplesso amoroso e non voluttuoso. La donna-madre di buoni costumi diventa casta nel matrimonio, contro la sua volontà, e cerca qualcosa che non trova; perciò si lamenta. Ma, amico mio, sono giunto alla conclusione che anche il desiderio dell'uomo si nobilita nel matrimonio, insomma, si neutralizza o si spiritualizza; per questo ho sentito altrettante lamentele da parte maschile. Te ne accorgi dagli sposi novelli, quante delusioni... ma comunque, tua moglie è in attesa?»

«Già, dopo due mesi di matrimonio!»

«Allora puoi stare tranquillo!»

Il dottore si tranquillizzò fin troppo, tanto da irritare la signora, la quale diventò oltremodo invidiosa del marito perché questi aveva avuto l'onore di fare un figlio con lei; inoltre odiava la gravidanza che attentava alla sua bellezza. E ciò che non gradiva, per lei non esisteva. Inavveduta e stolta, andava ancora in giro a fare la parte della vergine.

Fu allora che sua madre si infuriò:

« Bambina, sei pazza? Ma se sei in stato interessante».

«Già, non so proprio io...».

«Non lo sai? Senti: se vai in giro a raccontare certe frottole tuo marito ti ammazzerà. Non lo capisci? Se continui a parlare della tua verginità il mondo si chiederà da dove ti è arrivato il bambino».

Ma quando vedeva la gioia e l'orgoglio paterno del marito, si riempiva d'odio. Sviluppò una cattiveria totalmente animalesca, non potendo sopportare che lui fosse il padre del suo, *suo* bambino.

Che avvenisse per stoltezza o solo per cattiveria, una mattina, tra le solite ciance, le uscirono queste parole:

« Non so, ma penso che tu non c'entri nulla con questo bambino...».

A quel punto l'indole africana del dottore, per tanto tempo repressa, esplose:

« Che cazzo stai dicendo? Se non è mio figlio, tu sei una puttana, e non è possibile che tu intenda questo».

La signora si alzò, si vestì e al momento di andare disse:

«Ora me ne vado, per sempre!»

«Sì, vai al diavolo», rispose il dottore. «Puoi fare fuori un uomo con la tua stupidità bestiale e la tua malvagità satanica. Vattene in fretta, altrimenti ti butto fuori a calci ! »

Così finì quel matrimonio. Sul dottore era stata gettata un'ombra da cui non si poteva difendere, anche se adduceva prove fisiologiche che nessuno chiedeva. Rimase infuriato per un paio di mesi e nella furia si risposò con una norvegese che mise subito incinta. Era al settimo mese quando si celebrarono le nozze; la moglie voleva una cerimonia tranquilla, ma il marito organizzò delle sontuose nozze in chiesa in pieno giorno.

«È così bello», disse, «vedere una donna in stato interessante».

Il prete non la pensava allo stesso modo, ma dovette rassegnarsi. E quando il dottore, come tutore di se stesso, condusse

la sposa dal solenne portamento attraverso la navata centrale della chiesa, l'ombra sparì ed egli risaltò alla luce, chiaro e sano quale era.

Al pranzo tenne un discorso al cospetto di cento invitati, bevendo poi alla salute della consorte e del bambino non ancora nato.

« Che stile! » dissero alcuni. Ma altri vi videro del cinismo.

*

Questo matrimonio numero due andò per qualche tempo, più o meno! Poi naturalmente arrivò *Casa di bambola* e tutto il ciarpame appresso. Donne della lega e donne cannone, donne della federazione e donne del guanto¹. Per un uomo sposato la vita era un inferno!

Tutta l'idolatria dei primordi diventò ginolatria, o culto della donna. Si sentì un poeta ateo spiegare che la donna era la sua religione. Tutta la letteratura che non magnificava la donna era considerata priva di valore, cosicché si poteva davvero credere, con Spencer, che la poesia e l'arte traessero la loro origine dalla strisciante adulazione del maschio per la femmina. Questa poesia di brindisi in onore della donna sarebbe andata anche bene, se solo non fosse stata seguita dall'autoumiliazione dell'uomo. Si provava piacere a umiliarsi, a riscontrare che l'uomo era un animale inferiore. Quando poi quei vecchi pazzi di Ibsen e di Bjørnson dichiararono addirittura che si sarebbe potuto salvare la società solo attraverso l'insediamento della donna e la deposizione dell'uomo, la follia raggiunse il culmine.

Se a ciò si aggiungeva pure la questione norvegese, la situazione domestica del dottore era proprio confortevole. Era vero che due figli erano cresciuti fino all'età di tredici e quindici anni, ma adesso anche loro diventavano semi della discordia. Tutto diventava seme della discordia e con una donna ribelle c'era davvero poco da fare.

Perché non si separavano? La miserevole situazione era tenuta assieme dai figli, dai ricordi e da quel fattore insondabile che lega i consorti anche quando si odiano. Gli occultisti dicono che un coniuge genera nell'altro sostrati semispirituali, i quali hanno una specie di esistenza individuale; altri sostengono che le anime dell'uomo e della donna crescano mettendo radici l'una nell'altra, vivendo in realtà in un costante abbraccio; essi percepiscono l'uno con l'altro e l'uno attraverso l'altro, così come si dice facciano i gemelli; perciò soffre anche quella parte che ha causato il male; chi provoca il male soffre come chi lo subisce; perciò si è inermi nei confronti di chi si ama e amare è soffrire. Perciò, anche, la cosa più dolorosa è separarsi; è lacerare e dissolvere l'esistenza, e anche i ricordi sono figli delle anime: non li si può abbandonare a piacimento. Ci sono coniugi che sono stati per trent'anni sul punto di separarsi senza riuscirci; si lasciarono da fidanzati, da sposi novelli, da sposati; si lasciarono otto giorni prima delle nozze d'argento; giunti fin lì hanno creduto che sarebbe durata tutta la vita. Ma tre settimane dopo il marito ha lasciato la casa ed è rimasto via per una notte, la prima in trent'anni. Il giorno dopo era di nuovo a casa e, per illustrare la riconciliazione, ha preso una casa nuova; e avanti di questo passo.

Il dottore aveva così profondamente sofferto del primo divorzio, che aveva deciso di resistere nel secondo matrimonio, di sopportare tutto eccetto l'umiliazione. Ma ci sono tante cose che umiliano impercettibilmente. Essere bistrattato in presenza della servitù è umiliante per un uomo, ed essere trattato da idiota davanti ai propri figli lo è ancora di più, specialmente se si è il più intelligente.

Questa repressione continua e quotidiana delle proprie idee può finire per privare il più forte degli uomini di qualsiasi fiducia in se stesso, e quando il dottore si rese conto di essere in pericolo decise la fuga, l'unico modo possibile per combattere le donne malvagie, poiché colui che ha a che fare con la cattiveria ci finisce dentro. E la cattiveria di lei aveva l'effetto di un veleno nervino,

che fu sul punto di contagiario.

La causa immediata dello scoppio di rabbia fu, come al solito, l'arrivo in casa di alcune amiche. Una di queste amava la signora Dagmar, difficile stabilire quanto innocentemente - ma tutto quello che le donne fanno è secondo loro innocente, anche se si è oltrepassato il limite.

Quell'amica cominciò a intromettersi nell'educazione dei figli. Alla bambina furono tagliati corti i capelli, mentre quelli del bambino poterono crescere lunghi, il tutto per cancellare l'ineguaglianza tra i sessi. Ma quando a scuola il ragazzo dovette subire l'onta per queste sue apparenze femminili, e quando si notò che gli istinti del figlio cominciavano a diventare effeminati, il padre si spaventò: prese una forbice e tagliò i capelli. Nel vedere ciò la madre andò su tutte le furie:

«Non deve una madre educare i propri figli?» urlò.

«Neanche per sogno, e nemmeno deve educare degli invertiti. Dobbiamo essere in due, e uno dei due sono io».

La madre minacciò di andare dall'avvocato. Era sua abitudine.

Ma c'era un altro fattore che produceva disturbo nel matrimonio, e questo era il cognac, allora inventato da un famoso medico². La bevanda era utilizzata dalla signora come panacea per tutti i dolori, prevalentemente la mattina per gli stati nervosi e la sera contro l'insonnia. Quei bicchierini apparentemente innocenti rovinavano l'umore e l'appetito, procuravano il sonno nelle ore sbagliate e lo levavano di notte. Sebbene l'inventore stesso, il professore e l'autorità, fosse finito male, vittima della sua ipotesi sul cognac, le signore continuarono a bere.

Quando il dottore la ammoniva, la moglie rispondeva sempre rammentando il professore.

«Il professore saprà meglio di te, che non sei neanche docente».

In poche parole quel matrimonio era maturo, ma tanto maturo che quando divampò la lotta tra i fratelli bastò un leggero colpo di

vento a farlo cadere.

La signora Dagmar scriveva sul giornale delle donne contro quelle che chiamava le teorie del marito; senza nominarlo di persona, gettò su di lui il sospetto di essere un reazionario e mise in guardia gli elettori liberali da un candidato simile. Quella fu l'esplicita dichiarazione di guerra, dopo la quale i coniugi vissero da separati in casa.

La catastrofe vera e propria fu tuttavia accelerata da un fatto di poco conto, che giunse come su ordinazione.

Una mattina, durante il ricevimento dei pazienti, entrò dal dottore una signora molto ben vestita. Il fatto lo sorprese, poiché le signore lo avevano abbandonato considerandolo un "rozzo"; egli infatti rifiutava di capire le mezze frasi, dichiarava anzi a chiare lettere i loro secondi fini e svelava i loro segreti senza bisogno di interpellarle.

Ad ogni modo pregò la signora di sedersi e fissandola capì subito che tipo era. L'espressione degli occhi non si accordava con quella della bocca. Il mento, le guance e le labbra erano quelle di una bambina, ma gli occhi dicevano qualcos'altro, perché aveva dimenticato di educarli. Quando infine le chiese che cosa avesse, la donna spiegò che si trattava di anemia e di stati nervosi.

Era su tracce ben note; proseguì con prudenza l'interrogatorio:

«È sposata?»

«Sì!»

«Ha figli e se sì quanti?»

«Un figlio».

«Quando è nato?»

(Ora la cosa procedeva come la compilazione di un modulo, poiché conosceva la storia a memoria.)

«Tre anni fai!»

«Beh, e poi?»

Qui intervenne una pausa, essendoci in quel "poi" l'intera confessione che egli indirettamente le aveva cavato di bocca; ma la donna non era venuta per confessare qualcosa, tutt'altro. Egli

dunque riprese il filo e continuò.

«Suo marito non vuole avere altri figli?»

«No!»

«Vuole Lei avere altri figli?»

«No!»

«Già, è per questo che è nervosa e anemica; anche suo marito è nervoso?»

«Lui? È lui che mi rende nervosa, ed era di questo che volevo parlare».

«Senta signora! Vi rendete vicendevolmente nervosi con questo inganno...».

«Non può dirmi, dottore, che cosa devo fare? Non posso essere sposata e vivere da nubile...».

«Non vive anche suo marito da celibe, visto che non volete avere figli?»

(Di suo marito non voleva parlare, a lui non voleva pensare.)

«Non mi può prescrivere qualcosa, qualcosa che...?»

«Intende dire che le devo prescrivere un amante? Così sarà lui il papà del bambino e Lei si troverà altrettanto prossima alla temuta gravidanza».

Era tutto lì il segreto, e a quel punto il dottore dovette assistere a un cambiamento di scena a sipario alzato: il visino si mutò in un viso diverso, così orrendo da far credere che tutt'altra persona fosse seduta su quella sedia. Ma egli continuò imperterrito:

«Non mi meraviglia che suo marito sia stanco di praticare i vostri vizi...».

Non fece in tempo ad andare oltre, perché in un attimo la signora fu fuori dalla porta.

Era un caso del tutto regolare, tanto frequente quanto i matrimoni infelici.

Ma quando uscì per andare dall'insergente nella sala d'attesa, il dottore scoprì il nome della signora, che era sposata con il caporedattore del giornale dell'associazione liberale. Adesso era conciato per le feste.

Ma non era finita lì, perché un quarto d'ora più tardi entrò la signora Dagmar, la quale, volendo avere un colloquio più lungo, fu garbata, ben sapendo che alla molestia si rispondeva con le porte chiuse:

« Che cosa aveva la piccola signora *** che è stata qui da te? »

« Voleva che le prescrivessi di forninare! Già, vengono qui per chiedermi di prescrivere loro aborti e anticoncezionali ... ».

« Comunque sarai denunciato all'Ordine dei medici per comportamento offensivo nei confronti di una paziente donna ».

« Pensi che la sua richiesta fosse giustificata? »

« Sì! »

« Dunque sei anche tu una puttana... ».

Mentre l'uomo cercava l'attizzatoio la signora sparì. Sentì allora che era finita.

Fu quella, al tempo, l'infernale lotta all'ultimo sangue tra i sessi. E pur vedendo tanti uomini cadere in rovina e morire precocemente, non si indagava mai sulle cause, perché di ciò non era permesso scrivere.

La natura aveva dato all'uomo il diritto d'iniziativa in quanto causa efficiente, ma ora ne doveva essere privato; la donna, che niente dà e solo riceve, si arrogò l'iniziativa; ed essendo la sua ricettività illimitata ogni uomo dovette desistere in una lotta impari, dove il dispendio ha il suo limite naturale. Tutti coloro che aggiravano le leggi della natura si autopunivano. Gli uomini, invece di diventare padri, si degradarono al ruolo di massaggiatori delle loro mogli; le moderne camere da letto, con i loro due letti di ferro, somigliavano a studi medici con apparecchiature meccaniche, a stabilimenti per l'estrazione dei pinoli o a salette private per la ginnastica dei malati. I coniugi non trovavano quello che cercavano, perché *quello* si trova unicamente nella maternità e nella paternità. Il risultato fu quindi la morte al posto della nascita.

L'Ottocento non fu il secolo dei bambini, è una menzogna³. Il Settecento, con l'*Emilio* di Rousseau, quando le madri insegnarono di nuovo ai loro piccoli a poppare dal seno,

restituendo alla maternità il suo onore perduto, fu quella l'età dell'oro dei bambini. Ma l'Ottocento, specialmente la sua fine, diventò il loro inferno. I bambini che nascevano arrivavano per disgrazia, per un mancato freno dell'atto volitivo; di conseguenza nascevano privi di volontà, di sesso, di carattere. La maternità era disprezzata; nessuna donna desiderava fare la levatrice, e dare il latte dal proprio seno era considerato uno scandalo. I bambini erano allevati con la bottiglia, risultando sempre piagnucolosi, insonni e malaticci. Prodotti chimici, bicarbonato di sodio, lattosio, latte bovino sterilizzato, erano questi i pasti distribuiti. Un liquido sterile, la cui forza vitale era stata uccisa, avrebbe dovuto sostituire il vivo latte materno! Ciò non produsse che uomini sterili, persone incapaci di dare vita a un nuovo pensiero; uomini epigoni, automi, che ai quesiti posti dall'umanità replicavano con risposte prestampate, erogate su foglietti di carta in cambio della tariffa di iscrizione alle scuole elementari da inserire nella macchinetta. Era l'età dell'automa e dei figli automi, dei figli della bottiglia e del ciucciottto, di coloro che non sono mai stati al caldo petto di una madre, ma sono stati addestrati a rimanere coricati e zitti, a patire il freddo del corpo e dell'anima in una malferma carrozzella, sotto il controllo di un'estranea donna delle associazioni femministe e del suo fidanzato, il più delle volte una prostituta che faceva "l'assaggio del ciucciottto" con labbra non sterilizzate.

Fu l'età dell'oro per le donne sterili; esse predicavano la sterilità, formarono una congrega ed ebbero delle profetesse, fino a che non divennero una comunità ecclesiale riconosciuta dallo Stato.

Nella lotta contro questa decadenza il sano e virile dottor Borg cadde per mai più rialzarsi.

Otto giorni dopo era da solo nella sua casa devastata, e dopo quattordici fu escluso da tutte le liste elettorali, sia in quanto reazionario sulla questione femminile, sia in quanto nemico dei norvegesi.

Della denuncia all'Ordine dei medici non se ne fece nulla, ma l'attività del suo studio fu compromessa.

¹ Vd. note II e 14 del cap. IV.

² Un medico e professore svedese del tempo, Pehr Henrik Malmsten, prescriveva il cognac per uso medico. Non inventò dunque la bevanda ma quel tipo di rimedio.

³ Riferimento al libro del 1900 della scrittrice Ellen Key *Barnets århundrade*, I-II (*Il secolo del bambino*), dove tuttavia ci si riferisce al secolo futuro, il Novecento, quale tempo per una nuova cultura pedagogica.

Capitolo XIII

La signora Brita di Storö

La signora Brita Borg non era poi così straordinaria come la si credeva; la sua affabilità era più un fatto di carne. Al sorgere della questione femminile fu presente da subito al salvataggio dell'umanità, i cui muri portanti avrebbero da quel momento poggiato sulla colonna della società, la donna. Di conseguenza l'uomo andava abbattuto e lei si gettò nella caccia. Tra queste dissennate si praticavano speciali partite di caccia alla ricerca di grandi uomini. Lo stesso Carlo XII fu riesumato e dichiarato donna; Napoleone non era nessuno, ma sua madre era tutto; Goethe aveva imparato ogni cosa da sua madre (che non sapeva niente). D'altra parte: tutte le malattie segrete delle donne provengono dalle gonorree degli uomini (i quali le hanno comunque contratte dalle secrezioni delle donne); tutti gli uomini erano nati da donne (ma non si diceva che le donne erano state generate dagli uomini!).

Tutta questa falsità e iniquità era giustificata dal fatto che adesso la donna avrebbe dovuto vendicarsi delle presunte ingiustizie. «Quali ingiustizie?» si domandava. Già, l'impari ma bella divisione dei sessi che sembrava disposta dalla natura secondo la sezione aurea, in cui la parte minore sta alla maggiore come questa sta al tutto; in cui la donna ha avuto grazia e bellezza, l'uomo forza e intelletto; in cui alla donna è stato affidato il compito di partorire il bambino e di accudirlo, all'uomo quello di generarlo e di dare sostentamento a lui e alla madre.

E in tutti i tempi, quando un uomo ha amato una donna di

buoni costumi, *lei* ha avuto tutte le garanzie di essere trattata bene, finché è stata fedele. Quindi la donna aveva sempre torto quando si lamentava del marito, perché il comportamento di lui dipendeva dal suo. La volta che un signore americano scagliò una lampada accesa in faccia a sua moglie, il giudice di pace si pronunciò così: «Che donna tremenda!» Già, un uomo che ha amato una donna deve avere visto la malvagità primordiale per potersi lasciare andare a un gesto simile.

La donna ha sempre torto nei confronti del suo uomo, perché lui è l'uomo e lei l'accessorio dell'uomo.

L'uomo è l'essere umano che da solo ha creato l'intera cultura: l'agricoltura, l'industria, la scienza, le arti, la letteratura, i cui frutti ha offerto alla sua donna (che poi qualche donna si sia trastullata a imitare in disparte, non significa nulla).

La signora Brita e le sue pari rispondevano: « Ma dalla donna sono nati tutti gli esseri umani». Al che si replicava: « Ma l'uomo li ha generati e ha lasciato alla donna il compito di partorire i figli!» (Amen!)

Per un'innata galanteria risalente all'inizio del secolo, quando le idee medievali rifiorirono nel romanticismo, Gustaf Borg si era subito schierato dalla parte della donna; e galanteria o cavalleria verso le donne nascondono parzialità e ingiustizia. Se un uomo si alza in piedi per lasciare il posto a una signora, questo non è il riconoscimento della propria assoluta inferiorità, ma il volontario sacrificio del più forte verso il più debole. Ormai però le signore non vollero più considerare la cosa in quel modo, ma pretesero sottomissione all'essere superiore.

Poiché la signora Brita volle mostrare la propria forza, divenne rozza e insensibile; e non c'è niente di più ripugnante di una donna rozza. Separare i figli dal padre era per lei un'inezia; e non la imbarazzava minimamente che i figli si struggessero di nostalgia per lui. La tenerezza, la compassione, la pietà verso quei piccoli innocenti non importavano, se solo lei riusciva a mostrare la sua rozzezza nei confronti dell'odiato uomo.

Nel citare in giudizio il consorte presentò venti capi d'accusa, la maggior parte dei quali falsi o facilmente confutabili. Il marito era stato brutale (quando lei gli mentiva in faccia); l'aveva trascurata nel matrimonio (perché lei gli aveva negato il suo favore o aveva voluto venderglielo); era stato taccagno con lei (perché con le traduzioni lei guadagnava i propri soldi, che metteva in banca o sperperava in feste); e così di seguito.

Stare in tribunale a smascherare sua moglie, anche come ruffiana per conto della figlia, era cosa che la sua "cavalleria" gli impediva di fare. Perciò mandò un avvocato con pieni poteri, che avrebbe dovuto rispondere con un semplice «nulla da obiettare» a qualsiasi domanda in tal senso.

Non voleva azzuffarsi per contendersi i figli, perché questi avevano più bisogno della madre che di lui.

Se avesse potuto risolversi ad approntare una difesa con delle contraccuse è possibile che avrebbe ottenuto sia i figli sia la proprietà. Adesso avrebbe perso tutto; lo sapeva, perché il giudice era un femminista.

Ora, ad ogni modo, la signora Brita regnava a Storö. Naturalmente la bambinaia era stata licenziata e i figli minorenni allontanati. Abbandonati a se stessi e alla signorina estranea, questi si aggiravano tristi, domandando del padre. I pietosi rispondevano che era partito per un viaggio, gli impietosi che era stato cacciato via. In realtà il padre era in continuo movimento. Dalla città era di nuovo tornato a Storö per installarsi nella camera in affitto del giurato. Da lì partiva per vagabondaggi sull'isola; saliva sui poggi e si arrampicava sugli alberi alti solo per vedere i comignoli dei tetti sotto i quali vivevano i suoi figli.

Ora Esther e Max si erano sistemati a loro piacimento e non facevano mistero della loro relazione. Anzi, recitavano addirittura scenette domestiche che ricordavano le più brutte scene matrimoniali. La madre li osservava, ma per lungo tempo non ne fece parola. Infine un pomeriggio andò dai due giovani e senza tanti rigiri domandò al conte:

«Ebbene Max, quando pensi di sposarti?»

Dopo una pausa di meraviglia Esther rispose:

«Sposarci? Mai».

«Max non ha dato la sua promessa di matrimonio?»

«No, al contrario», rispose Esther; «ci siamo scambiati la promessa di non sposarci mai. Non abbiamo visto abbastanza miseria da voi e da altri per essere spaventati all'idea di prestare davanti a Dio un giuramento di reciproco amore per tutta la vita? Chi può dominare i propri sentimenti e le proprie inclinazioni? Chi si azzarda in primavera a promettere che non verrà l'autunno?»

«Ah! E così il conte Max è uno di quei fidanzati che bisogna tenersi nella stanzetta accanto alla cucina? Quand'ero giovane li chiamavamo parassiti».

Il conte si alzò in piedi e, comprendendo in un baleno quanto fosse equivoca la sua posizione, rimase ammutolito. Ma la ragazza riprese la parola.

«Quando hai maturato queste opinioni, mamma? Tu che...».

«Adesso», rispose la madre. «Adesso, studiando su di voi la libera relazione; sentendo le vostre discussioni tempestose e i vostri litigi ho scoperto che la libera relazione funziona male quanto quella vincolata. È dunque fiato sprecato incolpare la legge, lo sapevo più o meno già da prima, quando vedevo che le amanti e i loro uomini erano infelici né più né meno della gente sposata, e che, notate bene, avevano le stesse difficoltà a separarsi nonostante fossero liberi. La colpa non è del matrimonio, ma risiede nella natura delle cose; l'amore è lotta per la vita o la morte, e dalle forze in lotta sarà generata un'esistenza nuova e forte, con diritti alla vita, diritti che per ora vengono garantiti da Stato e

Chiesa, i quali sono i tutori di tutti i loro figli. Ora andate a fare le pubblicazioni matrimoniali; a vitto e alloggio penserò io, ma da me non avrete soldi».

«Ma il giuramento, il falso giuramento?»

«Se ne fa carico lo Stato; del resto c'è il divorzio che scioglie

dal giuramento».

La conversazione era conclusa e ci si separò per rincontrarsi a tavola a ora di cena.

I giovani erano seduti nella camera di Esther, seri.

«Dobbiamo sposarci», disse il conte, «altrimenti perderò la reputazione e la stima di me stesso».

«Che vada per il matrimonio», rispose Esther, «ma non andremo mai ad abitare insieme, perché allora diventeremo nemici, lo sento. Libertà vincolata per legge! Ci sto, ma nessuna costrizione vincolata per legge».

« Bene! Ma la fedeltà finché dura il legame », aggiunse il conte.

«Fedeltà? Vuol dire legarsi...».

« Ci vincoliamo comunque attraverso un accordo, e gli accordi vanno rispettati, altrimenti casca il mondo».

Esther non capiva:

«Contrasta con la mia natura», rispose.

«Perché la tua natura è l'infedeltà!» sfuggì al conte.

In quello stesso istante si ruppe qualcosa; e un fuoco s'accese. Era la prima volta che la lotta tra i sessi compariva nella loro vita. Quella questione, pensavano, non era esistita per loro e vivevano senza mai pensare alla naturale differenza tra i sessi. Ora stavano come uomo e donna, nudi dopo il peccato originale, dopo avere mangiato dall'albero della conoscenza e della consapevolezza.

Dopo una pausa orribile Max riaprì la conversazione:

«Ora ti accorgi che ci odiamo?»

«Come uomo e donna, sì».

«Allora i sessi devono essere nemici?»

«Certo, come i poli nord e sud del magnete».

« Quindi l'amore è odio e la razza esiste grazie all'odio, non grazie all'amore».

La cosa singolare fu che l'attrazione tra loro aumentò dopo che si erano parlati con odio, come se la forza della corrente avesse tratto vantaggio dalla commutazione; furono trascinati con tale

forza l'uno all'altra, in qualcosa che somigliava all'amore ma che si manifestava come odio furioso. Adesso lui la cercava con sguardi infuocati, avvicinandosi a lei come se volesse farle del male, bruciarla, annientarla. Non per ottenere qualcosa ma per dare, dare qualcosa di tremendo, tratto dall'essenza del fuoco primogenio, vederla soffrire le doglie anticipate.

Ma lei, provocata dalla conversazione di poco prima, non volle ricevere; si ricordò della sua posizione di donna, l'umiliante posizione di chi, non avendo niente da dare, celava questa circostanza sotto la frase fatta del «io ti ho dato tutto, ho dato me stessa»; e spiccò un salto da gatta randagia, prese il tagliacarte dal tavolo e gridò:

«Ti odio!»

Ciò poteva significare: ti temo in questo momento, perché se ora mi piegassi alla tua volontà mi aggirerei per nove mesi come un nido per il tuo piccolo; il tuo! Non voglio! Non voglio fare l'uovo per te. Non voglio essere il campo dove tu semini...

Lui seguì i muti pensieri di lei e rispose tra sé e sé. Tu raccogli dove io ho seminato; scappi via con il mio bambino quando io ho lasciato che tu lo partorissi; tu, ladra, che dopo aver fatto nascere il mio piccolo (è mio, poiché io do la vita e il movimento) vuoi cancellare me e la mia opera. Leggo nei tuoi occhi che saresti in grado di negare la mia paternità e di fare la figura della puttana, pur di riuscire a impossessarti della mia proprietà e a portare il bambino in giro per le strade, vantandoti della *tua* opera con orgoglio di madre. Potere umiliare un uomo, ecco lo scopo ultimo della superbia femminile!

Quindi si vergognarono e si sedettero agli angoli opposti del divano, colmi d'odio.

Poi si ricominciò. Il conte esordì:

«Già, ora respingi la mia preghiera e io non devo arrabbiarmi; ma se rifiuto di sottostare al tuo ordine, allora tu ti reputi in diritto di arrabbiarti, già... Pensare che persone ragionate debbano stare ad azzuffarsi come gatti! Andare in calore e odiarsi! Ecco che

cos'è l'amore, la cosa più alta che dovrebbe esserci, eppure appartenente alle sfere più basse. Tu che sei medico, che cos'è l'amore nella sua espressione più reale?»

«Una secrezione!»

« Brava! E una cosa del genere deve occupare il grosso del nostro tempo e il meglio dei nostri pensieri? Sai, Esther, idealista non lo sono mai stato, ma la realtà è davvero una caricatura delle nostre idee sulle cose. Tutto è infangato e distorto; ci sono momenti nei quali sento che c'è del vero nelle parole dell'antico racconto: maledetta sia la terra per causa tua! E momenti nei quali credo che quel pazzo di Stagnelius avesse ragione, quando lamentava che le nostre anime di uomini abbiano dovuto strisciare dentro corpi di animali. Ci comportiamo da animali, ci baciamo con la stessa bocca da cui passa il cibo, e amiamo con gli organi dell'evacuazione! C'è dunque da andare così fieri di essere uomini? No, è cosa umiliante di cui dovremmo sempre vergognarci. I darwinisti hanno ragione nell'affermare che il corpo umano è un'evoluzione del corpo animale, ma dimenticano che l'anima ha un'esistenza autonoma, con discendenza dall'alto e memorie delle stelle, e che questa carne è solo una fodera che tira. La metempsicosi degli egizi è giusta, sì, ma credo che la trasmigrazione avvenga in noi già in questa copertura scimmiesca. Sai, una volta alla scuola di nuoto osservavo i corpi umani bianco-giallo-rossi e fui colpito dalla somiglianza con... non con le scimmie, ma con i maiali di latte, anche loro di color rosa e senza peli. Sai, ho dei momenti nei quali letteralmente non sto nella pelle e desidero strisciare fuori per volare via. Comincio a credere a tutte le vecchie storie; credo nel peccato originale, perché da quando io e te siamo caduti non abbiamo fatto altro che disprezzarci a vicenda. Nel primo periodo del mio amore per te non vedevo il tuo corpo; vedevo soltanto la tua anima e questa era bella e buona. Poi sono arrivati il diavolo e l'animale. L'altro giorno ho visto l'animale in te, nel tuo occhio. È diventato di colpo come morta porcellana dipinta o simile a un occhio

di smalto nella vetrina dell'ottico. Allora ho avuto paura. E tuttavia dobbiamo fare le pubblicazioni matrimoniali! Scendere nel fango della cucina e della stanza dei bambini; tu e io come tutti gli altri. Il sacro vincolo del matrimonio, in cui l'amore non ha parte alcuna, in cui il bell'attimo del concepimento deve essere sempre seguito dalle ingiurie, dove tutti i vizi prosperano e la virtù, se dovesse manifestarsi come buon gusto, la virtù è un difetto che può essere causa di divorzio. Ho un amico sposato, accusato di freddezza verso sua moglie. Davanti al giudice, con espressione curata, ha detto così: "Mia moglie mi accusa di freddezza. Abbiamo solo un figlio dopo un anno di matrimonio; ma se fossimo stati sposati a Costantinopoli io a quest'ora avrei potuto avere duecento figli; eppure *lei* si lamenta!" Duecento! Ma sai, alle persone non piace che ci si difenda...».

Ora stava suonando il campanello della cena e dovettero scendere. A tavola c'era un'atmosfera fredda e impacciata. Anche i piccoli erano presenti. Per errore il bambino aveva avuto il portatovagliolo del padre. Ci giocava leggendovi il monogramma; le sue labbra si muovevano, senza però produrre nessun suono. Eppure lei, la signora Brita, sentì e capì; quindi gli strappò di mano l'anello.

Il bambino arrossì, abbassò gli occhi e un attimo dopo disse:

«Può una persona proibire all'altra di pensare?»

Non seguì risposta; in quel «una persona e l'altra» vi era infatti un senso molto spiccato della propria personalità, che lasciò intendere che il bambino si trovava sullo stesso piano della madre; anche la donna ne fu toccata, ma più che altro perché attraverso il figlio sentì la voce del padre. L'uomo che credeva di avere eliminato dalla faccia della terra riemerse di nuovo seduto a quel tavolo, con una voce e dei rimproveri. Quell'uomo si sarebbe vendicato attraverso i figli? La sua anima avrebbe ancora dimorato nella casa da cui era stato cacciato? In quell'istante la madre fu presa da un odio infinito per il figlio e quando questi, per distrazione o volontà inconscia, riprese il portatovagliolo, lei si

alzò infuriata e lo tirò per l'orecchio. Calmo, freddo, misurato e con la convinzione di un adulto, il bambino pronunciò senza premeditazione queste parole:

«Non mi toccare, mamma, sennò muori!»

Che cosa voleva dire? Intendeva qualcosa? Chissà! Tutti i bambini sono bambini prodigio, nella misura in cui la loro intelligenza intuitiva sembra già fatta e formata nel piccolo corpo immaturo. Ma anche il corpo del bambino sembra fatto e formato, soltanto in scala più piccola; e spesso, nel vedere un fanciullo, si ha l'impressione di vedere un uomo in miniatura. Gli sfoghi ingenui che si sentono da un bambino non sono ingenui, sono ponderati come quelli di una persona adulta. Abbiamo da poco letto nelle confessioni di un grande statista come egli ricordasse di essere stato intelligente in gioventù tanto quanto nella vecchiaia. Se così è, a che cosa serve l'educazione? A reprimere!

Ad ogni modo, ora che il bambino aveva detto la sua doveva, per tutta risposta, essere allontanato in una stanza buia, in quanto aveva parlato a tavola. La madre lo aveva afferrato al braccio causando l'avvilimento generale; il conte Max si stava apprestando a dividerli, quando a un tratto tutti prestarono orecchio.

Dal giardino si sentì un ruggito, o forse era un animale domestico che muggiva...

«Il bestiame mica è fuori d'inverno!» disse il conte rompendo il terribile silenzio.

Non seguì risposta, ma la madre restò pallida in piedi, bloccata nel gesto, mentre il viso del bambino acquistò una luce interiore e una pace come quelle di un morente. Solo lui e la madre avevano inteso quel rumore. Era il padre! Un uomo che non può piangere lacrime ruggisce di dolore. Egli si era dunque aggirato fuori la casa nella buia sera d'inverno per potere almeno intravedere i figli!

La signora Brita indicò il petto con un movimento della mano

e lasciò la stanza senza dire una parola.

Quando più tardi i giovani chiesero di lei, la donna di servizio rispose che la signora era a letto malata.

*

Il mattino dopo la signora era ancora a letto malata; tuttavia non riceveva dottori né voleva vedere nessuno. Scriveva i suoi ordini su pezzi di carta. Ai giovani impartì le seguenti disposizioni: «andate subito in città a fare le pubblicazioni».

E loro partirono.

Quando, dopo una battuta di caccia presso i funzionari distrettuali, ebbero pronte le carte, come credevano, si presentarono alla segreteria del pastore per fare le pubblicazioni.

Attraversarono un'anticamera che somigliava a un ingresso più piccolo, ed entrarono nella segreteria vera e propria, che somigliava a un ingresso più grande. Neve e sporcizia sul pavimento, le finestre sprovviste di tende, panche di legno lungo le pareti, leggiù; stento, aria pesante, inospitalità, bruttura. Qui stavano, in piedi e seduti, peccatori che avrebbero dovuto cominciare la vita, uomo e donna, vita in comune per tutto il tempo del cammino; qui stavano, in piedi e seduti, genitori che desideravano consacrare il neonato alla battaglia dandogli un nome; qui stavano, in piedi e sedute, persone che desideravano sotterrare un parente, nemmeno questa cosa facile. Nulla è facile, né l'entrata né l'uscita. Se ne accorsero quando furono pregati di sedersi e attendere.

Videro foschi uomini che annotavano, annotavano e cancellavano su grandi libri; che ponevano apertamente le domande più indiscrete. Il nome del padre? Ignoto. Precedenti matrimoni? Magari divorzio? Mi faccia vedere la certificazione del divorzio! Non c'è! Il bambino è battezzato? Sì, ma non qui. Dove? Laggiù in America! Lo scriva lì!

Scrivere, scrivere, scrivere!

« Questa parte della cura delle anime è cosa strana;» esordì il conte sussurrando. « Faccende d'ufficio, libri contabili, minute! Sono funzionari distrettuali! Lo zio Henrik lo chiama l'ufficio del prete, ma in realtà è un confessionale pubblico. Ha fatto la comunione? Che gliene importa! E poi non sono gentili! Con quale voce dura parlano i servitori del Signore».

La sala fu svuotata per un attimo, mentre un tipo, all'apparenza il capufficio, alitava sugli occhiali e li asciugava. Era un prete laico, sembrava, perché stava raccontando ad alta voce un aneddoto su una donna che dal pulpito, la domenica prima, era stata ufficialmente fidanzata con la persona sbagliata. Dopo essersi guardato attorno nella sala e avendo riconosciuto la nota figlia della signora Brita, che anche da Uppsala aveva fatto parlare di sé, l'uomo arrossì fino all'attaccatura dei capelli; e quando, in quello stesso istante, il chierico passò per smuovere la brace nel camino, egli non riuscì a tenere la bocca chiusa.

« Faccia un bel fuoco, Söderström, da far diventare rosso il camino; rosso deve essere, rosso ai rossi!»

«Se la sta prendendo con noi?» sussurrò il conte.

Il personale dell'ufficio aveva premiato il capo con un ghigno soffocato e costui, inebriato dal successo, partì alla conquista di nuovi allori.

« Ultimamente non è stato qui un pennaiolo che voleva informazioni sui dettagli dell'ultimo divorzio?» chiese al sacrestano.

Questi borbottò qualcosa che doveva soltanto servire a provocare la battuta, puntualmente sparata.

«Ah, ho capito, si doveva sposare; ma con rito ufficiale o rito di Wicksell?»¹

«Qui è come al Södra Teatern²», sussurrò il conte. «E io che prendevo la cosa tanto sul serio! Ce ne andiamo? Esther?»

«No! Pensa alla mamma!»

«Ma questa è una pagliacciata! Io vado!»

Il chierico entrò nuovamente portando frasche di ginepro, che

accese sul camino e che agitò in giro per la sala. C'era infatti un'epidemia, per cui tutti i locali pubblici andavano disinfettati. Ciò non fece altro che soffiare sul fuoco del prete:

«Bravo, Söderström, scacci i nichilisti con quel fumo!»

«È incredibile», sussurrò il conte. «Sono dei farabutti! Dei farabutti! - Pensa, quando certi studenti avvinazzati non riescono a passare a Ultuna³ si mettono a curare le anime, così hanno il diritto di fare le lavate di capo ai propri simili. Prendono il diploma in modo da poter sciogliere e legare le anime. Sai che ti dico? È un marciume, e alla mia anima provvedo meglio da solo».

In quell'istante arrivò il parroco. Era un uomo educato e rispettabile, ma più un alto funzionario che non una guida spirituale o un capo religioso. Dopo avere letto i certificati disse con espressione gentile, in tono niente affatto superiore:

« C'è scritto signor Adelstorm, ma non dovrebbe esserci "conte"?»

« Sì, dovrebbe; ma mio padre, che fa il contabile in una banca, ha rinunciato a un titolo che comportava unicamente false pretese...».

L'espressione del parroco fu di approvazione, quasi di ammirazione.

«E io», aggiunse il conte, «ho seguito l'esempio di mio padre, soprattutto in considerazione del fatto che tutto il sistema dei titoli nobiliari è sorpassato».

Il parroco si rabbuiò, perché era sempre in guardia contro quei moderni attacchi alla società, la quale in fondo ordinava i propri membri secondo il peso specifico. Ma era molto umano, quindi sorvolò.

«Il conte... chiedo scusa, ma non condivido il parere del conte sull'inutilità dei titoli, visto che lo Stato stesso valuta i meriti civici in base a questi... il conte non è battezzato? Non vedo il certificato di battesimo!»

«Battezzato? No, non credo».

«Non crede? In questo caso non posso fare le pubblicazioni».

«Eccoci punto e da capo, Esther! Eppure, signor parroco, è ben strano che si sia proscritti quando non ci si vuole sposare, coniugare; e quando invece ci si vuole sposare, coniugare, allora si frappongono ostacoli - tutte le persone sposate se ne sono lamentate. Perché volete ostacolare una cosa così semplice? Tra l'altro esigete la prova che non ci siano impedimenti al matrimonio! Come fare a provarlo?»

«Io posso solo fare riferimento alle mie norme...».

«Ma non posso io, e quindi... quindi ora andiamo per la nostra strada, la *nostra* strada».

«Aspettate un attimo», riprese il parroco. «Vediamo i certificati della signorina! - Qui sta scritto... che non ha fatto la confermazione! Beh, così proprio non va. Mi rincresce, ma non posso farci niente».

Ora toccò a Esther parlare, poiché aveva dato la sua promessa alla madre e inoltre si ricordò di quella volta in riva al mare, quando il padre la strinse a sé nel momento del fidanzamento. Fu la benedizione della nuova famiglia che si andava formando; con quell'atto l'unione era diventata qualcosa di diverso da una conoscenza.

«Non può aiutarci Lei, signor parroco?» disse la ragazza con un tono mezzo disperato che la rendeva attraente.

«No, amici miei, non posso. Suppongo infatti che il conte non voglia battezzarsi, né la signorina cresimarsi».

«No», rispose Esther diventando come una bambina piccola, «perché non crediamo alla dottrina. Ma dobbiamo per questo venire respinti e disprezzati da genitori, fratelli e sorelle? Non le sembra un po' severo?»

Il parroco si commosse contro la sua volontà sentendo come loro, nell'accingersi all'importante passo, cercavano comunque una protezione superiore per la peggiore e più fatale di tutte le lotte della vita. Anche nella loro disponibilità a sacrificarsi ai voleri dei genitori vedeva qualcosa di bello, sebbene, a rigor di termini, sacrificassero le loro coscienze.

«Riconosco», cominciò col dire...

Il capufficio intervenne con un colpo di tosse, che stava a significare: «Non riconosca nulla!»

«Certo, riconosco...».

«Signor parroco», lo interruppe il contabile... E per quella volta non ci fu nessun riconoscimento.

Quando i giovani uscirono dalla casa dei peccatori, il conte non riuscì a trattenersi:

«Pfui!» disse. «Tutto questo è folle».

Nel frattempo il parroco li aveva già affiancati; e con espressione gentile e umana prese in mano il boa di Esther, come se volesse tenerla ferma per la coda o tirarla con fare birichino:

«Signorina!» disse, «si lasci cresimare; è solo una formalità; e lei, signor conte, si lasci battezzare, non è pericoloso; solo un po' d'acqua!»

«Sono solo formalità», replicò il conte Max; «e solo un po' d'acqua? Ah beh, se è così... grazie per il chiarimento, parroco... Ma pensi a noi poveracci che credevamo fosse qualcos'altro! Vieni, Esther!»

Se ne andarono.

«Credi pensasse sul serio che siano solo formalità?» domandò Max.

«No», rispose Esther trattenendo a stento le lacrime; «era un brav'uomo che ci voleva confortare e aiutare. Perciò ha detto così».

«Adesso ti bacio, Esther, nei miei pensieri, qui in mezzo alla strada, perché pensi bene delle persone!»

«Anche un prete può suscitare compassione!»

«Perfino un prete! Già, ora però abbiamo capito che è la Chiesa a provocare la diminuzione dei matrimoni e l'aumento delle libere relazioni. Contenti loro...».

«Adesso che faremo?»

— «Saliremo al giornale da Holger e faremo due chiacchiere per dimenticare».

— «D'accordo».

*

Il giornale aveva prodotto un'enorme spinta in avanti da quando, con il giovane caporedattore, aveva acquisito un motore nuovo. Ardito e libero da pregiudizi, egli aveva raccolto nel suo accumulatore tutte le correnti. Liberalismo, un po' di socialismo, la questione femminile per intero, qualcosa di teosofia, protezione degli animali, sport, un po' di appoggio al riarmo difensivo accanto a un graduale disarmo, cosmopolitismo su base patriottica, liberoscambismo di principio con protezionismo quando il pericolo lo imponeva. Tale eclettismo poteva sembrare dettato dall'interesse all'aumento degli abbonati, ma c'erano in realtà altri motivi. Quando sul finire degli anni Ottanta l'agricoltura svedese si trovò effettivamente in pericolo, nelle camere fu sollevata la questione dei dazi, che provocò la totale agitazione nel paese. Come al solito la proposta di legge del governo fu formulata in modo errato: dazi o libero scambio; e l'intera nazione fu schierata su due fronti: la pancia e gli arti, sebbene nessuno sapesse esattamente chi fosse la pancia. Il protezionismo trionfò e i contadini si reputarono salvi. Ma l'anno dopo ci fu un cattivo raccolto in Russia, e i nostri contadini, costretti *perfino* ad acquistare la semente, temettero la carestia. Così furono nuovamente aboliti i dazi sui cereali e tutta l'orrenda disputa doganale si rivelò uno spreco di tempo e di energie, in cui i vincitori erano in realtà i perdenti. Noi, che nel nuovo secolo abbiamo assistito all'abbandono da parte dell'Inghilterra delle vecchie teorie liberoscambiste, abbiamo potuto rettificare le nostre concezioni, comprendendo che la vita economica non procede in modo così matematico come si era creduto. Il libero scambio significa certamente che diversi stati possono scambiare liberamente i loro prodotti. Forse si perde in un posto, ma si guadagna in un altro e a poco a poco si verifica un

livellamento a vantaggio di tutti. Ma che *uno* stato dica: « adesso io sono liberoscambista» mentre gli altri hanno i dazi, questo vuol dire autosaccheggiarsi, ed è oltretutto un'assurdità, visto che l'intero sistema prevedeva un accordo tra più parti. È come disarmarsi in tempo di guerra.

Pertanto, coloro che avevano vissuto in prima persona la disputa sui dazi e che avevano compreso che la ragione e il torto non erano da una parte o dall'altra, diventarono un po' più prudenti; e ciò che caratterizza la fisionomia di fine secolo è proprio questo: prudenza, accortezza. Precedentemente, con una connotazione negativa, lo si era chiamato compromesso oppure mercanteggiamento, scetticismo nel senso di fiacchezza caratteriale e ideale. Ora subentrò quel livellamento per cui una parte riceveva davvero dall'altra; si imparava l'uno dall'altro, si scambiava un vantaggio con un altro; le classi sociali si mescolarono, bastava vedere quanti erano nell'almanacco nobiliare i nomi borghesi che si erano uniti a nomi dell'alta aristocrazia e quali posizioni modeste occupavano i discendenti delle maggiori casate; lo Stato porgeva la mano al socialismo e i socialisti combattevano l'anarchismo. Si cominciò a passare dall'epoca della discordia a quella della coesione, in cui le persone si sforzavano di comprendersi reciprocamente. Tanta parte del nuovo si era rivelato un insieme di esperimenti falliti, ma anche gli esperimenti con esito negativo sono utili, perché forniscono prodotti secondari. Forse gli alchimisti non hanno trovato l'oro, ma al suo posto hanno ricavato l'acido solforico che è assai più utile.

Giunto al potere, l'ingegner Borg aveva scoperto subito che non valeva la pena cercare di cavalcare un'opinione per perseguire le altre, perché in quel caso si notava subito una diminuzione delle vendite allo scadere del quadrimestre. Il barometro era il contabile, dai cui libri si capiva che aria tirava. E anche se il caporedattore avesse avuto il coraggio di infischiarci della perdita economica, avrebbe visto diminuire l'autorità

del giornale con il decrescere degli abbonati. Quindi perse ben presto la gaia fede nell'onnipotenza della stampa, scoprendo a poco a poco di essere il servitore invece che il padrone; in tal modo gli affari prosperarono.

La giovane coppia aveva avuto il suo grande appartamento con tre persone di servizio e la redazione aveva ampliato i locali. Dal suo salottino entravano e uscivano ministri, contadini, operai, generali, attori e artisti. Si era influenti, ma il potere era direttamente proporzionale alla sottomissione che si era disposti ad accettare. Obbedire e comandare!

Quella era stata una giornata tempestosa in redazione. C'erano infatti alcuni collaboratori che vivevano nel passato e che usavano il giornale per i propri interessi privati. Ogni notiziola, anche la più innocente, aveva un'implicazione segreta: un interesse, un vantaggio da ricavare, un risentimento da soddisfare. Soprattutto il critico teatrale si era accaparrato una posizione di potere di cui abusava per comandare e per sentirsi qualcuno, sebbene non fosse nessuno. In combutta con le sue predilette, faceva strage di destini umani, stroncando o tributando il successo a seconda dei casi. Aveva preso particolarmente a cuore quel teatro che, per motivi intuibili, portava il nome di fornitore di corte⁴. Offriva prodotti peggiori del teatro privato, ma godeva di protezioni e stanziamenti statali, per mezzo dei quali il personale si considerava parte dell'alta servitù di corte.

L'ingegner Borg non conosceva la situazione dei teatri, ma lo aveva irritato il fatto che il peggiore avesse protezioni che impedivano al migliore di emergere. Sapeva pure che lì succedevano una serie di cose tremende, ma non vi s'immischiò; invece era all'oscuro della posizione di intimo che il suo critico ricopriva nell'eden regale. Per questo se ne uscì con un articolo contro "le protezioni illegali", con cui si trovò a calpestare l'orto del critico. Ne conseguirono rivelazioni, dalle quali emerse che proprio il suo giornale aveva appoggiato quell'infamia. La cosa dava fastidio, l'ingegner Holger era andato più in là di quanto

avesse voluto, toccando un uovo marcio, era insomma incappato in un piccolo delitto di lesa maestà.

La querela non era ancora stata sporta, ma della cosa si parlava negli ambienti altolocati e in redazione ci si preparava alla battaglia.

Fu nel corso di questi concitati eventi che il conte Max e la sua Esther entrarono in ufficio per incontrare Holger.

Lo si trovò di umore scoppiettante, rallegrato da quanto era accaduto perché ciò avrebbe permesso di sbrogliare un bel po' di vecchie matasse. Salutò la sorella e Max, che già chiamava cognato e considerava come tale, visto che i giovani si erano fatti l'idea che un fidanzamento fosse l'aperta dichiarazione di un'unione autorizzata.

«Ah, e così venite dall'ufficio del prete dove vi hanno sgridato! Che ci siete andati a fare? I veri figli della Chiesa sono figliastri; israeliti, protestanti delle sette dissidenti e mormoni ottengono le pubblicazioni matrimoniali, ma noi del giusto ovile no. Sentite, se volete sarò io stesso a celebrare le nozze e a farvi l'annuncio sul giornale, la prima, la seconda e la terza volta».

«Avremmo evitato tutte le formalità», rispose Esther, «se mamma non ci avesse costretto».

«Mamma! Già, come sta?»

«Ha comunicato di sentirsi male ed è andata a letto dopo una scenata...».

«Già, davvero una brutta storia quella del vecchio, ma di questi tempi si deve combattere per la propria esistenza, e chi cade non è vendicato».

In quel momento squillò il telefono nell'altra stanza.

«Scusate!» Holger lasciò i due giovani. Attraverso la porta socchiusa si sentì ogni tanto qualche esclamazione.

«Che cosa sta dicendo? Santo Iddio! È incredibile. Certo, sono qui nella mia stanza, li mando subito! È *troppo* meschino! Che papà, papà abbia...? No, grazie! E il prete ci crede? Cristo santo! Sa... Sa... Pronto! Il medico è arrivato?... E che cosa ha detto?...

Nessuna ferita esterna?... Sì, a risentirci; arrivano con il prossimo battello!»

Holger riapparve, il suo naso stretto come una lama era bianco.

«Santo Iddio, che storia!... Mamma è morta! Morta a letto!»

«Mamma è morta?»

«Sì, e la cosa peggiore è che la gente dice... che papà sia sospettato... perché il suo processo poteva essere archiviato solo... in questo modo!»

«Che cosa orribile!» proruppe Esther, che in quel momento non seppe bene verso chi indirizzare le proprie simpatie. «E il medico che dice?»

«L'unica plausibile causa del decesso sembra l'infarto».

«Dobbiamo partire, subito!»

Non fu versata una lacrima, non esternata altra emozione che una sorpresa austera. Si conoscevano la vita e i suoi modi brutali; si era pronti a tutto dal principio, e nella lotta, l'eterna lotta per ogni cosa, qualcuno era destinato a soccombere.

Quando Esther e Max giunsero alla villa di Storö videro lenzuola bianche davanti alle finestre. Nella sala vennero loro incontro i più piccoli vestiti di nero. Non avevano idea di che cosa fosse la morte, e sembrava che si trovassero a loro agio nella pace e nel silenzio che regnavano dopo i temporali.

«Mamma è morta!» disse il bambino, come se avesse raccontato una cosa qualunque e con quella punta d'orgoglio di chi, per la prima volta, può dare una nuova.

Quando Esther fu entrata nella stanza della madre con la governante si ricordò immediatamente di essere medico; ispezionò dunque il cadavere, costatandone l'effettiva morte. L'espressione del viso era esattamente la stessa di quella che aveva notato l'ultima volta che si erano viste, quando dal giardino si era sentito il ruggito del padre; la cosa le diede motivo di pensare a una causa psichica del decesso. Vi era dunque qualcosa di autonomo che si chiamava anima, esistevano sentimenti e altro che non poteva essere ricondotto a cellule o a tessuti.

Dopo avere verificato quanto le interessava domandò alla governante:

« Il padrone, mio padre, si è mai fatto vedere qui in casa da quando se ne è andato? »

« No, non si è fatto vedere; ma... ma è certamente malato, malato di mente, perché lo si è sentito... tutta notte e il giorno dopo, fuori nel bosco ».

« Lo avete sentito? »

« Sì, urlava, tanto che la signora non riusciva a dormire. Ma non appena la signora è morta ha taciuto ».

« Che fatto singolare! Dov'è adesso? ».

« Dicono che viva alla canonica ».

Esther andò giù da Max che, seduto al pianoforte, faceva finta di suonare, senza premere i tasti.

« Credi », domandò lei, « che la coscienza di mamma si sia svegliata? »

« No, non lo credo ».

« Che cosa credi, allora? »

« Già, se fossi teosofa supporrei che *lei* è morta per il dolore di lui. L'anima di lui, innestata su quella di lei, è stata strappata ed è mancato il tempo per un distacco graduale; per questo il cuore di lei è scoppiato. Separarsi non è così semplice come la gente crede e non è senza pericolo. Quando una moglie tradisce il marito, lui, anche senza esserne a conoscenza, lo percepisce in modo telepatico, sentendosi inesorabilmente spinto al suicidio. La cosa singolare è che il desiderio omicida dell'uomo tradito cerca sfogo il più delle volte nell'impiccagione. Il suo desiderio di morte sembra dipendere dal fatto che, tramite la donna, la sua anima è stata messa in contatto proibito con le sfere inferiori di un altro uomo; e l'istinto di preservazione dell'anima è tanto forte che si preferisce morire piuttosto che essere sporcati. Se gli uomini sapessero che pericolo corrono toccando le mogli degli altri, un pericolo mortale; e se sapessero quanto poco piacere provano nel possedere la donna di un altro. Cercano *lei* e trovano *lui*,

perché lui è dentro a impedire il passaggio. C'è stato di recente un giovane milionario che è partito in viaggio con la moglie di un altro. Un viaggio vero, in Oriente. Quando finalmente sono stati insieme, ecco che non hanno potuto. Perciò l'uomo ha sparato prima a lei e poi a se stesso.

«Non hanno potuto?»

«No! C'era scritto così nella lettera di lui al... marito, che era stato suo amico e che era tornato ad esserlo nell'attimo della morte! Un altro caso! Un uomo ha abbandonato sua moglie perché questa era intrattabile. Dopo un anno si è risposato con una ragazza giovane. Quando è entrato nella camera della sposa ha trovato nel letto la sua prima moglie. Non era lei, naturalmente, ma la somiglianza era così sconcertante che lui, preso dal panico, è fuggito lontano dai fantasmi. Eccoti la soluzione della misteriosa storia che sai. Dopo un paio d'anni si è risposato, ha avuto dei figli e vive tuttora».

«Che storie terribili!»

«Tratte dalla vita di tutti i giorni. Osserva tuo padre quando tornerà a casa, perché ritorna, ma non prima che la mamma sia sottoterra. Allora sarà sano. Non avrà nostalgia di lei, al contrario; non sarà in lutto, al contrario; ma avrà il colore dei cadavere e soffrirà particolarmente di freddo; tremerà orribilmente dal freddo e piangerà anche, senza essere triste. Contemporaneamente dimagrirà e le sue perdite corporee aumenteranno in misura abnorme. È il distacco da lei. In genere dura un anno ».

«Dove hai letto queste cose?»

«Non le ho lette, le ho osservate sulle persone comuni. E avrai pur notato la trasformazione di un uomo quando costui prova amore, grande amore per una donna. Per prima cosa dimagrisce, ma in modo bello. Durante il fidanzamento tutti i tessuti si fanno più sottili; egli modifica, senza prestarci attenzione, la sua dieta. Cerca frutta, latte, vino; non tollera niente di crudo o dal cattivo odore. È il corpo che si appresta alla nuova nascita per accogliere le emanazioni dell'anima di lei; sorveglia le proprie

azioni e i propri pensieri, perché sa che ormai tutto dipende da lui. Non la vuole sporcare a distanza e sa che lei soffre se lui ha cattivi pensieri. Hai notato come le sue parvenze si spiritualizzano, come emana luce, una luce fosforescente; come lo stolto diventa perspicace, lo stupido arguto, il brutto bello? Sono le nozze delle anime!»

«Sono cose che non capisco!» interruppe Esther.

«Già, lo so», rispose Max, «ed è per questo che la nostra relazione è finita!»

«Finita?»

«Sì! Finita! Perché sono già staccato da te!»

A quel punto Esther ebbe uno scatto di collera:

«Non ti ho mai posseduto!»

«No, non sei mai riuscita ad avermi! Non appartenevi alle mie regioni».

«E dici questo così, con tale freddezza!»

«Non c'è freddezza, sei tu che la senti! Non stai gelando ora?»

«Sì, spaventosamente!»

«Vedi! Esistono altre fonti di calore oltre al lavoro meccanico e all'affinità chimica. Non ti sembra che ci sia corrente in questa stanza?»

«Sì, tira vento».

«Sono io che mi riprendo la mia *aura*-, sai che cos'è l'aura? No, non sta scritto nei tuoi libri di veterinaria. Davvero non mi hai mai posseduto?»

Esther arrossì, sussurando come se provasse pudore:

«Sì, una volta... in sogno!»

«Ne ero certo», rispose il conte; «e so anche quando! Vedi, amica mia, credo che tra i nostri corpi ci sia odio reciproco, un caso molto frequente nel matrimonio... Comunque, adesso hai la prova della facoltà di estensione dell'anima o della sua apparente capacità di uscire da se stessa. Sai che cos'è l'incubo notturno? È l'anima del tuo nemico che viene a farti visita. Perciò, vedi, non si deve entrare in rapporti troppo intimi con le persone, perché

attraverso il contatto esercitano influsso o acquisiscono la facoltà di entrare in relazione con te. Conosco due sposi novelli che nel mezzo della notte si svegliavano angosciati e con le palpitazioni al cuore. Non riuscivano a spiegarselo. Ma poi si è scoperto che il fenomeno era correlato a un sogno che facevano in comune, seppure un sogno molto oscuro, tanto oscuro da lasciare soltanto l'impressione di una data persona. Lui, il marito, non ci teneva a rivelarne l'identità, visto che si trattava di un corteggiatore della moglie prima del fidanzamento. Ma quando la signora ha pronunciato il suo nome il marito si è sentito privo di inibizioni, ecco, i loro pensieri e i loro sogni sono stati disturbati dalle visite notturne dell'uomo respinto. Pensa con che scrupolo bisogna fare la guardia ai propri pensieri per non commettere reato... Giovinetti e vergini molestati nel sonno, turbati da fantasie che il più delle volte non sono le *loro*, come si crede, ma quelle *di altri*, addormentati o svegli. Non ricordo di essere stato disturbato da sogni voluttuosi quand'ero giovinetto, ma certo lo ero da percezioni che sembravano venire da fuori e che a me parevano tangibili. Per tornare a tuo padre, è mia convinzione che egli abbia ucciso tua madre senza saperlo. L'ha gelata a morte; se vai a verificare lei è morta di freddo».

Esther cominciò a passeggiare sul pavimento, poi prese uno scialle dall'attaccapanni:

«Mi fai paura!» disse la ragazza. «Anche tu gelerai a morte me!»

«Mettila via lo scialle di tua madre!» disse con calma il conte. «Quell'indumento conserva così tanto della sua *aura*; e ciò può turbarti! Può farti cadere in stati patologici...».

Esther si gettò lo scialle di dosso, poi disse:

«Sembra ortica sul corpo!»

«I panni di Nesso! Appunto⁵. - Vedi come è sensibile la vita spirituale. Al microscopio non te ne accorgi, ma se il tuo occhio interno è desto la vedi!»

« Perché certe cose non me le hai mai dette prima?»

« Perché se le avessi dette la nostra relazione sarebbe finita; era importante farti credere che mi facessi ingannare. Ma tu, amica mia, non hai mai avuto segreti per me. Quando l'ultima volta sei andata al ballo da sola eri in collera con me, e così hai deciso di vendicarti. Io, rimasto a casa, ti ho seguita nei miei pensieri. Quando mi hai tradito, quando hai consegnato la mia testa e il mio onore nelle mani di un cavaliere che credo di conoscere, allora la mia anima ha pianto come per un crimine contro le leggi celesti. E quando hai permesso che ti baciasse dietro una porta...».

Esther rimase ammutolita dal terrore, con il volto che chiedeva: «Come fai a saperlo?» Ma Max, il quale non aveva atteso che quella conferma, proseguì:

«Allora ho provato una sensazione di sporcizia su tutta la pelle, così intensa che ho dovuto togliermi di dosso tutti i vestiti e lavarmi nella mia tinozza. Vedi che non possiamo vivere insieme, dal momento in cui non sei capace di nascondermi niente! Perciò, dopo avere adempiuto alle leggi dell'onore offrendoti il matrimonio, dico addio. Addio! Ora mi riprendo il mio!»

Egli andò lasciando Esther lì, immobile come una statua al centro pavimento.

¹ Gioco di parole tra i quasi omofoni *vigsel* (nozze) e Wicksell, ossia il giornalista Knut Wicksell (1851-1926), nota figura del fronte radicale.

² Teatro di Stoccolma dal repertorio leggero.

³ Località nei pressi di Uppsala, sede della scuola di agraria.

⁴ Il riferimento polemico è a *Kunliga Dramatiska Teatern*, il Teatro Regio di Arte Drammatica a Stoccolma.

⁵ Assonanza tra *nässlor* (ortiche) e *Nessus*, il centauro Nesso il cui mantello insanguinato provoca la morte di Ercole. L'espressione «i panni di Nesso» indica in svedese qualcosa di

tormentoso da cui non ci si può liberare.

Capitolo XIV

Delitto di lesa maestà

La querela era stata sporta, suscitando molta attenzione. Ci si domandò se fosse espressione di arroganza o di timore. Il potere regio era infatti così indebolito che il suo detentore non osava fare uso dalle ampie prerogative concesse dalla costituzione, come quella di scegliere liberamente i propri consiglieri. In Norvegia, poi, si governava di fatto con la firma regale apposta con il timbro. Il monarca era solo una sorta di rappresentante interno del regno, così come i diplomatici rappresentavano il regno all'estero. A governare ci pensava il parlamento, non più il monarca. Nel ricevere una delegazione che chiedeva il suo appoggio in un'importante questione legislativa, Sua Maestà si era rammaricato di non poter fare nulla in proposito, perché il suo potere non era grande come credevano. Ma quanto più si indeboliva quel sostegno in alto, tanta più paura veniva a tutti quei disperati che là cercavano riparo; si ammassavano come pecore arrabbiate e percorrevano stradine per arrivare in testa, strade mai diritte e perciò difficili da seguire per chi, provenendo dal basso, si difendeva da solo.

Tra i più innocenti mezzi di difesa della monarchia vi era il possesso dell'egemonia nel mondo teatrale. La gente incontrava a teatro il proprio monarca, lì soltanto; lì egli dava udienza, era salutato dai suoi fedeli, e serrando le mani dava il segnale per ciò che andava acclamato e ciò che andava fatto tacere. Era un campo di maggio¹, un'adunanza degli antichi Svear, e perciò la posizione

non era irrilevante. Quando perciò il parlamento, in un attacco di parsimonia o avendo compreso l'importanza del teatro come assemblea extralegale (qui accadeva che delle pièce su commissione presentassero frivole caricature di legislatori), abolì le sovvenzioni ai teatri, ci fu apprensione negli strati superiori.

Il teatro privato, che si era mosso al passo con i tempi e aveva mantenuto in vita la grande arte, aveva subito la pesante concorrenza di teatri statali, e i mezzi per ostacolare il teatro libero non erano stati sempre eleganti. Così la famiglia reale, essa stessa residente in palazzi dove il pericolo d'incendio era elevatissimo, aveva indotto le autorità a imporre ai teatri privati misure tanto dispendiose contro il loro minore pericolo d'incendio che questi contrassero un grande e gravoso debito.

Ora che il teatro regio sarebbe stato chiuso, nacque il timore che il teatro privato potesse diventare il numero uno, quello che dava il tono, e la cosa doveva essere impedita. Allora nobiltà e borghesia cospirarono, formando un consorzio teatrale che dietro la facciata del sacrificio patriottico inaugurava un teatro basato sulla lotteria, il quale poi sarebbe stato spacciato alla nazione come teatro nazionale regio, il tutto a condizione che il parlamento accettasse il dono di Troia². Ovvero, si mirava a ottenere un teatro di corte finanziato dal parlamento, nonostante il deciso rifiuto di quest'ultimo di trafficare in teatri e ristoranti.

Questo procedere fraudolento e un po' ingenuo aveva irritato i democratici, fornendo lo spunto iniziale agli articoli di Holger Borg, i quali infine culminarono in delitto di lesa maestà.

Ecco, riassunto di seguito, il tenore dell'articolo:

*Del Principe
di
Anti-Machiavelli*

Fintanto che i popoli desiderano ancora un signore questo deve sempre ricordarsi che occupa il proprio posto per volontà del

popolo; ma anche se crede di sedere lì per diritto divino deve rammentare che si tratta di una grazia concessa da Dio e non abbandonarsi all'illusione di poter governare alla ventura.

Il principe deve avere un'educazione da statista e non da ufficiale, perché lo Stato non è un esercito, bensì lo Stato è uno Stato.

Il principe è *anche* il *summus episcopus* della chiesa, ma non per questo deve presentarsi al consiglio dei ministri con mitra e pastorale, il che sarebbe tanto inopportuno quanto dare udienza a diplomatici stranieri in uniforme d'ammiraglio.

Il principe deve tenersi al di fuori di tutti gli interessi dei cittadini e dei borghesi grandi o piccoli, perché la sua persona appartiene allo Stato; e nella sua persona deve tutelare degnamente la reputazione di coloro che rappresenta.

Il principe non deve occuparsi di affari, né concorrere nell'arte, nella scienza o nella letteratura, perché tutto il suo tempo appartiene allo Stato. E colui che deve soprintendere al lavoro di otto ministeri e di due camere dei rappresentanti non *deve* avere tempo per altro. Se *ha* tempo per altro, allora trascura il suo incarico.

Il principe deve essere giusto come l'onnipotenza in cui crede; fermo ma non crudele; indulgente ma non cedevole; irreprensibile ma non ipocrita; deve avere il coraggio di rinunciare al favore della massa mutevole, e nella consapevolezza di assolvere a doveri superiori deve ardire di essere solo, se ciò è necessario.

In quella sua posizione elevata, liberata dal contatto con le scorie della vita e dalla preoccupazione per la sussistenza, egli deve vivere nella bellezza e circondarsi di uomini saggi e buoni, non di buffoni e di giocatori d'azzardo; così potrà distendere il suo sguardo su tutto il regno, osservando le cose con maggiore ampiezza di altri mortali; così i suoi consigli avranno peso e le sue parole validità.

Il principe non deve sentire nessuna coscienza di classe. Non deve essere il capo della nobiltà né della corte né della dinastia,

bensì deve sentirsi come la Provvidenza dello Stato, la difesa della nazione e il padre della patria.

Il principe non deve far caso alle inezie, cose alle quali è superiore; la sua grazia deve premiare il degno e non l'indegno, perché la grazia si trasforma facilmente in ingiustizia.

Il principe deve proteggere il debole non perché questo sia debole, ma solo e soltanto quando costui è vittima di oppressione.

Termini generali applicabili a casi specifici, ecco il contenuto dell'articolo. Ad ogni modo il verdetto era stato emesso e parlava di tre mesi di reclusione. Ci si domandò come fosse possibile.

Erano avvenute molte cose negli ultimi anni; attraverso i dazi il regno si era isolato; con l'avvicinamento del governo al Reich tedesco un certo spirito *junker* e militarista aveva fortemente suggestionato i ceti superiori; quando poi nella seduta straordinaria del parlamento l'esercito mise le mani sull'educazione nazionale l'aria si fece pesante³. Le minacce e i preparativi di guerra dei norvegesi spaventavano la gente pacifica del paese; l'avanzata della socialdemocrazia minacciava le fondamenta della società; perciò tutta l'impotenza, tutto quanto era stanchezza e pigrizia si raccolse sotto la suprema protezione, e in quella maggioranza alto-borghese la querela e il verdetto furono salutati con unanime soddisfazione.

Con la crescente autorità del giornale, la casa di Holger Borg aveva mutato carattere diventando ritrovo di genti diverse. Ma la padrona di casa, che redigeva le liste degli invitati, si accorse presto che aumentava il numero degli inviti declinati, cosicché si dovettero organizzare le chiamate per classi sociali o per compagnie fisse di convitati. Perciò si tenevano particolari ricevimenti per alti ufficiali, ex ministri e membri delle commissioni parlamentari; era la chiamata della prima classe. Molti venivano perché non osavano mancare, e coloro che erano costretti mostravano, apertamente di non essere venuti di propria volontà. Non osservavano l'abituale cortesia, non intrattenevano la

padrona di casa; tacevano e mangiavano, capitava anche che lasciassero passare un paio di portate senza nemmeno toccarle, in quanto sazi da prima. Tutto questo mortificava l'austero ingegnere, ma così voleva sua moglie e siccome lui rappresentava i diritti delle donne, era lei a decidere.

Fu proprio nel corso di una di quelle cene che si cominciò a mettere in discussione la querela. Gli alti ufficiali non si erano fatti vedere, solo un capitano era presente. Questi era lì in parte perché aveva delle cambiali, in parte perché era solito portare con sé succinte informazioni targate stato maggiore, apparentemente innocenti ma di contenuto sostanzioso. Quel giorno era altero, in assenza dei suoi superiori e nel presentimento dell'incidente. Si stuzzicava i denti con il coltellino per il dessert, si occupava personalmente delle bottiglie e accendeva sigarette. La padrona di casa era nervosa e avendo preso il brutto vezzo di correggere il marito, muoveva rilievi a qualsiasi sua iniziativa, più per sbadataggine e mancanza di autocontrollo che per cattiveria. L'uomo, offeso dalla moglie da un lato e dal rozzo comportamento del capitano dall'altro, restò completamente ammutolito, pesando con il suo silenzio sulla compagnia. Ognuno chinò il capo sul proprio piatto e non osò guardare gli altri.

Quel gradevole incantesimo che suole accompagnare una festa attorno a un tavolo, dove dai bicchieri luccicanti si crede di avere bevuto l'oblio, dove si vive assieme per qualche mezz'ora nella completa illusione di essere amici, di non avere conti in sospeso, quell'incantesimo era spezzato. Tutti erano desti e consapevoli, seduti come spogliati l'uno al cospetto dell'altro; l'uno sentiva i muti pensieri dell'altro, le espressioni dei volti raccontavano i segreti di tutti; gli interessi e le passioni che li avevano radunati lì sembravano svelati, ed essi si vergognarono dinanzi agli altri e dinanzi a se stessi. La padrona di casa, che per un attimo aveva messo da parte i modi da bohème rimanendo immobile e solenne, cambiò improvvisamente tono quando vide che tutto era perduto; e in preda alla più totale disperazione si scolò un bicchiere intero

per farsi coraggio, brindando però in onore del capitano, il quale colse al volo l'occasione per decidere di dare uno scossone alla compagnia. Dal fondo dell'ultimo suo bicchiere emersero prima un accenno al fatto che il giornale dava protezione e appoggio alla "letteratura indecente", che lui non aveva mai letto, e poi certe dicerie sui ricevimenti di terza classe che si facevano in quella casa per la bohème di artisti e in cui pare accadessero le cose più bizzarre; il capitano, dimenticando la canizie degli uomini saggi, cominciò a ridere fragorosamente.

« Dunque sembra che ve la spassiate ai vostri ricevimenti di artisti», disse; «ho sentito raccontare cose forti e la prossima volta mi piacerebbe esserci».

«Che genere di cose ha sentito?» domandò con sufficiente imprudenza la signora, ormai decisa a divertirsi a ogni costo.

«Beh...».

A quel punto il padrone di casa cercò di sviare, ma era troppo tardi.

« Beh, ho sentito del poeta Grönlund che è arrivato alla cena con mezz'ora di ritardo, e quando è arrivato era così sbronzo che si è servito lo spezzatino sulla tovaglia!»

«Non era affatto spezzatino...» strillò la signora.

«Vabe', sarà stato pasticcio di vitello e maiale... E poi al momento del dolce si è messo la signora sulle gambe, con il risultato che è stato sollevato di peso e buttato fuori, sull'ingresso. Vero, Holger?»

«Che è stato buttato fuori è vero», rispose il padrone di casa, « e che ciò può capitare a chiunque si comporti male è fuori di dubbio».

L'ultima parvenza di finzione si era dissolta; stavano lì seduti così com'erano, nemici nati, nemici cresciuti; e ora infuriò la battaglia. L'ufficiale sguainò la sciabola:

« Se intendi dire che io, che onoro la tua casa con la mia presenza, debba aspettarmi di essere buttato fuori, mi scuoterei dai piedi la polvere di questo luogo al primo accenno e volterei le

spalle a una compagnia in cui non avrei mai dovuto prendere posto...».

La signora corse fuori in lacrime, seguita dal marito. Gli ospiti si alzarono e andarono nell'atrio. L'ultimo combattente, il capitano, riempì un bicchiere con del madeira, che bevve con calma fino in fondo, dando a intendere che egli non fuggiva, ma che anzi era pronto alla battaglia. Poiché non veniva nessuno, l'uomo accese un sigaro e andò nell'atrio vuoto, dove una domestica lo aiutò a indossare il soprabito. Il capitano la prese sotto il mento e le domandò come si chiamava, dopo di che scivolò fuori sul pianerottolo.

Intanto la signora si era gettata furibonda sul suo letto.

«Già, perché devi invitare certi mascalzoni in uniforme?» disse il marito per consolarla.

«Oh, loro non sono mascalzoni, ma tu scrivi sul giornale come un mascalzone e per questo le persone rispettabili non vogliono più venire da noi».

Ecco tutta l'opinione che la moglie aveva dell'attività di lui. Egli ne aveva già avuto sentore, ma la signora si era sentita celebrare così tante volte come il suo buon genio che, fedele al suo ruolo, non le dispiacque di essere l'ispiratrice degli articoli del marito quando questi venivano salutati con il plauso. Quell'aperta ammissione del disprezzo delle sue opinioni fu per lui come una botta in testa, proprio adesso che aveva bisogno di approvazione; ma l'uomo non riusciva a essere arrabbiato con colei che pure lo aveva introdotto in ambienti dove non voleva stare.

Andò nella sala, che trovò vuota e con la tavola devastata; i domestici erano in attesa ed egli si vergognò dinanzi a loro. Gli ospiti se ne erano andati senza salutare. La casa era infangata e lui stesso offeso, umiliato. Ma in quel frangente prese la decisione di ripulire la casa e di non cedere più alla vanità di sua moglie. In quel modo avrebbe rinunciato alla sua felicità effimera e del tutto illusoria, ma così doveva succedere.

Si coprì per andare al giornale. Lì venne informato della

querela e ciò chiarì di colpo la sua situazione. La guerra era stata dichiarata e già con i giornali della sera le truppe si erano schierate. Non più compromessi; nessuna illusione di riconciliazione tra le classi; i ceti superiori erano in vantaggio, e dopo avere avuto l'esercito nella seduta straordinaria del parlamento aprirono le ostilità.

*

Il giorno prima dell'inizio della detenzione Holger e sua moglie ebbero un alterco che li divise. Lei pretendeva che lui chiedesse la grazia, per lei. Al suo rifiuto la donna dichiarò che il marito non era un uomo; perché un uomo si sacrificava per sua moglie.

Era così irretito dalle proprie teorie che non fu capace di risponderle. Ma da quel sentirsi inerme nacque per la prima volta in lui l'opposizione che avrebbe portato alla liberazione.

Perché non sapeva rispondere? Perché l'affermazione di lei era talmente stupida che non esisteva risposta adatta.

La sera uscì, deciso a non tornare. Per le dieci e mezza i suoi amici gli avevano preparato una festa di commiato alle Sale Gotiche. Prima di quell'incontro andò al Teatro dell'Opera con suo zio, il dottor Borg. Sedevano in platea in attesa dell'ouverture. Il pubblico indossava i vestiti delle grandi occasioni, ma il palco reale era vuoto, per cui non comprendeva bene la situazione.

L'orchestra prese posto e cominciò ad accordare gli strumenti. Il direttore d'orchestra salì sul podio, diede qualche colpo di bacchetta... e si voltò subito verso il palco reale con un inchino; poi fu intonato *Ur Svenska Hjärtan*⁴.

Il pubblico si alzò in piedi; tutti si alzarono tranne Holger e il dottore.

«Ci si inchina al cappello di Gessler⁵?» chiese Holger allo zio.

«Dev'essere l'onomastico o il compleanno...».

«Già, ma con il palco vuoto? È folle!»

Immediatamente si sentì una voce che ordinava: « In piedi!»

Holger si voltò, ma fu subito afferrato per il bavero e sollevato dal suo posto. Poiché non utilizzava mai altre armi che le parole e la penna, andò via, seguito dal dottore.

« E questo che cos'è?» domandò una volta uscito in strada.

«È il lacchè svedese! Salutare il proprio monarca d'accordo, ma salutare sedie e tavoli! Adesso comprendi che cosa significa il nuovo Teatro dell'Opera!»

«Avevo ragione, dunque, a darci dentro! Ci aspetta proprio un bel decennio!»

«Ti dirò una cosa che ho sentito oggi, ma mi devi promettere di non parlarne in giro. Un medico di campagna, un amico che non mente mai, ha raccontato di essere stato interpellato dal comandante del distretto militare, il quale voleva sapere da lui se in caso di guerra contro la Norvegia si sarebbe arruolato come chirurgo!»

« L'ho già sentita da altre parti, ma la cosa è ufficialmente smentita dall'alto».

«Mentono, naturalmente».

«Non credo che mentano, ma potrebbe darsi che sondino il terreno».

«Non mentono lassù? Allora non conosci i diplomatici. In fondo non è altro che la vecchia arte del governare, apparire sinceri ma essere falsi. L'onesto mediatore ha pur redatto il dispaccio di Ems⁶. Già, la Norvegia! Che è costata alla Svezia vent'anni di preoccupazioni; che ci ha lacerato e ha distolto l'attenzione dai nostri interessi. Merita tanta considerazione quel piccolo paese? Un popolo di pescatori, capitani di mare e pastori, che vive alla giornata, indebitato come noi. Una terra di turismo e di albergatori, più famosa per i suoi panorami che per i suoi campi coltivati, esportatrice di pesce essiccato e d'acqua ghiacciata. Che cosa abbiamo a che fare con loro? Poveri presuntuosi, che desiderano il governo delle donne! Al diavolo!»

«Sei il solito misogino!»

«Scemo! Ma se sto per sposarmi la terza volta».

« Per me non esiste alcuna questione femminile! Io vedo soltanto esseri umani ».

« Se non riesci neppure a vedere la differenza tra uomo e donna allora sei perverso come tutti gli altri. Ma siccome domani devi andare in prigione, parliamo d'altro! Hai sentito che i Gialli sono stati degradati?»

« Sì, così si dice, sembra che si siano giocati la loro chiesa⁷».

«Il monumento alla disfatta di Lützen. Ridicoli quelli che da noi celebrano le disfatte; fra un po' festeggeranno anche Poltava⁸».

«A proposito dei Gialli, sembra che anche lì ci sia una discendenza falsa, perché la Brigata Gialla di Lützen era costituita da tedeschi e stava al centro; inoltre una brigata consisteva di più reggimenti; e quel colore giallo sembra risalire al Periodo della libertà».

« Già, ma questi sperperatoti della cassa finiranno in prigione?»

«No, saranno promossi; ma in prigione andrà di sicuro chi osa parlarne! Avevo pensato di inserire questa storia nel mio articolo, ma poi ho cambiato idea; ora me ne pento».

Passarono davanti al Mindre Teatern, illuminato a festa per uno spettacolo di gala.

«Il repertorio del Södra Teatern con le pretese del Teatro Nazionale⁹».

«Teatro regio, fondato da Anders Lindeberg, colpevole di lesa maestà¹⁰; comincia e finisce con un delitto di lesa maestà! Che paradosso, eh?!»

« Un teatro nazionale gestito da una signora delle case da gioco che abita su Strandvägen, con gli ingaggi curati da... già; ma i grandi sono esclusi: Antigone e Giulietta sono scappate, Amleto e Orazio si aggirano disoccupati sulla piazza in attesa della fine. In cima il gusto non è elevato. “Allegro e sporco”, ecco il loro gusto! La serietà li spaventa».

« Fanno ridere i vecchi idealisti; l'*Allehanda* proclama Paul de Kock¹¹ privo di malizia, e *Posttidningen* protegge il “dissoluto e ateo” Anatole France! Che cos'è?»

— « È Barabba! Liberare chiunque, anche Barabba, ma non il grande Zola! Hanno una tale paura di tutto quanto è grande e forte, perché sono piccoli e deboli. Sai, poco fa nella sala del Teatro dell'Opera, quando ho sentito quella mano che da dietro si appoggiava pesante su di me, ho domandato che cosa volesse lo sconosciuto. Un poveraccio senza personalità, che non mi è superiore, ingrandisce la sua insignificante persona facendo finta di essere parte della regalità. Vuole che io adori il *suo* dio, perché è il *suo*, così per un attimo si sente sopra di me. Sono una specie di animali che formano colonie, coralli che vivono e crescono in blocco. Non hanno pensieri propri, bensì ricordano soltanto quello che hanno letto sul giornale, nel libro, quello che hanno sentito dire; quando leggono assimilano tutto senza filtro, grano e ghiaia, un pezzo di sanguinaccio e uno di stereo; e quando parlano aprono il loro sfintere ed espellono attraverso la bocca, che è il loro ano. È la maggioranza, il popolo fedele, il buon senso che è solo nonsenso; sono i benpensanti, i silenziosi della nazione, il cuore della popolazione. E tutti ambiscono al comando, ma fanno solo comandare attraverso il comandante, il quale diventa loro strumento, perché comanda tramite loro. Sai, divento anarchico contro la mia volontà!»

« E chi non lo diventa! Quando la vita e lo sviluppo hanno raggiunto una velocità tale che adesso un periodo della storia universale passa in dieci anni, chi progredisce trova sempre più irritante l'essere schiacciato in basso da una forma di governo superata, che non comprende nulla della realtà contemporanea. I costumi si modificano, ma le vecchie norme del costume permangono; le concezioni giuridiche si rinnovano, ma il codice rimane fermo al 1734 e al 1886. Se noi misuriamo in metri e in corone i vecchi misurano in braccia e in talleri. Sono queste sproporzioni dell'edificio sociale a rendere la vita un inferno o un

manicomio. Sai una cosa: un paese che non ha avuto la sua rivoluzione non può crescere. Vai a vedere nell'almanacco nobiliare, scoprirai se abbiamo bisogno di un massacro di Stoccolma¹², di uno di Linköping¹³ e delle confische di Carlo XI¹⁴. Sei andato in giro per Lund e hai visto il suo parco? Lì un albero giovane non può crescere perché quelli vecchi ostacolano e fanno ombra; dentro sono vuoti, marci e abitati dalle civette. Ma abatterli non è consentito! E perché mai?... Il giorno che cadranno da soli l'intero parco diventerà un deserto di sabbia e si dovrà attendere per generazioni prima che avvenga una ricrescita. No, bisogna diradare e rinnovare!»

«Ti piacerebbe stare presso il patibolo?»

«A me? Se mi piacerebbe! Sono abituato alle sofferenze degli innocenti durante le operazioni; starei vicino alle loro teste per dare una buona parola nell'ora estrema dopo averli cloroformizzati. Sono un selvaggio io, sebbene svedese all'anagrafe; e credo che il futuro sia dei selvaggi. Sai bene che tutte le nazioni civilizzate muoiono di civilizzazione, di mollezza, di protezione degli animali e di musei etnografici. Di certo morrà chi si volta indietro a guardare i propri escrementi. È quello che la nazione sta facendo in questo momento, quando guarda indietro a Lützen e Narva¹⁵, a Gustavo III, e all'Accademia Svedese, a vecchie catapecchie e a campanili, a tirelle di legno e a ciotole a quattro manici¹⁶; non fanno che voltarsi, indicare le proprie cacche e dire: "Guarda, questa l'abbiamo fatta noi!" Già, e se non se ne liberano in fretta, noi non avremo mai l'opportunità di fare i *nostri* bisogni!»

« Sei tornato al tuo vecchio punto di vista sulla Grande Scempiaggine?»

«Sì, quando sono stanco penso che tutto sia Scempiaggine; ma dopo una buona dormita sono nuovamente pronto per la danza verso il grande ignoto!»

*

Vagarono su e giù per le strade.

«Vedi», riprese il dottore, «ciò che rende lo stato di cose ancora più insopportabile per me e per i miei coetanei, è che negli anni Sessanta siamo stati educati all'idea che la monarchia fosse un'illegalità, un'usurpazione; che il principe fosse il naturale nemico del popolo e che colui che volesse essere Bruto meritasse il grande trionfo. Sentivamo cantori della libertà come Talis Qyalis¹⁷ e Snoilsky¹⁸ celebrare la repubblica come bene supremo. Così noi repubblicani rimanemmo in attesa della nuova Gerusalemme, e nel 1866 credevamo che fosse arrivata. Invece no. E dopo che hanno colpito te siamo precipitati agli anni Quaranta. Penso che oggi ci sia puzza di Karl Johan¹⁹, di Crusenstolpe²⁰ e di Anders Lindeberg, ma principalmente di Karl Johan. Quest'ultimo è per me il concentrato di tutto ciò che ristagna: il potere di confisca e il palazzo del municipio, la fortezza di Vaxholm e i suoi grandi accampamenti; in breve: ciò che ci ha preceduto era già cenere di morti quando noi siamo cresciuti; adesso viene riesumata ed emana cattivo odore. Ma dimmi, hai paura della prigione?»

«No! Anzi! Sarà per me una ricreazione, poiché voglio rifare la mia educazione».

«Già, non c'è da giocarci; sono stato dentro sei giorni come medico militare e stavo per arrivare alla sovrapproduzione cerebrale».

«Che cosa avevi fatto?»

«Mi ero opposto all'illegale trattamento delle reclute. I medici adoperavano la truppa per esperimenti idioti, come la misurazione del volume dello stomaco, che qualsiasi manuale indica in tre litri. A tal scopo dovevano ingoiare il tubo di gomma e se non ci riuscivano o non volevano erano puniti per insubordinazione. Che te ne pare? Insomma, presi le difese di chi subiva il torto ed ebbi sei giorni di prigione. Questa è la Svezia, il paese che, nella mia gioventù, si doveva edificare con la legge! - Questo nuovo

esercito significa il piccolo stato d'assedio! Una monarchia costituzionale con al proprio interno una guardia pretoriana che determina la volontà suprema. Arbitrio, parzialità, assenza, di legge, ecco tutto».

Camminarono per un'altra mezz'ora, in silenzio, in attesa che scoccasse l'ora in cui sarebbe cominciata la festa di commiato.

Improvvisamente apparve da dietro un colosso, nella cui voce mite e compassionevole si riconobbe il pastore Alroth:

«Perché ve ne andate così abbattuti?»

Il pastore, infatti, si era recato in città dall'arcipelago per salutare il nipote Holger e manifestargli la sua solidarietà. Egli era certamente un suddito fedele del re ma, similmente al clero nel suo complesso, non poteva sopportare che il capo della chiesa luterana fosse un ammiraglio. Il fatto che il padre della patria dovesse essere il *summus episcopus* della chiesa fu una conseguenza della Riforma; e un papa mondano al di sopra dell'arcivescovo somigliava un po' alla gerarchia della guardia reale, dove il colonnello non era che il comandante in seconda. L'attenzione posta da Holger a quella vecchia assurdità era piaciuta al pastore, che perciò, mentre ci si incamminava verso le Sale Gotiche, non fece che esibire benevolenza.

La vecchia guardia era lì: il console Levi, l'architetto Kurt, che altrimenti badava agli affari suoi senza far parlare di sé, Sellén, invisibile e spesso in viaggio.

L'atmosfera era pesante. Alla fine, passati gli anni spensierati, era arrivata la serietà. Adesso si sarebbero suggellate le proprie dottrine con la sofferenza, accettate le conseguenze senza lamenti.

«Dov'è Lundell, il professore?» chiese il dottore, alla ricerca di un capro espiatorio.

« Non viene », rispose Sellén. « Porta la stella dell'ordine cavalleresco e non può tollerare un delitto di lesa maestà».

«Ecco, vedete la stella dell'ordine! Lo scontrino indicante che ci si è levati il soprabito, che si è venduta la pelle! Non è così

innocente come si dice!» inveì il dottore.

Il pastore prese da parte Holger in un vano della finestra.

«Ti mando i saluti di tuo padre!»

« Che cosa fa, come vive? »

« È di nuovo a casa con i bambini, ma non è più lui. Sembra che l'immeritato discredito di cui è rimasto vittima e i tremendi sospetti sorti attorno alla morte di tua madre lo abbiano scosso a tal punto che egli si è messo in testa di essere colpevole».

«Un caso non imprevedibile», rispose Holger. «Nel periodo in cui leggevo le invettive contro di me sui giornali ho finito lentamente per credere di essere quel mascalzone che si dipingeva. - E come se la passa mio fratello Anders a Långvik?»

« Non lo sai? Partirà per l'America dal momento che l'affitto è scaduto».

« Per l'America? Per la nuova Svezia? Già, finiremo tutti lì prima o poi».

Avevano servito da bere e il dottore chiamò a raccolta:

«Già, buoni amici», esordì. «Nell'ultimo degli anni Ottanta abbiamo festeggiato in questa sala la rivoluzione francese. Certamente il fratello Alroth non era con noi quella volta, perché non è un rivoluzionario, e il fatto che egli si trovi qui oggi ha le sue intime ragioni che dobbiamo rispettare. Anche le porte che danno sui saloni dell'orchestra sono chiuse per riguardo verso di lui, ma egli ci permetterà certo di lasciarle per un attimo socchiuse, quando, in onore del giorno, farò suonare la Marsigliese ».

Il pastore fece un cenno di approvazione, non senza un certo timore.

«Ciò che dovevamo dire a Holger stasera», proseguì il dottore, « egli lo sa da prima; noi non lodiamo la sua azione, né compiangiamo il suo destino, perché il guerriero fa il suo dovere senza chiedere ricompensa o elogio ».

«Niente politica, ti prego!» sussurrò Holger con lo sguardo rivolto al prete, ai cui sentimenti teneva, nonostante tutto.

«No, niente politica, solo un po' di musica per ricomporci!»

Fece un cenno al cameriere, il quale aprì verso i saloni le porte sul fondo e uscì sulla balconata, da dove con un tovagliolo diede un segnale al podio. Ci fu una pausa. Poi l'orchestra suonò *Ur Svenska Hjärtans djup*²¹.

Dal basso si sentì rumore di sedie e di tavoli; era il pubblico che si era subito alzato in piedi per intonare l'inno.

«Rispondono per le rime, ragazzi!» fece il dottore rassegnato.

Il pastore non comprese la situazione, bensì credette che fosse tutto uno scherzo, cosicché non subì il contraccolpo che contrariò gli altri. E attaccò a parlare di tutte le cose possibili, di irrilevanti inezie che gli altri ascoltarono immersi nei loro muti pensieri.

La cena passò in fretta e la compagnia si sciolse presto, perché il rumore delle molte teste di laggiù produceva una sensazione di minaccia e di soffocamento.

Il dottore e il nipote andarono da soli in un albergo, poiché Holger non voleva più vedere casa sua prima di essere uscito di prigione.

«Minoranza oggi, maggioranza domani!» disse il dottore. «Del resto l'esperienza insegna che colui che vaga nel bosco credendo di essersi smarrito improvvisamente raggiunge la meta. La rivoluzione francese poteva solamente nascere dopo il governo di un Luigi XV. Tanto peggio tanto meglio! In fondo questa è solo una pausa tra i pasti; si allarga la cintura e l'appetito è di nuovo lì. Le vele sono sospinte indietro quando si vira, e vedrai che presto vireremo di bordo. Mi sembra di andare in giro e di prendere congedo da tutte le cose vecchie che abbandoneremo presto; ciò che meno si era considerato diventa in tal modo assai caro. Il nuovo secolo arriverà con una nuova razza e con nuove idee, e allora tutto questo si sarà appassito da solo. Vai dentro, Holger, e trasformati in crisalide. Esci con le ali, così voleremo! Adesso fatti abbracciare, e buona notte!»

Si separarono senza dolore, senza grandi parole, ma con una serietà che non avevano conosciuto prima.

¹ Riferimento al *magis campus* di epoca carolingia (752-987), grande raduno nazionale che aveva luogo a maggio.

² Dal 1888 si cominciarono a privatizzare i teatri regi. Nel 1889 si costituì un consorzio per la costruzione del nuovo Teatro dell'Opera. Il consorzio si finanziava con obbligazioni dove una parte degli interessi era pagata attraverso gli introiti della lotteria. Simili forme di finanziamento furono utilizzate per la costruzione del nuovo Teatro Regio d'Arte Drammatica.

³ Nella seduta straordinaria del parlamento del 1892 fu introdotto l'ordine di novanta giorni di esercitazioni militari per i soldati di leva.

⁴ L'inno in onore del re *Ur Svenska Hjärtans djup (Dal profondo dei cuori svedesi)*, testo di Talis Qyalis (pseudonimo di C.V.A. Strandberg) e musica di Otto Lindblad. Eseguito la prima volta nel 1844, fu l'inno nazionale dal 1866, per essere sostituito nel corso degli anni Ottanta e Novanta dall'attuale *Du gamla, du fria*.

⁵ Riferimento alla leggenda di Wilhelm Tell, nota soprattutto attraverso l'omonimo dramma storico di Friedrich Schiller del 1804. Gessler è il crudele viceré asburgico che fa appendere un cappello a un palo, pretendendo dagli svizzeri che si scoprano il capo al loro passaggio in segno di sottomissione.

⁶ Il 13 marzo 1870 il cancelliere Bismark rese pubblico un telegramma sulle trattative in corso a Ems tra Guglielmo I e l'ambasciatore francese a Berlino, circa l'eventuale ascesa di un principe tedesco al vacante trono di Spagna. Il telegramma acuì la tensione tra Francia e Prussia, che poco dopo sarebbe sfociata in guerra.

La Brigata Gialla, o Reggimento Giallo, fu uno speciale corpo dell'esercito svedese durante la Guerra dei Trent'anni. Confluì poi

nella guardia reale. Il riferimento è a delle irregolarità finanziarie connesse alla costruzione della loro chiesa nel 1891.

⁸ Re Gustavo II Adolfo morì in battaglia, a Lützen, nel 1632, durante la Guerra dei trent'anni (cfr. nota 8, cap. IV). Poltava, in Ucraina, è il luogo della disfatta di re Carlo XII contro i russi, il 28 giugno 1709. Quella battaglia segnò la fine dei grandiosi piani di conquista di quel re e di tutto il periodo di espansione territoriale svedese iniziato proprio con Gustavo II Adolfo.

⁹ Il Mindre Teatern (lett. teatro minore), presso i giardini di Kungsträdgården nel centro di Stoccolma, funzionò come teatro regio dal 1863 al 1907, in attesa che si completasse la nuova sede del teatro presso Nybroplan, che è anche quella odierna. Sul repertorio di Södra Teatern vd. nota 2 del cap. XIII.

¹⁰ Anders Lindeberg (1789-1849), scrittore e uomo di teatro. Condannato a morte nel 1834 per delitto di lesa maestà. Ottenne poi la grazia e fondò Nya Teatern nel 1842, poi Mindre Teatern.

¹¹ Paul de Kock (1794-1871), romanziere francese che godette di popolarità nell'Ottocento.

¹² Nome delle esecuzioni capitali eseguite a Stoccolma l'8 e il 9 novembre 1520 per ordine del re danese Cristiano II, quando la Svezia cercava di uscire dall'Unione di Kalmar, che la legava a Danimarca e Norvegia. Il massacro fu una tappa dello scontro tra «unionisti» e «indipendentisti», risoltosi in favore di questi ultimi con l'ascesa di Gustavo Vasa negli anni immediatamente successivi.

¹³ Nome delle esecuzioni capitali dei seguaci del conte Karl Sigismund, avvenute il 20 marzo 1600. Sigismund si era opposto al potere centrale della dinastia Vasa.

¹⁴ Salito al trono nel 1672, Carlo XI intraprese una politica di riorganizzazione finanziaria dello Stato, che prevedeva grandi confische di beni a spese della nobiltà, arricchitasi durante la Guerra dei trent'anni.

¹⁵ Città dell'Estonia dove il 20 novembre 1700 Carlo XII

sconfisse un esercito russo cinque volte maggiore.

¹⁶ Il bersaglio è ancora il museo etnografico di Skansen (vd. nota 1, cap. III). Rispetto allo sguardo rivolto al passato, non si può negare che lo stesso Strindberg avesse sfruttato tra il 1899 e il 1902, dunque solo qualche anno prima de *Le Sale Gotiche*, quella contingenza culturale, con i suoi numerosi e fortunati drammi storici dedicati ai monarchi svedesi.

¹⁷ Pseudonimo di C.V.A. Strandberg (1818-1877), poeta svedese.

¹⁸ Carl Snoilsky (1841-1903), poeta svedese.

¹⁹ Karl XIV Johan, ovvero Jean Baptiste Bernadotte, re di Svezia e Norvegia dal 1818 al 1844.

²⁰ Magnus Jacob Crusenstolpe (1795-1865), scrittore e membro dell'opposizione liberale. Anche lui accusato di delitto di lesa maestà, trascorse tre anni di prigionia nella fortezza di Vaxholm, nell'arcipelago di Stoccolma.

²¹ Vd. nota 4 di questo capitolo.

Capitolo XV

Al ristorante del Teatro dell'Opera

Erano trascorsi un altro paio di anni. Un pomeriggio il dottor Borg e il caporedattore Holger stavano seduti al nuovo ristorante del Teatro dell'Opera. Holger Borg non era più lo stesso; i tre mesi di prigione avevano avuto uno strano effetto su di lui. Era successo qualcosa di cui non voleva parlare; il suo viso si era irrigidito tanto che non sapeva più sorridere; qualcosa al suo interno si era gelato e qualche nervo sembrò saltato. Continuava tenacemente a procedere con buona andatura; eppure si notò in lui un modo diverso di trattare i temi religiosi. Non scherniva più, né tantomeno oltraggiava; era svanita la sua gaia fede nella meccanica del mondo senza meccanico, e non riusciva più a spiegare i destini umani con la zoologia.

Fu lo stesso anno in cui nel mondo cominciarono le apparizioni. Si manifestarono segni e miracoli, misteriosi decessi, chiaroveggenze, profezie. Avvennero cambiamenti di fronte: i fedeli divennero infedeli e gli uomini illuminati divennero credenti. La scienza stessa conobbe dei fiaschi; la linfa milionaria di Koch fece cilecca; nessuna scoperta, nessun progresso, solo inezie; ma poi si sentì dall'America che si faceva l'oro dall'argento e dal rame, e che una ditta era stata formata con il patrocinio dei grandi nomi di Edison e Tezla. Ciò comportava dunque la bancarotta della chimica e l'ascesa dell'alchimia.

Processi alle streghe furono dati per imminenti a Parigi; si venne a sapere di conversioni al cattolicesimo; le belle arti, così come la letteratura, avevano abbandonato il naturalismo per

muoversi verso il misticismo. C'era nel mondo un ribollio e un'animazione che preannunciavano novità.

I due amici stavano proprio ragionando sulle prospettive future quando a Holger capitò di indirizzare il proprio sguardo sui celebri dipinti del soffitto:

« Non ci vedo davvero niente di immorale; i musei e il palazzo reale di Stoccolma sono pieni di quadri simili¹».

« Già, ma la cosa divertente è stata vedere il grande uomo faustiano, sostenitore dei buoni costumi e antinaturalista nel 1884, apparire ora come difensore del nudo, e con un'energia che invano si era attesa da lui al posto giusto²».

« Ora è morto e domani ci sarà il suo funerale. Sarà interessante».

In quel momento arrivò il giornale della sera. Holger dovette dare un'occhiata.

Il dottore sentì un respiro affannoso e uno spiegazzare e notò lo sconcerto sul volto di Holger.

«Hai perso qualcosa?» domandò.

Il giornale fruscì nella mano di Holger, che lo lasciò cadere sul tavolo.

«Che è successo?»

«Leggi!»

Il dottore lesse e leggendo si gonfiò, s'illuminò.

C'era scritto che la somma sacerdotessa dell'emancipazione femminile svedese aveva buttato giù dalla finestra tutta quell'accozzaglia di idee, avendo scoperto che erano folli. E che esortava il proprio sesso e le madri a lavorare affinché la donna si evollesse a donna, madre e moglie³.

«Era ora!» esclamò il dottore. «Fallimento era e fallimento si è rivelato, perché sbagliata era la premessa di partenza. Ma pensa, metterci tanto lavoro, tanto odio, tanta merda. Volevano assassinare Falk perché non riusciva a cogliere le sottigliezze della follia. Se fossi credente farei un'ecatombe in sacrificio agli dei!»

Holger non poté congratularsi perché sentiva di aver perso la

propria religione, la fede nella donna! E di riconoscere un errore non aveva la forza. Se la prese, come capita in questi casi, e dopo essersi riavuto fece la voce grossa.

«Siccome lei si è stancata, allora...».

«Allora? Parliamo d'altro! Come va a Esther e Max?»

« Sono di certo buoni amici, ma il matrimonio è stato rimandato, perché i preti non hanno voluto fare le pubblicazioni».

«E perché si deve annunciare pubblicamente che due persone hanno l'intenzione di amarsi?! La cosa più segreta, che un naturale sentimento impone di nascondere, deve essere esposta! Lo trovo cinico! Poi si ha paura della bigamia! Certo, ma le famose bigamie e poligamie *all'interno* di famosi matrimoni, quelle sono impunte e sono diventate consuetudine. Ormai la donna prende marito solo per avere qualcuno che le regga il moccolo e le faccia da protezione legale - diavolo, l'uomo deve essere una copertura per donne lussuose. E quando avete liberato la donna dalla femminilità e dal pudore, lei è diventata *cocotte*. Siete stati voi a distruggere il sesso e il matrimonio e sono state quelle donne maschiline a corrompere gli istinti degli uomini facendoli diventare perversi. Così è andata a finire la Grecia! Con aspasi⁴, amiche e sodomiti. Credo che ci stiamo avvicinando alla fine! Io, come sai, ho cercato più volte moglie, che fosse donna di casa e madre, ma ho trovato soltanto *cocotte*. Andare in calore e odiarsi, questo ho trovato. Per il mio amore — scusa l'espressione - ho cercato un amore che lo ricambiasse, ma ho trovato solo odio; odio contro l'uomo, in cui sembra consistere il cosiddetto amore della donna. Potere mortificare un uomo, ecco il suo ideale. Tu lo sai bene!

Dai a lei la tua forza di uomo e con quella forza, la tua, lei ti domina. Funziona come l'apparecchio trasformatore; moltiplica la forza della tua corrente e la commuta contro di te. Ma tu non lo hai mai capito! Guarda come crolla il tuo gioiello ogni volta che le levi la corrente! Quando sei prostrato ai suoi piedi ti prostri a te stesso! Basta vedere come nascono queste “grandi donne” che hai ammirato. Prima cercano grandi uomini, famosi, suggestivi;

quando hanno raccolto energia nei propri accumulatori giocano a fare loro stesse le batterie, inviando flussi di corrente che però sono solo secondari. Arrivano per prendersi la pappa pronta; quando i campi di battaglia sono disseminati di morti e feriti, ecco che arrivano le raccoglitrice d'ossa; e c'è sempre un gregge di uomini deboli che rendono omaggio alle raccoglitrice d'immondizia come a regine; tu conosci quel genere di uomini che indirizzano sempre il loro calcio a un'inforcatura maschile...».

«Sì, ma tu sei misogino!»

«Pensandoci bene forse devo darti ragione. Odio infatti tutto quanto è nemico, è siccome odio lei, lei è la nemica. E in quanto nemica, lei odia l'uomo. I sessi si odiano, questa è la verità, e tale odio è la repulsione tra opposti, che nell'amore si polarizza in senso inverso trasformandosi in attrazione. Puoi dire che io odio le donne, ma altrettanto vale per tutte le donne nei confronti degli uomini. Correnti intermittenti! Ecco l'amore! Ma su di me la donna ha sempre esercitato una sana attrazione, perciò in tutta coscienza non posso riconoscere nessun odio speciale ed esclusivo verso di lei! Anzi, ho sempre sentito che la vita è un deserto senza la vicinanza del caldo grembo materno; ma da quando avete distrutto le donne è impossibile resistere. Dite che non sono stato capace di tenerle; rispondo che non ho voluto tenere carne guasta in casa. Ecco là il nostro Kurt! Conosci il suo matrimonio? Una delizia, credimi!»

Il fratello architetto entrò con un uomo occhialuto dall'aspetto indeciso. Salutò con un cenno e con il suo compagno si allontanò verso un angolo della sala.

«Già, come va il suo matrimonio?» domandò Holger. «Tutto è stato così segreto; è finita?»

«Finita? Lo spero! Ecco come gli è andata: è diventato intimo di una coppia sposata senza figli e nel momento in cui i coniugi si erano tediati a vicenda. Ha stretto amicizia con entrambi; loro si attaccavano a lui standogli alle calcagna per scacciare la tristezza. Di conseguenza lui e lei si sono innamorati; il marito faceva il

mezzano senza sospettare nulla; poi un bel giorno, tanto per essere leali, hanno informato il marito dei loro sentimenti, dopo di che lei è andata a Parigi per ottenere il divorzio. Kurt ha aspettato che lei, dopo un po' di tempo, tornasse a casa. Siccome era impaziente le è andato incontro a Södertälje. Il treno si è fermato; Kurt è saltato di carrozza in carrozza per scovare l'ignara fidanzata. Alla fine ha aperto la porta di uno scompartimento per fumatori trovando la sua amata lì distesa con la testa appoggiata sulle ginocchia di un signore sconosciuto, mentre fumava una sigaretta. Kurt non si è scomposto; si è levato il cappello, ha chiesto scusa e ha fatto finta di non riconoscerla.

Ma non appena è entrato nello scompartimento a fianco la signora gli era dietro; lo ha abbracciato al collo in lacrime, giurando che non era niente, solo un amico che si era offerto di accompagnarla durante il viaggio. Siccome Kurt era onesto e fedele, allora ha creduto che anche lei lo fosse. Ecco perché la donna reputa l'uomo stupido! Sappilo!

Insomma, gli è stato presentato l'amico, il quale la prima sera ha avuto il buon gusto di sparire. Ma la sera successiva c'è stata una cena tra parenti e l'amico era presente. Lì l'amico e la fidanzata si sono scambiati parole in confidenza e sguardi così intimi che alla fine Kurt ha perso il controllo, ha fatto una scenata e ha scagliato il piatto sul pavimento.

Improvvisamente si è trovato nel ruolo del marito ridicolo, ma si è sposato subito lo stesso. Ora toccava a loro due tediarsi, proprio come era capitato alla donna con il primo marito. Che buffo! Lei riusciva a vivere soltanto in mezzo alla gente e lui doveva portarsela in giro. Quando aveva gli sguardi degli uomini su di sé, allora viveva e allora godeva nel vedere i tormenti del marito. Tutta la sua esistenza dipendeva dai tormenti subiti dal marito, il quale doveva atteggiarsi a sposo felice, come tutti quelli che sono sposati ma disgiunti. Doveva pur sempre essere prova vivente che il marito precedente "non aveva saputo farla felice". E per distruggere quello, questi dovevano avere figli. Kurt si reputa

infatti un ganzo tremendo da quel punto di vista! Ma ecco che i figli non arrivano. Dunque: lui nemmeno! Così è cominciato il suo inferno, con lei che continuava a rimproverarlo. “Non ci sono più uomini ormai”, diceva. Non l’ha nemmeno sfiorata il sospetto che la colpevole fosse lei.

Che cosa ha fatto Kurt? Già, che doveva fare? Si è procurato una relazione e un bambino. Doveva pur salvare la sua reputazione di uomo. La signora è scappata. Eppure tutto il disonore è toccato a Kurt. “Ha sedotto la moglie di un altro e poi l’ha piantata”. Ma non l’aveva sedotta! Non fa niente! “Ha sedotto la moglie di un altro!” Che era stata la moglie a svignarsela, non interessava a nessuno.

Ebbene, adesso è libero, ma stai pur sicuro che ancora oggi i suoi pensieri ruotano intorno a quell’amico nello scompartimento. Avrà di certo chiesto a tutti i parenti se secondo loro c’era sotto qualcosa. Già, è complicato al giorno d’oggi!»

In quel momento entrarono nella sala un signore grande e grosso, una signora e tre bambini.

La signora appariva assai paffuta, con una testa troppo piccola sulle spalle.

Il dottore osservò per un attimo la compagnia, ebbe un sussulto, si girò verso la finestra tenendo la mano davanti agli occhi, con un’espressione tra il riso e il pianto. Dopo aver lasciato che la comitiva si incamminasse oltre disse con un patos comicamente esagerato:

« Quella che è passata è la mia prima moglie con il suo secondo marito (o il terzo, chissà?). Quella svampita che, appena sposata, diceva di vivere come una suora, e quando il bambino è arrivato faceva discorsi idioti dicendo di non capire da dove venisse. Quel pesce d’acqua fredda mi ha costretto con le sue chiacchiere idiote a divorziare e a risposarmi. Guardale la bocca, Holger, e stai attento alle bocche da bambina. Ed è stato il mio primo amore! A volte credo che non sia stata stupidità ma cattiveria. Era invidiosa di me perché l’avevo avuta. Era un onore

troppo grande, per questo dovevo esserne privato! È stata la peggior canaglia che abbia conosciuto, per questo tutti i miei nemici l'hanno fatta diventare l'essere sublime; dicevano che ho avuto tutto da lei, persino la competenza medica. Tutto ciò che quella piccola bocca pronunciava era così malvagio che una volta ho pensato di trapassarle la lingua con un chiodo. Spero che il suo ciccione laggiù gliela abbia suonate. Già, Holger, questa è la vita e non l'ho fatta io».

¹ Le pareti del nuovo ristorante, aperto nel 1895, erano state decorate con affreschi di Oscar Björck e i nudi suscitarono discussioni sulla loro moralità.

² Riferimento allo scrittore svedese Viktor Rydberg (1828-1895), autore tra l'altro di una ammirata traduzione della prima parte dei *Faust* di Goethe. Liberale, nel 1884 non prese posizione quando Strindberg fu processato per vilipendio alla religione a causa della novella "La ricompensa della virtù" in *Sposarsi*, prima parte. Rydberg sarà il bersaglio degli attacchi nel prossimo capitolo.

³ Il riferimento è a Ellen Key e ai suoi scritti del 1896. Cfr. nota 3 del cap. XII.

⁴ Da Aspasia, moglie di Pericle. Secondo le leggi di Atene il loro matrimonio non era valido. Parola creata dunque per indicare le donne emancipate e la loro visione del matrimonio.

Capitolo XVI

Dai morti

Esther Borg stava camminando fuori della chiesa quando vide che era aperta. Era bello lì dentro, l'altare era rivestito di verde. All'esterno erano sparsi rami d'abete, si era dunque in attesa di un funerale. Arrivava gente e tra questa vide il conte Max, che non frequentava da sei mesi. Lo vide ma non era lui, bensì qualcuno che gli somigliava. Era ciò che lei chiamava "vedere" e che le dava la certezza che presto lui sarebbe arrivato. Entrò ad attendere.

Quella volta lei e il conte si erano lasciati, decisi a separarsi; ma avevano così sofferto della rottura che riallacciarono il legame. Poi soffrirono della vicinanza reciproca e ruppero nuovamente; e così avevano continuato per anni.

Esther salì sulla balconata di destra, non sapeva perché, ma sentiva che quello era il posto dove lui si sarebbe trovato bene. Ne aveva l'aspetto: era prossimo alla volta, si elevava sopra la massa e infondeva un senso di protezione.

Un attimo dopo il conte arrivò davvero e con calma si diresse da Esther come se le avesse dato appuntamento.

«Aspetti da molto?» domandò con la sua voce pacata.

«Da sei mesi, come sai», rispose Esther; «mi hai vista oggi?»

«Sì, poco fa su un tram; e ti ho guardata negli occhi tanto che mi è sembrato di parlarti».

«È "successo" molto dall'ultima volta?»

«Sì, e credevo che tra noi fosse finita».

«Come?»

«Tutti i ninnoli che ho avuto da te sono andati in pezzi, e in

modo occulto. Ma si tratta di una vecchia osservazione».

« Dici davvero? Pensa! Mi vengono in mente tutta una serie di situazioni che credevo casuali. Una volta ho avuto un pince-nez dalla mia nonna paterna, quando eravamo buone amiche. Era di un cristallo di rocca levigato, ottimo per le autopsie, una vera meraviglia che tenevo con cura. Un giorno ho troncato con la vecchia e lei se l'è presa con me. Così alla seguente autopsia è successo che le lenti si sono staccate dalla montatura senza motivo. Ho creduto semplicemente che l'oggetto si fosse rotto; l'ho mandato ad aggiustare. Niente da fare, ha continuato a rifiutarsi di funzionare; è stato messo in un cassetto e si è perso».

« Dici davvero? È così singolare che le cose riguardanti gli occhi siano sempre le più delicate. Ho avuto un binocolo da un amico; era di misura perfetta per me e mi dilettao a usarlo. Tra l'amico e me è nata ostilità. Sai, certe cose succedono senza apparente motivo; sembrava che non si potesse andare d'accordo. Ebbene, quando ho dovuto adoperare il binocolo la volta dopo non sono stato in grado di vedere nitidamente. Il ponte era troppo corto, vedevo due immagini. Inutile dirti che né il ponte si era accorciato né era aumentata la distanza tra i miei occhi! È stato un miracolo, come ne succedono tutti i giorni e che i cattivi osservatori non notano. La spiegazione? La forza psichica dell'odio è più grande di quanto crediamo. Intanto dal tuo anello avuto in dono si è staccata la pietra - e non si fa aggiustare, non lo permette. La stessa cosa con lo stemma! Vuoi separarti da me ora?»

« Sì, vedi, entrambi lo vogliamo, ma non ci riusciamo. Vivo così intimamente con te l'intero giorno che quasi non sento il bisogno della tua vicinanza, e preferisco così, perché quando ci incontriamo non andiamo d'accordo. Sembra che i nostri corpi non si tollerino ».

« Già, così sembra. Ma la tua *aura* mi segue e io percepisco a distanza il tuo stato d'animo nei miei confronti sotto forma di tre diversi profumi, due dei quali sono per me particolarmente

gradevoli. Il primo è come incenso e può diventare così forte da produrre un effetto di stregoneria e follia, l'ultimo è come frutta fresca. Il secondo nell'ordine è nauseabondo come il profumo di saponetta e produce un effetto fastidioso ai sensi. Ma in tua presenza non sento mai questi profumi né altri; non si tratta dunque di concrete percezioni olfattive, ma sembra essere una trasposizione. E non mi sento mai in disaccordo con te in tua assenza; se ci separiamo dopo una tempesta, quando il mio odio è tanto sconfinato da non avere parole, basta che tu te ne sia andata che l'odio si placa, lasciando il posto a una quiete dolce e silenziosa durante la quale vivo in intimità con te quanto voglio. Tutto ciò che dico, penso o scrivo lo dedico a te; e quando ti piaccio posso avere il tuo sapore in bocca, e il tuo incenso diventa balsamo. Per liberarmi da te a volte cerco compagnia, ma le persone mi mettono paura, mi offendono con la loro presenza, ingarbugliano i nostri tessuti e mi sembra di esserti infedele. Già, amica mia, l'universo *ha* enigmi; e gli esseri umani procedono, non ciechi, perché vedono, ma senza capire! Chi io sia, chi tu sia, non lo sappiamo! Quando ci siamo uniti mi è però sembrato di abbracciare un cadavere, non il tuo ma quello di un'altra... non voglio dire di chi».

« E tu, tu mi sembravi mio padre, tanto che ho provato vergogna e disgusto! Che cos'è questa cosa tremenda e misteriosa in cui ci siamo cacciati?»

« Forse soltanto adesso l'umanità potrà conoscere gli enigmi irrisolvibili, intuirli almeno! Avrai notato spesso, quando venivo da te, che mi rabbuiavo e ammutolivo. Tu lo chiamavi cattivo umore. No, amica mia, venivo raggianti e pronto a intrattenerti per ore. Ma tu mi guardavi con uno sguardo estraneo, la tua stanza era così velenosa che avrei potuto soffocare; sapevo solo di dovere uscire. E quando poi eri arrabbiata con me non sapevo rispondere e difendermi. Non credo del resto che esistano due persone che si capiscono. Ognuno dà alle parole un valore diverso e inoltre, quando non ci si capisce da soli, come può capirti un altro?

Ti capisco meglio nel silenzio e a distanza; allora mi sei più vicina, senza malintesi».

«Non c'è bisogno che ti racconti la mia vita dall'ultima volta, perché la conosci...».

«Sì, la conosco; non vedi l'ora di sottrarti a questa mancanza di libertà, perché così è, per te come per me; ogni rapporto d'amore è mancanza di libertà e dunque tormento...».

In quell'istante due mani pesanti si posarono gentilmente sulle loro spalle; era il dottor Borg che prendeva posto dietro di loro.

«Buongiorno ragazzi, anche voi siete venuti qui per assistere alla pagliacciata? L'Anticristo che sarà sepolto dai seguaci di Cristo¹. La Svezia avrà un grande poeta, che non è mai stato tale perché non ha mai vissuto; lui stesso lamentava di non avere vissuto nulla e quindi di non avere nulla da raccontare. Aveva tradotto la prima parte, per la seconda gli sono mancate le forze! Era uno Svedese. Ha finito per raccogliere da terra e attaccarsi al petto tutto quello su cui aveva sputato; ha scambiato tutti gli ideali di gioventù con titoli e onorificenze, e questa figura senza carattere e senza nerbo è già lodata come l'uomo d'animo fermo e deciso! Ma è vero, viviamo nell'epoca dell'Imbroglione!»

«Non parlare male dei morti», sussurrò il conte Max; «possono vendicarsi!»

In quel momento entrò il corteo funebre; Max si rivolse a Esther abbassando la voce per non essere sentito dal dottore.

«Vedi, ecco i morti che camminano! Chi è vivo ora respira il proprio tempo e viene nutrito dal presente; quelli laggiù vivono nel 1850 come il morto; hanno mangiato cenere e ossa, perciò il loro aspetto è cinereo; tutto ciò che è già stato consumato e assimilato, i resti, il *caput mortuum*, è nella loro nutrizione. Appartengono al regno delle ombre, e privi di fede nella viva e crescente onnipotenza, si fanno un idolo di argilla che mettono in un'urna cineraria su piedi d'argento. Il morto non era dei loro, ma fa niente, perché loro fanno dal niente; egli era della loro epoca timorosa, anemica, di epigoni, ed essi riconoscono i propri coevi;

hanno combattuto contro di lui ai loro tempi, lo hanno sconfitto e adesso portano il cadavere in trionfo; la lotta per il cadavere di Patroclo, Patroclo che restò inattivo per secoli, che infine si svegliò, che fu colpito da cecità per mano di Apollo stesso¹ e fu ucciso da Ettore».

A quel punto il dottor Borg interruppe: - « State a sentire! Ora parla il loro grande genio, colui che non ha mai combinato niente ma che per questo è diventato ministro all'età di trentasette anni, mai compiuto nulla, a parte alcuni opuscoli incompiuti. L'opuscolo, il tema da docente universitario, erano quelle le forme del tempo. Teme la critica dei posteri all'opera del defunto, perciò lo assicura contro quel possibile infortunio. Sentite! Egli, il morto, era di così mirabili pensieri che solo nei secoli a venire nasceranno generazioni mirabili abbastanza per comprenderli! Che cane. Ora viene il Seguace di Cristo, che non si fa scrupolo di sedersi sul trono dell'Anticristo³. La riconciliazione è bella, ma quando viene comprata per l'onore mondano e la gloria terrena allora è una scempiaggine! Sentite come aggiusta i dogmi, come cambia gli statuti... e sentite adesso! Il nero è diventato bianco! Carattere! Di carattere fermo! Forza di carattere! E ora poi: amico della libertà, liberale, perché non libero pensatore? No, grazie!»

Il conte Max si rivolse a Esther:

« Ha fatto parte della giuria che ha condannato Holger per delitto di lesa maestà. Che scena singolare è questa! Quegli uomini di cenere somigliano ai lemuri e alle larve che vogliono rubare il cadavere di Faust! Ricordi? Ed è come se Mefistofele fosse dietro all'altare ad abbagliare la loro vista! Vedono tutte le qualità che al morto mancavano. Proprio come nella Cantina di Auerbach:

*Falsch Gebild und Wort
verändern Sinn und Ort!*⁴

« Stai parlando dei dipinti del ristorante del Teatro dell'Opera?» interruppe il dottore, che aveva sentito male.

«Vedono vigneti e grappoli d'uva!» sussurrò Max a Esther:

*Betrug war alles, Lug und Schein!*⁵

«Trovo comunque che il sommo sacerdote sia il peggiore; è tremendo nella sua cecità; sembra sia stato vittima di un « grave abbaglio » che gli fa credere verità la menzogna. Ricordi quando ad Axel, che era in punto di morte, rimproverò di mentire mentre questi diceva il vero?»

«Già, ora la Svezia ha un santo in più!» concluse il dottor Borg. «Svedese nell'animo e nel cuore, secondo il loro idolo; il dilettante che non ha concluso niente; l'arido pensatore che ha filosofato a vuoto; il cantante senza voce; un basso che urla credendosi tenore; gli inizi all'*Handelstidningen*, la fine all'Accademia Svedese⁶; cantaride prima e benda bianca poi⁷. È Barabba che sorride disteso nella cassa; ma il prete crede che sia il Cristo crocifisso?... Sentite come gira e rigira gli articoli di fede; ma sentite come cigola la sedicesima sedia; parole viscide come l'acqua zuccherata alla luce della candela di stearina. Piangono! Esattamente come i giocatori di carte di Voltaire che piangono la morte di Omero! Sapete che uno di quei residuati ha recentemente eletto il morto a nostro Omero, sebbene egli non abbia scritto né un'Iliade né un'Odissea? È vero che la sua vita è stata un'odissea nel senso che, rimasto assente per così tanto tempo, quando ha fatto ritorno ha scoperto che i pretendenti gli avevano occupato la casa. Vogliamo augurare alle sue polveri la pace, e a noi che un'epoca abbia guadagnato con lui tre palate di ceneri; un'epoca che è stata la grande nemica della Grande Rivoluzione; che ha avuto il compito negativo e poco onorevole di ostacolare».

Il dottore se ne andò quando l'organo cominciò a suonare, perché non sopportava quello strumento.

Esther e Max rimasero ai loro posti.

«Già», disse Max; «il nostro buon dottore osserva le cose dal punto di vista degli anni Ottanta, ma dimentica che siamo negli anni Novanta. Non comprende il nuovo tempo che irrompe; non comprende noi giovani; infatti se avesse sentito la nostra

conversazione di poco fa l'avrebbe chiamata - già, qual è la bella perifrasi?»

«Nevrastenia!»

« Esatto! Negli anni Ottanta si aveva il catarro gastrico, che non c'era; adesso si ha la nevrastenia. Ogni epoca ha le sue malattie, le quali sembrano dipendere da mutazioni dell'animo, proprio come le inspiegabili malattie dei bambini nell'età dello sviluppo. "Sta crescendo", si dice. Sì, siamo cresciuti e per questo siamo malati. Che cos'è dopotutto l'appendicite? È una malattia di un'organo animale, dite, che è diventato superfluo e che dunque è tagliato via. Vorrei che tutto quanto è animale fosse tagliato via; e perciò, vedi, non voglio negare che le mie simpatie andrebbero di tanto in tanto al morto, che con scarsa forza possedeva buona volontà e alti propositi. Il nostro dottore invece - eh già, era figlio del suo tempo, ma quel tempo è passato; per me è un estraneo ed è già tra i morti. I suoi ideali di gioventù hanno in parte cessato di essere ideali, perché si sono realizzati; e gli ideali devono starci davanti. Ma la cosa pericolosa è che il dottore è già diventato uno che ostacola. Teme la gioventù e non vuole sentir parlare di novità. Ha segnato la sua linea di demarcazione: fin qui, ma non oltre. Invece di cercare di spiegare la quotidianità inspiegabile, la rigetta. Lui, che crede al rispetto della legge e all'ordine, crede tuttavia al caso; è certo un punto debole del ragionamento affermare una tesi per poi subito negarla. Lui, che crede nell'evoluzione e nello sviluppo, vuole negare alla nostra psiche un'evoluzione verso più alte conoscenze. Crede al telegrafo senza fili, ma nega la facoltà dell'anima di comunicare a distanza. È un po' semplice, il nostro buon dottore! Holger invece, lui sì che *può* crescere; sembra che in carcere abbia fatto alcune scoperte, ma è restio a parlarne, perché teme di essere deriso in quanto mistico; e inoltre sa che toccare quel tasto significherebbe la fine immediata del suo giornale. Lo sai bene; non riesco a far stampare le cose che scrivo perché sono chiamate follie; e devo attendere, forse soccombere lungo la strada...».

Ora il corteo funebre stava uscendo dalla chiesa.

«È singolare vedere», disse Esther, «come partiti diversi si siano uniti nella commemorazione del defunto».

«Già, amica mia, può voler dire che nelle menti di tutti c'è un ricordo di quel *Jenseits*, e che il sublime attira a sé. Mi è possibile risolvere le vistose contraddizioni della sua vita in una sintesi, ma a tal fine sono indispensabili educazione e abnegazione.

*Gerettet ist das edle Glied der Geisterwelt vom Bösen;
wer immer strebend sich bemüht
den können wir erlösen.
Und hat an ihn die Liebe gar
von oben Theil genommen,
begegnet ihm die selige Schaar
mit herzlichem Willkommen.*⁸

Ma capisco anche il ruolo di Mefistofele, un ruolo giustificato. “*Der Herr*”⁹ lo interpreta così:

*Ich habe deines Gleichen nie gehasst.
Von allen Geistern die vermeien,
ist mir der Schalk am wenigsten zur Last*¹⁰

Ascolta attentamente ora!

*Des Menschen Thätigkeit kann allzuleicht erschlaffen,
er liebt sich bald die unbedingte Ruh;
drum gebe ich gem ihm den Gesellen zu,
der reizt und wirkt und muss als Teufel schaffen!*¹¹

È il compito del negatore, la giustificazione del male nell'economia della vita. Eccoti l'equazione del nostro dottore: l'antagonista, il pedante che da vero uomo assolve la sua missione e che è assai necessario di questi tempi, nei quali i riconciliati fanno a gara nello scambiarsi lusinghe e lodi. Ora dobbiamo andare; la chiesa chiude!»

Si incamminarono e come per tacito accordo diressero i loro

passi verso gli isolotti. Vivevano i loro momenti migliori quando passeggiavano assieme. Per procedere fianco a fianco erano infatti obbligati a tenere lo stesso passo e ad adattarsi vicendevolmente; ne nasceva un'armonia fondata su reciproche concessioni; gli sguardi delle persone li tenevano lontani da atteggiamenti più intimi e spregiudicati; e nel passare davanti a cose sempre nuove variavano i loro umori e di conseguenza le conversazioni.

Ma quando furono stanchi della camminata Esther volle sedersi sulla nuova terrazza del ristorante del Teatro dell'Opera. Dopo un'attimo di esitazione Max la seguì. Ora sedevano a un tavolo l'uno di fronte all'altra; crebbe l'intimità tra loro, si guardarono negli occhi.

«Come faremo a venirne fuori, Esther?» domandò Max.

«Non lo so! Voglio e non voglio».

Un desiderio improvviso di parlare d'altro prese entrambi; probabilmente si auspicavano un rinvio della dolorosa operazione. Esther si guardò intorno, tra le tante persone, per appigliarsi a qualcuno che potesse fornire uno spunto, risvegliare l'immagine di qualcosa di remoto. Lì sedeva un capitano in uniforme da artiglieria, il che le diede immediatamente un punto d'appoggio per sollevare entrambi dal malumore:

«Ricordi», fece lei, «l'anno scorso, il capitano d'artiglieria francese che è stato deportato perché colpevole di spionaggio?»

«Sì», rispose Max distratto.

«Adesso comincia a girare voce che sia innocente; che cosa ne pensi?»

Max non gradiva certe giravolte nella conversazione; sembravano un tentativo di ingannarlo, di attirare i suoi pensieri su binari che non voleva. Comunque rispose ugualmente per non essere scortese.

«Ero a Parigi in quell'occasione e mi feci l'idea che fosse colpevole; trovavo la cosa molto naturale, visto che era nato alsaziano di lingua tedesca e subì l'annessione nel 1871».

« Perché credi che sia colpevole, dunque? »

Il conte frugò nella memoria alla ricerca di qualcosa per lui indifferente, quindi rispose:

« Il capitano è diventato francese, ma i suoi parenti di Mülhausen¹² hanno continuato a essere tedeschi; e quando ogni estate Dreyfus, così si chiamava, andava a fare loro visita, era evidente che spifferava. Ho visto anche che, a quanto pare, ha ricevuto la visita di un fratello tedesco a Fontainebleau, o da qualche altra parte, e gli ha mostrato una serie di nuove scoperte, per quel poco che c'era da mostrare».

«Sì, ma su che basi è stato condannato?»

«Sulla base di indizi; di testimonianze concordanti e di circostanze probanti; la moderna produzione di prove tiene conto più di questo tipo di cose che non di prove materiali; poi i testimoni sono sempre falsi a causa dell'imperfetta memoria umana e come conseguenza del fatto che il volgare giudizio dipende da interessi e passioni».

« Già, ma voglio ricordare che è stato condannato sulla base di un documento che dava adito a dubbi!»

« Intendi dire il cosiddetto borderò. L'ho visto autografato accanto a una lettera di Dreyfus, con in più lo scritto che il colonnello - non ricordo il nome - ha fatto redigere a Dreyfus sotto dettatura. Da quelle prove calligrafiche non è possibile dedurre nulla di certo, perché Dreyfus aveva due calligrafie: una tedesca dai tempi dell'infanzia e una francese imparata in Francia. Il borderò è scritto in stile francese, il che è particolarmente evidente nelle cifre; nel 4, scritto IMM1, come solo un francese lo scrive, e allo stesso modo nel 5, che è scritto alla francese, ovvero IMM2 ».

Disegnò i numeri con la sua matita sul tavolo di marmo.

« Ma nella minuta scritta sotto la dettatura del colonnello, Dreyfus ha utilizzato data e cifre tedesche. L'intestazione comincia con un "Paris 15 Octobre 1894"».

Esther sgranò gli occhi:

« Sembra che tu abbia studiato a fondo quel processo».

« Già, più in dettaglio di quanto abbia il diritto di rivelarti; e... Ad ogni modo: qui le cifre sono tedesche, ma lui ha cambiato la data, dal 13 al 15. Perché ha scritto prima 13, se sotto dettatura poteva sentire benissimo la differenza tra *quinze* e *treize*? Beh, perché il giorno tredici è successo qualcosa che non sai! La calligrafia del borderò non costituisce quindi prova utile, visto che l'uomo aveva due stili di scrittura, dei quali quello appreso da bambino veniva fuori in certe occasioni».

«Allora non credi che egli abbia scritto il borderò?»

« Non lo so! Ma poiché la sua condanna non si basa su quello, bensì su una serie di indizi, la cosa è del tutto indifferente. Il fatto strano è che sia stata trovata una copia del borderò nel panciotto di Dreyfus quando questi doveva essere trasferito da *Ile de Ré*¹³.

Da dove l'ha avuta, visto che in carcere non gli era disponibile l'originale? E che cosa ci faceva con quella copia che lo condannava? Si sa se quella copia fosse o no l'originale?»

«Tu come fai a saperlo?»

« Sta scritto nei resoconti, e lui, colto in flagrante, non ha mai negato l'esistenza della copia nel panciotto. Perché ti interessa tanto quel processo?»

«Non posso dirlo!»

«In ogni caso, ora si trova sull'isola, da alcuni chiamata *du Diable*, da altri *du Salut*¹⁴. È ben strano. E si sente dire di barche che incrociano nel tentativo di liberarlo».

«Era ebreo?»

« Certamente; ma la cosa non gli si è ritorta contro nell'illuminata Francia, dove l'esercito aveva già trentasei ufficiali ebrei e dove Dreyfus, nonostante l'origine tedesca, era stato accolto nello stato maggiore *perché* ebreo. Ci si voleva infatti mostrare illuminati e scevri da pregiudizi. Che da un uovo simile venisse fuori qualcosa c'è da aspettarselo. È certo un uovo di basilisco!»

«Pensi dunque sia colpevole?»

Max osservò Esther, sentendo nella sua domanda una punta

d'odio, una sfida, una trappola. Perciò la sua risposta fu fredda:

« Penso che abbia spifferato, cosa che trovo perdonabile; se abbia scritto o meno il borderò non posso dirlo, trovo inverosimile che si vada in giro con una lista dei propri reati. Probabilmente è colpevole, ma non di quanto lo si accusa. Ed è lì la sua forza! Per questo sul Campo di Marte, quando è stato degradato, ha potuto esclamare con coraggio: “sono innocente!” (sottinteso: “di quanto stupidamente mi accusate!”) ».

L'atmosfera si fece pesante ed Esther cominciò a sentire freddo. Il conte Max diventò nervoso, a suo parere la comitiva seduta accanto gridava troppo; un cane indisponente girava spazzando i tavoli con la coda; il cameriere urtava nella schiena di Esther ogni volta che passava.

«Credo che la seduta sia terminata», disse Max. « Qui c'è tristezza, va sempre a finire così quando certi discorsi sulle cose basse cominciano a produrre i loro effetti. C'è del male nell'aria; i morti qui attorno mi condizionano negativamente e ho voglia di fuggire, uscire; vorrei potere strisciare fuori dal corpo e volare con i gabbiani fino al mare, tuffarmi in una grande onda verde, stare a pancia all'aria e vedere soltanto il cielo; essere una balena gigante e bagnarmi al largo nell'oceano, nuotare a gara con le fregate e immergermi nei banchi di fuco».

In quel momento il campanile cominciò a suonare.

« Ci mancavano solo le campane! Questa chiesa mi è sempre parsa una cappella annessa al ristorante del Teatro dell'Opera; il portale viene da Osterlånggatan e la torre dal padiglione di Campo di Marte. Quando lassù risuona, qui sulla terrazza tintinnano i cucchiaini del punch e i bicchieri di arak sui vassoi, gli alberi di alloro tremano e il loro odore ricorda il sapore del mercurio; del resto questa terrazza somiglia a un cimitero francese, con le sue tombe piantate e gli alberi recisi. Sto morendo di freddo; andiamo?»

Esther sapeva che ciò avrebbe voluto dire separazione; perché ora cominciava la repulsione, l'odio senza un motivo preciso; se

lei poi si fosse ostinata a stare da lui sarebbe subentrato il silenzio mortale, o avrebbero preso a litigare in modo irragionevole.

Si separarono senza commiato, dopo un reciproco tacito accordo, sicuri comunque di rincontrarsi, prima o poi.

¹ Qui e di seguito i riferimenti al defunto sono da intendere rivolti a Viktor Rydberg, di cui già nel capitolo precedente si annunciavano i funerali (vd. nota 2 cap. XV). Nelle parole del dottor Borg e del conte Max emerge una dura critica a Rydberg, quale laico e liberale che aveva finito per tradire i suoi ideali progressisti, diventando membro dell'Accademia e troppo simile agli epigoni tardo-romantici e ai bastioni della conservazione dai quali pure si era distinto in vita.

² Patroclo non fu colpito da cecità. Il significato è forse che Rydberg non ha mai avuto il dono della poesia di cui Apollo era il dio.

³ Il teologo Waldemar Rudin, già apparso in questo romanzo come “professor X” (cap. IX), subentrò a Rydberg quale membro dell'Accademia Svedese, sedia numero 16 (vd. più avanti). Rydberg, filologo ed erudito oltre che poeta, aveva scritto nel 1862 *Bibelns lära om Kristus (La dottrina della Bibbia su Cristo)*, in cui negava la divinità di Gesù.

⁴ Wolfgang Goethe, *Faust*, I, *Cantina di Auerbach a Lipsia*: « False immagini e false parole mutano senno e luogo». Qui e di seguito si utilizza la traduzione in prosa di Giovanni Vittorio Amoretti, UTET, Torino 1975.

⁵ Ibidem: «Tutto era inganno, imbroglio ed illusione!»

⁶ Rydberg scrisse agli inizi della sua carriera per il giornale liberale *Göteborgs Handels- och Sjöfartstidning* e fu eletto nel 1878 membro dell'Accademia Svedese.

⁷ Dalla cantaride (*Lytta vesicatoria*), un insetto coleottero, si

ricava la cantaridina, polvere dalle proprietà vescicanti con la quale si preparano unguenti e bende.

⁸ Wolfgang Goethe, *Faust*, II, *Gole montane*: «Salvo è dal Malvagio questo nobile membro del mondo dei beati: “Noi possiamo redimere chi, sempre tendendo, si affatica!” E se poi anche l’amore partecipa, dall’alto, al suo destino, la schiera beata gli va incontro con un affettuoso benvenuto».

⁹ Il Signore.

¹⁰ Wolfgang Goethe, *Faust*, *Prologo in cielo*: «non ho mai odiato i tuoi pari: di tutti gli spiriti che negano, il beffardo è quello che mi dà noia minore».

¹¹ *Ibidem*: «L’attività dell’uomo s’affloschia troppo facilmente ed egli si adagerebbe con piacere in un assoluto riposo. Perciò gli metto volentieri accanto un compagno che lo sproni, ed agisca e si comporti come diavolo».

¹² Mulhouse in francese.

¹³ È una delle prigioni di Alfred Dreyfus, ufficiale dell’esercito francese di origine ebraica, ingiustamente sospettato e processato per un presunto spionaggio a favore dei tedeschi. Fu condannato alla deportazione il 22 dicembre 1894; sull’Ile de Ré rimase nel gennaio-febbraio 1895. Nell’affare Dreyfus, seguito in tutta Europa, emersero i tratti dell’antisemitismo che avrebbe imperversato nel Novecento; ma si formò anche la coscienza che si opponeva a tale antisemitismo, soprattutto grazie alla voce di Émile Zola nel 1898.

¹⁴ Nel marzo 1895 Dreyfus fu trasferito nel gruppo *îles-du-Salut*, nella Guayana francese; l’isola dove fu detenuto fino al 1899 si chiamava *du Diable*.

Capitolo XVII

La festa di riconciliazione

Esther e Max camminavano su Strandvägen diretti all'Esposizione¹, che visitavano per la prima volta. Entrambi stoccolmesi di nascita, avevano talmente impresso negli occhi il profilo del loro vecchio Djurgården che avrebbero potuto disegnarlo al buio. Dopo avere passeggiato immersi nelle loro conversazioni e con lo sguardo rivolto all'interno, a un tratto si fermarono e alzarono gli occhi. Davanti a loro si presentava una città bianca e splendente, come vestita a festa.

Max si fermò e guardò davanti, in alto, come in estasi:

« È tornata la luce! »

Avanzarono mentre lui parlava:

«È scomparso il timore del bianco. Gli occhi non tolleravano le case bianche, per questo l'igiene proibiva l'intonaco; le facciate della nostra gioventù erano ricoperte di ruggine e fuliggine: le autorità imponevano il nerofumo o l'ocra nella vernice bianca. E il verde, il colore della speranza, messo al bando dall'estetica per quel motivo, e perché... il verde ha festeggiato il suo ritorno; il bianco è rigoglioso e la vegetazione s'indora. La stessa bandiera nazionale ha assunto tinte più chiare, dall'opprimente indaco al tenue cobalto, dal pesante giallo uovo al paglierino. Abbiamo vagato nel buio, ma non è stata che un'eclissi solare che doveva seguire il suo corso. Mi ricordo da bambino, quando le sorelline portavano le calze bianche come le loro madri. E ricordo quando le loro gambe sono diventate nere, mi sembrava che somigliassero

a demoni venuti giù dai camini. Il bianco diventò nero e c'erano certe donne che facevano le civettuole con gli abiti a lutto, sebbene non portassero alcun lutto. Ora ritorna il chiaro. La calza è tornata colorata, lo stivaletto ha perso il suo nero; la donna ha riavuto i suoi capelli lunghi, ha liberato il collo e il petto. Ora riavremo madri — con bambini per collane!»

Dopo avere raggiunto la testata del ponte si addentrarono nella città bianca. Non vedevano le persone; erano circondati dalla loro *aura* che li proteggeva e li rendeva come invisibili. Agli edifici e agli oggetti non prestavano attenzione, ma li consideravano decorazioni delle loro immagini interiori. Giocondi, passarono accanto a macchinari, minerali, armi, mobili e minutaglia in vendita. Si tuffarono nella Vecchia Stoccolma²; per un momento gradirono l'oblio del passato, ma poi provarono un senso di oppressione e con uno scossone tornarono al presente! Vivere ora, non allora! Non un giorno indietro, piuttosto in avanti, in anticipo su di sé e sul proprio tempo.

Infine si sedettero nella grotta azzurra³. Max continuava a parlare.

« Ora penso azzurro, vedo azzurro; so dove sono ma l'ho dimenticato, e non sono qui. So come ti chiami ma non voglio pronunciare il tuo nome, perché tu non sei quella che sei. Sai che cos'era il *Gudsivalag*? Era un'affinità dello spirito che si supponeva esistesse tra padrini dello stesso bambino⁴. Io ci credo, credo all'esistenza indipendente delle anime al di fuori dei corpi e all'incesto spirituale. In qualche modo misterioso io e te dobbiamo essere fratello e sorella, per questo non abbiamo bambini, perciò ci portiamo addosso un senso di colpa e di vergogna che non possiamo spiegare. Tu non sei quella che sei, perché quando sei assente e cerco di ricordarti diventi un'altra...».

«E chi divento?»

«A volte mia madre, a volte mia sorella, a volte... Sai, credo che le anime vivano in modo così indipendente dai corpi da potere mettere germogli nella corteccia altrui, vivendo da saprofiti alle

spese di estranei. Il lichene che cresce sugli alberi e sulle pietre è la convivenza di un'alga e di un fungo, una società chiamata simbiosi. Ecco il matrimonio, quello spirituale intendo; e l'intesa coniugale è quella forza, ancora inspiegata, che l'anima possiede di riplasmare la materia. Avevo visto tuo padre ma mai tua madre, quando una volta, a teatro, vidi, molte file davanti a me, la nuca di una signora che attirò la mia attenzione. Mi rivolsi alla mia compagnia e dissi involontariamente: "La nuca di quella signora mi ricorda Gustaf Borg!" — "Sfido, è sua moglie!", fu la risposta. Se si fosse trattato del viso si sarebbe potuto capire l'effetto dell'adattamento prodotto dalla familiarità, ma una nuca! Sembrano favole».

«Certamente gemelli si nasce», replicò Esther, «ma si può anche diventarlo. Mia madre aveva una sorella gemella e quando a questa capitò di tagliarsi a una mano mia madre provò dolore a grande distanza. Io e te siamo diventati gemelli, ma dobbiamo smettere di esserlo».

«Penso che moriremo nell'attimo stesso in cui il legame sarà reciso. Il dolore della separazione è la più grande delle sofferenze, eppure è lì che dobbiamo arrivare!»

«Riesci a immaginarti una fine?»

«No! E ciò che non si riesce a immaginare... non esiste».

Camminarono per cambiare nuovamente posto e arrivarono su a Skansen. Furono salutati da un abbaire di cani che fece raggomitolare Max dal dolore:

«Questi animali qui? Non ci sono dunque esseri umani in Svezia?»

«Non sei un amico degli animali?»

«No, odio tutto quanto è animale, come sai, specialmente in me. E questi amici degli animali - beh, sai che la presidentessa stessa stava per fare morire i suoi figli a forza di uva passa e mandorle (era vegetariana), ma non sopportava l'idea che si macellasse una pecora. Coloro che stanno tanto in basso sulla scala zoologica da essere in sintonia con gli animali e non con i

figli dell'uomo potrebbero tranquillamente essere spediti dal veterinario a fiutare cianuro. Gli abissi che nasconde una tale anima pseudoumana sarebbe meglio rimanessero nascosti. Ho sentito che i soldati di cavalleria e i pastori... No, andiamo via da qui! Qui c'è del male, come sempre dove sono rinchiusi degli animali! Andiamo al gazebo di Swedenborg⁵».

«Hai letto Swedenborg?»

«Non si legge Swedenborg, lo si recepisce o meno. Lo si può capire solo se si sono provate le stesse cose. Perciò non è pericoloso leggerlo; per chi non è addentro egli è un libro chiuso».

Continuarono a passeggiare.

*

Il console Levi stava seduto con il dottor Borg fuori al ristorante centrale.

«Ebbene, Brontolone, che mi dici di tutto questo?» « Preferirei tacere e conservare la bella impressione di festa».

«Ma no, devi ammirare, ammirare l'industria svedese e le sue invenzioni».

«Quali invenzioni?»

«Ci risiamo!»

« Piccole applicazioni di vecchie idee; proprie variazioni su tema altrui!»

« Già, e la scrematrice allora? Onore e ricchezza della Svezia».

«Ah, quella! Separare i metalli, lo zucchero e la melassa è ciò che la centrifuga ha sempre fatto; adesso questa separa la panna, tutto qui!»

«Chiacchiere! È proprio l'applicazione sul latte che è nuova».

«No. La scematrice per il latte è stata inventata in Baviera nel 1864 da Prandtl, poi si è evoluta in Svezia».

« O porca miseria! Ma la turbina a vapore allora? Quella serve?»

« Sì, ma è vecchia! Immettere vapore invece che acqua, ecco tutto! Si dice: “Ma l’assale è nuovo!”. E invece no. Se si immettesse nella macchina a vapore un liquido diverso dall’acqua, con un più basso punto di ebollizione, come l’etere che bolle a 45 gradi, allora sì che si risparmierebbe energia; quello sì sarebbe un inventore. Quando si riuscirà ad accendere una locomotiva con una lampada a spirito sarò io il primo a elogiare. Oppure quando si farà una mongolfiera che si solleva se riempita di gas d’azoto riscaldato con una stufa a petrolio.

«Gas d’azoto?»

« Certo, l’azoto, che ha lo stesso peso specifico del gas illuminante, ovvero 0,9, può naturalmente sollevare un pallone aerostatico. Poiché l’azoto non può né essere acceso né esplodere, può essere riscaldato o con la lampada a benzina o con la stufa a petrolio o con l’acetilene. Così sto seduto al caldo e regolo una valvola; salgo e scendo secondo le necessità, posso uscire dalla mongolfiera senza dover sgonfiare il pallone e posso andare su e giù per cercare nuove, più propizie correnti d’aria».

«Ma il pericolo d’incendio?»

« L’azoto non è infiammabile e il tessuto impregnato non prende fuoco! Puoi verificarlo con un ingegnere, come il regolatore della mia macchina a vapore d’etere o di benzina!»

«Hai altre invenzioni?»

« Sì, bruceremo l’acqua. Tu sai che il carbone coke brucia meglio con l’acqua che senza! Ricava allora un coke poroso da argilla incombustibile o da ghisa e tienilo continuamente umido con vapore surriscaldato, dopo avere prodotto un fuoco iniziale con coke normale per dare il vapore».

« Questa mi sembra buona; hai altro da esporre alla tua esposizione?»

« Sì, abbiamo un telescopio. Questi vecchi colossi sono del tutto inutili. Poco fa ho guardato nel tubo di un teodolite magnetico; il tubo non superava mezzo piede di lunghezza e le lenti non erano più grandi di una moneta da due centesimi. Come

cannocchiale andava bene. La cosa buffa è che non si possono fare ingrandimenti eccessivi dei pianeti. Marte sopporta solo un ingrandimento di cinquanta volte. Sulle stelle non c'è niente da vedere, perché si rimpiccioliscono con l'aumentare dell'ingrandimento, insomma, curiose fonti di luce. Rimangono il sole e la luna, che possono essere visti altrettanto bene con un cannocchiale da teatro. Adesso dovremmo avere... Guarda, sta arrivando Kurt!»

Kurt Borg si avvicinò a loro. Aveva un aspetto solenne ma distratto.

«Da dove vieni?» gli chiese il dottore per salutarlo.

« Da qualcosa di grandioso e di bello; sono stato a Riddarhuset, al congresso delle religioni, dove ho sentito un vescovo complimentarsi con il rabbino⁶».

Isak Levi sembrò meno entusiasta di quanto si fosse aspettato l'architetto, perché per lui gli affari religiosi rientravano nelle cose di cui non bisognava parlare.

Il dottore invece afferrò al volo l'argomento:

« Già, roba da epigoni pure questa! Il parlamento delle religioni tenutosi a Chicago nel 1893 era molto più grande⁷. C'erano tutti i popoli e le religioni della terra, e l'assemblea riceveva ogni mattina la benedizione dal presidente di turno, che fosse musulmano, buddista, cattolico o protestante; il papa stesso mandò il suo messaggio augurale... Al nostro congresso manca qualcosa di essenziale, cioè un cattolico».

«Ma guarda, anche tu ti sei fatto cattolico?» replicò Kurt.

Il dottore non rispose alla stupida domanda.

« Questo incontro sa di luteranesimo esclusivo, unica via alla beatitudine; perciò è ristretto, come tutto quanto è luterano. Inoltre non ricordate forse che fu Pio IX a convocare anche greci ortodossi, protestanti e altri non cattolici al Concilio Vaticano del 1868, al fine di raggiungere un compromesso, tra cristiani per cominciare. Gli eretici invitati non vennero e così è andata come è andata!»

«Sì, può essere», riprese Kurt, «ma qui ci sono grandi cose in cantiere, vedremo novità nel nuovo secolo».

«L'illuminismo francese al tempo della Rivoluzione era molto più avanti di noi ora; rasero al suolo tutto quanto; e i mattoni che ora il congresso si diletta a spostare sono solo quelli rimessi su dalla loro stessa opposizione».

Il cielo si era rannuvolato, striato da fili cardati color seppia che erano sul punto di precipitare. Su in alto si faceva sempre più scuro, ma la città bianca si stagliava ancor più bianca, ridente contro il cielo nero.

«Sembra che voglia abbattersi un ciclone», disse il dottore.

«A proposito, ricordate il ciclone di Parigi?» domandò Kurt. «Fu il 10 settembre dell'anno scorso; io ero lì e lo vidi. Era terribile a guardarsi, tanto che molti uscirono di senno dallo spavento. Si abbatté su Place Saint-Sulpice presso il Seminario dei gesuiti... proseguì giù verso la Senna mandando in pezzi una nave che trasportava carbone, si chiamava *La Revanche*...».

«Un ciclone simbolista», costató Isak.

«Da lì si spostò alla Sainte-Chapelle di Luigi il Santo abbattendo le impalcature; poi fece irruzione nel Palazzo di Giustizia. Un giudice era impegnato in un processo quando all'improvviso le finestre si spalancarono e un grande albero fu scagliato nell'aula del tribunale con le radici e tutto il resto; un pilastro esterno, sul quale poggiava una garitta, fu risucchiato dentro lungo un corridoio. Il Palazzo di Giustizia sembrò il luogo più colpito. Ma da lì il vortice si alzò per andare all'ospedale di Saint-Louis, abbattendo 50 metri di palizzata in ferro che stette quasi per ammazzare un collaboratore di *Le Courier de Paris*».

«Di', ti stai inventando tutto? L'amico Max sarebbe capace di costruirci una storia di presagi, ma per fortuna da un anno regna la calma a Parigi; e in genere i presagi non sbagliano oltre l'anno ».

«Invenzioni, eh? Voglio farti leggere un ritaglio dal *Vossische Zeitung* che ho qui con me!»

«No, grazie! Mi ricordo ugualmente: il Seminario dei gesuiti,

Saint-Louis due volte, *La Revanche* e il Palazzo di Giustizia...».

«Tieni a mente quindi», disse Kurt con tono tagliente, quasi fanatico; «e se accade qualcosa a Parigi quest'anno o l'anno prossimo...».

«Anche tu sei diventato occultista?» ribatte il dottore.

«Occultista o no, qui ci sono cose che incombono!... A Parigi ho fatto un sogno...».

«Lo lascio al libro dei sogni per l'interpretazione!»

«Scherza pure, tu; ma metti da parte questo ritaglio di giornale, almeno per prova. So che gli esperimenti ti piacciono. È il *Vossische Zeitung* del 15 settembre 1896. Quest'anno è il '97!»

«E va bene!» disse il dottore. «Scommettiamo che questa leggenda finisce nel nulla?»

«Scommettiamo! Cento corone!» disse Kurt. «Isak è testimone».

Isak aveva ascoltato tutta la storia con grande attenzione; dopo aver fatto da testimone alla scommessa prese quindi il suo portafoglio e da quello estrasse un ritaglio di giornale, che mise sul tavolo.

«Qui c'è davvero una descrizione francese del ciclone e coincide con quella di Kurt. Significa qualcosa? Già! Staremo a vedere!»

«Che diavolo dovrebbe significare? Mica si possono fabbricare i cicloni, nemmeno se si è gesuiti od occultisti, e nessuno crede a un ciclone soprannaturale».

«Staremo a vedere! Staremo a vedere!»

*

Esther e Max passeggiavano fuori al padiglione dell'arte. Max disse:

«Sembra che le persone qui non si vogliano bene, ma che piuttosto si siano radunate impaurite, temendo l'arrivo di qualcosa di sconosciuto; è come il malato che sente il bisogno di

riconciliarsi con l'antagonista; ma se guarisce ecco che il nemico è di nuovo lì».

Si fermarono a osservare prima le nubi del ciclone, poi gettarono lo sguardo all'interno della loggia del padiglione dell'arte, come per cercarvi rifugio.

«Vedi?» riprese il conte. «Vedi il busto lì dentro?»

«È Arvid Falk! È vivo?»

«Sì, è vivo».

«Su, andiamo a vederlo⁸!»

Entrarono nella veranda e il conte Max ricominciò:

«Non mi aspettavo di vedere qui anche lui, ma ormai è considerato morto e innocuo».

«Chi ha fatto il busto?»

«Una donna, ed è ben strano».

«No, perché? È sempre vissuto con donne e bambini», rispose Esther. «Ma com'è fatto il basamento?»

«Sembrano fiamme. Che rappresentino lo zolfo che egli dichiara di avere analizzato o è l'inferno che ora sta attraversando⁹?»

«Non sembra avere paura, anzi, risplende della divina arroganza odiata dagli dei».

«Credi che qualcuno abbia capito quell'uomo? Lui afferma di no, in quanto nemmeno lui si è capito; ma qualche volta gli sembra di intuire il mistero della propria vita e considera se stesso come un compito da risolvere. Per me è così simile al Louis Lambert di Balzac, uno che non è di casa qui¹⁰. È scontento di tutto quanto quaggiù e ascrive la cosa ai suoi ricordi latenti di un luogo migliore; pensa che tutto sia una cattiva copia dell'originale, di cui serba un oscuro ricordo. E il suo oscillare tra asceti-devozione e sensualità-empietà sta a indicare che considera la vita terrena come un castigo, il quale impone di tanto in tanto un penitenziale bagno nel fango».

«Lo hai conosciuto?»

«No, credo che nessuno l'abbia conosciuto. Ha una capacità di

celarsi quando è in compagnia degli altri; si adegua a chi sta parlando, così che il suo interlocutore ha l'impressione di essersi specchiato o di aver parlato a se stesso. Perciò di lui si danno molte caratterizzazioni strane, dove sembra che i ritrattisti abbiano riprodotto le proprie immagini piuttosto che la sua! Di recente una donna ha provato a esaminarlo in un saggio, ma riconosce di essersi arenata e di essere stata sul punto di perdere la ragione¹¹».

«Perché allora è così odiato?»

«Poiché voi non siete del mondo, il mondo vi odia!»¹².

In quello stesso istante il conte Max sentì come un punto caldo sulla schiena; e quando si voltò vide un uomo di età indefinita che stava osservando il busto con un sorriso ironico, quasi di scherno.

Il conte stette per lanciare un grido, poi invece si rigirò verso Esther dicendole qualcosa con gli occhi.

Lo sconosciuto entrò nel padiglione.

«È lui?»

«Credo!»

« Hai visto che faccia ha fatto? Si è guardato dall'alto in basso e ha detto con il volto: “Con quello lì abbiamo chiuso!”»

«Che cosa può significare?»

«Stava sempre al di sopra di se stesso, unendo alla più grande fiducia in sé il più sincero autodisprezzo. Forse ha intrapreso nuove strade e guarda ora con superiorità alla sua vecchia reincarnazione!»

« Credi che fosse lui? Ma se è a Parigi! »

«Non credo al doppio nel senso plebeo del termine; ma può essersi trattato di una nostra proiezione che ha avuto origine dal busto. È pur vero che a noi, a me e a te, capita ogni tanto di “vedere” l'un l'altro: non sono che proiezioni, più qualcos'altro che ancora non conosco. I teosofi hanno osservato il fenomeno, ma non sanno spiegarselo; parlano comunque di “occasional materializzazioni della semimateria del pensiero”».

«Eppure i suoi passi erano così pesanti!»

« Sì, sembra che la sua andatura sia pesante, come se si tenesse saldamente al suolo per non essere sollevato. Sai che cos'è la lievitazione? »

« Sì! Ma non vuoi vedere le opere d'arte? »

« Sono cieco agli occhi, non riesco a vedere oggetti esterni; voglio solo camminare al tuo fianco, perché così c'è luce in me - sai spiegarlo? Anche se spesso, riflettendo su di te, mi convinco che vieni dall'oscurità. Allora ti odio come il male; ma si fa subito buio. Che cos'è? Ebbene, ora che è arrivato il tempo della riconciliazione pensi che anche l'uomo e la donna debbano riconciliarsi, mettendo da parte la lotta tra i sessi? »

« No », rispose Esther, « non credo, perché se uomo e donna non rimanessero separati dalle differenze il mondo intero diventerebbe perverso. Sai bene quanto siano strani tutti gli amici delle signore. Posseggono anime da signora e perciò rendono omaggio a se stessi nella donna. Giovinetti sessualmente ancora indefiniti adorano la donna. Hai notato che i nostri signori hanno smesso di parlare dei loro rapporti... ».

« Non ho sentito che cosa hai detto ».

« No, hai la facoltà di renderti immune dagli influssi altrui ».

« Quando trascinano verso il basso! Ora ti rabbui di nuovo! »

Passeggiavano, mantenendosi però a grande distanza l'uno dall'altra, e Max aveva l'aspetto di chi vuole correre a nascondersi dentro il primo portone.

« Separiamoci per un po' », disse Esther, « ci rincontriamo fra un'ora all'uscita ».

« Ti ringrazio perché sei intelligente! » rispose Max; « ma ci separiamo da amici, altrimenti ricomincia subito l'inseguimento reciproco ».

« Da amici! »

*

La città bianca dell'Esposizione stava lì sotto un cielo

minaccioso, con il ciclone che non si decideva a scatenarsi.

Era un'architettura improvvisata, che ricordava più l'Oriente che la Svezia¹³. Da dove avevano tratto ispirazione i costruttori? Dai paesi del Sol Levante, ai quali in quel momento, tra attesa e trepidazione, erano diretti gli sguardi del mondo; era così da quando il Giappone aveva dato una spinta che propagava il movimento verso Occidente, dando forse inizio a una nuova epoca della storia mondiale, tanto nuova da obbligare gli storici a chiamarla più recente, relegando il resto, compreso il nostro presente, alla preistoria. Avevano bucato quei grandi vespai d'Oriente e ora era tutto uno sciamare di giallo e nero. Ma anche nel lontano Ovest, la terra del tramonto, c'era del movimento. Laggiù tutti i popoli della terra erano confluiti in un unico calderone, dando origine a una razza nuova che finì per sentirsi cittadina del mondo e per non riconoscere più il confine dell'Atlantico. Voleva anzi prendere parte alla spartizione della terra, essere annoverata tra le grandi potenze d'Europa. Il vecchio impero spagnolo, l'hidalgo, primo conquistatore dell'America, era stato cacciato fuori, e Colombo, dalla sua prima tomba ad Haiti¹⁴, si era vendicato dei torti subiti. Stretti in questa morsa tra Oriente e Occidente, i paesi europei sentirono minacciata la propria esistenza e come uccelletti impauriti si raccolsero in un'amicizia forzata, che si manifestò la prima volta con il decreto dello zar, all'origine della successiva conferenza di pace dell'Aia¹⁵; lì si sancì in pratica la coalizione difensiva delle potenze europee contro il comune nemico, il che volle dire niente pace mondiale. Il pugno di ferro aveva abbattuto i portoni della muraglia cinese e i revanscisti di Sedan avevano lasciato perdere la rivincita per combattere a fianco dei prussiani. Gli europei avevano smesso di essere campanilisti, le loro nazioni erano diventate memorie del passato, simili alle nazioni degli studenti universitari svedesi, che in occasione delle celebrazioni portavano le loro bandiere, ma che nella vita di tutti i giorni erano affiliate alla stessa organizzazione studentesca¹⁶. Nel presentimento della propria fine in quanto

corporazione anche la Svezia aveva serrato le file, rivolgendo lo sguardo alle proprie memorie passate; aveva riordinato i cassetti dell'ufficio, tirando fuori quello che andava messo da parte o andava bruciato. Si era frugato dappertutto in chiese, castelli e casolari, e i souvenir erano ora stati raccolti sul Sacro Monte, a Skansen.

Sopra la bianca Cosmopoli di Lejonslätten¹⁷ si ergeva la collina di Skansen, con la sua pineta scura e i vetusti campanili di campagna che avevano accompagnato alla sepoltura un'epoca preistorica, la quale ora secondo molti sarebbe risorta. E i poeti evocavano ombre, richiamavano in vita Carlo XII e consimili¹⁸. Viali e vialetti del Sacro Monte portavano tutti dei grandi nomi, per risvegliare il sentimento nazionale e rafforzare la coesione tra i partiti divisi, che ora si sarebbero dovuti riunire nel *passato*.

In una stanza appartata dell'ufficio stampa il dottor Borg e il caporedattore Holger stavano avendo un serrato confronto. Il dottore era furibondo:

« Ma questa è una mascherata e tu non devi lusingare la vanità dei tuoi compatrioti, che finiscono per perdere i sensi e credersi tutti dei Carlo-dodicesimi. Un onesto punto di incontro è possibile solo nel presente orientato al futuro. L'attuale dinastia non ha avuto inizio che nel 1809 e non può vantare antenati dai tempi di Lützen o Narva¹⁹; metà della nobiltà è forestiera, e la Scania intera comincia solo dopo la battaglia di Lund²⁰. Mica puoi chiedere agli scanesi di esultare per Breitenfeld²¹, dove loro non c'erano. Il Presidente dell'Esposizione, il nostro amico Isak, è uno straniero d'Oriente e non può certo festeggiare né Lutero né Carlo XI. Siete privi di tatto e offendete senza saperlo! Persino l'uomo di Skansen è uno straniero, ci giurerei²², e io, in quanto figlio di un negro, non posso condividere l'entusiasmo di Grönlund²³ per le donne della Dalecarlia o per le polche contadine del Värmland, così come non lo condividono Syrach e Isak. Non c'è sincerità in tutto questo, e tu per primo dovresti dare la parola

d'ordine: "Guardare avanti!". Non devi aver fatto caso al rabbino, che ieri al congresso ha giustamente attaccato la nostra adulazione del misero passato, scagliandosi contro la nostra educazione basata sull'Ellade e su Roma. Ha passato una spessa riga sopra lo stato ideale di Platone, che ha definito - nel bel mezzo di Riddarhuset! - uno stato di pederasti! Se fossi stato lì l'avrei portato in trionfo. Che diavolo abbiamo a che fare noi con la Grecia, con Roma e con Carlo XII? Voi vivete giù nelle tombe assieme ai morti, mentre il presente vi sfreccia davanti, e anche il futuro. Ma è colpa di questa tremenda educazione che ci impartiscono nelle scuole e nelle università, e dell'esame di maturità, ora uguale all'esame di laurea in filosofia che si faceva negli anni Trenta».

«Cosa vuoi che si faccia, allora?»

«Scuole professionali e addestramento alla propria vocazione. Fate cominciare i giuristi dall'età di quattordici anni come fattorini e copisti presso gli studi degli avvocati; dalla stessa età mandate gli studenti di medicina negli ospedali come infermieri; fate cominciare gli ingegneri alla limatrice in officina; i preti, se proprio devono esserlo, che comincino presso il sagrestano a scrivere sulla lavagna i numeri dei salmi, e presso un funzionario distrettuale a imparare i lavori di segreteria. Chiudete le quattro facoltà e date ai bambini la conferma nelle scuole elementari quando sanno leggere, scrivere e far di conto; poi fuori, a imparare il mestiere. Bisogna conoscere la propria professione al giorno d'oggi, altrimenti si soccombe nella competizione; e noi non sappiamo fare niente tranne che conversare nei salotti, ai ristoranti e agli incontri. Dobbiamo essere versati in tutto per potere intrattenere le signore, ma siamo solo dei dilettanti in qualsiasi campo. Da dove dobbiamo prendere gli statisti se non si insegnano le scienze politiche? Guarda il nostro governo, che bello spettacolo. D'estate si vede un ministro della marina occuparsi di chiesa e di scuola, un ufficiale della guardia reale che cura l'agricoltura e un ex giudice aggiunto che dirige l'esercito e la flotta. E questa sarebbe l'arte del governo? Il ministro non fa in

tempo ad apprendere le prime nozioni dal capo degli uffici, che è già licenziato. Ecco perché l'intero paese abbonda di ex ministri, e se si chiede a uno scolaro che cosa desideri fare da grande la risposta è: voglio fare l'ex ministro! Per diventare vicepresidente di un tribunale di prima istanza bisogna conoscere le leggi costituzionali, ma per fare il ministro o il sottosegretario non è richiesta alcuna conoscenza. Non voglio parlare dei membri votanti del parlamento, che solitamente hanno il pudore di comprarsi almeno la costituzione, ma i membri delle commissioni parlamentari, che effettivamente legiferano, dovrebbero conoscere tutte le leggi del paese ed avere una formazione di statisti. Se le commissioni parlamentari fossero composte da statisti sarebbero riunite in seduta permanente in stretta collaborazione con i ministeri; e non opererebbero, come fanno ora, interventi di disturbo per diversi mesi, a casaccio, e sempre in opposizione all'esecutivo. Perché governo e parlamento devono ogni volta comportarsi da nemici? Mortificarsi a vicenda? Fare passare una mozione è come battere un record; se un ministro ottiene la maggioranza ha vinto un premio: quello di evitare il licenziamento e di potere rimanere al suo posto. E di che si discute in parlamento? Di stronzate; di varietà e del ristorante del Teatro dell'Opera, di pensioni e di riparazioni di ponti, persino di affari di polizia, di uscite della guardia reale, dell'alimentazione dei cavalli, del commercio della birra leggera e delle avventure durante le ispezioni, delle tolette delle signore, degli scolari che fumano i sigari! È l'arte del governo? Il parlamento ha mostrato la propria incompetenza, dal momento che delega tutti gli affari importanti a dei comitati di saggi; ma i saggi non dovrebbero sedere in parlamento? Questo è governo? Questi sono legislatori?»

«Che si può fare, allora?»

«Niente! O forse abbattere, radere al suolo! Nulla può crescere sotto la neve; nulla può essere costruito se prima non si è raso al suolo il vecchio edificio. Abbiate un approccio totalmente negativo; non presentate mai proposte positive che risulterebbero

ridicole; annullate le vecchie leggi, date libertà e lasciate che le forze agiscano. Il tuo dovere è di risvegliare, non di addormentare! Ti saluto, sono scoccate le sette!»

*

Ai piedi della collina di Skansen, e come se ne facesse parte, si ergeva una casa nera che consisteva per lo più di un opprimente tetto; vecchio legno marcio preparato espressamente per apparire tale; una fila di finestrelle basse, al livello del terreno, facevano intendere un'avversione per la luce. Aveva l'aspetto di un fienile, ma avrebbe potuto essere una chiesa²⁴.

Il dottor Borg e Isak Levi la stavano osservando e come al solito era il dottore a parlare;

«Eccoti la Norvegia! Nera e marcia, mentre getta la sua ombra sulla nostra città lucente. Il tetto alto non è che un segno di millanteria, all'interno non c'è niente, né soffitta né mansarda; non serve a niente, soltanto millanteria contadina!»

«Sei nemico della Norvegia adesso?»

«Maledizione se lo sono! Perché non dovrei odiare il mio nemico? Perché non dovrei avere il diritto di odiare i norvegesi, quando loro si vantano del loro odio per gli svedesi? Potrò anche io scegliere le mie antipatie e simpatie come gli altri comuni mortali. Hai qualcosa da obiettare?»

«Ma non ti batti per una libera Norvegia?!»

«Certo, riconosco la fondatezza delle loro richieste, ma voglio anche liberarmi da quel vecchio bacucco nero che ci è capitato addosso! Come una malattia mentale! Dobbiamo adulare quel vecchio del Dovre e la sua Nora idiota²⁵? Sai come lo chiama Zola? - "L'estremo frutto dei fianchi inariditi della nostra buona George Sand". Sardou lo definisce "Uno Scemo" e Tolstoj dice che è matto. In Svezia lo adorano! Beh, lui almeno è il sacerdote! Ma il sagrestano è peggio!²⁶ Ora sembrano tutti e due dei vecchi gorilla! E tu, Isak, non pensi che il sacerdote assomigli a uno di

*unsere Leute?*²⁷»

«Sì, forse hai ragione;» rispose Isak. «L'unica cosa è che non è tedesco. *Froschmäuler* lo chiamavano nei *Fliegende*»²⁸.

«Sotto la rozza guida di Karoline²⁹ l'intera politica di liberazione dei norvegesi è degenerata a una battaglia per la residenza ministeriale di Stoccolma, da cui la Norvegia pensa di poter dominare l'alta società svedese. Io non ci vado più; mi sono annoiato di brindare ai vecchi del Dovre e alla bohème di Kristiania, e non volevo più sentirli denigrare il viaggio in aerostato di Andrée³⁰. Sai qual è la differenza tra Svezia e Norvegia? La stessa che passa tra Nordenskiöld e Nansen³¹. Nordenskiöld trovò come si era ripromesso il Passaggio a Nord-Est, senza diventare eroe nazionale; Nansen non raggiunse il promesso Polo Nord, ma diventò eroe nazionale. La Svezia è una matrigna, perciò di solito crea dal nulla le proprie grandezze, scovando delle nullità ed elevandole a grandezze...».

«Sì, ma fosti anche tu tra quelli che canonizzarono il vecchio del Dovre?!»

«Sai com'è: non si ha pace finché non si getta un osso alla folla. Allo stesso modo sono diventato wagneriano, anche se penso che Wagner abbia scritto solo musica brutta e senza musicalità: "scritto" è la parola giusta, perché non è né sentita né composta, è scritta. Ma viviamo in un tempo perverso, e democratico. Ogni tanto mi domando anche se in questa democrazia, costataci tanto sudore, non ci sia qualcosa di sbagliato; questa democrazia dove è l'ignorante a divulgare le conoscenze, l'irrisoluto a prendere le decisioni, il debole a governare, dove gli oppressi opprimono e dove la massa decide. In uno stato come il nostro — dove una metà della popolazione scrive quello che fa l'altra metà, dove l'annuario dei funzionari statali è grande quanto la Bibbia che si tiene in chiesa, dove gli stipendi dei funzionari statali costituiscono un patrimonio nazionale, dove gli enti sono diventati feudi e i funzionari vassalli

- forse ci vuole davvero una demagogia permanente sull'altro piatto della bilancia. Ma la cosa curiosa è che ora il *dèmos* è realista, accademico, aristocratico, segue gli sport dei ricchi, ammira Carlo XII, è patriottico nel senso di Skansen, mentre a corte si è democratici, demagogici, arroganti. Il *dèmos* ha accettato di pagare mezzo miliardo in dodici anni alla guardia pretoriana, ma quando scopre di non essere in grado di pagare, fugge... in America. L'indebitamento del regno risulta chiaro non soltanto dal prestito ipotecario e dallo stato di abbandono dei comuni, ma anche dalle cambiali. Tutto il commercio va avanti a credito e a cambiali; si tratta di anticipi, e l'anticipo è un lavoro non svolto. L'intera nazione vive con sei mesi d'anticipo; si fa una cambiale per l'affitto, una per le tasse, una per le spese di casa. Ma dopo i sei mesi non si paga la cambiale, bensì la si rinnova pagando gli interessi con una nuova cambiale. Si vive dunque di lavoro non svolto. L'intero calcolo della ricchezza nazionale è falso. Il terreno impoverito è privo di valore; castelli in abbandono producono solo spese di manutenzione; rotaie ferroviarie arrugginite e locomotive usate sono tutt'al più vendibili come ferro vecchio, sebbene figurino ancora come risorse nel bilancio statale; le cascate non hanno valore prima che la fabbrica vi sia sorta accanto; la fabbrica non ha valore se ancora non ci sono gli operai, e l'operaio non ha valore se non è abile; e nemmeno i prodotti hanno un qualche valore finché non sono stati smerciati. Il ferro del Norrland ci salverebbe, ma c'è chi frappone ostacoli. Dove andremo? L'evoluzione procede a salti e a sorprese. È possibile che le voci che parlano d'oro nel Norrland un bel giorno siano confermate! Immaginati allora una Svezia che è luogo di ritrovo di tutte le nazioni del mondo. La popolazione aumenterà, il Norrland sarà densamente urbanizzato; la terra sarà abbandonata e gli abitanti indigeni finiranno come i pellirosse, ammazzati dall'alcol. Nell'arco di una generazione una nuova razza cosmopolita sarà la padrona della vecchia Svezia, e in parlamento siederà gente di colore...».

«Lo credi davvero?»

« Certo che no, ma tutto è possibile. Può anche andare in un altro modo... *ma in questo modo non può più andare!* Ed è tuo dovere dirlo, scriverlo, gridarlo, giorno dopo giorno! Anche a chi fa orecchie da mercante».

L'uomo lasciò il padiglione gettandosi nella folla brulicante, dove le facce estranee dei forestieri io allietavano come gli ospiti venuti da lontano rallegrano l'eremita nel deserto, e dove il suono di vive lingue straniere gli rammentava che la sua apparteneva alle lingue morte, poiché nessuno la capiva al di fuori dei suoi confini.

¹ La Grande Esposizione Universale si tenne a Stoccolma dal 15 maggio al 3 ottobre nel 1897 nell'area del parco di Djurgården, a est della città.

² In una parte dell'Esposizione si poteva visitare una ricostruzione della città antica.

³ Altro ambiente svedese ricreato all'interno dell'Esposizione: una grotta di cristalli luccicanti all'interno di una miniera.

⁴ Concetto del diritto medievale nordico; parentela spirituale tra chi battezzava o cresimava un bambino, il bambino, i suoi genitori e i testimoni.

⁵ Tra gli edifici ricostruiti a Skansen c'è, già dal 1896, il gazebo dove il teosofo Emanuel Swedenborg (1688-1772) svolgeva i suoi studi notturni e aveva le sue visioni.

⁶ Collegato all'Esposizione Universale, si organizzò in città, a Riddarhuset (vd. nota 18, cap. I), un congresso internazionale delle religioni.

⁷ Un congresso delle religioni si tenne analogamente quattro anni prima, in concomitanza dell'Esposizione Universale di Chicago.

⁸ Alla Grande Esposizione Universale di Stoccolma fu

esposto un busto del 1895 della scultrice Agnes de Frumerie che ritrae August Strindberg.

⁹ Gli anni Novanta, per lo più trascorsi fuori da Stoccolma e dalla Svezia, furono il periodo degli esperimenti alchemici di Strindberg e della sua cosiddetta «Crisi d'inferno». Cfr. A. Strindberg, *Inferno: Inferno, Leggende, Giacobbe lotta*, a cura di Luciano Codignola, Adelphi, Milano 1972.

¹⁰ *L'histoire intellectuelle de Louis Lambert*, romanzo di Honoré de Balzac del 1832.

¹¹ La scrittrice tedesca di origine baltica Laura Marholm, moglie dello scrittore svedese Ola Hansson, pubblicò un saggio su Strindberg in tedesco nel 1893, poi ripubblicato in svedese in uno dei primi importanti volumi critici dedicati al massimo autore svedese, la miscellanea *En bok om Strindberg* (1894) a cura del poeta e critico Gustaf Fröding.

¹² Cfr. *Giovanni*, 17,14.

¹³ L'edificio principale dell'Esposizione riprendeva la forma di una moschea, con la cupola e i quattro minareti.

¹⁴ Le spoglie di Cristoforo Colombo (1451-1506) non ebbero una sede stabile: passarono da Valladolid a Siviglia a San Domingo (1537, dunque la terza tomba) a Cuba (1756) a di nuovo a Siviglia (1898).

¹⁵ La Conferenza dell'Aia si tenne nel 1899, per iniziativa di zar Nicola II che nel 1898 invitò a organizzare un incontro internazionale tra i governi per la limitazione degli armamenti.

¹⁶ Vd. nota 3, cap. III e nota 4, cap. IV.

¹⁷ «La piana del leone», ossia, l'area di Djurgården antistante la collina di Skansen dove ebbe luogo l'Esposizione.

¹⁸ Lo scrittore Verner von Heidenstam, ex amico e poi rivale di Strindberg, pubblicò in due volumi, nel 1897 e 1898, i fortunati racconti storici e patriottici *Karolinerna*, dedicati alle imprese dell'esercito di Carlo XII.

¹⁹ A Lützen, in Germania, cadde Gustavo II Adolfo nel 1632

(vd. nota 8, cap. IV) e a Narva, in Estonia, Carlo XII vinse una grande battaglia nel 1700 (vd. nota 15, cap. XIV).

²⁰ Cruento scontro avvenuto nel 1676 tra l'esercito svedese di Carlo XI e quello danese di Cristiano V. La guerra tra danesi e svedesi si protrasse con diverse fasi nella seconda metà del XVII secolo, e portò alla definitiva conquista da parte degli svedesi delle regioni più meridionali della penisola scandinava, cioè Scania, Halland, Blekinge e Bohuslän, appartenenti alla Danimarca dal medioevo.

²¹ A Breitenfeld, presso Lipsia, ci furono importanti vittorie dell'esercito svedese nella Guerra dei trent'anni, nel 1631 e nel 1642, ossia quando la Scania era ancora danese.

²² Non risulta che il fondatore di Skansen, Arthur Hazelius, avesse origini straniere.

²³ Il poeta Grönlund, già nominato nel cap. XIV e nominato anche più avanti, designa forse il poeta e critico Daniel Fallström (1858-1937).

²⁴ È il Museo di biologia, la cui forma ricorda una *stavkirke* norvegese, caratteristica chiesa in legno d'epoca medievale.

²⁵ Henrik Ibsen (1828-1906). Il Vecchio del Dovre appare nel suo dramma *Peer Gynt* (1866) e Nora è la protagonista di *Casa di bambola* (1879). Nel 1897, quando si svolge l'azione di questo capitolo, l'anziano Ibsen era ancora in attività; i suoi ultimi drammi sono *John Gabriel Borkman* (1896) e *Quando noi morti ci destiamo* (1899). Tuttavia, quando Strindberg scrive *Le Sale Gotiche*, Ibsen sopravviveva già da qualche anno (dal 1900) in stato vegetativo.

²⁶ Bjørnstjerne Bjørnson (1832-1910), uno degli altri grandi della letteratura norvegese coeva. Mentre non incontrò mai Ibsen, Strindberg fu legato personalmente a Bjørnson per un periodo; poi ruppe con lui.

²⁷ In tedesco: la nostra gente. Un riferimento esplicito agli ebrei, presente nel manoscritto e cancellato, fu sostituito da questa

definizione vaga.

²⁸ In tedesco: faccia di rana, ossia musone. *Fliegende Blätter* (*Fogli volanti*) era un settimanale satirico pubblicato a Monaco dal 1844 al 1928.

²⁹ Karoline Reimers Bjørnson (1835-1934), moglie di Bjørnstjerne Bjørnson, sempre a fianco del marito e modello per alcune delle sue figure femminili.

³⁰ Salomon August Andrée (1854-1897), esploratore svedese. Nel luglio del 1897 partì in pallone dalle Spitzberg con l'intento di sorvolare il Polo Nord. Costretto ad atterrare a 800 km dalla meta, perì di stenti con gli altri componenti della spedizione. I resti furono ritrovati nel 1930.

³¹ Fridtjof Nansen (1861-1930), esploratore norvegese. Con la nave *Fram*, e poi su slitte, si spinse dal 1893 al 1896 in direzione del Polo Nord, arrivando alla massima latitudine nord fino allora raggiunta. Il padiglione norvegese dell'Esposizione di Stoccolma comprendeva una mostra su Nansen e la sua spedizione.

Capitolo XVIII

La notte di Capodanno

Erano passati degli anni; poche ore ancora e il secolo sarebbe finito davvero. Le famiglie dei Borg si dovevano ritrovare alle Sale Gotiche per poi dirigersi a Skansen verso la mezzanotte. La vita corre veloce e quel locale non era più di moda, ormai spodestato dal letterario Rydberg; quando qualcuno voleva parlare della Sala Rossa sembrava di sentire la preistoria, il suo nome era confuso con la Vetrata Verde o cose simili.

Il raduno era avvenuto; era presente anche il vecchio caporedattore Borg, ormai oltre la sessantina. In onore di quel giorno si era raggiunta un'improvvisata riconciliazione. Esther, che stava per laurearsi, era l'unica donna; tutte le altre erano tornate nell'ombra, rispedite a casa da quando la vita di compagnia ai ristoranti si era rivelata insostenibile. «Andavano in giro l'uno con la moglie dell'altro, così non si sapeva con chi fossero sposati». Il fatto era che ci si separava e ci si sposava a ritmo serrato, tanto che infine si escogitò di lasciare alle donne il loro nome da signorina. I biografi smisero di menzionare con chi fosse sposato il grande personaggio e l'almanacco nobiliare inventò un eufemismo per i divorziati risposati: «Sposato in seconde nozze». Tempo dopo si propose infine in una nazione vicina di chiamare signore anche le ragazze, dal momento che in maggioranza non erano più signorine, anzi, andavano a passeggio con i loro bambini.

A ogni modo, sul tavolo delle Sale Gotiche era esposta una lista per la raccolta di firme. Tutti avevano sottoscritto tranne il

dottor Borg, che pure aveva redatto l'indirizzo a Zola in cui si esprimeva ammirazione per il suo coraggio nel processo a Dreyfus¹ e l'auspicio che il nuovo secolo avrebbe visto la completa riabilitazione del suo protetto. «Giustizia, non grazia!»

«Ebbene, dottore», — disse Isak Levi, «non firmi? Pensi forse che sia colpevole?»

L'argomento era ancora così scottante che non si nominava volentieri il nome di Dreyfus, quel nome che negli ultimi anni aveva diviso l'umanità in due.

Il dottore prese la penna e scrisse il proprio indirizzo con pochi tratti veloci.

«Spero solo di non aver perso con questa firma l'onore e la coscienza», disse.

«Suvvia!» si gridò in coro.

«Sii, ragazzi», replicò il dottore, «durante il processo ho dovuto cambiare opinione quattro volte e ancora non so se sono diventato dreyfusardo nello stesso modo in cui diventai wagneriano».

Tutti abbassarono lo sguardo, alcuni per nascondere, altri per esternare il loro pensiero; nel silenzio che ne nacque il dottore riconobbe un'accusa cui doveva replicare.

«Vedete, scoprire la verità in un processo per spionaggio è, punto primo, cosa quasi impossibile, poiché tutte le parti in causa sono state spie e hanno dunque avuto a che fare con menzogne, imbrogli e carte false. Punto secondo, è del tutto anomalo fare la revisione del processo tre anni dopo, perché la memoria umana è assai labile; perché gli anni hanno cambiato i punti di vista e nuovi interessi hanno suscitato nuove passioni; perché sono spariti dei testimoni e si sono occultati o smarriti dei documenti...».

«Sì, ma il processo fu a porte chiuse», obiettò il vecchio Gustaf Borg.

«Certo, perché no? Anche la nostra tollerante giuria si riunisce a porte chiuse...».

«Stai dalla parte dei generali o sbaglio?» fu l'uscita di Gustaf.

«E ti pareva!» rispose il dottore. «Ma perché diavolo la gente perde la ragione quando si parla di questo dannato processo?»

Isak provò compassione per il dottore, che senza averne colpa era stato messo in una cattiva luce e, che questo fosse il vero motivo o meno, cercò di venirgli incontro con un'espressione di umana partecipazione:

«La faccenda non è chiara, lo ammetto», disse prendendo la parola. «Ci sono per me tre punti oscuri assolutamente inspiegabili. Il primo è: perché Dreyfus chiese il cianuro quando venne a sapere della revisione? Perché non gioì? Il secondo: a quel punto credette subito che i generali avessero preso le sue parti e pregò sua moglie di andare da Boisdeffre² a cercare aiuto. Come poteva avere un'alta opinione di Boisdeffre visto che lo conosceva? È una situazione infernale. Terzo: quando ho letto le accuse dei generali al tribunale di Rennes³, beh, signori miei, allora mi sono della colpevolezza di Dreyfus; che ne dite? E a tal punto - in particolare quando i generali spiegarono che il borderò non era decisivo - a tal punto mi sono convinto da tutti i loro indizi, ma ancora di più dalle loro parole chiare e dal loro tono nobile, che ho tra me e me: Sparati pure un colpo, Labori⁴! Quando poi hanno sparato a Labori e lui ha rifiutato il soccorso del suo medico di Parigi; quando non sono state fatte indagini per trovare l'assassino; quando non è stata esaminata la pallottola estratta dalla ferita per rintracciare l'assassino, allora ho pensato: qui c'è qualcosa di losco! La faccenda non è chiara».

Come spesso accade, quando una persona mostra nobiltà d'animo nei confronti di un'altra, gli altri cominciano a esuberare in nobiltà d'animo. Fu così anche questa volta; Holger funzionò subito da ingranaggio che mette in moto la ruota della nobiltà d'animo.

«Quanto dice Isak l'ho pensato anche io; e il fatto che la difesa di maestro Demange⁵ sia andata in fumo è dovuto al terrore che lo ha preso quando ha visto il suo cliente a Rennes. Ora sembra che

Labori e Picquart⁶ l'abbiano abbandonato...».

La vendita all'asta era iniziata e la vanità di esibire nuovi punti di vista su una vicenda passata prese un po' tutti.

«Sì», interruppe Kurt, «pure io ho trovato dei punti oscuri. In particolare penso si sia usata una pessima logica. Il cancelliere del Reich tedesco ha dichiarato in parlamento di non sapere nulla degli spionaggi di Dreyfus? Grazie mille, come diavolo faceva a sapere quello che succedeva a Parigi se lui stava a Berlino? Ma quando la stolta e insignificante dichiarazione di Bülow⁷ viene presa come prova si raggiunge il sublime! E ancora: il sergente Depert ha sentito Dreyfus dichiarare in carcere: “Sono colpevole, ma non solo io”; quella testimonianza è però respinta con la motivazione che il direttore del carcere non l'ha sentita. Solo quello che sente un direttore del carcere deve essere vero? Chi accoglie una tesi simile deve avere il cervello bacato. Figuratevi, siccome il direttore non ha sentito la testimonianza è falsa. Poi si adduce come elemento probante il fatto che Dreyfus non abbia gioito della revisione del processo. Eh già! È stato orgoglio! Lo capite voi un orgoglio simile? Se si fosse rifiutato di chiedere la grazia sarebbe stato orgoglioso! Ma rifiutarsi di ottenere giustizia?»

L'esaltazione e il fervore crebbero: Anche Sellén volle soffiare un po' sul fuoco:

«Già, la logica! Siccome la spia di professione Henry⁸ ha falsificato un documento, si deduce che anche i documenti provati autentici sono falsi. È logica? Del resto devo confessare che...».

«No, sentite, se continuiamo così», interruppe il dottore, «faremo diventare Dreyfus colpevole e non era quella l'intenzione. Tu, Max, che ne dici?»

«Non posso negare», rispose il conte ponderatamente, «che la faccenda sia oscura. È stato nominato un ministro dreyfusardo nel governo di Waldeck-Rousseau allo scopo di scarcerare Dreyfus; quel ministro nomina a sua volta un commissario governativo, Carrière, che non è un generale e che avrebbe scarcerato Dreyfus

in quanto convinto della sua innocenza. Ebbene: dopo l'interrogatorio dei generali e dei testimoni a Rennes, e nonostante il borderò di Esterhazy⁹ e la falsificazione di Henry, costui cambia idea nel corso del processo. Questo è singolare! Si è continuato ad additare il borderò, proprio come il mago addita il soffitto mentre sta prendendo qualcosa da sotto la tovaglia. Il borderò non ha valore come prova, così come non ne ha la testimonianza di Esterhazy; ma sebbene ora gli esperti abbiano giurato che nel borderò non c'è traccia della calligrafia di Dreyfus, Dreyfus stesso ha riconosciuto la somiglianza quando ha esclamato: "Mi hanno rubato la calligrafia!" Ci imbattiamo in tante di quelle contraddizioni che a malapena abbiamo il diritto di farci un'opinione. Che Dreyfus, elevato a angelo, sia in fondo solo un uomo, non significa niente, ma Zola e Bjørnson non avrebbero dovuto giurare sul suo onore. Dreyfus ha pronunciato dieci falsità, tutte smascherate. Prima ha negato di conoscere l'organizzazione della ferrovia orientale. La conosceva! Ha negato di conoscere il piano di concentramento. Lo conosceva¹⁰! Ha negato di aver preso parte alla conferenza del generale Ranson! Era presente. Ha affermato di non avere mai conosciuto il nome di Picquart. Lo conosceva. Prima diceva di non essere mai stato a Mülhausen! Ora riconosce di esserci andato ogni estate. Ha affermato di non avere mai visto il manuale delle armi da fuoco. L'aveva visto! Ha assicurato di non aver mai conosciuto il pezzo d'artiglieria da 120 mm. L'aveva conosciuto¹¹. Ha negato di aver incontrato addetti militari stranieri da Bodson. Li aveva incontrati. Bjørnson, quel, quel... ha giurato sulla moralità di Dreyfus! Dreyfus ammette di avere avuto delle amanti da sposato, ma afferma che la cosa non riguarda nessuno poiché aveva i soldi per farlo. Sarà pure, e non riguarda nessuno! Ma la testimonianza di Bjørnson! *La vérité*! Zola ha accusato i generali di furfanteria! Ma Dreyfus invia il proprio ringraziamento ai generali, avendo di loro migliore opinione! *La vérité*, Zola!

Ma dal processo emergono altri dettagli tremendi. Dreyfus

chiama in suo aiuto il maggiore Curè. Questo viene - e testimonia *contro* di lui. Dreyfus fa affidamento sull'intervento del colonnello Cordier, il quale non ha nulla da dire!

E questa poi: il colonnello Munier, che avrebbe dovuto trasmettere importanti telegrammi, muore sul treno. Chaulain-Sauvinière muore sul treno; il maggiore d'Attel muore sul treno. E questi decessi misteriosi: Lemercier-Picard, Guenée, Ressman e altri! E poi alla fine è morto Schneider a Vienna, è morto Scheurer-Kestner¹², è morto il capo di stato maggiore! La cosa non va per il verso giusto e questa guerra di menzogne infonde quasi la voglia di proiettili e polvere da sparo! Eppure mi sembra che in tutto ciò la giustizia divina abbia parlato ed emesso il suo verdetto. A Rennes, Dreyfus è stato condannato a dieci anni perché ha spifferato, tradendo così la sua nuova patria; ma è stato graziato, a ragione, sulla base di circostanze attenuanti: i suoi plausibili sentimenti per la vecchia patria, quella della sua infanzia. Henry ha alzato la mano su se stesso come falsario della giustizia; Esterhazy ha perso l'onore ed è stato bandito come bugiardo; Felix Faure è stato esortato a non manipolare¹³; i generali sono stati ammoniti a non fidarsi, per impazienza e scarsa fiducia, di principi e loro simili. E la nazione ha capito di portare con sé talmente tanti elementi stranieri che una rivincita sarebbe stata impensabile senza una guerra fratricida; e se l'esercito ha perso il suo prestigio esso ne ha conquistato uno nuovo con una più recente missione. In questo momento opera nel lontano Oriente a fianco dei tedeschi, cosa che non avrebbe mai fatto se non ci fosse stato "il processo"! La Francia è aperta! Come la Cina! Come conseguenza del "processo" c'è stato però anche il coinvolgimento della questione religiosa, che non capisco cosa vi avesse a che fare. È stata tirata in ballo perché Dreyfus era ebreo. E ora protestanti ed ebrei stanno per aprire i conventi e fare uscire un paio di centinaia di migliaia di reclusi a vita. Proprio come avviene alle incoronazioni o all'ingresso di un nuovo re al governo; è anche la risposta alla notte di S. Bartolomeo¹⁴, sebbene

molto più umile. Solo buone azioni come ricompensa per le malefatte; è puro amore cristiano, anche se non si è trattato di buona volontà. Eppure tante volte vediamo il male servire il bene; Dreyfus non era un brav'uomo, ma ha servito, come tutti noi!»

«Già», disse il dottore riprendendo la parola. «Dopo tutte le nostre ammissioni, nate più dal desiderio di opposizione e dalla curiosità di vedere il rovescio della medaglia, penso sia frivolo inviare questo scritto a Zola, che crede di avere trovato da solo *la verità*. Qualche chicco ne aveva trovato, ma più loppa, e gli è pure rimasta un po' di paglia sul dorso. Se invece ci indirizzassimo a lui congratolandoci per il credente rinato, per lo scrittore che crede nel futuro, l'autore di *Parigi e Lavoro*; per il socialista Emile Zola? Siete d'accordo?»

Tutti, tranne il vecchio Borg, risposero di sì; e lì fu messa fine alla questione.

Esther, che doveva prendere servizio al manicomio, si allontanò accompagnata da Max.

I due percorsero a lungo le strade silenziose, infine Max disse:

«Hai notato che egli è come l'antica statua dell'Arrotino?»

«Sì, hai ragione; quasi tutto mento, a partire dalle orecchie».

«Ricordi ora il ciclone di Parigi nel '96, che iniziò a S. Sulpice, affondò *La Revanche*, devastò il Palazzo di Giustizia e finì all'ospedale Saint Louis, dopo avere prima scosso la Sainte Chapelle di Saint Louis? Credi adesso ai cicloni simbolisti?»

«Dio mio, a che cosa si deve credere? Mi viene paura!»

«Ma un'altra circostanza occulta, ovvero ancora inspiegabile, è questa: durante la Grande Rivoluzione, il giorno precedente alla presa della Bastiglia, i giardini di *Les Tuileries* furono ripuliti dalla *Royal Allemand*. Tra gli ufficiali figuravano un Reinach e un Esterhazy. Credi alle casualità?»

«No! Ma dov'è il nesso?»

«Non so! Trovare il nesso vorrebbe dire dare la spiegazione, che non avremo. Perciò ogni spiegazione è ridicola. E quest'altro fatto: Bædecker, che non è un libro occulto, racconta molto

candidamente che quando nel 1689 furono violate le tombe reali a Spira, c'era un certo Hinz a dirigere le manovre. Quando si saccheggiarono le tombe reali di Saint Denis nel 1789, colui che condusse l'operazione si chiamava pure Hinz».

«Che starebbe a significare?»

«Non so!»

«Senti, hai conosciuto Dreyfus?»

Alla domanda il conte Max si fermò a osservare Esther, come per vedere se stesse scherzando:

«No, non l'ho conosciuto... ma se ci incontreremo a quattr'occhi, fra tanti anni, e tu sarai ancora così interessata, ti racconterò una storia... Già, è stato un uomo mandato dalla Provvidenza, ma un Cristo sofferente, questo no».

«Sei cristiano?»

«Sì, sono un libero pensatore cristiano... La cosa strana è che abbattendo il cristianesimo abbiamo perduto anche tanta saggezza e tanta umanità. Siamo diventati più rozzi e più stupidi... Se oggi si vuole incontrare una brava persona bisogna cercarla tra i pietisti, a patto che non parlino di Gesù e non ti chiedano l'anima. Se vuoi vedere una persona misurata, curata nel linguaggio e nei pensieri, umana nel giudizio, rassegnata nel dolore, con lo sguardo sempre elevato, capace di animare tutto quanto tocchi, restia a colpire e offendere, disciplinata nel corpo, vai da un pietista! Anela a diventare *Übermensch*. Spesso fallisce, bisogna ammetterlo, ma è l'anelare, vedi... se solo facesse a meno di parlarne. Religione a uso proprio, interno, e non...».

«Ma la gioia della vita?»

«Che gioia è?»

«Vedi, è qui che le nostre strade si dividono».

«Perché? A modo mio ho la mia gioia silenziosa, ma... mi fai venire in mente il secondo notturno di

Chopin e il nostro primo incontro presso le ragazze che vivevano con gioia... era quello il loro surrogato di...».

«Qual è la tua gioia più grande?»

«Far nascere un nuovo pensiero! Allora sono padre e madre allo stesso tempo, senza il bisogno di condividere l'onore con una donna, che se ne va con mio figlio dicendo che è suo...».

«Max, godi quando io soffro?»

«No, soffro delle sofferenze che arredo, ma sento dalla tua domanda che per te è l'opposto...».

«Quando ti vedo soffrire allora ti amo; ti si addice. Ma quando sei allegro ti odio; diventi banale, arrogante e superbo. Del resto ho sempre paura di una persona allegra; chi ride mostra i denti, e da lì al morso il passo è breve...».

Ammutolirono entrambi, Esther perché si accorse di essersi data una zappata sui piedi e Max perché non voleva mortificarla sottolineando il colpo mancato.

*

Nelle Sale Gotiche l'atmosfera si era fatta più vivace. Gustaf Borg aveva in mano una lettera dall'America del figlio Anders, da cui estrasse alcuni brani:

«L'aspetto più caratteristico della nuova vita qui in America è la mobilità e l'instabilità di ogni cosa. Non si ha pace; tutto muta molto rapidamente; benessere e povertà si alternano, tanto che classi e stirpi non hanno il tempo di formarsi; il ricco è stato povero e sa che può ancora diventarlo; il povero è stato ricco e può ancora diventarlo. Perciò si capiscono, sono prudenti e circospetti. Il giorno è troppo breve e si corre al riposo notturno come all'unico grande godimento che non costa nulla; al risveglio si ritrova la serietà del sacro lavoro, che se eseguito scrupolosamente assicura l'esistenza. Qui è una grazia potere lavorare; ti ricordano continuamente che non hai nessun diritto alla vita, ma che tutto è grazia. Questa dura scuola alleva una razza che sarà tremenda quando un giorno sciamerà fuori. Guardo già all'Europa come a un'Ellade sfiorita; assai bella, ma indebolita e probabilmente condannata; filosofa sulla vita senza viverla...».

«Già, il ragazzo ha ragione», interruppe il dottore, che, fedele alle sue abitudini, volle presiedere alla discussione. «Sapete che l'ultimo rapporto parla di 250.000 emigranti dalla Svezia dal 1890? In maggioranza tra i quindici e i trentacinque anni. Alla fine il paese sarà popolato da vecchi e bambini...».

«È così strano, allora, che le donne debbano farsi avanti a lavorare?» intervenne Gustaf Borg, che sfruttava volentieri tutte le occasioni.

«C'è del vero in quel che dici! Già, in una società di bambini e pensionati lei *deve* farsi avanti a lavorare, visto che non ci sono uomini per il sostentamento... Un nuovo punto di vista! Ma se deve anche dominare, che l'Asia si abbatta su di noi; allora preferisco essere dominato da uomini barbari piuttosto che da dame di società, aspasie e donne emancipisciate».

«Ora si va tutti a Skansen!» ordinò Gustaf Borg.

«Sì, andiamo ali Campidoglio per ringraziare gli dei del secolo trascorso, finito con Dreyfus e iniziato con Napoleone, i cui fratelli sembrano almeno appartenere al popolo d'Israele».

*

Esther e Max erano usciti dalla città, dove il palazzo solitario si ergeva bianco nella semioscurità, con le luci accese all'interno delle alte finestre.

Max disse come tra sé e sé:

«C'è una parola caduta in disuso tra le persone colte, che si ha paura di pronunciare: la parola peccato. Ci si è filosoficamente liberati del concetto di colpa, ma il senso di colpa rimane. Sono nato con la coscienza sporca e da bambino temevo di essere scoperto. Questo non si spiega se non con un precedente che ci è ignoto».

«Sono percezioni patologiche, abbiamo molti di questi casi qui dentro», spiegò Esther. «Abbiamo ad esempio uno che crede di avere scritto il borderò».

«Già, e tu che ne sai?»

«No, senti! Ora non ti seguo».

«Lo so, e nemmeno lo pretendo. Siamo sempre nella stessa tonalità, ma tu stai sotto di almeno un'ottava. Nulla nasce dal nulla, tutto ha una motivazione sufficiente; quindi, se quell'uomo crede di essere il colpevole c'è una ragione logica. Le immaginazioni contengono una realtà più elevata, il cui nesso con la realtà sensibile non so comprendere, ma che non oso negare. La realtà non può penetrarmi dentro e ritrovare espressione se prima non è stata filtrata in quanto rappresentazione o immaginazione. Conosciamo dunque la realtà solo attraverso le nostre rappresentazioni della realtà stessa; per questo una realtà da noi concepita è rappresentata in modi così infinitamente diversi. Del resto un'anima non può esistere senza interagire con altre anime. Ora ho motivo di credere che tutte le anime siano in relazione reciproca; e ci sono persone con apparati percettivi così sensibili che sentono, e di conseguenza soffrono, assieme all'umanità intera. Ma ci sono anche coloro che esercitano a distanza influssi sugli altri, persino su sconosciuti; tu lo sai».

«Sì, non lo nego!»

«Ebbene, come fai a escludere che...».

Il conte Max aveva preso l'abitudine di non portare a termine le frasi, perché sapeva che Esther le avrebbe completate o avrebbe letto i suoi pensieri; si interrompeva sempre quando il silenzio interpretava meglio un'espressione incompiuta di quanto non facesse la parola banale.

«Ho osato nominare la parola peccato; credo che tutte le malattie siano conseguenze del peccato. Anche le malattie del corpo vengono difatti curate analogamente a quelle dello spirito. Prima si è costretti alle umilianti ammissioni davanti al medico (la confessione). Poi egli ci condanna alla penitenza: erbe amare, digiuno, stretta osservanza, rinunce; spesso ci viene imposto di abbandonare abitudini e vizi, evitare emozioni, pensare a cose più belle. Quando poi siamo guariti dobbiamo andare dal prete (il

medico) per ringraziare e fare le offerte. Allora ci sentiamo consigliare: “Adesso attenzione alle ricadute”; tradotto: “Vai e non peccare più!” Non è uguale? Ma voi come trattate i malati di mente lì dentro, malati nell’anima bisognosi di cura dell’anima? Già, somministrate ai loro corpi acqua fredda e morfina! Ricordi come Hanne Joel nel suo singolare libro *L’aldilà* illustra la propria guarigione¹⁵? Dopo avere a lungo offeso i medici e chi le stava attorno, una vigilia di Natale è andata finalmente in crisi. Scoppiando in lacrime ha esclamato: “Sono stata stupida e superba!” E così è guarita. La signora Skram è stata più dura, ma alla fine si è piegata ed è guarita grazie alla gentilezza di un’infermiera¹⁶. A volte basta poco - una buona parola! Così rara a sentirsi! Questo palazzo non è un’ospedale, è piuttosto un Inferno o un penitenziario, e tra gli aspetti peggiori della pena vi è che il medico “non comprende” il malato; vivere incompresi o fraintesi, è l’inferno».

«Abbiamo anche il prete o padre spirituale».

«Si può forse dire che qui nutrono per lo più avversione nei confronti del prete e della religione? È vero che bestemmiano e imprecano?»

«A seconda dei casi, perché una parte arriva qui proprio per le elucubrazioni religiose».

«Già, vogliono oltrepassare il velo¹⁷ per poter vedere lo spettacolo da dietro il sipario... è la punizione. Avete il Poeta X qui, non è vero?»

«Sì, è qui!»

«Già, ha sfidato il Signore, fissando il luogo del combattimento contro di lui nella Gehenna! Chi ha vinto?»

«Credi che sia stato quello?»

«Sì, e che cosa sennò? L’intossicazione da alcol e da tabacco si cura facilmente. La gente in preda al delirio va da sola all’ospedale ed è dimessa dopo otto giorni.

Pensare che non riesci a cogliere un nesso causale così evidente!»

«Sono idee coatte...».

«Una parola nuova del dizionario; ma l'oggetto e la causa? Dov'è colui che costringe a quelle idee? Chi costringe l'assassino a pensare al suo crimine? La coscienza! E dietro la coscienza? Ad ogni modo, il poeta è finito in una crisi religiosa...».

«Ecco, vedi che cos'è la religione?»

«Stai attenta! Stai attenta! In questo caso non credo si abbia il diritto di lamentarsi dell'assistenza medica. Il malato deve essere completamente isolato attraverso l'incomprensione di chi gli sta attorno; deve risolvere le sue questioni da solo, con la propria coscienza; non deve avere l'opportunità di lamentarsi e fare il finto martire. Non hai mai paura di stare qui?».

«Io no, perché sono avveduta. Ma ci sono dei laureandi che finiscono sposati per la loro vita disordinata: muoiono dalla paura, anche se non credono a nient'altro che alla fisiologia. Si sono visti dei professori che sono stati colpiti e diversi infermieri...».

Entrarono nel palazzo. Astratto, scabro, quasi in lacrime, come la camera dei suicidi in un albergo, quella camera che si dà sempre all'ospite dall'aria più infelice, la camera con tre porte e una finestra; dove il letto sta presso una porta chiusa a chiave, con il buco della serratura accanto al cuscino, e il divano, fatto apposta per non potersi né sedere né distendere sopra, davanti alla seconda porta; quella camera con vista sul cortile interno e su altre camere non rassettate dirimpetto - un posto che pare riservato al suicida.

Il conte Max fu preso da un senso di angustia; ma Esther, arrivata in ritardo, dovette iniziare subito il suo turno di guardia e l'amico la accompagnò. Un lungo corridoio, poi giù per le scale; prese d'acqua antincendio con tubi come lunghi serpenti neri che si allungavano tortuosi sulle pareti bianche; lampade a gas come farfalle di fuoco; infine una finestrella con inferriata, davanti alla quale si fermarono.

Dentro qualcosa che somigliava a una scuderia, un uomo

vecchio stava in piedi al centro del pavimento di pietra; era completamente nudo e teneva le braccia distese verso l'alto, come un'antica statua di adorante o un stilita.

«Perché è nudo?» domandò Max.

«Perché si spoglia e ha la febbre a quaranta; ce l'ha da tre anni, e da tre anni è lì in piedi. Crede di essere in una fossa di serpenti».

«Allora penso di sapere chi è! È colui che con l'inganno ha privato vedove e orfani dei loro averi, li ha spogliati, ma con mezzi legali! Vedi che ci sono leggi diverse da quelle del tribunale! Ma Esther, perché crede di trovarsi nella fossa dei serpenti? Non ha certo letto l'*Inferno* di Dante, canto ventesimoquarto, in cui i ladri sono tormentati dai serpenti».

«Sta scritto così? No, non ha letto Dante!»

«Ebbene, da dove credi che Dante abbia tratto ispirazione? Ha inventato o si è basato su qualcosa? C'è qualcosa di obiettivo e di tangibile in queste forme di punizione che voi chiamate malattie? Sì, rispondo io, e ne ho i motivi... Credo addirittura che nelle religioni ci siano cenni a... Se hai letto Swedenborg scoprirai che le sue descrizioni degli inferni — *stati d'animo* e non *luoghi* - coincidono con le immaginazioni con le quali tu hai a che fare qui. Esiste dunque una costante: cercala, e avrai la soluzione di molti enigmi... se vuoi o se puoi!»

Proseguirono. Esther procedeva in testa, con il suo grande cappotto svolazzante e i capelli arruffati che splendevano come oro sotto la luce penetrante delle lampade a gas. Il conte, esile, scuro, pallido, seguiva dietro.

Quindi si fermarono presso un'inferriata. All'interno una giovane ragazza stava seduta immobile su una sedia.

«Parlale!» disse il conte.

«Che fa qui, signorina?» chiese Esther tanto per accontentare Max.

«Soffro», rispose la ragazza, di una bellezza che faceva trasparire l'anima a fior di pelle.

«Perché soffre dunque?»

«Soffro per le cattive azioni di mio padre; lui non ha tempo di scontare la sua pena perché deve lavorare per la famiglia. Perciò ho pregato Dio di poter soffrire per lui. Essendo incolpevole, i miei tormenti sono più grandi di quanto sarebbero stati i suoi e quindi il tempo è abbreviato. Ma guai a lui se si mostra ingrato o non si corregge, allora toccherà a lui scontare! Lo sa e per questo è avveduto. Sa pure che lo seguo ovunque e bado a lui. Oh, è pesante, ma finirà. Fra tre anni tornerò a casa per Natale!»

Proseguirono.

«Non credi», domandò Max, «che quell'angelo sappia quello che fa? Non credi che sia sana di mente? Prenditi la briga di indagare in segreto su suo padre e scopri se ha detto il vero!»

«Ci manca il tempo!»

«Hai ragione! Ma hai visto a chi somigliava?»

«Sì, ora so chi intendi dire...».

«Dunque? Se è sorella a lui, conosci il padre!... Ma dove conduce questa scala?»

«Giù nel luogo peggiore di tutti! Lì ci abitano...».

«Lo so; sono gli inferni di sterco per i lussuriosi dei quali parla Swedenborg...».

«Lo dice Swedenborg...?»

«Sì. È così?»

«È così! Ora comincio io a morire di paura!»

«Senti! *Inferno* di Dante si dice dei ladri che, in mancanza d'altro, si rubano le reciproche sembianze. Ricordi il processo mai condotto a termine sul ladro del Norrland, sull'omicidio che vi era connesso e il sogno della donna di qualcosa in uno scompartimento ferroviario?... Pensaci. Pensa anche a quei due misteriosi casi giudiziari nel Norrland e nell'Ostergötland, dove sembra che nessun reato sia stato commesso, almeno nessun reato materiale... ma dove tuttavia si è scontato molto... a livello extragiudiziale; “colpevole o incolpevole” sembra essere l'unico verdetto...¹⁸. Già, se dovessimo pronunciare tutti i nostri pensieri... Rousseau ebbe lo scarso buon senso di farlo...¹⁹. Ecco come

appariamo dentro! Ed è proprio questa vita interna che a volte emerge confondendo le idee, rendendo inattendibili testimonianze precise, e il colpevole diventa il pubblico ministero. Perciò dovremmo prima pulire il boccale al suo interno... Che orrenda mascherata è la vita! Non riesco mai a stare in compagnia perché sento i pensieri, leggo in faccia; e sono così severo con me stesso da punire i miei pensieri silenziosi, a volte assolutamente tremendi, tanto che non li voglio riconoscere... Se mi trovo in cattiva compagnia posso qualche volta essere immune, come protetto, ma altre volte le loro cattiverie si trasmettono a me, parlando attraverso la mia bocca... Queste persone deducono erroneamente che io sia un rozzo...».

Camminarono ancora, finché arrivarono alla grande sala delle riunioni, dov'era allestita una festicciola.

Max non volle entrare, si fermò sulla porta:

«Mi ricorda la cosa più terrificante che abbia mai visto. A Berlino, un cosiddetto ballo viennese per uomini e donne perversi. Ero con il commissario di polizia e un medico. Immagina solo questo: un giovanotto che, innamorato, fa la corte a un coso di quarant'anni con una faccia paonazza, ruvida e brutta, con baffi da cavaliere e pince-nez. Avrebbe dovuto rappresentare l'amante! Chi ha deformato la vista di questa gente? Che cosa si nasconde dietro? Dev'esserci una ragione! No, non voglio entrare! Ho paura dei matti, hanno l'effetto di demoni perché dicono subito tutti i miei segreti, perfino tutti i miei pensieri non ancora nati. È lì che vedi l'equazione del matto: egli vive nel tacito sottinteso, prende in anticipo, è tanto acuto da sembrare cattivo. Da parti incredibili coglie ciò che ancora non si è fatto suono; vede pensieri e sentimenti; in un certo senso le sue forze psichiche sono superiori alle nostre che sono ordinarie; per questo non è adatto alla mascherata della vita... Guarda, ecco il Poeta²⁰!»

«Sì, sta tenendo una lezione sulla moralità, contro se stesso!»

«E non sa che la Bella Elena va in tournée con le sue banali canzoni²¹?»

«No, non lo sa!»

«Che cosa accadrà se lo verrà a sapere? Certamente sembra già una persona scissa, ma in disarmonia con il suo vecchio io; risolverà la dissonanza attraverso il compromesso o il conflitto interiore?... Sai... questa moralità, a considerarla bene, ha più punti a favore che contro. Giocare con l'enorme forza creatrice è un abominio; si ama praticarlo nel peggior modo all'interno del matrimonio, dove è diventato un passatempo. Per questo voglio che si dissolva il matrimonio per ragioni di moralità. Nel letto matrimoniale si smarrisce la propria persona, la stima di sé, la propria dignità umana... È lì che si vende la propria anima, che si impara a non dirsi le cose - ciò che viene chiamato riconciliarsi. È la tomba in cui viene deposta l'immagine a somiglianza di Dio e da cui emerge l'animale! Lì si genera l'illimitato disprezzo di se stessi, dell'amore, del coniuge e della casa! Di recente ho sentito un uomo, con alle spalle tre anni di matrimonio, e con la stanzetta accanto alla cucina piena di fidanzati sempre nuovi, destarsi e prorompere: "non sopporto di essere il gestore di un bordello". Ma su, andiamo a Skansen! Manca un'ora alla mezzanotte!»

*

Gli avventori provenienti dalle Sale Gotiche camminavano a piccoli gruppi intrattenendo conversazioni notturne; alla stregua di coetanei c'erano anziani e giovani, padre e figli, zio e nipoti. Era lo slogan del tempo: «la morte non ha scuse e la vecchiaia non ha rango». «La paternità non può essere provata, quindi siamo tutti fratelli».

Il vecchio Gustaf camminava in testa con Isak:

«Pensa, Anders ha scritto qualche riga anche sui rapporti familiari in America, ma non ho voluto citarla davanti ai ragazzi. Dice che le famiglie lasciano le case e vanno a vivere nelle pensioni. Devo ammettere che le nostre sistemazioni familiari sono uno spreco e che l'altare domestico è in realtà costituito dalla

cucina. Infatti si prepara da mangiare e si lavano i piatti dalla mattina alla sera. Poi dice anche che i divorzi sono frequenti come i matrimoni, e che sembra che la vita sia più ricca grazie a questo rinnovamento della personalità».

Isak, che non gradiva trattare certe questioni, accantonò l'argomento per tirarne fuori un altro:

«Hai visto questo Nobel? È morto lasciando una bella somma; più o meno trenta milioni²²».

«Così l'Accademia avrà del denaro con cui muoversi; spero solo che quei fondi non diventino un sotterfugio per comprare avversari politici».

«Di certo sarà un ente statale...».

In seconda linea Kurt e il dottore si accanivano su una storia di donne, con Kurt che faceva da voce solista:

«Così quella canaglia è andata via con il bambino per infliggermi il colpo mortale; ma io non le sono andato dietro, l'ho lasciata lì e la cosa non rientrava nei calcoli. Allora ha detto che non ero un gentiluomo; è corsa dall'avvocato e ha chiesto il divorzio perché "non la rendevo felice". Tu sai che cosa significhi rendere felice una donna?»

«Certo che lo so: se può rovinarti, disonorarti, umiliarti, l'hai resa felice; e se può farlo senza che tu ti lamenti, sei un gentiluomo!»

In terza linea Holger e Sellén parlavano del giornale: a Sellén non piacevano le recensioni e le questioni personali.

«La vita è diventata pubblica, come nell'antica Atene; efori e censori esaminano il comportamento del singolo; bisogna rassegnarsi a ciò e farne tesoro. Se in fondo tutti predicano il principio della personalità, gli individui sono esposti a una critica che è per forza di cose personale. Come correttivo abbiamo ottenuto l'intervista. Prima non si poteva rispondere a una falsa accusa; il giudizio del giornale era draconiano. Ora anche la persona meno importante può rispondere e dare una spiegazione. È un grande passo avanti».

«Sì, ma quando sono ingiusti...».

«Non c'è niente di più stupido che essere ingiusti. L'oggetto della critica diventa un martire, guadagnandosi spesso simpatie immeritate... Qui da noi è difficile esporsi a favore di un talento, perché si preferisce lanciare un incapace che è sangue del proprio sangue; poi capita spesso che si avanzi grazie all'invidia degli altri verso un concorrente, è pratica comune... Per fare cadere uno che invidiano devono esaltare un altro... Ma la pubblicità è la cosa peggiore su cui fare leva e non capisco perché la gente metta gli annunci! Quando vedo un grande annuncio mi spavento e credo che sia un imbroglio! No, la propaganda a viva voce da parte di un acquirente che ha avuto una buona merce, è quella l'unica strada! Il nostro amico Lundell, il pittore, si è fatto pubblicità tutta la vita senza mai diventare nessuno; è morto senza un nome e ora è dimenticato, dopo un anno!»

Isak era in vena di generosità e distribuiva carte alte carte basse su svariate questioni.

«Cheché se ne dica, senza l'Esercito della Salvezza e i Templari la Svezia sarebbe alcolizzata. Certo, divertenti non sono, ma...».

«Come scuola che prepara all'America hanno sicuramente fatto la loro parte, e per quel pubblico... Comunque, le maggiori riforme della nostra vita sociale si sono realizzate per via privata, al di fuori del parlamento; il governo non ha mai fatto altro che frapporre ostacoli. Non ci è voluto nulla a far cadere Riddarhuset, inoltre l'almanacco nobiliare è ancora lì; ma la riforma sul titolo di "signorina" fatta da *Aftonbladet*, quella ha ucciso la nobiltà²³, È stata una ghigliottina. Allo stesso modo i Templari hanno creato la sobrietà nel bere, i pietisti raso al suolo la chiesa di Stato, la letteratura ha mutato i costumi e le banche private hanno riformato la vita economica».

«A proposito di economia! Sai che il migliore affare in Svezia è l'assicurazione sulla vita? Non perché la gente pensi alla morte, ma perché le polizze di assicurazione vengono usate come ipoteca

per i prestiti; e poiché tutti prendono soldi in prestito... Il profitto maggiore si ricava dalle assicurazioni scadute... più svedese di così! Per ottenere 200 corone, ne pagano 600 di premio e poi fanno scadere l'assicurazione!»

Il dottore, in seconda linea, si accaniva sul suo tema:

«Una notte, tornata da teatro, aveva voglia di un panino con l'arrosto di vitello e i cetrioli. L'arrosto c'era, dopo che mi ebbe svegliato a forza di ingiurie; quando però non ha trovato i cetrioli si è arrabbiata e ha messo in funzione tutta l'illuminazione elettrica, che ha continuato ad andare a pieno regime fino alla mattina. Dopo che le ho fatto una scenata mi ha detto che non ero un gentiluomo; quando allora le ho mostrato di essere almeno un uomo è andata dall'avvocato per dirgli che non la rendevo felice, proprio come la tua. È cosa per un uomo sano convivere con una bambina pazza? Dare il proprio nome e onore alla sua peggiore nemica? Odia colui che ama! Andare in calore e odiare, ecco l'amore della donna! L'uomo ama e lei odia! Tutto ciò che di bello vediamo in lei è solo frutto delle nostre proiezioni sul suo telo bianco, su cui non c'è niente. Il mondo perirà di odio! I figli nasceranno e saranno educati nell'odio! È disgustoso vivere in un'epoca perversa dove tutto è invertito. Se vedono un uomo con volontà virile dicono che è una donna; se vedono un ruffiano che parla in nome delle donne e cede la propria volontà a una donna, allora si sente dire: ecco un uomo! Così dev'essere un uomo! Il poeta Grönlund, che si prostituisce per soldi, fa il mantenuto e dovrebbe essere ispezionato una volta alla settimana, lui è il poeta delle donne! Scrive contro il proprio sesso e lo denigra... Ginolatria! - Latria! - Latrina! — Ti ho appena fatto un trimurti²⁴!»

«Ne hai fatto anche uno sulla Svezia!»

«Sì, questo qui: Scontrarsi! - Sfiancarsi - Sbronzarsi!»²⁵

«E uno su Grönlund, si dice!»

Avevano oltrepassato l'isolotto ed erano arrivati giù fino al ponte di zattere²⁶. A un tratto apparve la collina di Skansen,

illuminata dai falò di segnalazione, e la corona di fuoco di Bredablick sospesa nel buio...

Rimasero fermi per un attimo, in silenzio, poi la marcia continuò, dando nuovo impulso alla fuga a sei voci.

«Sono stati Sellén e la Sala Rossa a inventare Skansen nel 1870; piuttosto divertente... e prima ancora che ci fosse la torre panoramica; allora la collina serviva da motivo per i pittori e anche come una specie di posto dove starsene a bighellonare... accanto alla collina di Singelbacken».

«Non dimenticherò mai quel francese della squadriglia navale che mi ha perseguitato per due giorni interi, perfino al ristorante del Teatro dell'Opera, con il suo "brindiamo all'Acropoli!"».

«Le cause dell'emigrazione? Guarda nell'annuario dei funzionari statali e nel registro delle forze armate».

«Ormai scorre tutto con tale velocità che un dato vecchio di dieci anni è inutilizzabile, perché è diventato falso. Dove sono finiti il panslavismo? Il pangermanesimo? Il prussianesimo? Spariti! Che fine ha fatto il grano americano che diffuse il panico in Europa? E la fillossera? È morta e la Francia non sa più dove mettere le sue eccedenze di vino nuovo».

«Alla fine tutto sembra sistemarsi, ma non si può negare l'intervento di una saggia Provvidenza. Prima che Dreyfus potesse essere libero doveva morire Bismarck. Dopo che è morto lui, è giunto il decreto dello zar grazie a cui si è abbandonata l'idea revanscista, si sono potute aprire le porte della Cina, si è potuto graziare Dreyfus e si è messo fine al desiderio di belligeranza dell'esercito francese».

«Cheché se ne dica, l'imperatore tedesco (quello a Berlino) è un vero uomo; è l'unico monarca che ha il coraggio di adoperare le prerogative di legge e il suo ascendente personale. Il suo telegramma all'uomo del Transvaal è stato un atto di coraggio!»²⁷

«I monarchi costituzionali non sono un bel niente. Non potrebbe essere il maresciallo di Corte a presiedere all'apertura del parlamento e all'inaugurazione delle ferrovie? Si potrebbero

abolire gli ordini cavallereschi, così non ci sarebbe più bisogno di elargire onoreficenze».

«Se si volesse dare l'equazione di Mark Twain questa sarebbe: il capovolgimento da parte dell'uomo contemporaneo di tutti i vecchi valori decaduti! Il passato riletto alla luce elettrica; la vecchia cultura all'asta, dove non contano più il rispetto e i valori affettivi, ma solo il valore imposto dal momento; liquidare a qualsiasi costo... uno, due, tre e aggiudicato! Le biblioteche dovrebbero essere bruciate di tanto in tanto, altrimenti il bagaglio da trasportare diventa troppo grande. Cinesi e arabi hanno seguito questa pratica - e il Giappone ha gettato un'intera cultura, in un colpo solo... Già, il Giappone!»

«Dicono che Holger abbia avuto in carcere delle esperienze di cui non vuol parlare... ma che abbia perso la sua vecchia fede nella scimmia e nella meccanica senza meccanico, questo è sicuro. Non è così avanti come Max...».

«Già, Max ed Esther! Lì non bisogna intromettersi; è una cosa che deve essere segreta ed esige rispetto. Sulla vita di due anime nessuno può né deve intervenire rozzamente...».

«Perché Stoccolma non si sviluppa in direzione del mare invece che verso le insenature del lago? Come si fa a operare su dei terreni di proprietà regia o nobiliare, che presuppongono soltanto il generico diritto d'usufrutto a vita? No, uno Strandväg, una Litoranea che vada da Allmänna gränden al dazio della punta di Blockhus; le industrie sull'isola di Sickla, a Vaxholm la flotta e l'isola di Lidingö inclusa nella città di Stoccolma... sviluppiamoci verso il mare!»

Il pastore Alroth è alla Clinica e deve andare sotto i ferri. E un orrendo tempio laggiù, dove le persone sono macellate in sacrificio a una dea sconosciuta che vuol vedere l'intestino cieco. Sono condotti là per essere ammazzati, come cani dal veterinario!»

«A proposito di cani! È un oltraggio che a Stoccolma seimila cani debbano rubare il pane e la panna dalla bocca dei bambini... E

i padroni di casa che affittano i loro eleganti appartamenti ad animali e simili... è legale? Non sta scritto nel contratto che bisogna seguire una condotta tranquilla e poco rumorosa?... Gli animali hanno dunque ottenuto più diritti degli uomini; allora l'uomo è davvero alla fine! Se la servitù scioperasse, rifiutandosi di stare in strada a gelare mentre dentro i cani si sollazzano, nascerebbe subito una società civilizzata. Pensa, lasciare un domestico fuori della porta a coprirsi di vergogna! Che schifo certa gente... Pietà con gli animali! Ma prima con l'uomo!»

La fuga montava sulla collina di Skansen.

«Acropoli, Sacro Monte, Campidoglio!»

«Essere cosmopoliti non significa che i norvegesi debbano comandare la Svezia da Blasieholmen; no, autogoverno nazionale e comunale per tutti i federati!»

«Anche il Talmud maledice l'uomo che condiscende alla volontà di sua moglie».

«Ecco! I suoi cani cominciano ad abbaiare ora che sentono la musica del campanile; niente può avvenire senza cani. Magari ci fossero i turchi... e i giapponesi! Da loro l'animale impuro è impuro... invece da noi... tutti i proprietari di cani sono dei cinedi... prendete Lombroso e consultate il vocabolo...».

«Là nella casetta c'è Grönlund alla testa degli adulatori del diavolo... sì, coloro che adorano Carlo XII sono adulatori del diavolo e quelli che adorano Gustavo Adolfo dovrebbero anche leggere *Diarium Spirituale* di Swedenborg...».

«La mezzanotte sta avanzando da est», disse Max; «in questo momento si trova sul Mar Baltico, con in braccio il nuovo secolo».

Erano fuori del gazebo di Swedenborg ed Esther si sentì in dovere di dire qualcosa su quel grande svedese, ora risollevatosi da un oblio centenario e da un immeritato discredito:

«Non crederai davvero che Swedenborg fosse in contatto con altri mondi; non si può essere in contatto con altri mondi inesistenti».

«Inesistenti? Alza lo sguardo al cielo e alle stelle! Non stai

vedendo altri mondi?»

«Sì, ma...».

«Non vedi Capella lassù, la grande stella bianca?»

«Ebbene?»

«Poiché la vedi, il tuo occhio è stato colpito dalla luce che emana, sei in una specie di contatto con lei dal momento che hai captato qualcosa di suo».

«Sì, un raggio di luce...».

«Sì, hai captato un raggio di luce. Ora, sai che su un raggio di luce si può inviare un'onda sonora?»

«No, non lo so».

«Non conosci il fotofono di Bell? Quello con cui si parla a distanza per mezzo di un raggio di luce? Ebbene, esiste, anche se non lo sai. Ad ogni modo, sul raggio di luce di Capella si può inviare un'onda sonora. Ora, sai che un'onda sonora può trasmettere un pensiero; ogni giorno mi mandi un pensiero per telefono. È giusto il mio ragionamento?»

«Sì...».

«La conclusione, dunque: altri mondi esistono poiché li vedi; potresti inviare un pensiero su un'onda sonora attraverso un'onda luminosa e, inversamente, captare sulla stessa via un pensiero che proviene da lì».

«Il ragionamento è giusto...».

«Allora siamo d'accordo: Swedenborg può essere stato in contatto con altri mondi».

«Non ci arrivo...».

«Devo tornare alla dimostrazione un'altra volta? No, non vuoi! Ad ogni modo, Holger ha vissuto in carcere una serie di esperienze che non è stato in grado di spiegare ma che lo hanno turbato. Finché non riusciamo a spiegare qualcosa parliamo di mistica. Non aveva mai letto Swedenborg; ma quando è uscito gli è capitato un fatto che puoi verificare, se vuoi. Una volta in libertà è vissuto rimuginando, credendo naturalmente di essere destinato a diventare pazzo. Poi un bel giorno è arrivato in ufficio un amico di

gioventù, povero, che gli voleva vendere *Arcana Coelestia* di Swedenborg in svedese, di cui però aveva soltanto le parti 6, 7 e 8. Per aiutarlo Holger le ha comprate, senza nessuna intenzione di leggerle. Ma sfogliandole, una volta rimasto solo, ha scoperto che in quel libro erano stampate... le sue esperienze della prigione, e la spiegazione che se ne dava era esatta. Allora è diventato prudente, ha provato a scongiurare gli spiriti con le formule, l'ipnotismo, la suggestione, le idee coatte e altro ancora. Comunque, aveva fatto nuova luce sul suo presente e sul suo passato. Quattordici giorni dopo era a Uppsala, dal libraio antiquario per comprare il codice delle leggi del 1734. Ha cercato di persona tra gli scaffali e vi ha trovato le parti 1, 2 e 3 di *Arcana*; naturalmente un'edizione diversa da quella che già aveva. Ritornato a Stoccolma, è andato direttamente ad acquistare l'opera completa, ma non l'ha trovata da nessuna parte. Proprio mentre stava per uscire dall'ultimo antiquario gli è venuto in mente di domandare: "Avete forse delle parti singole?" Sì, le avevano, e proprio le parti 4 e 5 che mancavano, e anche quelle di un'edizione ancora diversa. Se a tuo parere è tutto frutto del caso, allora puoi anche giocare al lotto e dire in anticipo se vincerai o no. Ad ogni modo Holger non è uno spiritista e non ha le visioni... ma ha delle percezioni, riceve impressioni e ammonimenti, proprio come il sobrio Socrate li riceveva dal suo demone. La sua persona mi appare sublimata in un lambicco alla più alta temperatura della sofferenza, ma si è scisso tra un uomo di tutti i giorni, che vive giù nella materia, e un uomo dei santi giorni di festa, libero di volare dopo avere assolto bene ai propri doveri».

«Hai letto Swedenborg?» interruppe Esther, la quale si trovava a disagio in queste discussioni.

«Sì, ho letto! E credo che nessuno più di lui sia arrivato a conoscere tanti segreti. Non per niente questa casetta è finita su questa collina... e proprio ora che c'è bisogno di lui... Senti dal nome, *Sweden borg*, quale sia la sua importanza per la nostra Svezia. Penso che mi piacerebbe vederlo seduto lì sull'uscio, come

Abramo quando ricevette la visita del Signore alle querce di Mamrè...²⁸. Ritornerà, ma per redimere e giudicare; per liberare, ma liberare lo spirito; per legare, ma legare l'animale! Non ho ben capito perché tutti quegli animali, con la loro impurità, siano tenuti rinchiusi su questa collina; forse perché così vediamo la differenza tra loro e noi, scoprendo l'uomo attraverso la comparazione! Ora la mezzanotte è qui, sento il secolo giungere da est; sta sorvolando il Värtan²⁹, a Vaxholm si suonano già le campane... Porta pace sotto le sue ali, pace attraverso la lotta? Gli uomini non vogliono la pace! Le trattative alla conferenza di pace dell'Aia sono state ratificate oggi dalla firma di ventisei stati! Ma nessuno crede alla pace; tutti si armano! Se parli bene degli uomini ti ridono dietro; si conoscono, ci conosciamo; ma se parli male di loro, di noi, allora si arrabbiano. Un po' peggio della loro fama, e un po' meglio, sono i figli dell'uomo!»

*

In quel momento risuonarono entrambi i campanili e dalla città si levò come una nuvola di suoni, così vibranti da fare tremare la collina. Un brivido percorse le moltitudini, che rimasero senza parole e si tolsero i cappelli senza pensare a chi stessero rendendo omaggio. Gli animali nelle gabbie e nelle caverne si rintanarono per nascondersi, spauriti come pagani al suono di campane sante; i pini furono attraversati da un fruscio, che poteva essere provocato dalla brezza notturna ma anche dal mare d'aria agitato dal bronzo.

Il grande *Te Deum* si levava sempre più alto dalla città e si videro gli appuntiti campanili ergersi come parafulmini per deviare le saette della collera. Ma il cielo stellato sorrideva, mite, gentile e indulgente.

Poi i campanili tacquero, anche quelli in città, uno dopo l'altro.

«Credi si sia sentito fin lassù?» chiese Esther.

«Sì, se è vero che la mia anima vive, si è sentito!», rispose

Max.

Dopo una pausa di silenzio egli prese la parola:

«Ebbene, che te ne pare del secolo appena iniziato?»

«È uguale a prima!»

«Abbastanza uguale! Eppure un altro!»

«Camminiamo? Assieme?»

«Per un pezzo!»

«In alto!»

«In avanti!»

«Ma mai più in basso!»

¹ L'articolo di Zola *J'accuse...!*, in difesa di Dreyfus e contro le manipolazioni del processo, apparve sul giornale «L'Aurore» il 13 gennaio 1898. Lo scrittore fu condannato a un anno di prigione e a una multa.

² R.F.C. Boisdeffre (1839-1919), generale francese e capo di stato maggiore nel 1893. Si dimise nel 1898 per l'affare Dreyfus.

³ Città della Bretagna nel cui tribunale militare si tenne il secondo processo a Dreyfus nel 1899.

⁴ Fernand Labori (1860-1917), avvocato francese e difensore di Dreyfus e Zola in quella causa.

⁵ C.G.E. Demange (1841-1925), avvocato che difese Dreyfus davanti al tribunale militare.

⁶ M.G. Picquart (1854-1914), il tenente colonnello francese che, non convinto della colpevolezza di Dreyfus, scoprì la falsificazione di Esterhazy nel borderò.

⁷ Bernard von Bülow (1849-1929), ministro degli esteri tedesco dal 1897 al 1899 e cancelliere dal 1900 al 1909.

⁸ H J. Henry (1846-1898), ufficiale francese. Fu accusato nel processo a Zola (1898) di aver fabbricato ad arte la colpevolezza di Dreyfus con documenti falsi. Arrestato il 30 agosto 1898, si

tolse la vita il giorno dopo.

⁹ M.C.F.W. Esterhazy (1847-1923) militare francese, il vero autore del borderò che incolpava Dreyfus.

¹⁰ Nell'ambito della ricostruzione dell'esercito francese dopo la sconfitta del 1870, l'Ufficio di guerra fu riorganizzato e diviso in quattro reparti. Dreyfus lavorò nel quarto reparto, che si occupava delle ferrovie e dei movimenti delle truppe.

¹¹ Sia il manuale delle armi da fuoco sia il pezzo d'artiglieria da 120 mm figuravano tra le note del famoso Borderò.

¹² Auguste Scheurer-Kestner (1833-1899), politico francese e vicepresidente del senato. Si adoperò per una revisione del processo a Dreyfus.

¹³ Félix Faure (1841-1899), presidente francese dal 1895 al 1899, vicino ai generali durante l'affare Dreyfus.

¹⁴ La notte del 24 agosto 1572, S. Bartolomeo, ci fu un massacro di ugonotti, i protestanti francesi, a Parigi.

¹⁵ Hannah Joël, pseudonimo della scrittrice danese Helga Johansen, pubblicò nel 1900 il romanzo autobiografico *Hinsides. En psykologisk Redegjørelse (L'aldilà. Un resoconto psicologico)*.

¹⁶ Amalie Skram (1846-1905) scrittrice norvegese, che ha descritto in due romanzi del 1895, *Professor Hieronimus* e *Paa Sct. Jørgen (A San Giorgio)* i propri ricoveri in ospedali psichiatrici.

¹⁷ Vedere le cose sacre. Cfr. *Esodo*, 26, 31-33.

¹⁸ Riferimenti a diversi casi di cronaca nera accaduti in Svezia dal 1895 al 1897 e seguiti da Strindberg alla ricerca di segni e corrispondenze.

¹⁹ Le *Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) furono pubblicate tra il 1782 e il 1789.

²⁰ È lo stesso Poeta X menzionato qualche pagina prima: probabilmente un ritratto di Gustaf Fröding (1860-1911), poeta e critico, tra i massimi scrittori svedesi che debuttarono nell'ultimo

decennio dell'Ottocento e ammiratore di Strindberg (vd. nota 11, cap. XVII). Confessò, anche in poesia, le sue frequentazioni di bordelli e prostitute; subì processi per oltraggio alla morale e alla religione. Gli ultimi anni della sua vita furono segnati dalla malattia mentale e dai ricoveri negli ospedali psichiatrici. Strindberg non lo incontrò personalmente e la sua interpretazione metafisica del destino del collega dice più di lui che non di Fröding.

²¹ Probabile riferimento a un'attrice di operetta e cantante, Anna Norrie, nota per il ruolo ne *La bella Elena* di Jacques Offenbach. La Norrie eseguì anche le poesie di Fröding, una parte delle quali ha tono e contenuto popolare e fu molto amata dai contemporanei.

²² L'inventore e industriale Alfred Nobel morì nel 1896, donando trentuno milioni di corone in un fondo da suddividere in cinque premi annuali. All'Accademia Svedese spetta dal 1901 il compito di attribuire il Premio Nobel per la letteratura.

²³ Negli anni Sessanta del XIX secolo ci fu in Svezia una riforma dei titoli che allargò l'uso di *fröken* anche alle donne non nobili.

²⁴ Sarebbe la trinità sacra dell'Induismo. Nell'uso di Strindberg, un triangolo con ai vertici parole legate da allitterazione e/o rima, indicanti una qualche «corrispondenza» (così nelle lettere).

²⁵ Nell'originale: *Split! - Slit! - Sprit!*

²⁶ Un ponte sul mare ghiacciato, usato in inverno.

²⁷ Episodio che caratterizzò i tesi rapporti tra Inghilterra e Germania sul finire del XIX secolo. Nel 1896 Guglielmo II inviò un dispaccio di solidarietà a Krüger, il presidente del Transvaal, regione del Sudafrica, durante la controversia anglo-boera che sarebbe poi sfociata in guerra (1899-1902).

²⁸ *Genesi*, 18, I.

²⁹ Insenatura del Mar Baltico presso Stoccolma.

Ladri di Biblioteche



Indice

Le Sale Gotiche	7
Indice	9
Introduzione	11
Le Sale Gotiche	19
Capitolo I. Le Sale Gotiche	20
Capitolo II. La congiura di palazzo	36
Capitolo III. Gli isolani di Storö	44
Capitolo IV. Il caporedattore	62
Capitolo V. Re Lear e il padre	82
Capitolo VI. Una situazione non chiara	93
Capitolo VII. L'attività primaria	104
Capitolo VIII. Gli anni Novanta (Fin de Siècle)	119
Capitolo IX. Esther	130
Capitolo X. Davanti al consiglio	156
Capitolo XI. Il nuovo caporedattore	176
Capitolo XII. Il dottor Borg	183
Capitolo XIII. La signora Brita di Storö	194
Capitolo XIV. Delitto di lesa maestà	219
Capitolo XV. Al ristorante del Teatro dell'Opera	238
Capitolo XVI. Dai morti	245
Capitolo XVII. La festa di riconciliazione	259
Capitolo XVIII. La notte di Capodanno	281